# STORIA DEI FRATELLI BANDIERA

## E CONSORTI.

# STORIA

DEI

# FRATELLI BANDIERA

## E CONSORTI,

NARRATA

**DA GIUSEPPE RICCIARDI**

Deputato al Parlamento italiano,

E CORREDATA

D' UNA INTRODUZIONE, D' ILLUSTRAZIONI E DI UNA APPENDICE

**DA FRANCESCO LATTARI**

Direttore del Grande Archivio di Napoli.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

## AVVERTENZA.

Altissimo fatto fu quello pel quale perivano i fratelli Bandiera e consorti, e però meritevole di venir ricordato e lodato perennemente. Quei generosi un esempio sublime vollero porgere al mondo, e, quasi certi del fato che gli aspettava, andavangli incontro siccome a festa da lungo tempo desiderata, e finchè soffio di vita fu in loro, dieronsi a divedere quel ch' erano veramente, anime grandi, anzi eroiche.

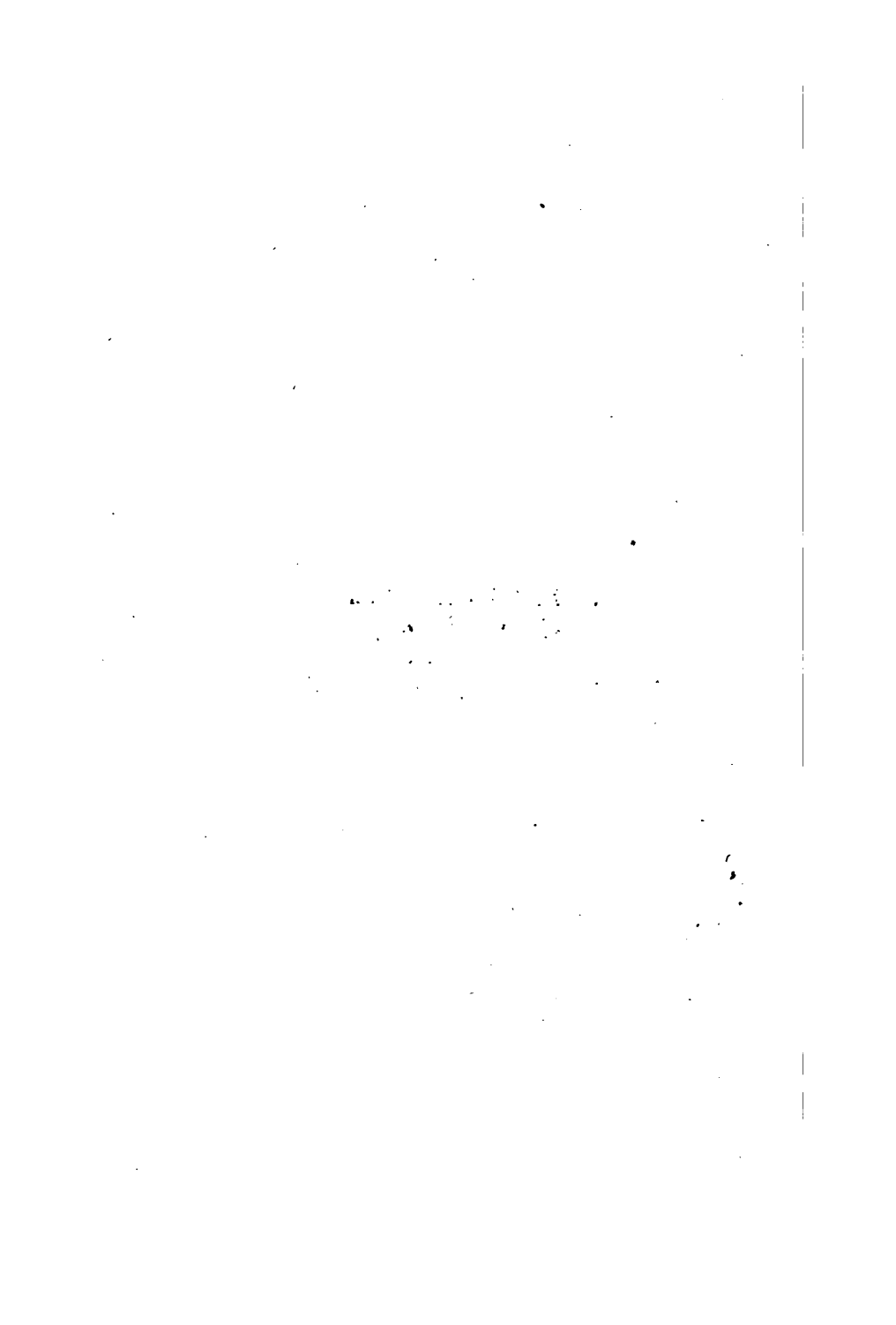
Non poco fu scritto sui martiri di Cosenza, ed io stesso dettai intorno ad essi sì in prosa che in verso, nè solo nel nostro idioma, ma benanco in francese. Essendo ora tempo di dare in luce una minuta ed esatta narrazione di quel celebre avvenimento, io mi sono studiato di ricavarla da tutte le scritture pubblicate finora su tale soggetto, non che dai preziosi documenti, inediti o poco noti, con molta cura raccolti dall' egregio Francesco Lattari, già mio fedele compagno nella calabra insurrezione del 1848.

Il Lattari, nel rintracciare e custodire documenti siffatti, aveva in mente di comporre un novello e

particolareggiato racconto della magnanima impresa. Nel saper poscia il mio intendimento, al mio lavoro ei si è compiaciuto congiungere il suo, pubblicando in calce della mia narrazione, con buon corredo di osservazioni, gli atti e i ragguagli da lui posseduti, oltre l'introduzione che leggerassi qui appresso, e nella quale l'autore si fa ad esporre minutamente le proprie idee sulla memoranda fazione, argomento di questo libro.

G. Ricciardi.

*Napoli, ai 15 febbraio del 1863.*

# INTRODUZIONE.

La tirannide che sino alla caduta del borbonico governo ha straziato le meridionali provincie d'Italia, ha vietato di narrare e d'illustrar convenevolmente la spedizione dei fuorusciti italiani nella Calabria. Epperò le scritture che negli anni trascorsi si son divulgate su quell'avvenimento, sono, siccome esser dovevano, piene di lacune e di contraddizioni. Dappoichè coloro che le dettavano, benchè forniti di ottimi intendimenti, non potevan conoscer bene che gli apparecchi della spedizione, mentre i fatti compiuti in Calabria non potevano esser raccontati che da coloro i quali ne erano stati spettatori od aveano avuto l'agio di osservarne gli speciali documenti.

I vizii delle accennate scritture han dato origine a molti errori su quella celeberrima fazione, ed han così tolto di poterne apprezzare giustamente l'importanza. Da ciò han tratto argomento i nemici d'Italia per lanciar biasimi e vituperii su di una impresa, per quanto audace ed infelice, per altrettanto nobile e generosa. La stessa morte di coloro che la tentarono, così barbaramente inflitta, così eroicamente incontrata, non è stata

bastevole a trattenere i ribaldi dall' oltraggiarne la sacra memoria colle menzogne e colle contumelie più invereconde.[1]

Per dare una verace e compiuta conoscenza di quella impresa, nel marzo del 1848, concepii il disegno di dettarne una nuova e minuta narrazione. Dimorando allora in Cosenza per politiche faccende, applicai l' opera mia a rinvenire gli scritti lasciati colà dai fratelli Bandiera, e mi riuscì di raccoglierne varii preziosissimi, in parte autografi e in parte da autografi fedelmente copiati. Ricercai ad un tempo di tutti coloro che per qualunque motivo aveano avuto relazioni con quegli sventurati, e da ognuno m' ebbi svariate notizie, od a voce, od in iscritto. Visitai il carcere ove gli animosi erano stati racchiusi, la cappella ov' erano stati confortati prima di esser menati a morte, il luogo ove questa avevano serenamente ricevuta, le tombe in cui i loro corpi erano stati deposti, e le gloriose ossa superstiti, tratte allora da quei primitivi sepolcri e riposte in arca provvisoria per essere tumulate sotto apposito e splendido monumento. In quella congiuntura m' ebbi ancora l' opportunità di vedere le loro vere imagini, che, delineate nelle prigioni da uno dei loro compagni di sciagura, da Giuseppe Pac-

[1] Dopochè il gesuita Bresciani, per mezzo della forma popolare del romanzo, cercò d' infamare i rivolgimenti italiani del 1848, scimiottando i moderni scrittori che si erano avvaluti di quella forma per propugnar la causa della libertà e del progresso, un altro gesuita, non pago di quel che avea scritto il Curci per giustificare le immanità di Ferdinando II, tentò di far lo stesso col romanzaccio l' *Orfanella* pei macelli cosentini del 1844. In un apposito capitolo delle *Illustrazioni* additerò le falsità e le scelleratezze di quel detestabile libello, inserito nella *Civiltà Cattolica* del 1853.

chioni di Bologna, venivan colà gelosamente conservate per attestar colle maschie ed eloquenti sembianze le alte e pellegrine virtù delle loro anime bellissime.

Mentre io mi apprestava ad effettuar quel divisamento, scoppiò in giugno l'insurrezione calabrese, che mirava a vendicar le onte e i danni del memorando 15 di maggio. Sospesi allora il mio storico lavoro e volsi l'opera mia a secondar quell'ardito movimento; ma quella sospensione, per le mie posteriori vicissitudini, non ebbe quel termine che io m'imprometteva. Imperocchè, come la calabra fazione ebbe dispiacevole fine, nel dì 28 del seguente luglio, unitamente ai principali autori di essa, venni sottoposto a criminal giudizio. Da quel momento incominciò contro di me la più accanita persecuzione, la quale, durata per dodici anni continui, mi ha tolto ogni agio a riprendere la mia narrazione. Risorte queste contrade a libertà nel 1860, avrei immediatamente effettuato il mio disegno, se le cure dell'ufficio a me affidato me l'avesser consentito. Or, finalmente, mi vien dato di addirmi all'interrotto lavoro, e son davvero lieto di poterlo compiere in compagnia del signor Giuseppe Ricciardi.

Lo scopo del presente scritto si è quello di riempire le lacune degli scritti anteriori sullo stesso argomento, di risolverne le contraddizioni, di schiarirne le oscurità, di rettificarne gli errori e di autenticare ogni cosa con incontestabili documenti, del tutto inediti o poco conosciuti. E siccome quegli scritti non potevan porgere che cenni sommarii del fatto riferito, così questo ne tratteggerà i particolari colla maggior possibile esattezza, metterà in maggior luce il fine recondito di

quell'impresa, e, colle fondate riflessioni che suggerirà, appresterà modo di giudicarla adequatamente.

Perchè tal giudizio possa imparzialmente formarsi, è d'uopo che io premetta un brevissimo ragguaglio delle diverse cose fatte per unificar l'Italia e coordini con esse il tentativo capitanato dai Bandiera, collocandolo nel posto che gli è dovuto. Quel tentativo non è stato mica simigliante a quelle sommosse od insurrezioni che di tratto in tratto sono prorotte nelle diverse provincie della Penisola con iscopi meramente municipali; dappoichè avea scopo pienamente unitario e nazionale. Epperò devesi connettere con tutti i movimenti di questa indole e mostrarne i reali effetti riguardo alla politica rigenerazione del nostro paese.

Da che l'Italia, per cagion di straniere invasioni e d'interne sciagure, fu smembrata in piccioli stati, il pensiero di ritornarla ad unità ed indipendenza non ha cessato mai d'informare i più eletti ingegni, i più nobili animi dei suoi figliuoli. Pure la diuturna politica divisione, gli spiriti municipali da essa scaturiti, le leggi differenti imposte a quei piccoli stati, gli speciali interessi surti in ognuno, le peculiari abitudini contratte, le preminenze acquistate da talune città, le difficoltà di abbattere gli ostacoli alla riunione, i timori di mali imaginati dalla meschinità delle menti, e varii altri motivi, sino alla fine del secolo passato han fatto sì che quel pensiero fosse rimasto l'aspirazione di pochi patrioti, e che dalla maggior parte fosse stimato folle utopia. Epperò le imprese dei re longobardi, degli svevi dominatori e dello stesso angioino Ladislao, energicamente combattute dai nemici della unificazione, colla loro in-

fausta riuscita, rendettero, da un lato più durevole lo smembramento della Penisola, e dall'altro più forte la opinione di coloro che lo credevano necessario.

Verso la fine del secolo passato la conflagrazione Europea suscitata dalla Francia fece sì che in Italia i governi ed i patrioti ad un tempo ravvisassero i mali della divisione e sentissero il bisogno dell'unità. Allora e gli uni e gli altri incominciarono, sebbene in differente guisa, a ideare forme unificative degli stati italiani. I primi volsero il loro studio ad attuare un disegno di federazione proposto e caldeggiato dal governo piemontese;[1] i secondi istituirono la setta degli *Unitarii* in Bologna nel 1796, e quella dei *Raggi* in Milano nel 1798, a fine di promuovere l'unità assoluta della Penisola: ma nè questi, nè quelli, per le condizioni politiche del paese, potettero conseguire il loro intendimento.

Per siffatte cose l'Italia, non sapendo innalzarsi da sè ad indipendenza, nel principio di questo secolo, dalle

[1] Il Gorani, nelle sue *Memorie segrete delle Corti d'Italia* (T. II), parla d'un progetto di confederazione italiana ideato dal cardinale Orsini fin dai primordii del regno di Pio VI. Quel concepimento non fu manifestato agli altri governi peninsolari, ed il Botta nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (L. I) lo conferma senza alcuna aggiunta. Il Botta medesimo nel seguito dell'indicata opera (L. II.) narra l'andamento del disegno di lega proposto dal governo piemontese per preservar l'Italia dalla francese invasione, disegno che fallì per colpa della Repubblica di Venezia, avvezza a barcheggiare tra le varie potenze europee senza prender mai un partito consono all'interesse nazionale. Nel Grande Archivio di Napoli si conserva un progetto di federazione peninsulare, indirizzato al ministro Giovanni Acton col titolo: *Compendio di alcune politiche riflessioni per vantaggio dell'Italia*. Suppongo che tal progetto, sfornito di data e di firma, sia quello propugnato dal Piemonte.

vicissitudini delle guerre europee venne sommessa quasi tutta, direttamente od indirettamente, alla francese dominazione. La quale, sebbene avesse liberato queste contrade da molti antichi mali ed impiantato in esse un germe di futura unità, coll' abbattere le repubbliche di Genova e di Venezia, coll' aggregare all' impero di Francia molte provincie peninsulari e col sottoporre le altre ad assoluti reggimenti, tanto più duri in quanto che sostenuti da militar dispotismo e da incentramento amministrativo, lungi dall' appagare, irritò vivamente i veraci amatori del nostro paese. Le parole con cui Napoleone in Sant' Elena, riconoscendo il principio di nazionalità, dichiarava il suo divisamento di unificar la Penisola ed intendeva di esplicar la condotta serbata verso di essa, parole posteriormente svolte e confermate dall' attuale imperatore di Francia,[1] non sono punto leali e ragione-

[1] Ecco i termini coi quali Napoleone III nelle *Idee Napoleoniche* (C. IV) ha ripetute ed esplicate le ragioni assegnate dallo zio (LAS-CASES, *Memoriale di S. Elena*) per giustificare l' annessione alla Francia di varie provincie italiane: « Napoleone distrusse quelle » picciole repubbliche (di Venezia, Genova e Lucca), le quali, » come dice Montesquieu, non dovevano la loro esistenza che alla » perpetuità de' loro abusi. Dalle Alpi fino ad Otranto non vi erano » più che tre divisioni: il regno d' Italia, il regno di Napoli e le » provincie francesi. Napoleone aveva annesso il Piemonte, Roma » e Firenze al grande impero nell' unico scopo di abituare quei po» poli ad un governo che educava uomini e soldati. Finite le guer» re, egli le avrebbe rendute alla madre patria, e quelle provincie, » ritemprate sotto il suo governo, sarebbero state felici di passare » dal dominio francese sotto un governo italiano; mentre, se un così » grande riorganamento fosse stato più affrettato, quei popoli, » che l' azione francese non avrebbe preparati ad una comune na» zionalità, avrebbero certo lamentato le loro individualità politi» che. » Queste ragioni non meritano di esser confutate. A quel

voli; dappoichè, senza pôr mente al tempo in cui eran profferite ed alle mire cui erano indirizzate, chiunque sa che il gran capitano, mentre imperava, non ebbe altra norma per la circoscrizione degli stati che il principio della conquista, e che non credeva unificabile l' Italia pel modo in che è geograficamente conformata, non potrà accettar mai quella strana e mendace giustificazione.

Le riforme napoleoniche non vennero applaudite in Italia che dai patrioti superficiali e leggieri. Costoro, non ravvisando altri mali nella società che le prepotenze feudali ed ecclesiastiche, stimarono che l' abolizione di tali abusi fosse bastevole a rigenerare un popolo; ma coloro che avevan cuore più caldo e mente più profonda, nel mirare che il gran rivolgimento francese era finito per la Penisola in un mostruoso aggravamento di servitù, volsero il pensiero a trovare altro modo come promuovere il nazionale risorgimento. Per tal motivo risolvettero di trasformare l' antica setta carbonica da filantropica in politica, e, rinvigoritala con novello indirizzo ed ordinamento, dieronsi a propagarla per tutte le provincie italiane. Assegnavasi a quella setta per iscopo occulto l' unificazione d' Italia sotto governo repubblicano; per iscopo palese, il cangiamento delle monarchie assolute degli stati italiani in costituzionali. Siffatta

che ho detto per dimostrare che Napoleone I era avverso all' unificazione italiana, basti solo il soggiungere che egli nel 1815, conoscendo i disegni di Murat sull' indipendenza della penisola e sospettando che potesser riuscire, spediva ambasciatore in Napoli il generale Belliard colla commissione di far dividere l' Italia in due regni che avessero per confine il basso Po, e ciò dopo aver promesso ai patriotti italiani nell' isola d' Elba di unificar l' Italia!

trasformazione compivasi nel regno di Napoli, ove gli spiriti erano più intolleranti del dominio straniero e maggiori gli esterni incitamenti; in guisa che la Carboneria, poco nota nella sua forma primitiva, perchè ecclissata dalla setta massonica, sembrò allora un' istituzione del tutto nuova e napolitana.

La setta carbonaria non restò locale come quelle degli *Unitarii* e dei *Raggi*, ma si diffuse in tutta la Penisola, e per la prima stabilì tra gl' Italiani uniformità d' intendimenti e di operazioni. Epperò fu energicamente perseguitata dai francesi governanti ed in ispecie dal Murat nelle provincie napolitane, il quale fece dannarne all' estremo supplizio i capi ed i più attivi promotori. Ciò, per altro, non isgomentò gli ascritti a quella segreta società, i quali, anzichè scemare, crescevan di numero e di ardimento. Epperò lo stesso Murat, allorchè nel 1815 venne sconosciuto dai re collegati e pensò di sostenersi sul trono col bandire la guerra per l' indipendenza d' Italia, si volse ai perseguitati patrioti con segrete e pubbliche eccitazioni; ma da pochissimi fu creduto e secondato, dai più freddamente udito ed abbandonato al suo destino.

In quell' anno i carbonari, scorgendo impossibile l' attuazione delle loro idee repubblicane, uniti a tutti coloro che senza esser loro associati amavano il nazionale risorgimento, tentarono in varie guise di fare istituire un regno d' Italia: ma, delusi dai borbonici allettamenti nelle Due Sicilie, dalle bugiarde proclamazioni inglesi nella Liguria e nella Toscana, dalle perfide promesse austriache nella Lombardia e nella Venezia, dalle fallaci lusinghe di Napoleone nell' isola d' Elba, dalle

crude risposte dei re collegati ai deputati di Milano, ebbero finalmente il dolore di vedere il paese, diviso in nuova foggia e ridonato ai suoi regoli primieri, con differenti legami quasi tutto sottoposto all'austriaca dominazione.

Nel periodo di rivolgimenti e di guerre che corse dal cominciar del secolo sino al 1820, se gli ardenti Italiani cospiravan per rigenerar la Penisola, varii governi europei, qual per una peculiar mira e qual per un'altra, cercarono in diverse forme di promuoverne l'unificazione. Per tal motivo la Russia e l'Austria nel 1804 e nel 1805 fecero disegno di unire il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, e la Venezia in un solo regno sotto i principi di Savoia, di creare nel centro d'Italia un regno di Etruria, e di collegare l'uno e l'altro con Lucca, Ragusa, Malta, le Isole Ionie, lo Stato Pontificio, e le Due Sicilie in una confederazione, della quale avrebber dovuto esser capi alternativamente i re del Piemonte e di Napoli ed il Papa Gran Cancelliere. Fallito quel disegno, l'Austria nel 1809 e nel 1813 tentò nuovamente di concitare il popolo italiano a levarsi in armi per liberar la patria dalla francese signoria; e nel 1817, non paga di quanto avea ottenuto in Italia coi trattati degli anni precedenti, per compierne la servitù, propose ai governi italiani una federazione, della quale essa sarebbe stata l'arbitra e la regolatrice. Avventuratamente quelle insidie tornaron vane, prima del 1815 per la ripugnanza dei liberali italiani, e dopo per l'opposizione del re di Sardegna. Da un altro verso i Concistoriali ed i Sanfedisti, spinti dalla corte romana, per sottrarre il poter temporale del Papa da ogni influsso

straniero, propugnavano l' indipendenza nazionale e congiuravano ad espeller dall' Italia l' austriaca preponderanza, fantasticando d' ingrandir lo Stato Pontificio colla Toscana, gli Stati Sardi colla Lombardia, ed il Ducato di Modena con quello di Parma e colla Venezia. Tutte queste macchinazioni addimostrano che anche i più fieri nemici d' Italia, riconosciute le idee di unità e d' indipendenza come le sole atte a procacciar favore nel nostro paese, eran costrette ad avvalersene ed a patrocinarle per soddisfare i loro iniqui interessi.

In mezzo alle descritte trame, i carbonari, disperando di pervenire per mezzo de' governi alle vagheggiate riforme politiche, strinsero il *Patto di Ausonia*, col quale, confermando il loro originale disegno repubblicano, stabilirono l' ordinamento politico che obbligavansi di dare all' Italia. Continuaron poscia a rinfocolare e ad estendere le loro cospirazioni. Effetto di queste si furono il tentativo di Macerata nel 1817, la rivoltura del 1820 nelle Due Sicilie, la sommossa del Piemonte nel 1821, i conati del Salernitano nel 1828, e l' insurrezione del 1831 nelle Marche e nell' Emilia. Tutti quei moti, repressi da armi indigene o straniere, se ebbero infelice risultamento e riempirono il paese di lutto, valsero a mantenere la costanza dei propositi ed a serbare accesi gli sdegni, che son sempre fomite a novelle intraprese.

Non è mio scopo il delineare i vizii intrinseci della Carboneria, la quale ne avea ben molti; ma, avendo enumerate le sue opere, estimo mio debito di giudicarne con imparzialità le idee unitarie ed i veri effetti.

Il tanto divulgato progetto d' un Regno d' Italia,

benchè nella proposta fatta a Napoleone nell' isola d'Elba dai congiurati italiani abbracciasse tutta la Penisola, dagli altri Italiani generalmente non fu mai inteso nella stessa guisa. Ogni regione italica apprestava a quell' imaginario stato una circoscrizione diversa, la più accetta e volgare delle quali, tra i varii disegni pubblicati, si era quella del regno formato da Napoleone pel Beauharnais. Oltracciò l' ordinamento interno di quel regno, concepito colla massima servilità ad imitazione di quello di Francia, era sfornito d' ogni solidezza; giacchè non era fondato nè sulle sane dottrine amministrative, nè sulle condizioni sociali del paese. Il Patto di Ausonia poi, benchè assegnasse parimenti alla futura repubblica italiana tutta la Penisola e le isole circostanti, racchiudeva un ordinamento politico così strano e puerile, che non merita neppure d' esser richiamato alla memoria. D'altronde, se l' indeterminata idea d'un regno d'Italia prima del 1815 ebbe pubblicità, quella d' una repubblica unitaria rimase un arcano dei capi della setta.

Le carboniche cospirazioni nel mirare all' indipendenza e alla libertà d' Italia, il ripeto, intendevano per la prima l' abbattimento del dominio austriaco, e per la seconda il cangiamento delle monarchie italiane da assolute in costituzionali.[1] La ramificazione e corrispondenza

[1] Il Marochetti, vecchio carbonaro che avea preso parte a tutte le rivoluzioni italiane della fine del passato secolo e dei principii del presente, nell' *Appendice* al suo pregevole libro *L' Italie*, scriveva le seguenti parole sui moti del 1821, pei quali viveva esule in Francia: « Les suppôts de l'étranger, apôtres toujours zélés du » mensonge, de l'obscurantisme et de l'esclavage, ont prétendu, » c'est-à-dire ont tâché de faire accroire à leurs adeptes que la ré- » volution de 1821 en voulait à la monarchie, et que son but était

della setta in tutta la Penisola serviva ad insinuare idee ed aspirazioni identiche, a collegar gl' interessi e le mene, a provocar fazioni armoniche e simultanee. Infatti in tutti gli accennati movimenti italiani, quantunque i congiurati procedessero in pieno accordo dall' Alpi all' Etna, ognuno si restringeva ad operare dentro la periferia del proprio stato. La Carboneria non promosse quei conati coll' idea dell' unità assoluta, che non bandì mai, ma con quelle della uniformità e della consonanza; epperò non può mica arrogarsi il vanto di aver diffuso un principio che allora non aveva maturità di sorta: ma può ben vantarsi d' aver la prima apprestato all' Italia una spezie di morale unificazione collo stabilirvi medesimezza d' intenti ed accordo di sforzi.

I difetti e l' inefficacia della Carboneria consigliarono a Giuseppe Mazzini, nel principio del 1832, d' istituire la nuova setta della *Giovine Italia*, la quale, concepita in Savona, venne iniziata in Marsiglia. Oggetto di

» d'établir la république sur les ruines des anciennes institutions du
» pays. Pour peu qu'on fût de bon compte, on aurait dû y voir pré-
» cisément le contraire : tout ce qu'on voulait à cette époque c'était
» la nationalité italienne; c'était aussi, quant au Piémont, l'agrandis-
» sement des domaines de la maison de Savoie, au point d'en faire
» la première puissance de l'Italie, par l'adjonction du territoire oc-
» cupé par l'Autriche. Il y a loin de là à la république, assurément,
» et personne n'y songeait, en effet; le mot lui-même n'a jamais été
» prononcé nulle part, en Italie; et si on a demandé quelque peu
» de liberté politique, quelques franchises pour le pays, ce fut
» moins comme but direct, que comme moyen : c'était pour avoir
» les bras plus dégagés d'entraves, afin de pouvoir s'en servir avec
» plus d'aisance contre l'ennemi commun (et en cela l'Espagne
» pouvait et devait nous servir d'exemple), et nullement pour ter-
» rasser le roi ..... »

quell' istituzione si era di rendere l'Italia, qual' è naturalmente confinata, una, libera ed indipendente sotto forma repubblicana. I mezzi adottati per conseguirlo, erano l' *educazione* e l' *insurrezione*, le quali, non appena avrebbero abbattuto i vigenti governi italiani, dovevan cedere il posto ad un Concilio nazionale, che ordinerebbe la Penisola in foggia consentanea all' indole di essa, apprestando principalmente piena libertà ai municipii. Il Mazzini, nell' *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, esplica chiaramente le sue idee, stabilisce le basi della sua segreta società, ne determina con schiettezza il fine, svolge i motivi della sua intrapresa e propone la formola di promessa che dovevano far coloro che volevano addivenir suoi seguaci. La giovane setta, ad onta della vigilanza e dei rigori delle polizie italiane, si propagò nel paese, e soppiantata la scaduta Carboneria, ne attirò i rimanenti proseliti fra i suoi peculiari consociati.

Il surriferito oggetto della *Giovine Italia* per certo sembrerà identico a quello della Carboneria, in guisa che potrebbe stimarsi che l'una nulla abbia aggiunto all' altra; ma, ove pongasi mente al modo in cui era quella organata, al come bandiva i suoi principii, al come operava i suoi movimenti, vedrassi che tra l' una e l' altra vi era diversità notevolissima. L' idea unitaria caldeggiata dal Mazzini, in verità, non era nuova; ma niun caposetta prima di lui aveala apertamente propugnata, niuno aveala prefissa ad oggetto principale della propria cospirazione, niuno aveva promosso insurrezioni per effettuarla in tutta la pienezza del significato.[1] Il Maz-

[1] Il Mazzini, per abbattere il sistema della Carboneria, la quale

zini, se non ha inventato quell' idea, è stato il primo che abbia istituito in Italia un attivissimo sodalizio per farla popolare; ed il primo è giunto a renderla una passione della culta gioventù italiana, dal seno della quale sono usciti per la maggior parte coloro che con tanta annegazione hanno immolato la vita alla patria, o che oggidì ne tengono il governo. A tal uopo, oltre de' mezzi settarii, egli pel primo avvalevasi del potentissimo sussidio della stampa periodica, la quale, per lo innanzi di nessun valore nella Penisola riguardo alla politica, è stata da lui instancabilmente rivolta a prò della causa nazionale e trasformata nell' arma più micidiale contro i caduti oppressori del paese. Epperò è debito il ricono-

aveva scopi occulti differenti dai palesi, stabiliva le *basi della sua associazione* ne' seguenti termini: « Quanto più l' intento d' un' as-
» sociazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori
» procederanno spediti, securi, efficaci. — .... Finchè il vero e pra-
» tico scopo d' una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, in-
» certa pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promuoverla e con-
» solidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino,
» quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna. Qua-
» lunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d' un mu-
» tamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento
» che ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo alle armi,
» deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un' opera rige-
» neratrice, deve avere una credenza; s' ei non l' ha, è fautore di
» torbidi e nulla più..... Nè il popolo si leva mai per combattere
» quando egli ignora il premio della vittoria. — Per queste ragioni,
» la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza ai suoi fratelli di patria
» il programma in nome del quale essa intende combattere — .....
» La *Giovine Italia* è repubblicana ed unitaria » — ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI NELLA GIOVINE ITALIA. — Nella medesima *Istruzione* il Mazzini avea prima descritti i confini naturali dell' Italia e dichiarato che *la nazione è l' universalità degl' Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.*

scere che quella idea per opera di lui si è diffusa in Italia e v'è addivenuta il fine immediato d'ogni politico movimento.

Se è giustizia attribuire al Mazzini questo vanto, è mestieri nello stesso tempo di far notare che di molti falli egli si è renduto colpevole. Senza far menzione delle sue teorie sociali, le quali, ove avesser potuto attuarsi, avrebber posto il paese a soqquadro, il suo capitale errore è stato quello di voler compiere l'unità d'Italia per mezzo della forma repubblicana. Intendere a far dell'Italia una repubblica, mentre le sue condizioni ed aspirazioni erano contrarie a tal forma governativa, e mentre tutti i governi indigeni e stranieri stavano colle armi alla mano per combatterla, siccome han praticato in Roma nel 1849, era un divisamento oltremodo rovinoso e disennato. Da errore così grave, non abbandonato nè in virtù di più serie riflessioni, nè per la forza delle vicende politiche, sono derivati quegli audaci tentativi coi quali il Mazzini, in ispecie dal 1848 in poi, ha arrecato grande nocumento alla causa nazionale. Dappoichè, sebbene egli abbia talvolta dichiarato di sommettersi alla monarchia costituzionale, ha sempre accompagnato la sua dichiarazione con tali pretese da renderla del tutto illusoria, o diretta ad ottenere per mezzo d'un re l'effettuamento delle sue teorie. Le ragioni addotte da lui in sostegno della repubblica, sia nella indicata *Istruzione*, sia nella sua *Lettera* a Pietro Leopardi[1] ed in altri suoi scritti, sono sfornite di ogni sodezza e di ogni valore. I recenti scrittori e fatti italiani hanno ormai vittoriosamente confutato quelle ragioni; ma, ove non

[1] PIETRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche*.

vogliansi ribattere con cose molto posteriori alla istituzione della *Giovine Italia*, perchè non prevedibili, ognun sa che prima del 1840 il Marochetti ed il Mamiani in Francia le aveano confutate con argomenti irrepugnabili.[1]

Il primo tentativo repubblicano della *Giovine Italia* fu la spedizione in Savoia del 1834, della quale son pienamente conosciuti il meschino apparecchio e l'esito infelicissimo. Quel conato, benchè avesse scopo unitario, pel modo come fu intrapreso e pel modo come fallì, mise in somma evidenza l'intrinseca debolezza della setta mazziniana, ed invece di procacciarle credito fra coloro che potevan davvero cooperare all'italiano riscatto, la fecero non poco scadere nell'opinion generale. I moti napolitani, calabresi, siciliani, abruzzesi del 1832, 1837 e 1841, tuttochè ispirati o favoriti dalla *Giovine Italia*, eran somiglianti a quelli della Carboneria, ossia eran volti a cangiare in costituzionale il governo delle Due Sicilie. Le rivolte del Bolognese nel 1843 e del Cosentino nel 1844 erano eccitate da disegno palesemente unitario, ma lungi dal tendere a repubblica, eran volte lealmente, a monarchia rappresentativa.[2] Ciò chiaramente addimostra che, se l'idea dell'unità avea fatto grandi progressi in Italia, quella della repubblica non era punto accettata. In tal condizione di cose i due Bandiera, con altre diciannove persone sbarcavano nelle Calabrie a fine d'iniziarvi un movimento inteso ad unificare l'Ita-

[1] J. B. MAROCCHETTI, *L'Italie. — Ce qu'elle doit faire pour figurer enfin parmi les nations indépendantes et libres*; seconde édition, Paris, 1837. — MAMIANI, *Nostro parere intorno alle cose italiane*; Parigi, 1839.

[2] Vedi il capo XVII delle *Illustrazioni*.

lia, e ciò mentre quelle provincie, senza aver fatto con essi alcun concerto, erano oppresse dalla più immane tirannide. L'audace ed ardua impresa, sconsigliata dal Fabrizi, dal Ricciardi e dallo stesso Mazzini, ebbe quel deplorabile fine che era da aspettarsi; pure, pei peculiari accidenti che la contrassegnarono, fu cagione, siccome dimostrerò, di grande effetto morale a vantaggio della patria.

La vanità dei tentativi operati da Giuseppe Mazzini suggeriva a' patrioti riflessivi avvisi più temperati. Non essendo agevole di abbattere per mezzo della forza e d'un colpo, gli ostacoli che opponevansi al risorgimento italiano, stimossi opportuno di vincerli per mezzo della destrezza e gradatamente. Per tal motivo surse una scuola politica, la quale, senza cospirare e spingere gl' Italiani alla rivolta, senza uscir dalle vie della persuasione e della legalità, volgeva l'opera sua ad indirizzare il paese ad utili lavori, a provocarvi innovazioni amministrative consone a' tempi, ad introdurvi le istituzioni civili de' popoli liberi, a collegarne gli abitatori con vincoli politici di ogni fatta, ad accomunarne in qualunque foggia gl' interessi e le azioni, e tuttociò uniformemente, armonicamente, contemporaneamente. Questa scuola, iniziata dal Mamiani nel 1839 collo scritto *Nostro parere intorno alle cose italiane*, fu svolta e consolidata dal Gioberti nel 1843 col *Primato morale e civile degl' Italiani*. Il filosofo torinese, in quel libro, tratteggiando le glorie di che rifulge l'Italia e quelle che avrebbe potuto acquistare, ove fosse stata politicamente riordinata, proponeva a' governi peninsulari di stabilire ordini consultativi per le loro interne faccende,

e per le internazionali una lega permanente sotto l'arbitrato del papa.

Le proposte del Gioberti non erano nè nuove, nè attuabili; oltreciò non tornavan gradite nè agli ardenti patrioti, nè ai governi italiani. Prive di ogni determinazione e di ogni norma pel reale effettuamento, contrarie alle vere dottrine giuridiche e politiche, immerse in un oceano d'idee astratte e per lo più metafisiche, non avevano nè pregio scientifico, nè pratica importanza. [1] Pure l'eloquenza e le nuove forme con cui erano

[1] Il progetto d'una lega italiana, oltre di essere stato proposto varie volte nella fine del passato secolo e nel principio del presente, siccome ho accennato, era stato riprodotto dal Marochetti nel suo citato scritto *L'Italie* con queste espressioni: « La question de » l'unité ou de la fédération pour l'Italie est une question à part, » que les circonstances se chargeront de résoudre, bien que nos » vœux soient décidément pour l'unité. — Les princes d'Italie ont » là un beau concours ouvert à leur patriotisme !.... — Au reste, » cette question d'une fédération italienne dirigée par l'Autri» che, question qui est depuis longtemps la pensée dominante de » cette puissance, va peut-être se résoudre sous peu, et se réali» ser en fait, transitoirement du moins. La nomination annoncée de » l'archiduc François, frère de l'empereur Ferdinand, et son rival, » à la place de vice-roi d'Italie, pourrait être, si elle se réalise, » le commencement de l'introduction du nouveau système terri» torial adopté, lequel aurait pour objet de détacher de la cou» ronne impériale le royaume lombard-vénitien, pour en faire un » État à part, sur le même pied que l'ancien royaume d'Italie, in» féodé à un prince de la famille, et, de plus, réuni aux autres » états de l'Italie par une fédération calquée sur celle d'Allemagne, » dont le chef-lieu *nominal* serait peut-être *Rome*, sauf à indemni» ser, à l'avenant, l'Autriche, du côté de l'Orient. — Un tel plan, » déjà discuté éventuellement par la haute diplomatie, depuis qu'on » parle du démembrement de la Turquie..... pour l'Italie ce serait » déjà un progrès, une amélioration notable..... » *Nota al Cap.* II *della prima parte.*

presentate, le ragioni filosofiche e storiche con che eran sostenute, la gravità e la convinzione colle quali erano sviluppate, le minori difficoltà che offerivano in confronto di quelle dei mazziniani, e la loro conformità coi principii politici di una scuola letteraria che allora fioriva in Italia, procacciarono loro nella penisola, ed ispecie presso i liberali ammoderati, la più favorevole accoglienza. Per tal motivo quelle proposte, tollerate dagli stessi governi che con maggiore fermezza le rifiutavano, circolaron liberamente per l'Italia ed in breve addiventarono l'oggetto dello studio e della discussione di tutti. In questa guisa i concetti giobertiani, e particolarmente quello della lega, inutilmente bandito pel passato, si rendettero oltremodo popolari, e confermati da gravi scrittori che applicaronsi a risolverne le temute difficoltà, ottennero il dominio della pubblica opinione.[1]

[1] Cesare Balbo, caldissimo guelfo che propugnava l'indipendenza italiana facendo l'apoteosi di Carlomagno e sostenendo il potere temporale del papa, stimava impossibile l'unità assoluta d'Italia; epperò non appena uscì a luce il *Primato* del Gioberti, ne abbracciò col massimo favore l'idea fondamentale della Lega. E reputando che quel libro fosse inteso a trattare teoricamente l'idea accennata, imprese a svolgerla dal lato pratico per eliminar le difficoltà che, a suo modo di giudicare, ne avrebbero impedito l'attuazione. A tal uopo dettò le *Speranze d'Italia*, nelle quali, dopo di essersi affaticato a prevedere le probabili vicissitudini di Europa, magistralmente proponeva che, per istringere una confederazione italiana, era prima mestieri di togliere all'Austria il Lombardo Veneto, dandole in compenso le provincie slave della Turchia. Ecco come il Gioberti ha parlato di questo progetto: « Il Balbo, sostituendo » l'ordine astratto e logico a quel solo che era praticabile, pose in » capo l'indipendenza, che io avevo lasciato alla coda, perchè im» possibile a ottenere e fermare, se non si esordiva dalle altre » parti. E non potendo far questo primo passo colle forze dell'Ita» lia divisa, egli ne fu indotto a rinnovar l'idea del Marochetti e

La descritta scuola politica, benchè radicalmente falsa ed inetta a compiere il patrio riscatto, siccome lo stesso Gioberti ha riconosciuto nel *Rinnovamento civile d' Italia,*[1] arrecò grandi vantaggi al paese, poichè gli fe' conseguire talune istituzioni[2] che incominciarono a rompere le secolari barriere esistenti fra gl' Italiani ed apprestò facilità a pubblicarvi molti progetti unitarii.[3] Ed allorquando il Gioberti rivelò più chiaramente le sue vere opinioni sulle cose d' Italia nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita Moderno,* attirò al suo partito la maggior parte di quei liberali che avean fatto viso arcigno al suo *Primato.* Con questi mezzi la sua scuola trasportò il lavorio del-

» a riporre la risurrezione d'Italia nei fatti di Levante. Dove che nel » mio progresso, precedendo la confederazione, questa abilitava » le armi italiane a riunirsi e vincere lo straniero. » Del Rinnovamento Civile d' Italia, lib. I, cap. I.

[1] Il Gioberti, distinguendo in questa sua importante opera il moto rigeneratore d' Italia in due periodi, da lui chiamati *risorgimento* e *rinnovamento,* dice che egli, benchè abbia sempre voluto la libertà, l'unione e l' indipendenza della Penisola, pure per ottenere questo fine non ha sempre proposto gli stessi mezzi, *perchè i mezzi sono un negozio di pratica e non di teorica, e la pratica dee variare secondo i tempi e le circostanze.* Epperò nel primo periodo, *a non impaurire e alienare i principi in ordine di franchigie, era d' uopo far capo dalle riforme e dalle consulte, anzichè dai parlamenti.* Riguardo poi alla lega si esprime nella seguente guisa: « Gli » ordini federativi senza centralità politica, non che esser la miglior » forma di stato, come alcuni stimano, sono anzi la peggiore, come » quelli che hanno più debolezza, più irresoluzione, più mancanza » di uniformità e di movimento vitale. » *Op. cit.* lib. I, cap. I. — E prima di dare a luce questa opera avea già scritto al Dalmazzo: « Cre- » dono forse (i liberali) che io non sappia che la confederazione e » l' arbitrato sono al dì d' oggi utopie? »

[2] I Congressi scientifici ed il Trattato per la proprietà letteraria, stabiliti, per altro, prima che Gioberti pubblicasse il *Primato.*

[3] Tali furono i progetti d'una Lega doganale italiana, d' un Siste-

l'italiana rigenerazione dai latiboli delle sètte nei gabinetti de' tranquilli pensatori, e fece sì che fosse eseguito, non più coll'ira del congiurante, ma colla serenità dello scienziato. Essa acquistò alla nostra causa i timidi, gl' indifferenti, i conservatori, i padri di famiglia, i giovani di ogni condizione, e particolarmente i preti, insomma tutti coloro che stimavano od un delitto, od un peccato, od una stoltezza, od una fanciullaggine, od una temerità il cooperare al nazionale risorgimento. Dappoichè l' idea di distruggere tutti i governi italiani e di sommetter l' Italia ad un governo solo, in vista degli ostacoli reali ed apparenti, indigeni e stranieri, e segnatamente, il ripeto, della configurazion topografica della Penisola, delle sue storiche ed etnografiche tradizioni, delle differenti leggi de' suoi Stati, de' municipali spiriti delle sue provincie, della rivalità delle sue varie città capitali, reputavasi impresa così violenta e rivoluzionaria, così strana ed ineffettuabile, che dagl' intelletti tenuti per

ma metrico uniforme, di una Esposizione nazionale, di una Rete peninsulare di strade ferrate, di una Convenzione per l'unità monetaria e di altre cose simiglianti. — La proposta di una Esposizione italiana è stata fatta da me al Congresso scientifico di Napoli nel 1845, e sarebbe stata eseguita in Venezia nel 1847 se le agitazioni politiche della penisola in quell'anno non avesser volto ad altro le cure del paese. — Intorno alle strade ferrate d'Italia scrivemmo nello stesso tempo il conte Ilarione Petitti ed io, che dettai il mio lavoro per dimostrare che quelle vie nella Penisola doveano *comporre un tutto inteso a produrre lo stringimento dei rapporti, l'accomunamento degl'interessi, la materiale unificazione degli Stati italiani.* — Il disegno d'un *Sistema monetario uniforme* per tutti gli Stati d'Italia è stato del pari da me inviato al Congresso scientifico di Genova nel 1846 e poscia stampato nel primo volume dell' *Antologia italiana* di Torino.

serii ed assennati non sapevasi punto concepire.[1] Per l'opposto una confederazione, evitante tutti gli ostacoli indicati, informata da sentimenti ultracattolici, volontariamente stretta da' principi italiani, fondata sopra sole riforme amministrative, intesa a fortificare e non mica ad indebolire i dominanti poteri, sembrò cosa così utile ed agevole, che fu accolta colla più viva e sincera acclamazione.

Le idee del Gioberti, sanzionate in forma così solenne ed autorevole dalla generale approvazione, indussero Pio IX, nel 1846, a dar mano a quelle lievi modificazioni legislative colle quali incominciò il moto

[1] Nel 1849, vivendo io in latitanza per sottrarmi alla persecuzione della Gran Corte Criminale di Cosenza, impresi a scrivere un libro sull'unificazione d'Italia. Essendo mio intendimento di propugnare in quel lavoro l'unità assoluta della Penisola, estimai necessario di combattere gli ostacoli che opponevansi a sì grande politica innovazione, ed a tale oggetto li divisi in *reali* ed *apparenti*. Riponeva io i primi nell'opposizione armata dei governi nazionali e stranieri, e diceva che quegli ostacoli non derivavano punto dalla natura intrinseca delle cose, ma da violenza materiale e da arbitrio; epperò, se sussistevan realmente, non eran mica nè naturali, nè insurmontabili. Venendo poi ai secondi, che consistevano nella conformazione geografica, nelle consuetudini, nelle invidie, nelle tradizioni, negli interessi municipali del paese, dimostrava che questi, se agl'ingegni superficiali sembravan derivanti da effettive ed immutabili condizioni, non avean valore alcuno, ossia che se sembravan reali ed invincibili, non erano che apparenti. Soggiungeva soltanto che, stante le peculiari vicissitudini politiche d'Italia, per compierne armonicamente l'unificazione, era d'uopo di ordinarne il governo in modo da schivare i vizii dei sistemi amministrativi vigenti presso gli altri Stati inciviliti. Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno pienamente confermato le mie idee; e siccome ora non è più tempo di pubblicar quel lavoro nel modo come è stato dettato, ne inserirò le parti sostanziali nel mio scritto sull'*Ordinamento del regno d'Italia*, che tra poco darò alle stampe.

rigeneratore d'Italia. Le stesse idee guidarono quel moto per tutto il seguente anno e prepararono il grande scoppio del 1848. In quel tempo il Mazzini ed i suoi partigiani, lungi dall'osteggiare il moto accennato, occultamente l'aiutavano e spingevano innanzi, acciocchè, pervenuto a tal punto da non poter più andar oltre per le pacifiche vie, ne assumessero essi l'indirizzo ed il volgessero a' loro intendimenti. Il fatto rispose appuntino al desiderio ed alla aspettativa. La scuola giobertiana non valse a produrre nelle Due Sicilie e nel Lombardoveneto le mutazioni civili conseguite negli altri stati italiani; epperò le moderate rimostranze delle prime, represse colle incarcerazioni e cogli esilii, ruppero in aperta insurrezione e costrinsero Ferdinando Borbone a promulgare uno Statuto costituzionale. Il trionfo della insurrezione della meriggia Italia eccitò riscosse somiglianti in Francia, in Austria, in Lombardia, in Ungheria ed in Prussia, le quali trionfarono del pari ed apprestaron così al partito democratico vittoria e predominio dappertutto. Allora il moto italiano, da legale e riformista, cangiossi in rivoluzionario ed innovatore, e, surrogati in tutta la Penisola ordini costituzionali agli assoluti, ruppe guerra accanita al suo principale inimico, all'austriaco imperatore.

Finchè gli avvenimenti fecero il loro corso naturale, tutto andò bene; ma, divenuta l'Europa un incendio, a fronte delle monarchiche idee del Gioberti sursero ardite le repubblicane del Mazzini. All'urto de' due principali partiti politici innalzarono il capo tutti gli altri minori, progressisti e retrivi, i quali erano stati sopraffatti dalla compattezza del moto generale, ed ognuno,

apertamente o di soppiatto, colla scaltrezza o colla violenza, incominciò ad operare a norma delle proprie mire. Allora nacquero gare e lotte deplorabili, le quali, seguite da errori, ambizioni, mene, tradimenti, attacchi, eccedenze e stragi ancor più deplorabili, sperperaron le forze italiane per direzioni diverse e fecero fallire quel prodigioso insorgimento. Gl'Italiani, tratti in quel moto senza uniformità di pratici concetti e senza maturità di esperienza, nel venire all'indicata rottura, chiaramente addimostrarono che la concordia manifestata ne'due anni antecedenti era superficiale, stantechè aggiravasi sopra elementi indeterminati, i quali, in ordine alla specificazione de'lavori concreti, od eran vuoti del tutto, o racchiudevano discrepanze inconciliabili. Epperò invece di drizzar le loro armi contro i nemici comuni, le adoperarono a farsi scambievolmente la guerra e diedero agio a quelli di compier la loro rovina mediante eccidii brutali e stranieri interventi. In tal guisa un moto, che avrebbe potuto trasformar l' Italia in nazione libera ed indipendente, finì col ripristinarvi più cruda la tirannia de' regoli prostrati e più ampia la dominazione degl' invasori forestieri, finì col renderle più grave ogni sorta di schiavitù e di oppressione.

Fra i tanti mali che i falli del 1848 e del 1849 arrecarono al nostro paese, rimanevan pure alcuni beni, i quali sono stati i germi di quel nuovo lavorio con cui si è finalmente conseguita la sua politica rigenerazione. Erano questi lo statuto piemontese, un ammaestramento pratico preziosissimo, un popolo intimamente disposto a monarchica unità, ed un principe, per valore, per lealtà, per patrio amore, a niuno comparabile, oggetto

di tutte le mire e di tutte le speranze d'Italia. Epperò, mentre gli spergiuri principi italiani gareggiavano nello straziare i loro paesi, il solo governo del Piemonte svolgeva le sue liberali istituzioni e propugnava presso le potenze europee la causa di tutta la Penisola. Da ciò provenne che i partiti monarchico e democratico, benchè per varii anni continuassero ad astiarsi ed a far separatamente qualche tentativo, alfine compresero che l'Italia non avrebbe potuto mai riscattarsi dal suo servaggio senza armonia di principii e di azioni. Riconosciuti così i loro veri nemici, misersi d'accordo nel disegno di sommetter la Penisola a costituzional monarchia, e sotto l'egida della dinastia di Savoia diedero unitamente opera alla patria redenzione. Allora si aprì quel periodo di memorande geste, nel quale Vittorio Emanuele a capo del suo prode esercito emancipò la Lombardia dal giogo austriaco, e, con sapienza moderando i moti delle altre provincie italiane, apprestò a tutte l'agio di compiere i loro mirabili rivolgimenti. Questa invidiabile concordia tra re e nazione ha infranto le secolari catene d'Italia, e, sciogliendo un problema che sembrava insolubile, le ha restituito l'unità tanto desiderata.[1]

Nell'accennare le idee e le operazioni che han prodotto il risorgimento della penisola, ho favellato soltanto

[1] Il Pasolini, attual ministro d'Italia per le relazioni straniere, nella *Lettera circolare* indirizzata il dì 20 dello scorso dicembre alle Legazioni Italiane presso gli altri Stati, ha riconosciuto questo fatto colle seguenti nobili parole: « Surta dall' alleanza della monarchia » colla libertà, l'unità italiana rimarrà fedele alla propria origine; » essa conserverà sempre quel carattere liberale e conservatore » che nel passato ha ottenuto simpatie tanto vive e che le procu- » rerà nell'avvenire la sua legittima parte d'influenza. »

delle principali, e propriamente di quelle che in modo diretto ed esplicito hanno inteso a sì arduo ed ammirando scopo. Non essendo questa una storia di tanta politica novità, ho taciuto di tutte le altre che hanno contribuito allo stesso risultato. Fra tali cose merita un notevole posto quella scuola letteraria che, fondata sotto classiche forme dall' Alfieri e trasformata poscia in romantica, ha nutricato in seno degl' Italiani i sentimenti più patriotici e generosi. Scuola siffatta, accoppiata nel cominciar del secolo ad alta e profonda filosofia, col sottrarre le lettere italiane alle puerilità e pedanterie dei tempi precedenti, coll' indirizzar le menti allo studio delle glorie e delle sventure nazionali, col propagar nobilissimi principii sociali, tuttochè per rapporto alla politica si scindesse in scuole diverse, ha porto il più valido aiuto alla patria rigenerazione. Per conseguenza, chiunque vorrà dettare la storia dell' unificazione d' Italia dovrà innanzi tutto descriver l' influenza esercitata sul movimento del paese dall'azione intellettuale delle scienze e delle lettere, del pari che da ogni altro fatto che su di esso ha avuto speciale efficacia. Questa storia, ove s' incominciasse dal 1789, a mio avviso dovrebbe esser divisa in cinque periodi, a norma delle principali idee ed operazioni che da quell' epoca sino al presente hanno ingenerata l' unità italiana. Questi periodi potrebbero denominarsi così: I. Prime aspirazioni unitarie; — II. Unità vaga ed occulta della Carboneria; — III. Unità repubblicana della Giovine Italia; — IV. Unità federale dei moderati; — V. Unità assoluta di tutti i patrioti sotto monarchia costituzionale.— Tutti gli altri fatti succeduti in Italia nel corso degli indicati settanta anni si ranno-

derebbero a quello col quale si è determinato e contrassegnato ciascùn periodo.

È tempo ora che discorra della impresa de' Bandiera e la compari alle altre della stessa indole. Prima di essa un solo tentativo apertamente unitario era stato fatto in Italia, quello de' mazziniani nella Savoia. Quel moto, come ho avvertito, non aveva alcuna probabilità di riuscita, e col suo fine sciagurato, lungi dal produrre il minimo vantaggio, arrecò grave nocumento alla causa nazionale. Per l'opposto, il moto de' Bandiera, benchè in egual guisa eseguito da mazziniani e sfornito di possibilità di successo, se non politicamente, per altro effetto, giovò sommamente alla causa propugnata. Esso differiva dal primo per l'intento monarchico con che fu iniziato; per le provincie natali degli autori rispetto a quelle dove fu tentato; pel proponimento di andare incontro alla morte a fine di porgere alla Penisola, in difetto del bene vagheggiato, quello dell'esempio. Queste tre peculiari caratteristiche, che rapidamente disaminerò, fan sì che il tentativo dei Bandiera, tuttochè non approvabile per taluni versi, meriti viva ammirazione ed eterna riconoscenza.

Attilio Bandiera nella lettera confidenziale scritta al Marini il dì 16 luglio,[1] ed Emilio nell'aringa indirizzata alla corte militare di Cosenza [2] fermamente dichiarano che l'oggetto della loro spedizione era quello di eccitare e capitanare un movimento inteso ad unificar l'Italia per collocarla sotto il governo costituzionale di Ferdinando II. Per certo, ove osservinsi le relazioni dei

[1] Vedi il capo XVII delle *Illustrazioni*.
[2] Vedi il capo XIX delle *Illustrazioni*.

Bandiera col Mazzini e col Fabrizi, gl' individui di che era composta la loro banda, ed i proclami con cui volean chiamare i Calabresi e gl'Italiani all' azione, dovrà ritenersi che il loro scopo era di far della Penisola una repubblica, e che la lettera e l' aringa indicate, dettate in carcere sotto la minaccia della pena capitale, furono ispirate dal sentimento della propria conservazione. Pure, ove si consideri da un' altra parte che la repubblica era d' impossibile attuazione; che il tentarla in un regno fortemente ordinato, con venti uomini e senza alcun concerto, era una mattezza senza pari; e che l' unificazione monarchica, per molte ragioni e sotto un principe di animo veramente italiano, avea probabilità di successo; non istenterassi ad aggiustar fede alle dichiarazioni che racchiudono quei documenti. Il grande errore dei Bandiera fu quello di credere che un tal principe fosse Ferdinando II, errore originato forse dalla ignoranza delle iniquità di quel tiranno o dalla ripugnanza da essi sentita per gli altri principi italiani di quell' epoca; ma il fatto ha ben addimostrato che, allorquando è surto il principe da loro ideato, l' unificazione del nostro paese si è facilmente compiuta. Il credere poi che l' istinto della salvezza abbia potuto suggerire a quegli eroici giovani di fare una dichiarazione contraria alla loro coscienza, di mentire concetti ed intendimenti, mentre è risaputo che essi disperavano del buon esito della loro impresa ed andavano incontro a certa morte per dare a' loro concittadini l' esempio del sacrifizio, mi sembra un degradare la moralità e l' intrepidezza del loro nobilissimo carattere.

Taluni son di parere che il chiarire monarchico il

tentativo dei Bandiera sia un iscemarne il pregio e la gloria; a me pare, per l'opposto, che sia un accrescerne l'uno e l'altra; poichè, il mostrarlo volto a sommettar l'Italia ad una monarchia costituzionale fondata sul suffragio popolare, è un attribuirgli quella possibilità e quell'assennatezza che mancano ad un conato repubblicano. In politica, salvi i principii del giusto e dell'onesto, è meritevole di maggior lode tuttociò che, per le condizioni in atto, torna più utile e più opportuno. La repubblica non era e non è punto bramata dalla maggioranza del popolo italiano, e, per un paese che da secoli ha vivuto nella più dura schiavitù, sarebbe stata e sarebbe fonte de' mali più rovinosi; laddove la monarchia sopradetta, mentre era l'oggetto del più vivo desiderio de' nostri concittadini, ordinata co' sani precetti del pubblico diritto, è atta a produrre senza alcuno inconveniente i più copiosi beni civili. Si è questa ormai una verità riconosciuta. [1]

[1] Potrei citar qui molti pubblicisti moderni in sostegno di questa sentenza; ma basti il riportare le opinioni del Marochetti e del Gioberti. Il primo, benchè vecchio repubblicano, nel suo mentovato libro proponeva all'Italia la monarchia rappresentativa, eretta per voto popolare, e sosteneva siffatta proposta con queste parole: « Cette forme concentrée d'administration réunit éminemment toutes les qualités et les conditions nécessaires pour ramener et diriger la Péninsule vers cette unité nationale qui est l'objet de tous les vœux, et qui pourra seule assurer et garantir efficacement son indépendance par rapport à l'étranger...... » Il secondo, dopo di aver propugnato in moltiplici guise la monarchia costituzionale come il governo più vantaggioso all'Italia, dettava questa proposizione: « La monarchia legale, che dipende dall'eletta espressa o tacita della nazione, non si distingue da una signoria repubblicana se non in quanto nel primo caso la nomina si fa a vita e

È qui mi si faran certamente le seguenti obiezioni: se i Bandiera non avevano mire repubblicane, perchè si eran messi sotto la direzione del Mazzini? Perchè avean richiesti a costui ed al Fabrizi gli aiuti necessarii alla loro intrapresa? Perchè avean composto la loro banda di seguaci della *Giovine Italia?* — Risponderò brevemente a obiezioni siffatte. — Innanzi tutto il Mazzini, al par del Fabrizi e del Ricciardi, sconsigliò la spedizione dei Bandiera; il che qualche ribaldo scrittore ha negato, traendo argomento dalla gita del Ricciotti a Londra e da questa città a Corfù.[1] Da un'altra parte, se i Bandiera si diressero al Mazzini, ciò fu perchè i proseliti di quel caposetta non solo erano più animosi e arrischiati, ma bensì unitarii e nazionali, laddove i vagheggiatori di costituzional monarchia erano allora timidi e municipali, ossia bramavano il cangiamento degli ordini assoluti de' proprii stati in rappresentativi, senza alcuna idea di unificazione. Questa circostanza, unita all'altra del rifiuto opposto dai Bandiera alle proposte indirette di un governo italiano, costrinsero quegli ardenti spiriti a trarre profitto dai repubblicani, salvo a raddirizzarli verso il proprio concetto nel caso di esito felice. Ecco quel che a tale proposito Attilio scrivea al Marini nella mentovata lettera: « Per codesto mio rifiuto mi » trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere repub» blicane della patriotica emigrazione ed a continuare, » anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa,

» la nomina non cade su un individuo, ma sopra una famiglia. » DEL RINNOVAMENTO CIVILE D' ITALIA, lib. IX, cap. 11.

[1] Il Ricciardi nella seguente *Narrazione* smentirà questa maligna asserzione dell'autore dell'*Orfanella*.

» ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione
» di profittare di ogni opportunità che presentar mi si
» potesse per convincerli della esagerazione ed inam-
» missibilità delle loro idee, e ad ogni modo, più presto
» che potessi, progredire nel mio già prestabilito pro-
» getto di unità ed indipendenza italiana, ma sempre
» sotto forma monarchica, la sola che io reputi valevole
» per far con energica volontà disparire in breve dalla
» faccia del nostro patrio suolo tutti quei segni di di-
« divisione e di debolezza che le sciagure di tanti se-
» coli vi han così profondamente impressi. » E nel se-
guito della stessa lettera aggiungea: « Io, intanto, con-
» tinuava a carteggiare co' capi di Malta e di Londra, e,
» siccome questa corrispondenza era ancora fresca, giu-
» dicai necessaria precauzione, per avviarmi a per-
» suaderli a consigli più misurati e ragionevoli, di se-
» condare l'altrui impazienza, riserbandomi come per
» appiglio soltanto qualche espressione, con parsimonia
» intramessa nelle mie lettere, da dover poi a poco a
» poco sviluppare e sempre più elucidare. »

A queste esplicazioni gli oppositori replicheranno: i Bandiera nell'accettare i principii della *Giovine Italia*, mentre coll'opera battevano ad un altro scopo, non commettevano un inganno? Nel ricevere da quella setta varii sussidii per un oggetto determinato, mentre disegnavan di servirsene per uno molto diverso, non facevano un tradimento? — Benchè un atto di tal genere apparisca poco leale, pure in politica, nella quale per privati interessi consumansi inaudite scelleratezze, sarebbe stato ben giustificabile in considerazione del gran vantaggio che avrebbe arrecato alla patria senza il mi-

nimo danno dei mazziniani. Nessun debito di stretta giustizia veniva violato a discapito di costoro, i quali, se miravano ad ordinare l'Italia sotto forma repubblicana, si era perchè stimavano che la monarchia fosse incapace ad unificarla e rigenerarla. Infatti lo stesso Mazzini, allorchè ha sperato di poter giungere al suo fine per mezzo de' re, non ha sdegnato di diriger loro le sue istanze: la sua lettera a Carlo Alberto nel 1831, quella a Pio IX nel 1847, e l'altra a Vittorio Emanuele nel 1859, son note a tutti. Or, se il capo della *Giovine Italia* si è dichiarato pronto a sommettersi alla monarchia, nel caso che questa avesse preso a propugnare la causa nazionale, l'atto de' Bandiera, inteso al fine medesimo, comunque condotto, non potrà mai qualificarsi di perfido e di colpevole.[1]

I Bandiera, oltre il merito surriferito, si avevano ancor l'altro di fare il loro tentativo in provincie d'Italia molto lontane da quelle in cui eran nati. La banda mazziniana che nel 1834 invadeva la Savoia, composta in buon dato di forestieri, racchiudeva soltanto Italiani del settentrione della Penisola ed al settentrione di essa volgeva le sue armi. Or le contrade settentrionali d'Italia, benchè allora politicamente divise, erano state unite sotto la francese dominazione, e, per la vicinanza che manteneva tra esse frequenza di relazioni, stimavansi come provincie dello stesso stato. Non eran così le Calabrie riguardo a Venezia, all'Emilia ed alle Romagne, alle quali lo spazio interposto e secolari barriere rendevanle straniere del tutto. Si era quella la prima volta in cui Italiani, originarii di un'estremità e del centro della

[1] Vedi il capo II delle *Illustrazioni.*

Penisola, andavano nell'altra estremità per eccitarvi un moto con iscopo meramente nazionale. Epperò il sangue che quegli animosi versarono colà, nel tempo che molti Calabresi eran sacrificati per la stessa causa, fu il più forte vincolo morale tra le diverse contrade del nostro paese, fu il germe di quell'affratellamento d'Italiani di ogni contrada che ha compiuto l'unificazione della Penisola.

Il modo impavido con cui i Bandiera ed i loro compagni intrapresero il loro tentativo, l'energia con che il condussero, l'audacia con che presero a pugnare per una causa dubbia, il proponimento d'incorare i timidi col proprio sacrifizio, e la fortezza con cui andarono a morte li renderan sempre degni della più alta commendazione. Ecco quel che Emilio Bandiera il 19 maggio 1844 scrivea a Niccolò Fabrizi: « Quando tu dici che eseguendo » il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso » credere; ma quando aggiungi che avremmo perduto » l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe » detto che gli esuli fedeli alla propria missione, attra- » verso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove » i loro compatrioti alzano un grido di libertà e solle- » vano una bandiera italiana. Fino adesso i governi di- » cono a coloro che si mostrano insofferenti: — State » tranquilli, non fidate nelle istigazioni della *propaganda* » che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli » alle prese con essa. — E in Italia si comincia a cre- » dere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno » vedere ogni cosa in color di rosa e sperano che un » caso trarrà da una debole scintilla un generale divam- » parsi; e però stanno pronti a profittar del buon esito » senza durare la prima incertezza. E noi, recentemente

» proscritti, fummo testimoni di quanto siate voi (in-
» giustamente, lo accordo) calunniati per non esservi
» fatti ammazzare, cercando mettervi alla testa de' primi
» moti, procurando di dare ad essi forza colla vostra
» presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo
» rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha con-
» fusi con voi, volevamo far vedere[1] ai milioni che
» sene stanno incerti, che, ovunque sorga un commo-
» vimento, gli esuli corrono a partecipare la gloria e i
» pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei
» moti sieno tali da non aver più bisogno della loro in-
» fluenza.» Ed Attilio due giorni dopo significava al
Mazzini questi sensi: « Non dovete credere per altro che
» la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora
» solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito
» del sacrifizio, non potendo omai dar più alla causa
» dell' umanità e della patria se non un' esistenza tra-
» vagliata ed infelice, mentre potevamo un giorno sa-
» crificarle una vita avventurosa ed agiata.... Intanto
» cominciano i supplizii in Bologna! Non sarebbero
» dunque davanti all' eterna giustizia i delitti de' nostri
» padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo al-
» meno a legare alla generazione ventura l' esempio
» d' una inconcussa perseveranza. »

Or se ai soprascritti divisamenti, davvero eroici, aggiungansi l' età giovanile della maggior parte di quei

[1] L' espressione *volevamo far vedere* accenna ad un proponimento quasi cangiato in virtù delle parole con che il Fabrizi lo avea sconsigliato e che erano le seguenti: *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete.*

fuorusciti, le elette qualità delle loro persone, le loro vite tratte unicamente in servigio della patria, le illegalità del giudizio con che furon condannati, la brutalità con cui furon mandati all'estremo supplizio, vedrassi chiaramente la ragione per la quale son divenuti oggetto di tanta rinomanza. Infatti quel non so che di cavalleresco e di poetico che dal principio al fine informò la loro balda intrapresa, quella fede da essi riposta nell'efficacia del proprio martirio in prò dell'italiano risorgimento, quell'elevatezza ed acume di pensieri, quella fervidezza e profondità di sentimenti, quella nobiltà e schiettezza di contegno, quella imperturbabilità innanzi ad ogni evento, quella moralità e dignità di parole, ed in ispezie quella sentenza di Attilio Bandiera: *Proseguite, ma non vendicate*,[1] rivelan delle anime, più che rare, più che singolari, pellegrine ed impareggiabili. Epperò il loro acerbo fato eccitò la più forte commozione nella Penisola, e produsse la più viva impressione nel mondo civile. La gioventù italiana ne fu scossa come da elettrica corrente, ed ovunque v'era gentilezza di cuore, altezza di mente, carità di patria, senso di umanità, abborrimento di tirannide, si palpitò di dolore, si fremè di sdegno, si arse di vendetta. Ed un grido di esecrazione, un voto di esterminio si elevarono dappertutto contro l'infame razza de' Borboni. E quel grido e quel voto han prodotto il loro effetto. Per tal modo il

[1] Il Bandiera scrisse questa sentenza nella lettera che indirizzò all'appaltatore delle prigioni cosentine il giorno innanzi di andare a morte, e, per addimostrare che era la sua massima prediletta, la scrisse nuovamente sotto il ritratto che gli fece Giuseppe Pacchioni.

sangue di quei martiri fu per l'Italia scintilla d'incendio inestinguibile, seme di libertà, fonte di redenzione. Epperò la strage cosentina, siccome è stata feconda del più grande risultato, così sarà argomento perenne del più amorevole compianto e della più gloriosa ricordanza.

La spedizione de' Bandiera, ove si paragoni alle posteriori imprese unitarie, apparirà come la precorritrice e la raffiguratrice di quella che ha risoluto il gran problema della italiana unificazione. I conati mazziniani, a cominciar dal 1848 sino a quello del Pisacane, comunque voglian giustificarsi colla bontà delle intenzioni, hanno arrecato grave nocumento alla causa nazionale e chiarito nei seguaci della *Giovine Italia* gran mancanza di accorgimento. Nè solo di stoltezza, ma benanco di colpa inescusabile sono rei costoro nell'aver cercato in tante guise e per tante volte di effettuare idee contrarie alle aspirazioni, a' bisogni, agl'interessi del paese, dopo che un valoroso monarca avea arditamente accolte le idee rigeneratrici d'Italia e s'era messo alla testa del movimento nazionale. Questi inutili sforzi consigliarono loro di stringere col partito conservatore quell'alleanza della quale ho parlato e che ha prodotto i prodigii del 1859 e del 1860. L'immortale banda dei mille, che nella sua corsa trionfatrice da Marsala a Capua, compì opere davvero favolose, era composta per la maggior parte di repubblicani, i quali aveano accettata la monarchia costituzionale sotto la sabauda dinastia. Questa preziosissima alleanza, tanto predicata dal Gioberti e dal Manin dopo il 1850, favorita dal Cavour, e compiuta con istraordinaria sagacia da Garibaldi, fu concepita e

tentata dagl' infelici Bandiera. L' essersi essi avvaluti di mazziniani per fondare il regno costituzionale d' Italia addimostra pienamente la mia proposizione. Epperò non ho ripugnanza ad asserire che la loro spedizione, benchè in proporzioni e condizioni molto diverse, pel modo come fu ordinata e per lo scopo cui era rivolta, è stata l' imagine, l' embrione, l' adombramento di quella di Marsala. Forse questo giudizio sembrerà esagerato; forse stimerassi che io voglia accrescere l' importanza di quella sventurata intrapresa: ma, ove si considereranno le difficoltà politiche e gli scarsissimi mezzi con cui fu iniziata, ove si porrà mente a' principii dai quali era informata ed agli effetti ch' ella produsse, vedrassi che il soprascritto giudizio è oltremodo giusto e ponderato.

Ho già accennato lo scopo di questo libro: or soggiungo che, mirando esso in conclusione a far rettamente apprezzare la spedizione de' Bandiera, verrà condotto in modo da mostrare esatto il giudizio enunziato. Sarà perciò diviso in tre parti, che chiameransi *Narrazione*, *Illustrazioni* ed *Appendice*. — La prima, dettata dal Ricciardi con quella accuratezza ed imparzialità che rifulgono in tutti i suoi storici lavori, racchiuderà molte notizie che altri, per la lontananza da questi luoghi o pel difetto delle relazioni opportune, non avrebbe potuto raccogliere. Tali notizie, frutto di numerose ricerche, varranno a render noti gli oscuri particolari di quel celebre avvenimento, e fra gli altri le lettere di Attilio Bandiera all' appaltatore delle prigioni cosentine, solenni lezioni di morale, di umanità, di patriottismo. — La seconda parte conterrà tutti gli atti e scritti autentici riguardanti il detto avvenimento, sì pubblicati che

inediti. Fra questi documenti, vedran la luce nella loro integrità la lettera confidenziale indirizzata dallo stesso Attilio al suo avvocato officioso e la difesa presentata da Emilio alla commissione militare, lettera e difesa di grande storica importanza e che io conservo nella loro originale scrittura. Oltre ciò, le *Illustrazioni* porgeranno tutti gli schiarimenti che, non potendo essere inseriti nella *Narrazione*, son pur necessarii a fare acquistare perfetta conoscenza delle persone e delle cose in essa accennate. — L' *Appendice*, da ultimo, offrirà riuniti in un corpo quei poetici componimenti che rinomati autori, nazionali e stranieri, han consacrato alla cara memoria de' nostri martiri. Siffatte poesie, ispirate dai più nobili sentimenti, oltremodo commendevoli per estetici pregi, molto ricercate ed al tempo stesso assai rare, meritano di formar la chiusura di questo volume. In tal guisa, mentre le arti belle apparecchiano in Cosenza a quegli eroi marmoreo monumento, le lettere innalzeran loro un monumento non meno nobile e duraturo.

*Napoli, il dì 15 febbraio 1863.*

F. LATTARI.

# PARTE PRIMA.

—

## NARRAZIONE.

Dopo i numerosi tentativi iti in fallo, che tanto e così nobile sangue aveano costato all' Italia, una nuova vastissima tela ordita veniva dai liberali italiani nel 1843, col solito duplice fine di scalzare la tirannide indigena ed iscuotere l' odiosissimo giogo straniero. La rivoluzione scoppiare doveva nella Romagna e nelle Calabrie, aiutata massimamente da un certo numero di uffiziali, così italiani come spagnuoli, spediti fra noi per opera di Giuseppe Mazzini e di Niccolò Fabrizi, capi, l' uno della *Giovine Italia* in Londra, l' altro della *Legione Italica* in Malta. Il moto propagare dovevasi tosto per ogni dove, ma segnatamente nelle provincie meridionali, in cui imperversava più feroce che mai il pessimo dei governi.

Nel giugno dell' anno testè indicato i più audaci fra i capi dei comitati segreti delle varie contrade della Penisola convenivano in Napoli, e fermavano il tempo della sollevazione pei 31 del seguente luglio; ma quell'accordo non ebbe effetto in Romagna per diffalta dei capi e nelle Calabrie per difetto dei necessarii apparecchi. Intanto i governi pontificio e napolitano, avuto sentore

della cospirazione, ne catturarono i capi, e fecero ogni opera ad iscoprirne le fila ed antivenirne lo scoppio. Ciò, per altro, non impedì che nell' agosto parecchi animosi, capitanati da Pasquale Muratori, sorgessero nelle vicine montagne ad inalberare la bandiera della libertà italiana. Quella fazione, secondata in settembre da alquanti uffiziali italiani, che avevano militato nelle guerre di Spagna, fu alfine repressa dalle forze papali e diè luogo a feroci persecuzioni. Eppure i Calabresi, non isconfortati dalla mala riuscita di quel tentativo, nell' inverno del 1844 preparavonsi a irrompere contro il governo borbonico, e a' 15 marzo, sebbene sforniti di abili condottieri, insorsero nella città di Cosenza. L' audace tentativo, dopo accanito combattimento, nel quale dalla parte degl' insorti perirono Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis, e da quella dei regii il capitano Galluppi, venne affogato nel sangue, e fu origine di nuove e più fiere persecuzioni e di numerose condanne.[1]

Il movimento fallito nello Stato Romano, durante la state del 1843, d' un più fiero agitarsi era cagione tra i fuorusciti sparsi per ogni dove, e varii disegni di sbarchi in sulle spiaggie italiane, a destarvi l' incendio della rivoluzione, venivano ideati qua e là; ma, appunto per la varietà loro e la discordia degl' intendimenti, nessuno riuscire doveva a buon fine. Mentre il capo supremo della *Giovine Italia*, uso ab antico a non approvare proposta alcuna che non venisse da lui, attendeva in Londra ad opera vana, qual era quella di volere diriger da lunge le cospirazioni italiane, Niccolò Fabrizi, uomo

[1] Vedi il capo III delle *Illustrazioni*.

più pratico del Mazzini, ma pur egli assai tenero della propria supremazia, buone fila intesseva colle provincie napoletane, e più ancora colla vicina Sicilia. Altri esuli molti adoperavansi in altri luoghi a mantener vivo nella Penisola il fuoco sacro di libertà; ma sforzi vani eran questi, perchè slegati, e, anzichè collettivi, individuali. Al veder la qual cosa, entrai nel pensiero di collegarli, facendo ogni opera a costituire in Parigi, dove dimoravo a quel tempo, un unico centro di tutta l'Italia esulante, la quale, disciplinata ed unita, per così dire, in falange, sarebbe stata nel grado di operare uno sforzo potente a pro della causa italiana, anzichè tentativi di picciola mole, i quali altro far non potevano, che accrescer più sempre il numero, già così grande, dei nostri martiri!

Non senza stento dato mi fu porre insieme un Comitato misto, nel quale sedevano Giuseppe Lamberti, Pietro Giannone, Giambattista Ruffini, Pietro Leopardi, Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Michele Amari, Filippo Canuti, Francesco Lovatelli e lo scrittore di queste pagine; ma, il dirò pure, poco o nulla si fece dal Comitato in discorso, sia per esser composto di elementi poco omogenei, e però tendenti naturalmente a discordia, sia perchè difettassimo di pecunia. La quale infatti così scarseggiava fra noi, che a mala pena potemmo raccogliere lire dodicimila, delle quali non una sola giungeva alle mani dei fratelli Bandiera!

Troppo lungo sarebbe il riferire le discussioni ch'ebbero luogo sul modo di cooperare alla rivoluzione italiana, ed il dire delle moltissime lettere corse a quel tempo fra Londra e Parigi, e fra Parigi, Corsica e Malta,

sui tentativi da doversi operare in Italia, fra i quali uno io ne proponeva audacissimo, il cui punto obiettivo era Roma!

Fin dall' agosto del 1842 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, uffiziali della flotta austriaca, erano entrati in epistolare corrispondenza con Giuseppe Mazzini, e dichiaratisi pronti a partecipare a qualunque impresa rivoluzionaria da potersi tentare nella Penisola. Quell' occulto carteggio, il quale durava due anni circa, divulgato fu dal Mazzini in un libriccino messo a stampa in Parigi in sul finire del 1844, col titolo di *Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro Compagni di martirio in Cosenza il dì 25 luglio del 1844, documentati colla loro corrispondenza.* Conforto i miei lettori a discorrere quello scritto, il quale, se non in tutto è strettamente conforme alla verità, pur racchiude notizie preziose. Le lettere poi dei Bandiera una gran luce diffondono sui loro divisamenti, e con ogni parola rivelano la loro bell' anima.

Le immanità perpetrate dal governo papale in Bologna, dietro il tentativo fallito nel Bolognese, anzichè scemare l'ardore dei liberali italiani, vie più l'accrescevano. Attilio Bandiera, nel novembre del 1843, scriveva una lettera al Mazzini,[1] colla quale, accennando al vivo fermento della Penisola ed alle speranze di prossima insurrezione, annunziavagli la sua ferma risoluzione di cacciarsi in Italia, a iniziarvi la guerra per bande. Denunziato poi e costretto a fuggire, altra lettera egli scriveva al Mazzini da Smirne, in data dei 19 marzo del 1844,[2]

[1] Vedi il capo IV delle *Illustrazioni.*

[2] Vedi il capo V delle *Illustrazioni.*

in cui lo istruiva della sua fuga dalla flotta imperiale, eseguita il dì 28 febbraio, dicevagli averne avvertito il fratello, delle cui nuove era privo da lungo tempo, e davasi a diveder dolentissimo del pensiero della madre e della moglie, alle quali lascio pensare qual terribile colpo arrecasse l'annunzio della risoluzione sì subitamente abbracciata dal loro Attilio! Basti questo, ch'era già morta la seconda, allorchè il marito scriveva al Mazzini nel modo che ho detto: « avvertita da Emilio » nota il capo della *Giovine Italia* nei suoi *Ricordi* « del pro» getto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dub» bio, mantenuto il segreto e la forza d'animo neces» saria a non tradire le inquietudini mortali che l'op» primevano; poi, saputo in salvo il marito, avea ce» duto al dolore: donna rara, al dire di chi la conobbe, » per core, per intelletto e per bellezza di forme, vit» tima anch'essa, come Teresa Confalonieri, Enrichetta » Castiglioni, e tante altre, ignote a tutti, fuorchè ai » pochissimi che rimangono a piangerle, della fatale » condizione dei tempi, che non concede in Italia eser» cizio di virtù cittadine senza il doppio martirio di sè » stessi e di chi più s'ama. »

Intanto Emilio Bandiera, nobilmente fuggitivo egli pure, s'era condotto da Venezia a Corfù, dove, raggiunto ben presto dalla madre, e poi dal fratello, terribile lotta sostenere doveva, siccome rilevasi dalla lettera da lui scritta al Mazzini,[1] in data del 22 aprile del 1844.

I più nobili sentimenti rifulgono in quella lettera di Emilio Bandiera, e basterebbe sol essa a farlo cono-

[1] Vedi il capo IV delle *Illustrazioni*.

scere per intero. Irremovibile, è inutile il dirlo, ei rimaneva nel suo proposito, ad onta di tutte le lacrime, ed aggiungerò pure delle imprecazioni di quella carissima fra le madri! Ed intanto il governo austriaco si apparecchiava a citare i due fratelli innanzi a' suoi tribunali. Il dì 4 maggio del 1844 veniva fuori un editto, [1] firmato da un tal Poosch (dicentesi con istranissimo nome *auditore stabale*) e dettato nel barbarico stile che adoperar sogliono di qua dalle Alpi i degni rappresentanti dell' Austria!

Ed i fratelli Bandiera nobilmente replicarono da Corfù, in data dei 19 maggio del 1844 [2] all' *editto di citazione* austriaco, facendo precedere la risposta, pubblicata nel *Mediterraneo* di Malta, da generose parole, [3] che leggeransi pur esse in calce di questa mia narrazione.

Durante il tempo corso fra l' editto di citazione e la risposta dei due fratelli, un altro uffiziale della flotta austriaca, per nome Domenico Moro, Italiano di Venezia siccome i Bandiera, unito erasi a questi, lasciando la corvetta l' *Adria*, nel toccar Malta, al suo ritorno da Tunisi, dopo avere scritto al comandante dell' imperiale naviglio una lettera [4] piena di fuoco patrio e d' odio fierissimo contro l' Austria.

Appena i Bandiera ed il Moro si furono riuniti in Corfù, pervennero loro novelle della sommossa calabra, ma con sì fatte esagerazioni, da far loro credere facile

[1] Vedi il capo VII delle *Illustrazioni.*
[2] Vedi il capo VIII delle *Illustrazioni.*
[3] Vedi il capo IX delle *Illustrazioni.*
[4] Vedi il capo X delle *Illustrazioni.*

l' alta impresa che vagheggiavano da più tempo. E la sua mente comunicava Attilio Bandiera al Mazzini nella sua lettera dei 10 maggio del 1844, accompagnata da una poscritta di Emilio,[1] lettera e poscritta che raccomando all' attenzione de' miei lettori, siccome quelle che fanno palesi le relazioni corse a quel tempo tra i due fratelli ed i principali dell' Italia esulante. E degna di molta considerazione è altresì la lettera dei 21 maggio, che Attilio scriveva al Mazzini,[2] e nella quale contengonsi preziosi ragguagli intorno agli apparecchi dell'animosa fazione, e lamentasi il difetto di danaro, a cagione massimamente del rifiuto fattone dal Fabrizi, che il divisamento dei due fratelli disapprovava al par del Mazzini e di me.

Tutti sanno in che modo infame le poste inglesi tradissero, per comando del ministro Graham, la fiducia riposta in loro dal povero Attilio Bandiera, le cui lettere al Mazzini, non che le risposte e il carteggio fra il Mazzini e il Fabrizi, violati venivano durante lo spazio di sette mesi! Ignoto è invece se il governo britannico rimanesse contento a leggere per propria istruzione le lettere tutte, delle quali è parola, o scendesse ad un'assai maggiore ignominia, cioè quella di comunicarle ai varii governi italiani ed all' Austria, siccome opinar sembra il Mazzini. Quanto a me, pendo verso la sentenza più mite, e son poi d' opinione che il governo borbonico della fazione ideata dai fratelli Bandiera non venisse informato se non dal console napoletano resi-

[1] Vedi il capo XI delle *Illustrazioni.*

[2] Vedi il capo XII delle *Illustrazioni.*

dente in Corfù, il cui avviso, per altro, non giunse a Napoli che dopo lo sbarco dell' ardimentoso drappello.

Trovo nei *Ricordi* del Mazzini un brano di lettera del Fabrizi, in cui questi annovera a Emilio Bandiera le ragioni che il mossero a disapprovare l'impresa divisata dai due fratelli, e a ricusar loro ogni aiuto. La lettera veniva scritta il dì 15 maggio del 1844. « Non solo non » approvo » ei conchiudeva « nè intendo cooperare, ma » intendo aver solamente dichiarato il mio più aperto » disparere dal fatto della natura ch' esprimete, come » da fatto incapace di alcun risultato, se non la rivela- » zione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacri- » fizio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto » che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti » finoggi, e l' assoluta esclusione d' ogni fiducia interna » ad ogni nostra proposta smentita sì compiutamente » da uomini di concetto, quali voi siete, in un simula- » cro di fatto, che solo può dar prova d' una irragio- » nevole disperazione. »

Alle quali parole Emilio a replicare facevasi lungamente quattro giorni dopo,[1] combattendo le ragioni addotte dal Fabrizi, e mostrando l'altezza e insieme l' utilità dell' impresa ideata da lui e dal fratello.

Anche a me scriveva Emilio Bandiera (non saprei dire quanto mi dolga di non aver conservata la lettera, cui dovetti distruggere per espresso volere di chi l'aveva dettata) parlando sui generali della divisata fazione. Ed io in data dei 17 maggio (non conservo copia della lettera) pregando venivo quei generosi di aspettare migliore occasione all'impresa, ed eleggere luogo men dis-

[1] Vedi il capo XIII delle *Illustrazioni*.

adatto di quello che riuscire doveva il reame di Napoli, dove alcun mese prima era fallita una sollevazione (quella tentata in Cosenza) e grande era però lo scoraggiamento. Il Mazzini, dal lato suo, faceva, siccome ho già detto, quel che il Fabrizi ed io, cioè disapprovava il tentativo delle Calabrie, mentre Niccolò Ricciotti, spedito da Londra ad unirsi ai fratelli Bandiera, instava per uno sbarco in sulle coste delle provincie romane che specchiansi nell' Adriatico, ad iniziar quivi la guerra a modo spagnuolo, cioè quella delle *guerrillas*.

Secondo ciò che il Mazzini nota nei suoi *Ricordi*, al giungere di Ricciotti a Corfù, la mente dei due fratelli ondeggiava tra il fare e il non fare, e il pensiero d' uno sbarco in Calabria parea messo da banda, chè anzi i Bandiera, ei dice, stavan lì lì per movere verso Algeri, dove meno difficilmente speravano poter trovar modo da vivere col proprio lavoro.

« Ho abbracciato Ricciotti » scriveva Attilio al Mazzini, ai 6 giugno « e si farà il possibile per ispingerlo » al proprio destino. Ma Ricciotti andrà solo? Perchè i » venti risoluti di qui non si moverebbero? Ed io con » essi? Ho stabilito di farlo, perchè, qualunque sia » l' evento, meglio è ch' egli vada accompagnato, che » non solo. Lasceremo a *** le nostre comunicazioni, » per quello che concerne il Regno. »

Ed il giorno 7 Emilio scriveva così: « Con Ricciotti » stiamo risolvendo la quistione dell' intricato proble- » ma. Ad ogni modo spero d' esser presto in azione » con lui. Lasceremo a ***, che accorrerà al ritorno del » messo, le pratiche colla Calabria.

E il dì 8 così Niccolò Ricciotti: « In questo mo-

» mento non v'è occasione alcuna di partenza per dove
» sapete, ma spero si presenterà presto, e meco verrà
» uno dei fratelli Bandiera, e forse ambidue con altri
» vent' uomini. »

Da tutte le infrascritte parole dovrebbe inferirsi che quattro giorni prima della fatale partenza per le Calabrie, Ricciotti e i fratelli Bandiera a tutt' altro, che a quivi gittarsi, tenessero vôlta la mente. Or come ad un subito l'antico disegno ad attuar si facevano i fratelli Bandiera, e Ricciotti piegavasi a secondarlo? Relazioni fallaci intorno allo stato delle provincie napolitane in genere, e delle Calabrie in ispecie, dipinte siccome prontissime a insorgere, anzi gremite d' insorti nelle montagne e nei boschi, e sol bisognose di capi militari di qualche nome, eran cagione unica di quell' improvvisa risoluzione dei due fratelli, mentre Niccola Ricciotti, che disegno affatto diverso volgeva nel cuore, ed a quello d' una incursione in Calabria erasi opposto vivacemente, veduto l'animo risolutissimo dei Bandiera, non solo assentiva ad accompagnarli, ma l' uffizio assumeva di capo supremo della sì temeraria fazione. Ecco l' ultima lettera scritta al Mazzini da quei magnanimi.

« Corfù, 11 giugno del 1844.

» Carissimo amico.

» Si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti;[1] non si potè riuscire, poichè da qui
» per là, dov' era destinato, barche non partono, e in
» ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto.
» Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favo-

[1] Cioè nelle Marche.

» revoli; dimostravano però sempre mancanza di ener-
» gia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la
» sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria. »

» Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio
» che per noi si potrà, militarmente e politicamente.
» Ci seguono diciassette [1] altri Italiani, la maggior parte
» emigrati: abbiamo una guida calabrese. [2] Ricordatevi
» di noi, e credete che se potremo metter piede in Ita-
» lia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi
» nel sostenere quei principii, che, riconosciuti solo
» atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa
» schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcati.

» Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che
» imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per
» utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la
» quale avremo combattuto e saremo morti è la più
» pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli
» uomini; essa è quella della libertà, dell'eguaglianza,
» dell'umanità, dell'indipendenza e dell'unità italiana.

Segue la lista dei partenti, la quale non pubblico, perchè alquanto inesatta. I legittori la troveranno più in là esattissima.

» Le notizie avute d'Italia furono le seguenti:

» I Calabresi si mantenevano armati e numerosi.
» Molta truppa occupava i declivii delle montagne e le
» città. Agl'inviti d'impunità rispondevano: *non aver*
» *più che fare col re di Napoli.* Difettavano di muni-
» zioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda uscì, e

[1] Furono ventuno in tutto.
[2] Battistino Maluso, detto il *Nivaro*.

» sotto gli ordini di ***,[1] occupò la foresta di Gioia. Un
» Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere
» per le montagne disceso dal suo paese, dove avea
» preso l'armi, su Bitonto, apportatore d'un invito a***

» Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino
» sono agitatissime; l'ultima massimamente.[2] Abbiamo
» con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto pro-
» curare. »

» Abbiamo incaricato *** di tenervi informato delle
» nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè
» lo lasciamo in caso di potere probabilmente comuni-
» care con noi.

» Furono prese tutte le misure; fu calcolato il nu-
» mero degl' individui; a tutto fu disposto. Se non riu-
» sciremo, sarà colpa del destino, non nostra. Addio.

» NICCOLA RICCIOTTI.

» EMILIO BANDIERA. »

« Addio: il tempo mi manca. Porto meco gli arti-
» coli principali d'una nuova costituzione politica del-
» l'Italia, cioè quello dell' organizzazione comunale,
» della guardia nazionale e dell'elezioni. La prima di
» queste è necessario che sia dovunque uniforme, per
» far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze.
» Per individualità nazionale ho scelto il circondario, e
» non il comune, perchè questo è di sua natura ine-
» guale; l'altro formato, senza riguardo al territorio, di
» diecimila cittadini attivi. Da ventun anno in poi s'è

[1] Enrico Quintodipelle, di cui fa motto il Mazzini in una sua lettera a me indiritta, che sarà registrata più in là.

[2] Tutte nuove codeste, o esagerate, o false del tutto.

» cittadini ec. ec. Il giurì è applicato al criminale sol-
» tanto, perchè per adesso la nostra nazione non è ab-
» bastanza matura per quest' ottima istituzione. Insom-
» ma conviene far tavola rasa, ma coll' obbligo di su-
» bitamente o bene o male riedificare, onde non cadere
» nell' anarchia, che porta sempre seco la morte. Se
» mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa,
» accorrete; venite fra chi da tanti anni vi stima ed
» ama, fra chi voi più d' ogni altro poteste risvegliare
» dal sonno, che, per esser profondo, i malvagi dice-
» vano esser di tomba. Venite, e ricordatevi degli Ebrei
» reduci dalla schiavitù; che ricostruivano il sacro lor
» tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi pre-
» sente, e credetemi sempre vostro amico.

« ATTILIO BANDIERA. »

A me, il giorno stesso, i due fratelli scrivevano nel modo seguente:

« Carissimo Amico.

» Due sole linee, perchè il tempo ci manca; esse
» basteranno per esprimervi quanta sia la stima e l' af-
» fezione che vi professiamo.

» Stiamo per iscendere in Calabria ! !

» Nostre nuove le sentirete dai giornali e da Nic-
» cola.

» Chiamate gl' Italiani ad imitare l' esempio; pro-
» fittate della circostanza, e credete che, qualunque sia
» per essere il nostro destino, vi saremo

» Ora e sempre Amici affezionatissimi

» A. BANDIERA

» E. BANDIERA. »

« Corfù, 11 giugno 1844. »

L'infrascritta lettera mi giungeva per mezzo di Giuseppe Mazzini, il quale notava in calce di essa le seguenti parole:

« C. A. Vi mando queste righe, che vi saranno
» sacre, se quei che le hanno scritte vincono la prova,
» più sacre, se cadono. Ho la lista dei loro compagni,
» fra i quali è Ricciotti, che spedimmo una seconda
» volta, con miglior esito. Egli era diretto altrove, ma
» non potendo recarvisi, andò con essi. Gli agenti, sardo,
» austriaco, napoletano e papale andarono uniti a chie-
» dere al governatore un vapore inglese per inseguirli;
» ma fu negato. Un' altra banda uscita da Bitonto in
» Puglia, è sotto gli ordini di Enrico Quintodipelle,
» nella foresta di Gioia. La provincia di Avellino era
» in grande fermento. Se le due bande non sono schiac-
» ciate nei primi momenti, altri elementi si porranno
» in moto; se no, benedetta sia la memoria di quei che
« osarono!

» Credo false le nuove date dal *Giornale delle Due*
» *Sicilie.*

» Dovreste cercare di raccogliere quanto potete.
» Checchè voi ne pensiate, il primo danaro dovrebb' es-
» sere spedito a Niccola; dove no, a parecchi uffiziali
» di Spagna che andrebbero volenterosi a raggiungere
» gl' insorti.

» Addio, Credetemi

Vostro

» GIUSEPPE MAZZINI. »

Ecco i nomi dei partenti per l'ardimentosa fazione, quai si rinvengono in una dichiarazione dettata e fir-

mata da Attilio Bandiera, in Cosenza, il giorno 23 giugno del 1844.[1] Attilio ed Emilio Bandiera, Paolo Mariani, Giuseppe Miller, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei, Giuseppe Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi e Pietro Boccheciampe. Ai quali va aggiunto Battistino Maluso, detto il *Nivaro*, Calabrese, da dover servire di guida. I particolari che son per notare mi furono in grandissima parte riferiti in Ginevra, nel 1849, da Giovanni Manessi, che si annoverò fra i superstiti, e credo non poter dubitare della loro esattezza.

La partenza era stata fermata per l'undici giugno, a notte alta; ma, sospettatosi che il governo britannico fosse per impedirla, mutavansi il luogo ed il tempo, e i partenti, entrati in picciole barche, quasichè a diporto n'andassero, movevano alle sette e mezzo pomeridiane del giorno 12, a raggiungere un brigantino o trabaccolo, comandato da un tal Caputo, napolitano, che gli aspettava a circa sei miglia dalla città. Il tragitto fu prospero, ma alquanto lungo, a cagione della mancanza del vento. Verso la mezzanotte dei 15 giugno trovavansi non molto lungi dalla spiaggia di Cotrone. Spesero nel sonno le poche ore che li separavano dal nuovo giorno, senonchè essendo saliti sul cassero al primo albeggiare, s'avvidero con gran maraviglia e rammarico essere così distanti dal lido, da non poterlo discernere. Richiesto il capitano del perchè d'un tal fatto, ei rispose che un

[1] Vedi il capo XVI delle *Illustrazioni*.

vento contrario essendosi levato durante la notte, costretto lo avea a retrocedere; ma la verità era questa, che, ad evitare a sè stesso ogni rischio, avea deliberato operare lo sbarco di nottetempo, il che non essendogli riuscito in quella notte, avea fermo d' aspettar la seguente. Ed infatti, due ore dopo il cadere del sole del giorno 16 giugno, i nostri scendevano sulla spiaggia, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato, non già in un sol punto, ma in due, il che per le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelletti in luoghi non conosciuti e nell' oscurità della notte, fe' perdere circa due ore. Ricciotti, appena saltato in terra, gridò: « Ecco la patria nostra! » Ed a questo, tanto egli, quanto i Bandiera, Anacarsi Nardi e Domenico Moro, s' inginocchiarono e baciarono il suolo, dicendo: « Tu ci hai dato la vita, e » noi la spenderemo per te! » Raccozzati che furono, s' incamminarono verso i monti, e marciarono fino all' alba. Alle otto antimeridiane del dì 17, mentre si riposavano in una cascina, ecco giungere picciola mano di Calabresi, i quali venivano ad avvertir gli sbarcati del vero stato delle cose in Calabria, tale pur troppo da non favorire i disegni di quei magnanimi! I quali, verso le due pomeridiane, dietro novelli avvisi dei loro amici, imboscaronsi. In sull' imbrunire, essendosi imbattuti in un villano, Ricciotti gli chiese se per danari volesse far loro da guida, il che fu da quello incontanente assentito. Dopo tre ore di via, si riposarono alquanto; poi, ripigliato il cammino, giunsero in sui primi albori ad un miglio da S. Severino, e accamparonsi in una specie di seno posto in sull' alto d' un monte. Fu quivi che

Tommaso Mazzoli s'accorse primo del disparimento di Boccheciampe. Ed ei poncsi tosto in traccia del fuggitivo, desta Domenico Moro in iscambio di quello, perlustra con ansia i dintorni; ma, perduta ogni speranza di rintracciarlo, torna ed annunzia il tristissimo caso ai compagni, i quali dànnosi anch' eglino a far ricerca del Boccheciampe, e Ricciotti promette venti colonnati alla guida, ove fatto le venga di rinvenirlo. Ma il traditore facea già la sua relazione alle autorità, in Cotrone, intorno allo sbarco ed a tutto che riferivasi agli sbarcati. Avendo poi detto avere altre cose assai gravi da riferire, ma volerle comunicar solamente al ministro di polizia Delcarretto, condotto fu a Catanzaro, indi a Napoli, per essere quindi rimenato in Calabria all'epoca del giudizio. Frattanto le autorità cotronesi, benissimo istrutte dal traditore, mandavano avvisi in tutti i paesi circonvicini, affinchè ponessero in armi gli *Urbani*. [1] Ma questi in alcuni luoghi non vollero moversi, e alle milizie di S. Giovanni in Fiore fu forza promettere il brigantaggio, a far loro pigliare le armi, il che è affatto contrario a ciò che il giornale uffiziale di Napoli dicea dello zelo dimostro dai satelliti del governo. [2]

I nostri, bisognosi di viveri, spedivano a toglierne a S. Severino un villano incontrato da loro poco lontano dal bosco. Giunta la sera, si posero in via per Spinelli. Discesi che furono al piano, imbatteronsi in parecchi contadini, i quali tornavano dal lavoro. Ricciotti spiccò

[1] Sorta di guardia civica esistente allora nei comuni del Regno, e composta quasi tutta del feccium del paese.

[2] È ben noto con quanta impudenza mentisse quel giornale, ispirato dal celebre Delcarretto.

il *Nivaro*,[1] a sentire se volessero farla da guide. Due fra loro accettarono, ed uno massimamente assai volentieri per avere un parente bandito pel tentativo operato in Cosenza tre mesi prima, chè anzi promise condurre i nostri a raggiungere i Calabresi già in armi, ed aggiunse che non li avrebbe mai abbandonati. Ed infatti un gran buon volere ei mostrava durante tutta la via. A mezzanotte si fece sosta alcun tempo lungo la sponda di un fiumicello, e udironsi quindi alcuni colpi di archibugio, i quali seppesi poi essere stati ricambiati per isbaglio fra due picciole schiere di *Urbani* spedite contro la banda. La quale, un' ora dopo, a circa tre miglia da Spinelli, cadeva in un' imboscata, tesale da circa settanta *Urbani*, scorti da un solo gendarme, per nome Chiaccarelli. S' aperse subito il fuoco, il quale avea luogo pressochè a bruciapelo, e durò circa venti minuti. Perirono in quello scontro il capo degli *Urbani* di Spinelli e un di lui parente, e parecchi furon feriti, fra cui il gendarme, che, per avere toccato non meno di nove colpi, dei quali cinque nel capo, ed uno che gli fracassò il braccio, morì pochi giorni dopo. Dal lato dei nostri Attilio Bandiera ebbe il berretto forato da una palla, rasente la tempia destra; ma quello fra i contadini, che aveva un parente fuggiasco, cadde ferito. Gli *Urbani*, veduto la mala parata, se la batterono guadando il fiume, ed i nostri proseguirono la loro via verso S. Giovanni in Fiore. Alle otto antimeridiane del giorno 19 giugno

[1] Soprannome del Calabrese, di cui accenna Attilio Bandiera nella sua dichiarazione, ed il quale, per essere inviso alle popolazioni, molto contribuì colla sua presenza a sollevare contro i Bandiera ed i loro compagni gli abitanti di S. Giovanni in Fiore.

fermaronsi ad una villetta dei fratelli Benincasa, posta a circa otto miglia dalla città nominata di sopra. Richiesto di viveri il fattore, disse costui non averne, sicchè potettero solo ottenere alquanti bicchieri di vino, pei quali Ricciotti volle pagare uno scudo, ad onta ch' esso fattore se ne schermisse vivacemente. Il birbone, siccome seppesi poscia, partita appena la banda, mandò ad istruire le autorità della via per cui si era messa. Alle tre pomeridiane i nostri fecero un' altra sosta in un' osteria posta a quattro miglia da S. Giovanni in Fiore. In quella che stavan mangiando, entrò un contadino con in mano una lettera. Turbatosi alla lor vista, avrebbe voluto fuggire, ma Ricciotti il rattenne, e gli tolse il foglio di mano. Veduto poi che si trattava di avvisi dati agli *Urbani* che gl' inseguivano, comandò si partisse immediate. S' erano dilungati un quarto di miglio da quell' osteria, quando incontraronsi negli *Urbani*, assai più numerosi di prima, ed ai quali teneva dietro, ad un' ora di distanza circa, un battaglione di cacciatori, spedito da Cosenza in gran fretta. Quantunque montagnoso fosse il terreno, e però difficile molto, venne fatto agli *Urbani* di avviluppare e assalir da ogni parte la banda. Il combattimento, stante la grande ineguaglianza di numero fra le due parti, durò soli dieci minuti, e sul cominciare di esso Miller s' ebbe una palla in fronte, e Francesco Tesei un' altra sul ciglio. Miller non fece se non levare la faccia verso il cielo, e cader morto. Nardi fu côlto in una coscia, e Moro assai malamente ferito nel braccio destro. Emilio Bandiera si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrir grandemente fino all' ultimo giorno della sua vita. Gli *Urbani*, che nel

primo scontro non s' erano mostri troppo animosi, incoraggiati dal numero, ed ancor più dal sapere vicino il battaglione dei cacciatori, vennero proprio alle strette; sicchè i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani furono fatti prigioni, spogliati, rubati, e fin minacciati nella persona. E qui mi convien notare due fatti; il primo, che i nostri avendo mosso querela, durante il giudizio, intorno a quei bruttissimi trattamenti, il presidente rispose, gli *Urbani* avere operato nel modo che s' usa in guerra; il secondo, che una *guardia d'onore*[1] (mi duole di non conoscerne il nome, a renderla segno all' indegnazione e al dispregio di tutti i buoni) osò irridere al povero Moro, cui anzi avrebbe fatto un mal giuoco, se Venerucci non si fosse interposto. Tristissimi fatti al certo, ed i quali potrebbero indurre nei miei lettori un' assai mala opinione dei Calabresi, se altri non pochi, di genere affatto diverso, non avessi da raccontare. A Piazzoli, Tesei Giuseppe, Nanni, Mazzoli, Mariani, ed al Calabrese che li guidava, riuscì fuggire per tutto quel giorno; ma, dopo avere errato l' intera notte nei monti, i primi cinque furon raggiunti la dimane 20 giugno, presi e trattati dagli *Urbani* nel modo stesso che i loro compagni. Il *Nivaro* solo potette scamparla pur quella volta, se non che alcune settimane dopo essendosi presentato, fu poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera cogli altri dieci furon condotti a S. Giovanni in Fiore. Tranne Domenico Moro, tenuto

[1] Le *guardie d' onore* delle Sicilie erano una specie di milizia a cavallo, istituita nel 1833 da Ferdinando II a suo peculiare servigio.

ad albergo dai Benincasa, per esservi curato, i prigioni furono chiusi nel quartiere degli *Urbani*, ma con licenza di recarsi dal Moro a due per volta. I cinque arrestati il dì 20 furono condotti a Cerenzia, in casa il capo degli *Urbani* del luogo, e trattati, bisogna pur dirlo ad onore di quella gente, in modo umanissimo, chè anzi trovarono simpatia grande nella popolazione, non che in alcuna delle autorità. La mattina seguente, posti in mezzo a un drappello di *Urbani*, n' andarono sopra muli, e senza esser legati, prima a Spinelli, poscia a Cotrone, dove rimasero quattro giorni, trattati là pure benissimo. Non così in Catanzaro, città nella quale passarono in carcere non meno di sei giorni, e, nel partirne, si videro por le manette. Giunti nel capoluogo della Calabria Citeriore, furon dapprima cacciati in una prigione, dov' era un Calabrese condannato a morte, indi riuniti ai compagni, arrivati in Cosenza fino dai 23 giugno. Durante il viaggio di quest' ultimi, Emilio Bandiera essendosi slogato il braccio di nuovo, i custodi ebbero la crudeltà di non volersi fermare in verun luogo a farglielo rassettare. Al lor primo giungere in Cosenza furon condotti dall' intendente, dinanzi al palazzo del quale stava di molta truppa, schierata in modo da tenere lontana la popolazione, che d' ogni parte accorreva. In quella che i prigioni entravano nel cortile, il capo degli *Urbani* di S. Giovanni in Fiore, il quale gli aveva scortati fin lì con una cinquantina dei suoi, una dozzina di gendarmi e trenta soldati di linea, si pose a gridar *viva il re!* ma la popolazione, anzichè secondare quel grido, cominciò a mormorare. La stessa truppa rimase muta, mentre gli uffiziali dicevano ai nostri garbatamente:

« Entrate, entrate, e non facciam confusione. » Quel capo degli Urbani poi divenne sì odioso ai Cosentini, che non potea comparire in istrada, senza essere motteggiato, e talora svillaneggiato. Il solo Attilio Bandiera fu fatto salire dall' intendente, il quale pranzava, ma levatosi all' arrivo del prigioniero, e fattegli alcune dimande, e, fra l' altre, se fosse figlio dell' ammiraglio Bandiera, lo invitò a sedere a mensa; e Attilio avendo accettato l' invito, trattennesi quivi due ore. I compagni intanto, fatto riallogare il braccio ad Emilio, eran condotti alle carceri. Trovansi queste in un gran fabbricato, ad una coi tribunali, il commissariato di polizia ed un deposito d' armi. V' era non poca truppa di guardia, ed un cannoncino alla porta. Furono assegnate ai prigioni due grandi stanze, in comunicazione fra loro e chiuse da un cancello di legno, innanzi al quale fu posta una sentinella, poi due. Alle autorità era stato imposto per via telegrafica il far passar per le armi i prigioni il dì dopo il loro arrivo in Cosenza; ma una staffetta giunta la notte da Paola, e alla quale era morto sotto il cavallo, indi un' altra, spedita direttamente da Napoli, recarono nuove istruzioni.

Durante la loro prigionía in Cosenza, i nostri furono visitati da quasi tutta la popolazione affollantesi al loro cancello, ed innumerevoli prove di simpatia affettuosa s' ebbero dai Cosentini. Gli uomini mandavano frutta e rinfreschi, le donne mazzetti di fiori e lettere di conforto, oltre di che offerivano biancheria, e chiedevano ciocche dei loro capelli. E non poche lacrime si videro spuntare sugli occhi di quella brava gente, ma delle signore in ispecie. Fuvvi un momento in cui i

prigionieri stettero per fuggire. Ad Attilio Bandiera era dato corrispondere in mille modi coi Calabresi che aveano partecipato alla sollevazione di Cosenza del mese di marzo, ed i quali erano più di cento, ma specialmente con quel Villaci, che fu moschettato, con altri cinque, agli 11 luglio del 1844. Questo Villaci, per via di persone amiche, dovea procacciar tanta polvere, quanta bastasse a far saltare un muro posto a riscontro dei monti. Il quale disegno era pienissimo di pericoli; pure sarebbe stato messo ad effetto, se una lettera scritta ad esso Villaci da un suo fratello, il quale trovavasi in Napoli, non avesse dato per certo che non vi sarebbero state sentenze di morte. Anche in S. Giovanni in Fiore varie persone, che s' eran recate a visitarli, avean fatto sperare ai prigioni una prossima liberazione; ma il sopraggiungere di numerosi soldati rese vano il disegno.

Dopo venti giorni dal loro arrivo in Cosenza, durante i quali non erano stati sottoposti che a breve esame per parte dell' intendente De Sangro, comparvero per la prima volta i prigioni dinanzi alla corte marziale, composta di manigoldi, fra i quali principalissimo il presidente maggiore Flores. Sedeva quale uomo di legge Domenico Dalia, che poi primeggiò, nel 1857, nel giudizio di Giovanni Nicotera e degli altri compagni del Pisacane. Gli accusati erano chiusi in una specie di gabbia di legno, la stessa occupata dai sei Calabresi moschettati agli 11 luglio. Boccheciampe, in premio del tradimento, sedeva in luogo distinto. Dieci giorni dopo il primo interrogatorio furon chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimonii, deposizioni che riuscirono favorevoli quasi tutte, tanta era la simpatia che ave-

vano ispirata in ognnno! E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano se non le difese degli avvocati, ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e, fra l'altre, avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimonii, massime quei di S. Severino, le cui deposizioni sarebbero state favorevolissime, gli accusati ricusarono la difesa, anzi Emilio Bandiera pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e dettò poscia un'apologia, che troverassi in calce del presente racconto.[1]

Quasi allo stesso tempo, cioè ai 23 luglio del 1844, una lettera al presidente ed ai giudici della corte militare veniva dettata, forse da alcuno dei tre avvocati, e firmata dai fratelli Bandiera, da Niccolò Ricciotti e da Domenico Moro,[2] che poco degna parrebbe dei martiri di Cosenza, se non si riflettesse aver eglino consentito ad apporre le loro firme ad un cotal foglio coll'unico intento di provvedere alla salvezza dei loro compagni, il che giustifica pure la dichiarazione fatta un mese prima da Attilio Bandiera, non che talune risposte, così di lui, come degli altri imputati, durante il giudizio, le quali riescon talora in aperta contradizione con molti fra i documenti per me ricordati, e in ispecie coi due proclami, opera del Mazzini, cui gli sbarcati doveano diffondere nelle Calabrie.[3] E lo stesso mi convien dire della lettera scritta da Attilio Bandiera al proprio avvocato il giorno 16 luglio del 1844, lettera in cui fa l'avvocato egli stesso, ripetendo in parte le cose dette nella

[1] Vedi il capo XX delle *Illustrazioni.*
[2] Vedi il capo XIX delle *Illustrazioni.*
[3] Vedi i capi XIV e XV delle *Illustrazioni.*

dichiarazione dei 23 giugno per me ricordata disopra, e attribuendo, al pari degli altri accusati, l'opera principale nel tentativo pel quale perirono, al morto Giuseppe Miller.[1]

Parlarono in favore degl'imputati gli avvocati cosentini Gaetano Bova, Tommaso Ortale e Cesare Marini, invitati a tal'opera dietro il rifiuto che quelli avean fatto di assumere la propria difesa. Il Marini addusse le stesse ragioni allegate nella lettera sopraccennata al presidente ed ai giudici della corte marziale, e, il dirò pure, mostrossi molto più tenero della salvezza dei suoi clienti, che non della dignità e gloria loro.[2]

Nessuno (lo si debbe notare ad onore del fôro cosentino) volle difendere Boccheciampe, talchè fu forza alla corte il nominargli un avvocato *ex-officio*, che accettò a malincuore. L'atto di accusa[3] porta la data dei 15 luglio del 1844, e conchiudesi col dimandare per tutti e diciotto gl'imputati comparsi innanzi alla corte marziale l'applicazione dell'art. 123 delle leggi penali del Regno, vale a dire la pena di morte!

Ai 23 luglio i prigioni comparvero per la terza ed ultima volta innanzi alla corte marziale, a fine di udire la requisitoria del pubblico ministero, il quale dimandò novellamente la pena di morte per tutti. E, finita quella lettura, gl'imputati furono ricondotti alle carceri, e la corte rimase in consulta l'intera notte, a discutere le sentenze, che furono le seguenti: pena di morte pei due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Berti, Lupatelli, Rocca,

[1] Vedi il capo XVII delle *Illustrazioni*.
[2] Vedi i capi XXI e XXII delle *Illustrazioni*.
[3] Vedi il capo XVIII delle *Illustrazioni*.

Venerucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Quanto a Piazzoli, Mazzoli, Nanni, Tesei Giuseppe e Mariani, furon bensì condannati a morte, ma raccomandati alla *clemenza sovrana*. Quanto a Boccheciampe, nessuno fu maravigliato al sapere essergli stati inflitti, *pro forma*, soli cinque anni di prigionia.[1]

L' atroce condanna suscitò in Cosenza indegnazione generale e profonda. Credevasi universalmente che la sentenza non sarebbe stata eseguita, tra per l' esorbitanza della pena, e perchè correa voce essere giunta in Napoli la madre dei Bandiera, forte raccomandata al re Ferdinando col fine di ottener grazia pei condannati. Epperò il provveditore della prigione, il quale, per ragion del suo uffizio, poteva agevolmente aver relazione con quegli animosi, prima che la crudele sentenza fosse loro comunicata, studiavasi attenuarne l'effetto nell'animo loro colla speranza, se non di libertà, almeno di vita. Alle quai vane lusinghe Attilio Bandiera, in nome di tutti i suoi consorti, rispondeva colla seguente lettera, che ora per la prima volta esce in luce.

« Grazie, amico! Grazie, fratello! della pietosa
» vostra perseverante protezione a nostro sollievo.
» Quando alcuno fra noi sarà sì fortunato, da poter
» superar le torture delle carceri che lo aspettano,[2] il
» vostro nome verrà susurrato all' orecchio dei buoni,
» e da questa terra di sventura, da questa nuova Ge-
» rosolima, che divora i migliori suoi figli, s' alzerà

[1] Vedi il capo XXIV delle *Illustrazioni*.

[2] I miseri prigionieri si lusingavano di non essere tutti condannati all' estremo supplizio!

» pel vostro nome una preghiera di compenso, una be-
» nedizione di riconoscenza, una parola di giustissima
» lode. Voi, nella vostra nobile ambascia, non sapendo
» e non potendo più altro operare per noi, cercate di
» coprire sotto un velo di rose il crudo avvenire che
» ci si prepara.

» Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
» Di soave liquor gli orli del vaso;

» ma noi, ammaestrati dall' esperienza, indurati dalla
» sventura, non siamo fanciulli; ognuno di noi vide
» più fiate in faccia la morte, e non perciò impallidì o
» s' avvilì mai. Noi sappiamo concepire e sopportare il
» dolore. A che dunque un simile orpello? Perchè in-
» vitarci a guardare le fiorite vie del passato, quando,
» siccome l' aquila il sole, sappiamo fissare imperterriti
» il fato che ci sovrasta? Pietà erronea è la vostra. Noi
» demmo bando ad ogni illusione. Or perchè volerci lu-
» singar vanamente? D' ora innanzi continuateci la vo-
» stra amicizia, ve ne preghiamo, essendo essa la cosa
» più consolante e preziosa che ancor ci rimanga, ma
» non la vestite di forme fallaci, scriveteci la pura ve-
» rità, e pensate essere crudeltà il condurre tra i fiori
» al baratro delle miserie! Annunciateci, ve ne pre-
» ghiamo, tutta la verità, ed innanzi a Dio ed innanzi
» agli uomini non potrete fare opera più meritoria.

« Colui che vi scrive queste poche righe sa che im-
» mancabilmente è consacrato ad una prossima morte.
» Ah! quando egli ardiva abbandonarsi alle larve della
» sua mente, non così certo ei credeva finire la propria
» vita. Il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue

» notti era di spirare sul campo di battaglia, combat-
» tendo chi non permette che Italia diventi nazione al
» pari dell'altre, e riacquisti i proprii diritti! Ah! non
» saranno le baionette tedesche, saranno le palle italiane
» bensì, che lo ricongiungeranno a Dio! Qual disin-
» ganno! E quale dolore! Essere sconosciuto ed op-
» presso da tale che si stimava fratello! da quello, di
» cui in terra straniera, quantunque a torto talora, non
» tolleravasi mai che l'onore calpestato venisse e de-
» riso! Ma evvi un destino, o provvidenza, che chia-
» mar la vogliate. Forse nelle bilance infallibili dell'eterna
» giustizia i delitti degli avi nostri non furono abba-
» stanza espiati. Forse la causa d'Italia ha ancora biso-
» gno di qualche martire. Ah! io salgo all'empireo colla
» fiducia di esser fra gli ultimi. Voi che rimanete, pro-
» seguite, ma non vendicate! Intanto ricordatemi gli
» ultimi momenti di Socrate, i pensieri di Platone, il
» sacrifizio di Curzio, e non mi venite a presentare
» siccome conforto le fallaci lusinghe della speranza, la
» quale, ancorchè fondata sulla giustizia, male potrebbe,
» in questo secolo di dolore e d'infamia, pullulare e
» realizzarsi.

» ATTILIO BANDIERA. »

Al medesimo provveditore, che per la sua condizione era stato in grado di usare a quei sventurati speciali cortesie, Emilio Bandiera avea indirizzato altra lettera, a rendergli grazie dei ricevuti favori ed inviargli, siccome unica memoria, il proprio ritratto e quelli dei suoi principali compagni, delineati a pastello nelle penose ore della prigionia da Giuseppe Pacchioni. Sotto

ogni ritratto l'effigiato avea scritto di propria mano il suo nome ed un motto particolare. Attilio Bandiera avea posto sotto la propria effigie il concetto significato nella lettera surriferita, cioè: *Proseguite, ma non vendicate*, sentenza che basterebbe sol' essa a mostrare l'altezza di quell' anima nobilissima. Ecco ora la lettera di Emilio.

« Stimatissimo Signore

» Le prove di generoso interesse che nella nostra
» disgrazia ci deste, ed il titolo di amico, che a noi
» caduti avete voluto concedere, sono conforti di cui
» altamente apprezziamo il valore, e vorremmo rime-
» ritarvi con proporzionata riconoscenza. Ma ridotti ove
» siamo, possiam noi lusingarci di stendervi una mano
» libera, e di proclamarvi al mondo, alla patria, agli
» onesti di qualunque opinione, uno dei pochissimi, che
» rispettarono l'innocenza attraverso la sventura e la
» persecuzione? Ci affrettiamo adunque di offrirvi il
» meschino lavoro di queste ore di tortura, da voi rese
» men dolorose; ci affrettiamo di mandarvi dei fogli,
» in cui uno di noi cercò di ritrarre le fisonomie dei
» suoi compagni d'infortunio. Accettateli, signore. Se
» a questi giorni di vergogna italiana vorrà Iddio farne
» succedere dei men tribolati, voi mostrerete ai futuri
» questa misera nostra memoria, ed eglino per noi e
» per la patria vi ringrazieranno ed onoreranno. Se siete
» invece condannato a trascinarvi nel fango della schia-
» vitù e del ludibrio, lasciateli ai vostri figli, che li
» porranno in luce, e voi vivrete con noi nella vene-
» razione di quell' età fortunata. Iddio vi protegga, pro-

» tettor degli oppressi, e vi retribuisca per essi del
» bene che fate....

» EMILIO BANDIERA.

» *Dalle prigioni di Cosenza, ai 10 luglio del 1844.* »

Il dì 24 luglio, di buon mattino, vennero raddoppiate le guardie, e, chiamati ad uno ad uno, i condannati furono ammanettati e condotti nel cortile del vasto edifizio, detto Palazzo di Giustizia, ove trovansi le prigioni. In quel cortile stava schierata non poca truppa, ed in mezzo vedevasi il capitano relatore con altri uffiziali. Battuti i tamburi, fu data lettura delle sentenze, all'udire le quali, Ricciotti disse queste parole: « Infami,
» non vi bastava l'uccidere soli tre o quattro fra noi? »
E non avea peranco finito di parlare, quando Emilio Bandiera si pose a gridar *viva Italia!* e ad intuonare un inno patriotico, cui gli altri tutti fecero eco immediate; ma il capitano gl'interruppe colle più sconce parole, alle quali Ricciotti replicò molto vivacemente, sicchè il capitano si ritrasse dietro le file dei suoi soldati, ed impose che i condannati fossero posti in cappella. Al qual ordine il grido di *viva Italia!* levato da Ricciotti, fu tosto ripetuto a coro dagli altri. Appena entrati in cappella, ecco il boia, il quale li perquisì per minuto, ad accertarsi non aver eglino veleno o stile, da potersi uccidere, il che fatto, pose loro ai piedi spranghe di ferro, che li obbligavano a rimanere seduti. . . .

Prima di narrare gli ultimi momenti e il supplizio dei martiri di Cosenza, stimo opportuno il porgere alcuni cenni intorno alla loro vita, quai mi fu dato desumerli da relazioni particolari.

Attilio ed Emilio Bandiera, figliuoli dell' ammiraglio di cotal nome, ai servigi dell' Austria erano fatti entrare dal padre in età giovanissima, e quando le odiate insegne della flotta imperiale fuggirono, il primo, di trentaquattr' anni circa, era alfiere di vascello, il secondo, di anni ventiquattro, aveasi grado minore. D'alti spiriti entrambi, agli affetti di patria e di libertà dischiudevano il cuore fin dall' adolescenza, e vestivano appena la divisa abborrita dell' oppressore straniero, che già cospiravano per l' Italia. Ecco in qual modo Attilio Bandiera scriveva sott' altro nome al Mazzini, da Smirne, in data dei 15 agosto del 1842. Trascriverò fedelmente, quantunque la lettera sia dettata in istile non troppo bello.

« Signore. — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi, che, nella presente generazione, rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperi che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d' una patriotica società, che chiamaste della *Giovine Italia;* so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè di esso, nè d' alcun' altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell' ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato popolare*, e mi riuscivano tanto preziosi, in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici,

» si aggiunge l' altro non meno cospicuo vantaggio
» d' un modo, comunque indiretto, per farvi giungere
» questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da
» più d' un anno, non pretermettendo però alcun ten-
» tativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi
» l' aver io incaricato un mio amico, che pel corrente
» agosto o prossimo settembre doveva per qualche
» giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile
» onde recarsi a Londra, per colà scoprire il vostro al-
» loggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, ed
» annunciarvi che con vostro permesso, dietro le sue
» informazioni, io presto intraprenderei un carteggio,
» nello scopo di utilmente servire la nostra patria.[1]
» Prima però di entrare in sì delicato argomento, so
» che mi corre l' obbligo di darvi qualche nozione per-
» sonale di me, perchè voi poi in seguito non abbiate
» a lagnarvi di esservi troppo avventatamente confidato
» con un ignoto. Se l' amico, di cui scrissi qui sopra,
» avrà eseguito la mia commissione, voi avrete da lui
» rilevato il mio vero nome. Ma il di lui soggiorno in
» Inghilterra dev' essere così breve e assediato di tanti
» incarichi, che pur troppo temo fortemente ch' egli
» non avrà potuto soddisfare all' impegno assuntosi. E
» in quel caso io mi riserbo di palesarvelo colla prima
» sicura opportunità che potrà presentarsi.

» Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto.
» Ho quasi trentatrè anni. Sono di fisico piuttosto de-
» bole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle ap-

[1] L' amico, di cui parla Attilio, era Domenico Moro, che in Londra poco dopo si presentava al Mazzini.

» parenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le
» massime storiche. Credo in un Dio, in una vita fu-
» tura, e nell' umano progresso: accostumo ne' miei
» pensieri di progressivamente riguardare all' umanità,
» alla patria, alla famiglia ed all' individuo; fermamente
» ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e
» quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa ita-
» liana non è che una dipendenza dell' umanitaria, e
» prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi
» conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi
» colla riflessione, che giovare all' Itatia è giovare
» all' umanità intera. Sortito avendo un temperamento,
» ardito egualmente nel pensare, come pronto all' ese-
» guire, dal convincermi della rettitudine degli accennati
» principii, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro
» sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo.
» Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente
» mi persuasi che la via più probabile per riescire ad
» emancipare l' Italia dal presente suo obbrobrio con-
» sisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle
» cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti, che con
» quello del segreto, può l' oppresso accingersi a ten-
» tar la sua lotta di liberazione?.... Intanto fu sempre,
» da quanto mi dedicai a tentare il bene della patria,
» mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in
» cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta neces-
» sità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, stu-
» diarsi di entrare in relazione onde conoscersi a vi-
» cenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli
» pensieri a quella formula d'unità, senza la quale pre-
» sto o tardi la dissensione succede, e rovina ogni me-

» glio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelò di
» farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura
» del vostro *Apostolato* mi confermò vieppiù in questa
» determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse
» parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo; fraternamente*.
» Non isdegnate la mia proposta. Forse troverete
» in me quel braccio, che, primo nella pugna
» che si apresta, osi rialzare il rovesciato stendardo
» della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione. »

A questa lettera d'Attilio ne farò tener dietro una di Emilio; il quale così scriveva, non so se di Malta ovver di Corfù, ai 28 marzo del 1844, completando in certo modo l'esposizione di credenze politiche fatta al Mazzini dal fratello maggiore.

« Mio fratello ed io, convinti del dovere che ogni
» Italiano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento
» di destini dello sventurato nostro paese, cercammo
» ogni via per unirci a quella *Giovine Italia*
» che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione
» patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili,
» i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi
» vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione
» di Savoia.... Senza conoscere i vostri principii,
» concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera,
» unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei
» soli mezzi nazionali; sprezzare qualunque sussidio
» straniero, e gittare il guanto, quando ci fossimo creduti
» abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli ru-

» morì in Europa.... » Alle infrascritte parole Emilio facea seguitare un cenno sulle previsioni sue e del fratello, relative al futuro ordinamento d' Europa.

« Noi consideriamo l' Europa » ei diceva « come » riordinata in grandi masse popolari, che avranno in» ghiottito molte delle odierne così spesso irragionevoli » suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il po» polo spagnuolo ed il portoghese fusi in una sola na» zione; la Francia appoggiante del tutto i suoi confini » orientali al Reno, e quindi assorbente il Belgio; la » Germania costituita in una sola nazione, e ingrandita » coll' Olanda e colla Danimarca continentale; la Svezia » aumentata essa pure delle vicine isole danesi e della » Finlandia: la Polonia risorta e forte come ai tempi del » generoso Sobieski: la Russia possibilmente divisa in » due: la Valacchia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, » l' Erzegovinia, il Montenegro o la Dalmazia riunite in » una nazionalità illirica o serba: l' Ungheria colle pre» senti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia: » la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, » dell' Epiro dell' Albania, della Romelia, di Candia, e » più tardi dell' isole Ionie.

» Da questo quadro, tralasciando l' Occidente, ove » pure si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto » alla parte di Levante, presto si deduce che Polonia, » Ungheria, Grecia, Serbia e Italia hanno interessi co» muni contro la Russia, l' Austria e la Turchia: non » si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli » contro i loro governi, e se una volta avvertiti di que» sta verità, cominciassero ad agire conseguentemente, » la lotta cesserebbe tosto d' essere così ineguale come

» sembra a prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo,
» Greco, Italiano, che ama il bene della propria patria
» e per essa quello dell' umanità intera, lavori indefes-
» samente a sempre più propagare questa plausibile
» politica. Le suddette nazionalità confederate son fatte
» ancora nella mente degl' ideologi, e fra esse la Grecia
» può dirsi la più innoltrata: conviene dunque insinuarle
» di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che
» le si apre dinanzi, ma fidare nelle proprie forze,
» nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della
» sua causa, e non soddisfatta delle ristrette conces-
» sioni d' un governo imperfettamente rappresentativo,
» spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la ban-
» diera dell' unione e dell' indipendenza, e liberare dal
» mal fermo giogo del tiranno del Bosforo le popola-
» zioni che devono appartenerle. Allora comincierà
» l'ormai resa inevitabile guerra dei popoli contro i re;
» e per essa la vecchia Europa sarà interamente rifusa.
» Allora gli assassinii di Rigas e d' Ipsilanti verranno
» dagl' Italiani vendicati; e forse gli Ungheresi, oggi
» nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l'onta
» del presente, aiutando a vendicar quelli di Menotti e
» Ruffini. Allora la Polonia e l' Italia, sorelle da tanto
» tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non
» combatteranno più inutilmente sotto le insegne di un
» apostata, ma, riunite nei loro sforzi, pugneranno per
» Dio, per la giustizia, per l' umanità e per la patria. »

Le lettere per me trascritte mi sembrano più che bastanti a dipingere l' animo dei Bandiera, e però poc' altro aggiungerò intorno ad essi.

Aggregatisi alla *Giovine Italia*, numerosi proseliti se procacciaron ben presto nella marineria, austriaca non già, ma italiana, che di Veneziani ed Istriani presso che interamente la si componeva a quel tempo, e un disegno arditissimo volgevano in mente, cioè quello d' impadronirsi d' una fregata (*la Bellona*), e piombare con essa a Messina, a destarvi l' incendio della rivoluzione; ma il governo imperiale avendo subodorato la trama, e stando lì lì per ghermirli, e' furon costretti a fuggire. Lasciavan per sempre una madre amatissima ed amantissima, e Attilio una moglie al tutto degna di lui, la quale, siccome accennai, morivasi di dolore al sapere della sua fuga.

Il caso dei fratelli Bandiera commosse profondamente l' universale, nè solo in Italia, ma in tutta quanta l' Europa, anzi in ameddue gli emisferi, perocchè pure in America celebraronsi esequie solenni in onor loro, mentre poeti d' ogni nazione compiansero il loro fato, e l' eroismo loro con nobili versi esaltarono.

Avendo chiesto a Veneziani non pochi se della famiglia Bandiera alcun rimanesse, con gran maraviglia riseppi la madre dei martiri, Anna Marsich, essere viva tuttora, e la vita strascinare nella picciola Mestre, destinata forse a non chiudere gli occhi nell' eterno riposo pria di vedere affatto compiuto il fervidissimo ultimo voto dei suoi figliuoli, la liberazione piena ed intera d' Italia!

Niccolò Ricciotti nasceva col secolo in Frosinone, e, non così tosto potette, cospirò contro il più odioso degli sgoverni, lo sgoverno del papa. Scoppiata la rivoluzione in Napoli, nel 1820, corse quivi, comechè già

ammogliato, a militar nell' esercito che dovea combattere l'Austria, e, vinta la libertà nel Napoletano, tornò mestissimo in patria, dove non indugiò guari ad essere imprigionato, processato e condannato, sicchè i dieci più begli anni della sua vita viveva nel forte di Civita Castellana. Liberato dalla sollevazione dell'Italia centrale del 1831, s'adoperò alacremente, comecchè invano, a pro della causa italiana, e quando i Francesi sbarcarono subitamente in Ancona, capitanò una legione di volontarii, che quella città preservarono da ogni disordine. Calunniato poi dal governo papale, ed abbandonato dal generale francese, che s'era pur valso dell' opera sua, esulava fino al 1833, anno in cui tornava nelle Marche in modo clandestino, e correva mille pericoli, colla vana speranza di tentare alcunchè a prò d'Italia; ma, veduto ogni tentativo impossibile per allora, alla terra d'esilio tornava, e nel 1835, deliberatosi a meglio addestrarsi nel mestiere dell' armi, n' andava a militare in Ispagna contro D. Carlos, dopo avere indiritto ai figliuoli una lettera, che credo dovere trascrivere per intero:

« Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi
» della mia vita, e forse al più decisivo per me. Un
» cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la
» Francia, ed allontanarmi più ancora da voi. Mille
» privazioni mi aspettano, infiniti pericoli circondano
» il sentiero che debbo correre, la morte stessa! è forse
» là per colpirmi. L' amore ch' io m'ebbi per voi, e che
» per lontananza non s'è giammai diminuito, il dovere
» di padre e di buon cittadino non mi permettono di
» dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi

» di voi, e senza darvi alcuni precetti, ch' io spero vor-
» rete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele,
» se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conser-
» vate memoria di me, la mia sventura non vi sgo-
» menti, e sia questo mio scritto un documento della
» mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono
» le cagioni, che, togliendomi alla patria, mi condan-
» narono a languire sulla terra straniera. La condizione
» d' Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa
» terra un dì sì gloriosa, che qualunque fra i suoi
» figli ha sensi d' onore, qualunque sente nel suo cuore
» l' offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale ita-
» liana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condan-
» nato a trascinar nell' esiglio i suoi giorni, se ha la
» ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi
» siamo martiri della causa d' Italia, ma il nostro pati-
» re prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo.
» Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta
» oppresso, e gl' Italiani vincitori sapranno usare con
» magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto
» per la Spagna; combatterò anche una volta per la causa
» della libertà, e se il destino mi è propizio, metterò
» a profitto d' Italia le cognizioni che avrò acquistate.
» Voi, miei figli, drizzate sulle mie tracce i vostri passi;
» fate ch' io abbia almeno il conforto di sapere ch' io
» lascio in voi degl' imitatori, e che l' Italia potrà calco-
» lare su voi come su di me. »

Meglio che da qualunque atto della sua vita, traluce da questa lettera la bella e forte anima del Ricciotti, il quale, partitosi per Ispagna in novembre del 1835, con

buone commendatizie del maresciallo Maison e del generale Harispe, entrava ben presto col grado di tenente in uno dei battaglioni dei così detti *tiradores*, che sì valorosamente combattettero durante più anni, in Navarra segnatamente, i feroci satelliti di D. Carlos. Ed in Navarra io vidi per la prima volta il Ricciotti, nel novembre del 1836, in quella che col tenente colonnello Ferrari da Larrasuena mi trasferivo in Pamplona. Nel giugno del 1837, in premio di nobili fatti di guerra, Niccolò Ricciotti avevasi il grado di capitano, nell'aprile del 1841 era insignito della croce di S. Ferdinando, e il dì 30 giugno del 1843 promosso veniva a maggiore. Ravvivatesi le speranze italiane, si partiva di Spagna, col fine di penetrare nascosamente nella nostra Penisola, ma sostenuto in Marsiglia per opera del governo francese, riducevasi in Inghilterra, donde ripartiva ben presto per Malta e Corfù.

Conchiuderò questi cenni intorno al Ricciotti, trascrivendo un brano di lettera, scritta da Parigi da un amico di Atto Vannucci, e registrato da questo nel suo bel libro intitolato: *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*.

« Non mi usciranno mai nè dalla mente, nè dal
» cuore le parole che mi disse nell'accommiatarsi da
» me, quando, respinto da Marsiglia, donde aveva in-
» darno tentato di passare in Italia, recavasi a Londra
» sempre colla stessa intenzione. Io lo pregava a non
» avventurare senza grave ponderazione una vita pre-
» ziosissima per la nostra povera patria, la quale aveva
» pur troppo bisogno di uomini della sua tempra, si

» rari a trovarsi, e che, trovati, dovrebbero conser-
» varsi gelosamente per le occasioni supreme. Senti,
» rispose: tutto il mio patrimonio è la spada, l'ho im-
» piegata sinora per la santissima nostra causa, ma fra
» gli stranieri; lascia ch' io possa usarla una volta pel
» mio paese, e ch' io consacri ad esso una vita rispet-
» tata finora, e forse per questo, dalla fortuna. »

. . . . . . . . . . . .

Domenico Moro, di Venezia, moriva in età di venticinque anni. Era bellissimo e valorosissimo, siccome diè a divedere nella breve guerra di Siria, e per le sue dolci maniere e la nobiltà rara dell' animo grandemente amato, non che dai suoi compagni, da tutti che lo conobbero. La nuova della sua morte destò universale compianto, tanto più che gli amici suoi lusingavansi di vederlo salvo per opera del suo condiscepolo e commilitone, arciduca Federigo, fratello della regina di Napoli, il quale invece non ispese parola alcuna in di lui favore! Lasciò, siccome i fratelli Bandiera, una madre desolatissima! Il dì 27 marzo del 1848, il governo della redenta Venezia dava fuori un decreto, in cui dichiaravasi che i *fratelli dell' alfiere di fregata Domenico Moro fossero figli della Repubblica, e che la madre di lui ottenesse conveniente pensione*. Indi una delle batterie innalzate a difesa della città contro gli Austriaci decorata veniva del sacro nome del martire.

Anacarsi Nardi, figliuolo del Nardi, che fu dittatore in Modena, durante la breve rivoluzione del 1831, era uomo grave e non iscarso d' ingegno e dottrina. « Rispose arditissimo » scrive il Vannucci « a tutte le di-
» mande dei suoi carnefici. Il giudice gli domandò :

» Perchè avete posto piede in questo territorio? — Per-
» chè speravamo trovare dei generosi che si unissero
» a noi nella santa opera di liberare l'Italia dalla tiran-
» nide. — E non pensaste al castigo che potevate incon-
» trare? — Non mi sono mai curato di quello. — Come
» si chiamava il capitano che vi portò? — Un figlio della
» *Giovine Italia.* — Ma chi era? Come si chiamava? —
» Un figlio della *Giovine Italia.* — Poi quando gli fecero
» venire innanzi il Boccheciampe, ch' ei credeva tradi-
» tore, e gli domandarono se lo conoscesse, rispose:
» Non trovo nome nella mia divina lingua per nominare
» convenientemente costui. Al frate che gli domandava
» se conoscesse il crocifisso, rispose: Lo conosco, lo
» confesso e lo adoro: ma voi no, che siete strumento
» della tirannide, e guastate il suo vangelo. »

La sera dei 24 luglio del 1844, vigilia dell' esecuzione, così scriveva Anacarsi Nardi al suo amico, dottor Savelli, dimorante in Corfù: « Ti scrivo per l' ultima
» volta. Fra dodici ore non sarò più. I miei compagni
» di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Ve-
» nerucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n' è
» esente, non so a quanti anni sarà condannato. Ram-
» mentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a
» tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire
» all'Eterno, verrò a fare una visita ancora all' Exoria.[1]
» Baciami il mio Dante[2] e tutti i tuoi figli. Quando cre-

[1] Cioè, esilio, nome che l' esule dottor Savelli avea dato al luogo solitario presso Corfù, dove anni prima s' era fabbricata la casa.

[2] Questo Dante era il figlio maggiore del Savelli, cui il Nardi avea tenuto a battesimo e scelto il nome.

» derai, scriverai a Modena questa mia avventura ed
» a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano ca-
» ramente. Io ti abbraccio, e sono il tuo

» NARDI.

» *P. S.* Scrivo colle manette e perciò vedrai il ca-
» rattere un po' tremante; ma io sono tranquillo, per-
» chè muoio in patria e per una causa santa. »

Francesco Berti, di Ravenna, era cinquantaduenne, ed avea militato molto onoratamente, durante le guerre napoleoniche, sotto le insegne francesi.

Domenico Lupatelli, Perugino, prese parte alla rivoluzione del 1831, fu arrestato quando il papa ebbe vinto, tenuto in prigione fino al 1837, e poi mandato in esilio. Era giovane, di bell' umore, e si noto fra gli esuli per la sua specchiata onestà, che fugli più d' una volta affidato l' uffizio delicatissimo di cassiere. Non solo durante il tempo in cui stette in conforteria, ma pur nell' andare al supplizio, diè prove della sua natura gioviale.

Giovanni Venerucci di Forlì, e Giacomo Rocca di Lugo « erano » scrive il Mazzini « uomini del popolo,
» operai: Venerucci era fabbro espertissimo, raro per
» acutezza naturale d' ingegno, d' aspetto gradevole, di
» condotta esemplare. Rocca era stato cameriere del
» poeta greco Solomos, che lo trattava come un amico.
» S' erano ambedue negli ultimi tempi adoperati con
» zelo, in una corsa che fecero in Levante, per disbri-
» garsi di alcuni debiti anteriormente contratti, onde
» potersi cacciar nell' azione senz' alcun peso sull' anima,
» e senza che alcuno potesse lagnarsi di loro. »

Giuseppe Miller di Forlì, morto nel secondo combattimento sostenuto dai fuorusciti italiani coi militi calabresi, era esule dal 1832.

Nulla dire mi è dato di Francesco Tesei di Pesaro, ucciso nel combattimento medesimo.

Riguardo ai superstiti dare non posso ragguagli che su Giovanni Manessi e Giuseppe Pacchioni. Il primo, nato in Venezia, mentre era carcerato in Cosenza, abiurò la religione greca scismatica, e si fece cattolico; dopo due anni di prigionia nell' ergastolo di S. Stefano, fu per grazia spedito in Marsiglia co' suoi compagni di sventura; vive ora oscuramente e miseramente in Piemonte. Il secondo, nato in Bologna, di professione scultore, disegnò, siccome ho accennato di sopra, i ritratti dei fratelli Bandiera e degli altri sette che andarono a morte, ritratti tuttavia conservati da colui che a quel tempo era provveditore delle carceri di Cosenza. Dopo due anni di ergastolo, spedito, siccome ho detto, in Marsiglia, nei principii della primavera del 1848 ritornò in Napoli, e nel giugno di quell' anno in Calabria, a partecipare alla sollevazione da me quivi promossa dopo la fatale giornata del 15 maggio. Spento quel moto, venne arrestato e nuovamente tradotto nelle carceri di Cosenza, donde, in virtù di sentenza della Gran Corte Criminale di quella provincia, fu liberato nell' inverno del 1852, e per la seconda volta spedito all' estero.[1]

Aggiungerò a questi cenni un ultimo fatto, di cui fa ricordo il Vannucci in una nota dell' opera sua. La sera precedente al giorno della fatale partenza, conve-

[1] Vedi il capo XXIII delle *Illustrazioni*.

nivano in casa di Solomos i più fra gli esuli che partecipare dovevano alla disperata fazione. L'illustre poeta avendo loro mostrato con vivaci parole, così i pericoli, come la gloria del tentativo da lor divisato. « Qualunque sia il nostro fato, disse Giuseppe Miller, e noi » dobbiamo arditamente affrontarlo. » Ai quali detti, così il buon Solomos cogli occhi pregni di lacrime : « Iddio » benedica il vostro coraggio, e lo renda fortunato e » fecondo! »

Non appena la commissione militare ebbe pronunziato le sue sentenze, l'intendente della Citeriore Calabria le comunicava a re Ferdinando in Napoli, e domandava se dovesse farle eseguire. Vuolsi che Ferdinando, chiamati a consulta i ministri, ne ricevesse consigli diversi, gli uni, cioè, di rigore, gli altri di moderazione. Prevalsero i primi sfortunatamente, e il Borbone fece rispondere all'intendente: fra i dodici dannati a morte si scegliessero i tre meno rei, ai quali, del pari che ai cinque raccomandati alla sua clemenza, la pena capitale commutata volea nell'ergastolo. Quanto ai nove serbati a morte ordinava fosser menati immediatamente al supplizio.

Questa risposta, per esser succeduta alle voci di grazia corse generalmente in Cosenza, pose il colmo al dolore della città. L'intendente, ciò non pertanto, ad eseguire il regio comando, dava alla commissione giudicatrice l'incarico d'indicar subito i tre che, fra i dodici messi in cappella, le sembrassero meno rei. E la commissione all'unanimità non tardò ad opinare in favore di Osmani e Pacchioni. Quanto al terzo poi, si scisse in due parti, l'una delle quali voleva salvo Domenico Moro,

l'altra il Manessi. Il primo parere era sostenuto da Flores, presidente della commissione, il quale, vinto dalla rara virtù di quel carissimo giovane, avea tratto dal lato suo tre fra i giudici, mentre il secondo era sostenuto dagli altri tre; ma l'indugio spiacendo al Borbone, fu imperiosamente prescritto alla commissione di non protrarre più oltre il dibattimento, ed allora il capitano Mancini, che fino a quel punto avea parteggiato pel Moro, si unì ai contrarii, e fe' sì che questi venisse sacrificato![1]

I dodici condannati, posti, siccome ho detto, in cappella, lungi dall' addimostrare la più lieve tristezza, avendo ricevuto dolci e rinfreschi dal provveditore delle prigioni, pregarono i sacerdoti venuti a confortarli di tener loro i bicchieri, cui, per esser costretti dalle manette, non potevano reggere eglino stessi, e dieronsi a mangiare ed a bere con maravigliosa allegria. Entrarono al tempo stesso in piacevol colloquio coi preti, i quali ottennero dal capitano relatore che fossero tolte le spranghe di ferro, e sostituite ad esse cotali funi da far lecito ai condannati il moversi per la stanza. Taluni tra i frati, per altro, non solo non ebbero alcuna udienza, ma furono con isdegnose parole respinti. Erano già scorse più ore, quando ricomparve il boia, tolse le funi a Pacchioni, Osmani e Manessi, e li menò fuori della cappella. Il capitano relatore, che gli aspettava in sull'uscio, annunziò loro la grazia, e comandò venissero messi con

[1] Questo particolare mi venne comunicato dal Lattari, a cui, nel 1845, fu riferito da Giuseppe Donatelli, allora sotto-tenente di linea, il quale era stato uno dei giudici supplenti della commissione militare che giudicò i Bandiera e consorti.

quelli fra i loro compagni destinati all'ergastolo. Il quale inaspettato avvenimento, più che gli stessi salvati da morte, empì di gioia i nove a morte dannati!

In sul far della sera i preti ed i frati ritornarono alla cappella, ma non fecero miglior prova di prima. Nardi, preso l'un fra costoro per l'abito, e condottolo innanzi ad un crocifisso, gli domandò se lo conoscesse, indi gli venne spiegando il vangelo in un modo affatto nuovo pel pover' uomo, il quale avea cera di penitente a petto del condannato, e l'udiva senza fiatare. Domenico Moro non facea che parlare di guerra e marineria coi compagni, e talora di letteratura con un di quei frati, che pareva assai dotto. Ricciotti non rifiniva dal passeggiare, e così pur Lupatelli, ch' essendo d' umore allegrissimo, rideva e celiava al continuo, chè anzi, fattosi al cancello, e chiamata la sentinella, così le disse: « Dimani » fa di ben caricare lo schioppo, che ho assai dura la » pelle, e vedrai che, sebbene ferito, farò tre passi, e » griderò: *viva Italia!* »

Durante il tempo in che i condannati stettero in conforteria, gli uffiziali del presidio, cui soli oramai era lecito lo accostarsi al cancello, venivano spesso a vederli, e molti fra loro non poteano trattenere le lacrime. E qui cade in acconcio la relazione dettata nel 1848, a richiesta del Lattari, dall' abate Beniamino de Rose, il quale fu uno dei confortatori dei condannati, e poscia non ultima vittima dei Borboni.[1]

[1] L'anonimo autore d'un romanzaccio gesuitico, intitolato *L'Orfanella*, e pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, nell'accennare dei preti e frati accorsi a confortare nei loro ultimi momenti i fratelli Bandiera e consorti, tace dell' ottimo don Beniamino de Rose,

« Era già sorto il sole del malaugurato giorno 24
» luglio 1844, quando ai gloriosi martiri della libertà
» Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi
» Nardi, Niccola Ricciotti e consorti fu data lettura
» dell' ingiustissima sentenza, ed ecco che io mi veggo
» invitato dall' arcivescovo a prestar loro nelle ore
» estreme i soavi conforti della religione. Mi reco im-
» mediate al Palazzo di Giustizia, e ne trovo chiusa la
» porta. Sento alcune voci, e pongomi ad ascoltare. Era
» il pubblico uffiziale che leggea la condanna, la quale
» mi fece tutto rabbrividire, e parve sì enorme, mas-
» sime pel numero dei condannati, che uno degli eroi,
» perduta la pazienza, prorompeva in queste parole:
» E che! non bastava il sangue di due o tre di noi per
» ispegnere l'iniquissima sete, ma dodici esser doveano
» le vittime? — Alle quali parole, il capitano relatore
» imponeva silenzio, e minacciava profferendo una
» parola francese di spregio, al che Ricciotti ripigliò
» risentito: — Buffone! non sai parlare la propria lin-
» gua, e vuoi usare le forestiere! — Entrano quindi
» in cappella imperturbati. Apresi allora la porta ai

solo forse perchè caldissimo liberale, crudelmente perseguitato dal governo borbonico dopo il 1848. Pur noto è a tutti in Cosenza il De Rose, non solo essersi annoverato fra i confortatori dei martiri, ma aver ricevuto, siccome ricordo, da Attilio una pezzuola di seta chermisina, colle iniziali A e B. Nel sopracennato romanzo si dà poi una mentita a Giuseppe Mazzini, a Niccolò Fabrizi ed a me, per ciò che affermammo del nostro dissenso dai fratelli Bandiera, quanto alla fazione da lor divisata in Calabria, e, fra gli altri argomenti, si allega l'invio del Ricciotti a Corfù, quasichè non si sapesse da tutti, il Ricciotti essere stato spedito colà dal Mazzini con tutt' altro fine, che quello di andare in Calabria. »

» ministri del Signore, ai confortatori degl' infelici. Mi
» avanzo, e qual quadro misero e commovente mi si
» offre allo sguardo! Dodici giovani stretti da pesan-
» tissimi ferri, i quali riuscivano anche più dolorosi
» ad Anacarsi Nardi, per la ferita da lui toccata già in
» una gamba. Mosso dalle loro doglianze, uno dei sa-
» cerdoti si fece a intercedere presso il capitano rela-
» tore, affinchè i ferri mutati fossero in funi, il che
» fu praticato. Frattanto i Padri si fecero innanzi, io
» fra loro, ad offrire gli ultimi conforti. Fummo gen-
» tilmente e cristianamente ricevuti, ed allora io conobbi
» esser eglino uomini timorati e pieni dello spirito evan-
» gelico. Cessata la prima emozione, i condannati par-
» lavano, fumavano, passeggiavano con gran calma, e
» di tratto in tratto cantavano inni all' Italia e alla li-
» bertà. Entrati in colloquii particolari, il Nardi mi do-
» mandò se in Cosenza vi fossero comunità religiose,
» ed io gli risposi affermativamente. — Gesuiti? ei escla-
» mava. — Al che io rispondeva di no, ed ei ripigliava:
» Questi sono per lo più uomini malvagi. — Ed io: Vi
» sono Minori Osservanti. — Buoni, diceva il Nardi. —
» Ed io: Riformati e Cappuccini. — Ed il Nardi: Buo-
» nissima religione. — Domenicani ancora, continuai;
» ma qui stringevasi nelle spalle, e poi profferiva pa-
» role di spregio. Le quali non avea finite peranco, allor-
» chè si vedevano entrare nella cappella alcuni padri di
» quell' ordine. E il Nardi avendo loro diretto parole
» non troppo piacevoli, e' si ritirarono alquanto morti-
» ficati. Continuando poi a parlar meco, anzi entrando
» in intima confidenza, così ripigliava: Padre, voi mi-
» nistri di Dio, voi che siete *lux mundi*, il pensiero

» di libertà dovete inculcare ai popoli pel loro bene.
» Ignorate forse che nel vostro Regno, il qual pure è
» la più ricca regione d'Italia, esista povertà spaven-
» tevole? E per colpa di chi? Per mancanza d'un buon
» governo, e per l'avarizia d'un re, il quale non pensa
» che ad impinguare il suo patrimonio nel banco di
» Londra, mentre i suoi sudditi languono nella indi-
» genza! — Questi erano in quei momenti i pensieri
» dei condannati, uomini veramente liberali, veramente
» amici dell'umanità! In questa, essendo uscito un
» momento dalla cappella, odo parlar sottovoce, mi ac-
» costo e sento con gioia indicibile, tre fra i condan-
» nati dover esser messi in libertà, e gli altri tutti ri-
» messi all'alta corte di giustizia di Napoli. Io credo a
» tai voci, e tutto lieto torno in gran fretta alla cap-
» pella, ed avvicinatomi ad Attilio Bandiera, gli rife-
» risco la fausta nuova. Ei mi ringrazia, quantunque
» non troppo lieto, ei dice, in pensare che lo trasci-
» nerebbero di carcere in carcere, fra continue sevizie,
» (ove pur fosse vera la grazia; ma no, egli soggiunge,
» morte o libertà io giurai. Or quella solo è certissima,
» e da qui a dimani io sarò libero per sempre. — In-
» tanto uno sconosciuto si fa a chiamare Giovanni Ma-
» nessi, Carlo Osmani e Giuseppe Pacchioni, e fa loro
» toglier le funi. Della liberazione di Osmani tutti si
» rallegrarono, ed uno dei condannati esclamò: — Gran
» Dio, tu vegli adunque sull'innocenza! — Poi rivol-
» tosi a me, ripigliò in questa forma: — Sappiate che
» Carlo ignorava i nostri disegni, — Si mosse da Corfù
» senza saper dove andasse, e si trovò involontaria-
» mente ravvolto nelle nostre disgrazie. — Afflitto molto

» si mostrava Osmani nel separarsi dai suoi compagni,
» fra i quali Attilio Bandiera così parlava ai graziati: —
» Fratelli, amatevi, fate il bene, fuggite il male, e sa-
» rete protetti da Dio ed imitati dagli uomini! — Pa-
» role di Cristo, allorchè saliva all'eterno suo padre.
» Datosi finalmente il bacio di fratellanza, scambiarono
» l'ultimo dolorosissimo addio. Usciti che furono Ma-
» nessi, Pacchioni ed Osmani, i rimasti continuarono
» a rallegrarsi della sorte di quei tre loro compagni,
» dicendo: — Con più coraggio affronteremo ora la mor-
» te. — Frattanto quattro di loro, cioè Domenico Moro,
» Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi e Giacomo Rocca
» entravano nello stanzino destinato ai confessori, nel
» caso in cui volessero riposarsi, e sdraiati su mate-
» rassi ivi distesi per loro comodo, a parlare attende-
» vano dei futuri destini d'Italia, ed essendo entrato
» quivi io pure, ed avendomi fatto adagiare in una se-
» dia a bracciuoli, continuavano i loro discorsi, mas-
» sime sui varii governi della Penisola, quando Do-
» menico Moro, ad un subito, come se fosse stato ani-
» mato da spirito profetico. — Infelici! — sclamava —
» sperano che colla nostra morte tutto sia per finire, e
» credono di dormir sulle piume, mentre riposano sulle
» spine. La loro testa pende da sottilissimo filo. Tal
» luogo vi è, dove tutto si sta preparando, e fra breve
» scoppierà il fulmine! — Poi rivolgendosi a me: —
» Padre — aggiungeva — non passerà il 1849, e tutta
» l'Italia sarà libera! — Venimmo quindi a parlare di
» religione, e impegnossi non picciola discussione fra
» noi, segnatamente a proposito della confessione, indi
» il discorso ad altri oggetti fu volto.

» Giunta l'ora del pranzo, lietamente s'assisero a
» mensa, come se lontanissima fosse stata da loro la
» morte. Invitato a pranzare con loro, ricusai; ma ve-
» nuto in tavola un piatto di maccheroni, reiteravano
» l'invito, dicendo che un piatto del paese non dovea
» essere rifiutato, anzi il Lupatelli scherzosamente di-
» ceva. — Di questi maccheroni voglio farmi una buona
» panciata. — Al che un altro: — Piano, fratello, che
» bisogna guardarsi dall' indigestione. — E Lupatelli: —
» Non me ne curo; non ho io forse tutto il giorno e
» tutta la notte per digerire? E se non basta, dimani
» prenderò una purga di palle. — Verso le tre pomeri-
» diane cominciarono a disporsi alla confessione, ed
» Emilio Bandiera chiese un libro sull' immortalità
» dell' anima, ch' io gli feci subito avere. Ed allora ei
» prese a leggere ad alta voce accanto all' altare eretto
» nella cappella, gli altri tutti ascoltando con attenzione
» e raccoglimento. All' ora stabilita si confessarono,
» primo fra tutti il Ricciotti.

» La mattina seguente, 25 luglio del 1844, essen-
» domi recato di nuovo in conforteria, mi vidi venire
» all' incontro Domenico Moro, ch' era stato già legato
» e vestito secondo la pena, cui era condannato, cioè
» quella della morte, col terzo grado di pubblico esem-
» pio. — Padre — dicevami il Moro, additando il carne-
» fice — vedete voi questo barbaro? Ei mi ha stretto
» attorno le funi in sì fatto modo, che mi si è screpo-
» lata la pelle della ferita riportata già nel braccio sini-
» stro a San Giovanni in Fiore. — Al che indegnato io
» mi volsi al carnefice, rimproverandogli la sua cru-
» deltà, e siccome io mi accingevo a slegare il condan-

» nato, affrettossi egli stesso a rallentare le funi, non
» solo a Domenico Moro, ma agli altri tutti.

» Le truppe eran già pronte a condurli al luogo
» del supplizio, chè anzi i condannati eran già usciti
» dalla prigione, quando il capitano relatore ordinò tor-
» nassero indietro. Ed io, credendo giunta la grazia,
» fui preso da tale emozione, che male potetti frenare
» le lacrime. Il che vedendo, così il Ricciotti: — Invece
» di confortarci, voi stesso avete bisogno dei nostri
» conforti. — Rivoltosi quindi ad Attilio Bandiera, gli
» disse: — Ci mancava quest' altra sevizia! Pazienza!
» Quanto più si pena in questo mondo, tanto più si
» deve godere nell' altro. — Passato poco tempo, furono
» incamminati di nuovo verso il luogo dell' esecuzione.
» Giunti innanzi alla Chiesa di S. Agostino, che doveva
» racchiudere i loro corpi, Domenico Moro dimandò se
» quivi fosse il sepolcro apprestato alle loro salme. Le
» quali parole avevano del profetico. Pervenuti al luogo
» *fatale*, adempiute che furono le cerimonie prescritte,
» così dalla legge, come dalla religione, il Venerucci
» rivolto ai soldati gridò: — Fratelli, tirate al petto, ri-
» spettate la testa, e, fatta l' esecuzione, gridate: *Viva
» l' Italia!* — Non potendo più trattenermi allora accanto
» ai condannati, in tutta fretta mi allontanai. »

Dalla relazione infrascritta chiaramente rilevasi che i Bandiera ed i loro compagni, prima di andare al supplizio, si confessarono. Pure il Manessi il contrario mi riferiva in Ginevra, e il contrario altresì riferivasi in una lettera [1] scritta in quell'epoca dalle Calabrie al Maz-

[1] Vedi il capo XXV delle *Illustrazioni*.

zini. Non potendo mettere in dubbio la testimonianza dell'abate De Rose, che meglio d'ogni altro era in grado di conoscere il fatto, io credo che la contradizione sia derivata dalla condotta che i fuorusciti tennero verso i frati, cioè dal rifiuto ch' e' fecero della costoro assistenza, rifiuto che la pubblica voce estese a tutti i confortatori.

La mattina dei 25 luglio del 1844 i condannati furono messi fuor di cappella, per esser menati al supplizio, senonchè aveano fatto appena una cinquantina di passi, quando giungeva un contrordine, e questo a cagione d' una staffetta spedita in gran fretta da Napoli, e la quale credevasi portatrice d' una commutazione di pena. Ma breve fu la speranza, chè l' intendente, fattosi a leggere il piego, ordinò si troncasser gl' indugi, laonde il luttuoso corteo si ripose in via incontanente.

Il sito eletto all' orribil macello non fu la spianata del Carmine, posta all' entrar di Cosenza, dove solevansi giustiziare i rei di delitti comuni, ma il letto di un torrente poco distante dalla città, detto il *Vallone di Rovito*. In quel fatale *vallone*, pochi giorni prima erano stati moschettati i sei Calabresi, dannati a morte per l' insurrezione dei 15 marzo dell' anno stesso.

I condannati procedevano scalzi, eran coperti d' una lunga tunica nera, e portavano il capo velato.[1] Dalla cappella al luogo dell' esecuzione un popolo immenso gremiva le vie, e non si vedeano in Cosenza che volti

[1] Il terzo grado di pubblico esempio, col quale doveva eseguirsi la fucilazione dei fuorusciti italiani, secondo le abolite Leggi Penali delle Due Sicilie, consisteva nel *trasporto del condannato nel luogo dell'esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, e con un velo che gli ricopra il volto*. Art. VI, 8a alinea.

afflitti o sdegnosi. Le colline circostanti al sopraddetto *Vallone* eran pur esse piene di gente, accorsa dai vicini paesi. Fu quello un giorno di vero lutto per Cosenza: le case e le botteghe eran chiuse, ed un fremito cupo s'udiva per ogni dove. I nostri martiri non cessarono mai dal cantare inni patriottici durante il tragitto, ma specialmente quello di *Donna Caritea*.[1] Ricciotti salutava a dritta e a sinistra la moltitudine. Giunti sul luogo fatale, baciaronsi, e si disposero a morire colla massima serenità, mentre, non il popolo solo era commosso, ma la soldatesca pur essa, la quale parea ripugnare dallo sparare, talchè Ricciotti dovette inanimirla gridando: « Tirate pure; siamo soldati anche noi, » e sappiamo che quando s'ha un ordine, s'ha da eseguire. » Alle quali parole i cacciatori cominciarono il fuoco, ma i colpi non erano simultanei (così a malincuore quei soldati procedevano all'orrido uffizio!); se non che ciò fece soffrir maggiormente i condannati, che, dopo una seconda scarica, furon costretti a chiedere nuovi colpi, massime Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono ultimi e soffrirono grandemente. Attilio, benchè ammanettato, faceva segno d'essere tuttavia vivo. Fino all'ultimo fiato gridarono *viva Italia!* Ricciotti spirò dei primi, mercè d'una palla in bocca, in quella appunto che *viva Italia!* gridava con quanta più voce poteva.

Finita l'infame strage, coloro che stavano sulle vicine colline proruppero in gemiti e grida, indi pre-

[1] Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai ec.

cipitaronsi a raccoglier le palle ancor sanguinose, ed alcuni si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli avea fatto cadere di capo. Al tempo stesso la *Compagnia della buona morte*, composta di nobili del paese, ricoglieva i cadaveri, che portò a sotterrare in un'unica fossa, nella chiesa di S. Agostino, accanto a quella in cui erano stati sepolti i sei Calabresi messi a morte il giorno 11 di luglio.

Non appena bandita era in Napoli la costituzione del 1848, le ossa dei nostri martiri con grandissima riverenza dal popolo di Cosenza trasferite venivano dalle due fosse sopracennate nella chiesa metropolitana, ove esequie solenni si celebravano.[1] Ed io colà le trovai nel mese di giugno. Vinta poscia la sollevazione delle Calabrie, il generale Busacca, appena entrato in Cosenza, faceva trarre dalla cappella le miserande reliquie, e gettarle nella fossa comune, quasichè neppur morti quei generosi aver dovessero pace! Piombato poi Garibaldi a Cosenza dopo le dedizioni stranissime d'intere legioni di regii, di nuovo in luogo onorato erano collocate le ossa di quei gloriosi, che ora monumento solenne e duraturo aspettano dalla gratitudine di tutta quanta l'Italia.

Otto giorni prima dell'esecuzione, vale a dire ai 18 luglio del 1844, un decreto veniva in luce nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*,[2] in cui, lodatasi la fedeltà degli amatissimi sudditi calabresi, e lo zelo da loro dimostro nel combattere e opprimere i pochi sbarcati in Calabria, si concedevano croci, promozioni e me-

[1] Vedi il capo XXVIII delle *Illustrazioni*.
[2] Vedi il capo XXVI delle *Illustrazioni*.

daglie a circa censessanta persone, e le insegne di cavaliere a Gregorio Balsamo, console regio in Corfù.

Grandissima irritazione produsse, in Cosenza non solo, ma nell'intera Calabria, l'esecuzione dei nove martiri, e più voci di vendetta si udirono, talchè alcuni arresti ebbero luogo, e dai 25 luglio del 1844 in poi un nuovo fuoco si aggiunse nell'animo dei Calabresi, ed i martiri, che al loro giungere in quella terra erano apparsi quali stranieri, furono pianti siccome fratelli! Aggiungere debbo che l'impressione prodotta in Calabria tutta, non che dall'orribile carneficina, dal fatto animoso che l'originava, fu così grande e profonda, che ad essa attribuire si debbe in non picciola parte il come nel 1848 gli animi calabresi così maravigliosamente disposti si rinvenissero alla sollevazione, che in quella estrema parte d'Italia scoppiava, non poco, il dirò pure, per opera mia, dopo le stragi del 15 maggio. Ed il moto del 1848, che sì profondamente scosse le menti calabre, il terreno in modo mirabile apparecchiava all'impresa di Garibaldi, il quale, sbarcato appena con pochi dei suoi, nell'agosto del 1860, in brev'ora, e le migliaia di Calabresi vedeva a sè intorno, e le migliaia di Borboniani deporre le armi al solo apparire della bandiera dai tre colori! Così provvidenzialmente incatenansi gli umani eventi, ed il sacrifizio dei martiri è seme glorioso di libertà.

# PARTE SECONDA.

—

## ILLUSTRAZIONI.

# AVVERTENZA.

Le scritture e le notizie da me raccolte ad illustrare la spedizione dei Bandiera forniranno le più ampie prove dei fatti che innanzi si sono narrati. Forse parrà che i documenti qui riuniti, benchè del pari autentici ed inattaccabili, sieno tra loro in contraddizione, e possano apprestare argomenti a giudizii diversi su quella intrapresa. Ma tal contraddizione sparirà, ove porrassi mente alle cose che ho dette nella *Introduzione* ed a quelle che dirò nel corso del presente lavoro.

Le scritture racchiuse nelle seguenti *Illustrazioni* sono o inedite, o divulgate in parte, o già di pubblica ragione. Le prime torneranno interamente nuove; le seconde verran lette nella loro originale integrità e porgeran di nuovo soltanto alcuni brani; le ultime, se non avranno il pregio della novità, insiem colle altre avran quello di offerire per la prima volta una collezione compiuta dei documenti che riguardano la mentovata fazione. In tal guisa documenti siffatti, se per qualche verso sembreran

contradittorii, per molti altri si schiariranno e conforteranno scambievolmente.

Le notizie delle quali correderò i documenti indicati varranno a render note varie cose che per la malvagità dei tempi trascorsi non si è potuto divulgare. I fatti politici delle provincie meridionali, e particolarmente quelli avvenuti nel segreto delle private e governative cospirazioni, non sono stati ancora messi a luce in quel modo che si è praticato nelle altre parti d' Italia per mezzo di apposite memorie. Il mio lavoro non pretende mica di riempire questo vuoto; intende soltanto di mettere in chiaro alcuni punti dei recenti casi della Calabria per dare agli scrittori della storia moderna ragguagli veridici intorno a quella nobile ed animosa regione.

F. LATTARI.

I.

## RAGGUAGLIO

DELLO SBARCO E CONFLITTO DEI FUORUSCITI ITALIANI NELLE CALABRIE,

tratto dal *Giornale del Regno delle Due-Sicilie.*

L'impudenza con che l'abbattuto governo napolitano spacciava menzogne ed oltraggiava le più nobili cause, è ormai troppo conosciuta. Per dare un saggio de' modi che adoperava verso i Bandiera e consorti, stimo convenevole di riportar qui gli articoli con cui nel suo diario officiale faceva raccontare il loro sventurato tentantivo. Ecco in quali termini quel diario, redatto allora sotto l'indirizzo del Delcarretto,[1] riferiva l'indicato avvenimento.

I. Eravamo intenti a rispondere alle tante noiose menzogne dei giornali stranieri sulle cose nostre, e particolar-

[1] *Il Giornale del Regno delle Due Sicilie* era compilato da tristissimi uomini, i quali erano ad un tempo i censori della stampa e dei teatri per parte della polizia. Costoro, pienamente idonei ai varii cómpiti loro affidati, mentre per un verso tiranneggiavano il pensiero nel modo più barbaro e raffinato, per l'altro recavano il linguaggio della schiavitù all'estremo grado di viltà e di abbominazione. Sì malvagia compagnia aveva a capo Filippo Sgrugli, liberale rinnegato del 1820.

mente sull'avvenimento del 15 marzo nelle Calabrie, cioè in Cosenza, quando un avvenimento altrettanto inatteso che nuovo nelle storie, e che se non tristo sarebbe ridicolo, è venuto di gran sorpresa ad arrestarci la penna nelle dita. Quindi non diremo altro per ora se non che la narrativa dello strano quanto malvagio avvenimento, atto di pretta follia, che viene contro suo genio a far risalto, con irrefragabile argomento, del buono spirito delle popolazioni di quelle Calabrie, che hanno sì invano tentato di sconvolgere e privare di quei beni di pace e tranquillità de' quali sono in godimento, riaccendendo in esse vivide ed attuali le reminiscenze gloriose degli anni spenti, combattendo lo straniero, in sostegno di fede alla patria ed al re.

Il Real Governo era stato informato, che riuniti in Corfù una trentina di fuorusciti, alla cui testa stavano i due Bandiera, disertori dalla marina austriaca, e Domenico Moro, uffizial di marina anch'egli e disertore, aveano l'aria di far credere che disponevansi ad un colpo di mano in qualche punto d'Italia. Non vi si prestò fede per molti motivi che non occorre qui dire, ma in un subito giunse, pria per telegrafo e poscia per istaffetta, avviso dall'Intendente di Terra d'Otranto, prevenuto da un agente di Corfù, informando, che fuggiti sopra uno o due trabaccoli quel raccogliticcio di fuorusciti si avviava, come avevano essi detto, alla volta delle Calabrie. Il Real Governo fece solo, quantunque sembrassegli impossibile tanta insolenza, prevenzioni ed avvisi. Ma lo sbarco fu effettuato la notte del 16 e sene ebbero tutti i rinsegnamenti, le mosse, i disegni. Un grido d'indignazione di tutti i Calabresi nell'apprenderlo fu il saluto di ricezione di quella terra di bravi, e lo stordimento all'atto infame avrebbe paralizzato quelle genti laddove non fosse corso alle menti l'onore e la fede Calabra,[1] la fiducia che

[1] Nel capo XXX di queste *Illustrazioni*, allorchè smentirò le malvage asserzioni dell'ORFANELLA, parlerò del *buono spirito delle popolazioni calabre*, delle *gloriose reminiscenze degli anni spenti*,

il lor sovrano ha sempre riposta in essi, talchè in tanta fidanza si sostava all' annunzio del pravo e strano disegno. Conduttore di quella banda, un bandito calabro, che aveva, per isfuggire l' attiva persecuzione che incalzavalo, e la mano dell' esecutore di giustizia, riparato in Corfù. Un bandito conduttore *a belle opere!* Felici Calabrie, qual destino vi minacciava tanta virtù!!

Abbenchè mossero ad incontrarli pattuglie di Urbani e di Gendarmeria, l' ansia, l' ardente brama e nel tempo stesso le giravolte e le serpeggianti mosse dei fuorusciti per ischivarle, li sottrasse alla pubblica esecrazione per tre giorni, di tal che il 19 al cader del giorno si fecero vedere nelle vicinanze del comune di Belvedere, provincia di Catanzaro (pei monti delle famose Sile), nella via che da San Giovanni in Fiore conduce a Cosenza, ove essi dicevano recarsi per liberare quei carcerati: degni commilitoni di tai liberatori! Il bravo Capo urbano di Belvedere raccolse all' annunzio pochi Urbani, cui si unirono tre Gendarmi di brigata e si mise con essi sulla indovinata strada di lor marcia in accorto agguato ad aspettarli: a mezza notte capitarono in quella, transitando, ed un fuoco reciproco all' azzardo nelle ombre decise dello scontro.

Vi furono dei feriti da un canto e dall' altro, morì quel bravo, onor del comune di Belvedere, e fu ferito un gendarme: questo è il sofferto dai nostri, in seguito diremo quello degli altri; ma quel che definisce l' attuale ed il futuro dell' intrapresa si è la parte seguente con cui è chiuso il rapporto dell' Intendente, del Sottintendente e del Giudice regio, cioè che i fuorusciti si sottrassero da quel tristo passo, andando (forse a consiglio del bandito calabrese) verso San Giovanni in Fiore *lasciando sul terreno armi, cappotti, bonnets, fazzoletti* ec. Ma se essi si son diretti a San Giovanni, noi pensiamo che le truppe condotte dal mag-

della *fede calabra*, della *indignazione ed esecrazione dei Calabresi* verso i Bandiera, e di tutte quelle qualità che il giornale delcarrettiano attribuiva alle Calabrie in favor dei Borboni.

giore Scalese, e benanche altri armati, Guardie urbane e zelanti calabresi avranno a quest'ora vendicato l'estinto Capo urbano di Belvedere ed il gendarme, e fatta ragione di tanta nequizia.

Nulla sarebbe occorso per parte del Real Governo a tale annunzio, se il pensiero di quanto è a cuore del Re nostro signore la pace e la tranquillità dei suoi popoli, senza i quali non vi è bene e progresso, non avesse suggerito spedire, a rincuoramento del pubblico, sollecitamente qualche truppa; e però questa notte si è fatto partire un battaglione di Cacciatori sur un piroscafo per Paola, onde dividersi ivi alla volta di Cosenza, e pel Pizzo a Catanzaro.

II. Già preparata trovavasi la stampa di quel che abbiamo ora narrato, quando non tradite le speranze e le preveggenze, è giunta la notizia officiale d'un'azione brillante dei fedeli ed animosi Calabresi, colla quale hanno dato termine allo stolto tentativo di quei fuorusciti; e però, onde non prolungare l'ansia naturalmente accesa nel pubblico, per informarlo subito, ci facciamo di seguito a completare la narrativa di quanto altro dopo il primo scontro è avvenuto.

Il Giudice regio di San Giovanni in Fiore, immediatamente dopo l'avviso ricevuto del conflitto di Belvedere, e di non essere lontani i sediziosi, riunì molti Urbani comandati dal loro capo, cui si associarono Guardie di onore e distinti proprietarii del Comune; di qual gente egli medesimo, il Giudice,[1] fattosi condottiero, si trasferì correndo nella contrada detta *Canale della stragola*, lontana circa quattro miglia dall'abitato, sul confine della limitrofa provincia della seconda Calabria Ulteriore.

[1] Quel giudice era un Giovanni de Giovanni, di Altomonte, ignorante e venal magistrato, il quale per turpe ambizione non isdegnò in tale emergenza di far da sgherro e d'incitare gl'ingannati Calabresi a lotta fratricida. In compenso di tanta infamia fu da Ferdinando II elevato a giudice del Tribunale di Teramo e decorato della croce di Francesco I.

Ivi tosto successe un altro conflitto, e qui non mai è sufficientemente, come vien riferito, encomiato l'ardore dei bravi che affrontarono quei tristi, dei quali uno cadde in prima estinto, due in seguito furono feriti, e dodici ne vennero circondati ed arrestati:[1] i pochi superstiti si diedero a precipitosa fuga; inseguiti da quei valorosi a quest'ora saranno stati certamente assicurati alla giustizia. Si trovarono nel luogo proclami incendiarii, una bandiera tricolore, armi ed altri varii oggetti.

La popolazione di San Giovanni in Fiore dimostrò orrore per un tanto attentato, ed espresse prima e dopo l'azione, con ripetute grida di *viva il Re*, il sentimento ond'era animata.

III. I superstiti della masnada, in numero di cinque, fervorosamente perseguiti, sono stati arrestati e messi in mano della giustizia dalla Guardia urbana del comune di Casino, Calabria Ulteriore IIa, colla cooperazione di distinto personaggio di quei luoghi: e così si è chiusa quella scena, incredibile al racconto, di superlativa stoltezza, di ridicola presunzione, e di crassa ignoranza.

E si può mai giudicare tanto leggermente, come or si è fatto, una nazione, non l'ultima di Europa, che sorpassa i nove milioni di abitanti, attaccata al suo Re, e che vive d'un'esistenza ben organizzata e forte![2]

[1] Il Vannucci, nel suo pregevolissimo lavoro sui *Martiri della Libertà Italiana*, dice che, dopo il conflitto del *Canale della Stragola*, i Bandiera e gli altri dieci compagni *furono condotti a S. Giovanni in Fiore, quindi a Cotrone e Catanzaro, ove furono ammanettati per essere strascinati a Cosenza.* Questa asserzione è inesatta. I Bandiera e quei loro dieci compagni, catturati nel territorio di S. Giovanni in Fiore, il quale appartiene alla provincia di Cosenza, non furono mai condotti nè in Cotrone, nè in Catanzaro. Piazzoli, Nanni, Mariani, Mazzoli e Tesei Giuseppe, arrestati posteriormente, furon prima menati in quelle due città e poscia in Cosenza.

[2] SUPPLEMENTO al N° 133, e N° 136 del *Giornale del Regno delle Due-Sicilie* del 1844.

## II.

## GIUDIZII

### SULLO SCOPO DELL' IMPRESA DEI BANDIERA.

Il Gualterio nella storia degli *Ultimi rivolgimenti italiani*, sull' autorità del Visconte d' Arlincourt, accennava che i Bandiera nell' intraprender la loro spedizione avevano il proponimento d'unificar l' Italia in forma di monarchia costituzionale. Enrico Poerio nel suo scritto sui Bandiera, inserito nel *Panteon dei Martiri della Libertà italiana*, [1] e Felice Venosta nelle sue *Notizie Storiche* intitolate: *I Fratelli Bandiera e loro Compagni martiri a Cosenza*, [2] han confutato quell'asserzione, non solo perchè in contraddizione coi documenti pubblicati dal Mazzini, ma benanco perchè fondata sull' autorità di un abborrito legittimista. Riproduco qui il brano del Venosta come quello che ripete le cose dette dal Poerio e racchiude ad un tempo le parole originali del Gualterio.

Innanzi di chiudere queste pagine sacrate alla memoria dei Bandiera e compagni, non possiamo a meno di ripetere alcune parole, colle quali il Gualterio vorrebbe attribuire ai generosi fratelli negli ultimi momenti di vita una professione di fede, la quale, oltre all'essere in opposizione coi loro principii, è appoggiata sopra un'autorità che non accettiamo. Non possiamo credere alle asserzioni di uno sche-

[1] Torino, 1852.
[2] Milano, 1862.

rano del dispotismo, qual'è il visconte d'Arlincourt, e molto meno in questo caso, in cui dai documenti da noi pubblicati appare chiaramente, senza ambagi, quali fossero i principii politici dei Bandiera.

» Invero, scrive il Gualterio, non essendo cominciata sollevazione, la sola presenza nel regno, le sole intenzioni espresse con proclama e la difesa contro l'assalto, non erano delitti tali da costringere il governo alla trista necessità di spargere tanto sangue, e sangue così generoso. Ma il governo napolitano era ormai da lungo tempo avviato su quella strada, e fece a Cosenza ciò che avea fatto altrove. I particolari di quel processo sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli atti deposti negli Archivi del regno napolitano. Niuno li vide; e perciò in mancanza di altre più gravi e coscienziose autorità, trovasi finora la storia, benchè ripugnante, costretta a cercarne una nelle pagine del visconte d'Arlincourt, alle quali non attingerebbe certo, se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori e la certezza che egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo. Per altro, citando questa autorità, non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque il d'Arlincourt, che due giorni dopo la cattura, cioè il 22 giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a re Ferdinando per esporre le sue intenzioni: la quale mentre palesa l'eccesso della buona fede, conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee e sul modo in cui io mi credo avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all'indipendenza della patria, alla quale si offeriva in olocausto. Scrivevagli adunque (*lettera d'Attilio che dice il D'Arlincourt trovarsi nel 19° fascicolo del processo Bandiera da lui citato*) in questi termini, che traduco dal testo francese del Visconte legittimista: — Il vero scopo, proclamando l'indipendenza in Calabria era di servire la causa della Unità Italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di

tutta la penisola, io mi dichiaro corpo ed anima a Vostra Maestà. »[1]

Per certo l'opinione del Gualterio, piuttosto avventurata che sostenuta, senza altro appoggio che la nuda asserzione dell'Arlincourt ed in contraddizione con gravi documenti, non poteva essere accolta; ma, in vista delle scritture che io metto a luce nei capi XVI, XVII e XX di queste *Illustrazioni*, non potrà più rigettarsi. Egli è bene il vero che siffatte scritture son molto discrepanti dalle altre dei Bandiera in quanto al politico riordinamento dell'Italia; pure, tal discrepanza dileguerassi, ove vorransi prendere in considerazione le idee che ho svolte nella *Introduzione* e quelle che soggiungerò appresso in sostegno di quel che han detto Attilio nella sua lettera al Marini ed Emilio nella sua difesa.

Io non ho mai veduto il processo di cui parla l'Arlincourt, processo che, per altro, non può contener nulla di più di quel che si pubblica in questo volume; ma è innegabile che Attilio Bandiera scrisse a Ferdinando II da S. Giovanni in Fiore e da Cosenza, giacchè egli stesso l'attesta nella sua citata lettera al Marini. Quelle scritte, a mio avviso, lungi dal costituire un atto di debolezza e di viltà, sono la più grande prova di annegazione per la causa italiana. Il solo errore che può attribuirsi al Bandiera si è di averle indirizzate ad un tiranno, che aveva chiuso l'animo ad ogni nobile sentimento; ed io ho pure avvertito che questo errore derivò dall'ignoranza del giovane eroe.

[1] GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, par. 2ª, cap. LI.

Il Bandiera, per altro, nel compier quegli atti, sentiva pienamente la grandezza del sacrifizio che consumava, e perciò, prima di riferirli al Marini, per dichiarar l'oggetto delle lettere dirette a Ferdinando II e dell'abboccamento a costui dimandato, faceva la seguente protesta: « Sì, io debbo confidare al re segreti della più alta » importanza... Non si creda che queste confidenze » sieno delazioni, perchè io non sono un infame; non » si creda nemmeno che questo sia un artifizio per pro- » lungare la mia vita, che, a grande mia sorpresa, lo » confesso, ora vedo così da vicino minacciata. Per » quanto sarò per dire, io non dimando grazia alcuna » o commutazione di pena: con questa mia risoluzione » altro non pretendo che di prestare ancora, innanzi di » chiudere questi occhi, un rilevante servizio alle idee » che han sempre regnato nella mia mente. Epperò qui, » come uomo onesto e buono italiano, mi compiaccio » di fare questa solenne protesta. »

---

# PARTE SECONDA.

—

## ILLUSTRAZIONI.

# AVVERTENZA.

Le scritture e le notizie da me raccolte ad illustrare la spedizione dei Bandiera forniranno le più ampie prove dei fatti che innanzi si sono narrati. Forse parrà che i documenti qui riuniti, benchè del pari autentici ed inattaccabili, sieno tra loro in contraddizione, e possano apprestare argomenti a giudizii diversi su quella intrapresa. Ma tal contraddizione sparirà, ove porrassi mente alle cose che ho dette nella *Introduzione* ed a quelle che dirò nel corso del presente lavoro.

Le scritture racchiuse nelle seguenti *Illustrazioni* sono o inedite, o divulgate in parte, o già di pubblica ragione. Le prime torneranno interamente nuove; le seconde verran lette nella loro originale integrità e porgeran di nuovo soltanto alcuni brani; le ultime, se non avranno il pregio della novità, insiem colle altre avran quello di offerire per la prima volta una collezione compiuta dei documenti che riguardano la mentovata fazione. In tal guisa documenti siffatti, se per qualche verso sembreran

Francesco Parise di San Fili, domiciliato in Cerzeto, di anni 24, ferraio.

Gaetano Barci di San Benedetto Ullano, di anni 34, bracciante.

Riguardo ai primi dieci costò esser colpevoli di cospirazione ed aver consumato atti di esecuzione ed atti prossimi ad essa per eccitare alla ribellione i sudditi del regno ed armarsi avverso all'autorità reale.

Costò inoltre che Villacci, Camodeca, Giuseppe e Federico Franzese, Petrassi, Cesareo e Corigliano aveano organizzato bande armate per commettere il misfatto di lesa maestà.

Costò finalmente che Villacci, Raho, Comodeca, Franzese Giuseppe, Petrassi, Corigliano, Stella e Cesareo, per consumar il detto reato, avean resistito alla energica repressione della Reale Gendarmeria, uccidendone un uffiziale ed un gendarme, e ferendo due altri leggermente.

Rispetto poi agli undici rimanenti, costò solo aver commesso atti di esecuzione ed atti prossimi ad essa per consumare i detti misfatti, e di essersi opposti con violenta resistenza ai pronti ed animosi difensori dell'ordine pubblico.

(Mercè la grazia sovrana, della quale facemmo menzione nel numero 148 del nostro Giornale, non soggiacquero al supplizio della fucilazione, eseguita il giorno 11 luglio in Cosenza a 22 ore d'Italia, che i soli Villacci, Camodeca, Raho,[1] Corigliano, Franzese Giuseppe e Cesareo).

I nomi de' 10 condannati alla pena di 30 anni di ferri, e quei de' 12 condannati alla pena stessa di anni 25, giusta gli art. 123, 124, 125, 74, num. 4 e 75 LL. PP., e degli art. 1, 5, 8 del Decreto de' 12 ottobre 1827, sono:

Alessandro Caira di Marano Merchesato, di anni 40, molinaro.

[1] Il Raho doveva esser moschettato, ma nella conforteria inghiottì un veleno e morì prima di esser tratto al supplizio. Il *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, nel suo sistema di mentire, annoverò il Raho tra coloro che soggiacquero alla pena capitale.

I.

## RAGGUAGLIO

DELLO SBARCO E CONFLITTO DEI FUORUSCITI ITALIANI NELLE CALABRIE,

tratto dal *Giornale del Regno delle Due-Sicilie.*

L'impudenza con che l'abbattuto governo napolitano spacciava menzogne ed oltraggiava le più nobili cause, è ormai troppo conosciuta. Per dare un saggio de' modi che adoperava verso i Bandiera e consorti, stimo convenevole di riportar qui gli articoli con cui nel suo diario officiale faceva raccontare il loro sventurato tentantivo. Ecco in quali termini quel diario, redatto allora sotto l'indirizzo del Delcarretto,[1] riferiva l'indicato avvenimento.

1. Eravamo intenti a rispondere alle tante noiose menzogne dei giornali stranieri sulle cose nostre, e particolar-

[1] *Il Giornale del Regno delle Due Sicilie* era compilato da tristissimi uomini, i quali erano ad un tempo i censori della stampa e dei teatri per parte della polizia. Costoro, pienamente idonei ai varii cómpiti loro affidati, mentre per un verso tiranneggiavano il pensiero nel modo più barbaro e raffinato, per l'altro recavano il linguaggio della schiavitù all'estremo grado di viltà e di abbominazione. Sì malvagia compagnia aveva a capo Filippo Sgrugli, liberale rinnegato del 1820.

mente sull' avvenimento del 15 marzo nelle Calabrie, cioè in Cosenza, quando un avvenimento altrettanto inatteso che nuovo nelle storie, e che se non tristo sarebbe ridicolo, è venuto di gran sorpresa ad arrestarci la penna nelle dita. Quindi non diremo altro per ora se non che la narrativa dello strano quanto malvagio avvenimento, atto di pretta follia, che viene contro suo genio a far risalto, con irrefragabile argomento, del buono spirito delle popolazioni di quelle Calabrie, che hanno sì invano tentato di sconvolgere e privare di quei beni di pace e tranquillità de' quali sono in godimento, riaccendendo in esse vivide ed attuali le reminiscenze gloriose degli anni spenti, combattendo lo straniero, in sostegno di fede alla patria ed al re.

Il Real Governo era stato informato, che riuniti in Corfù una trentina di fuorusciti, alla cui testa stavano i due Bandiera, disertori dalla marina austriaca, e Domenico Moro, uffizial di marina anch' egli e disertore, aveano l' aria di far credere che disponevansi ad un colpo di mano in qualche punto d' Italia. Non vi si prestò fede per molti motivi che non occorre qui dire, ma in un subito giunse, pria per telegrafo e poscia per istaffetta, avviso dall' Intendente di Terra d' Otranto, prevenuto da un agente di Corfù, informando, che fuggiti sopra uno o due trabaccoli quel raccogliticcio di fuorusciti si avviava, come avevano essi detto, alla volta delle Calabrie. Il Real Governo fece solo, quantunque sembrassegli impossibile tanta insolenza, prevenzioni ed avvisi. Ma lo sbarco fu effettuato la notte del 16 e sene ebbero tutti i rinsegnamenti, le mosse, i disegni. Un grido d' indignazione di tutti i Calabresi nell' apprenderlo fu il saluto di ricezione di quella terra di bravi, e lo stordimento all' atto infame avrebbe paralizzato quelle genti laddove non fosse corso alle menti l' onore e la fede Calabra,[1] la fiducia che

[1] Nel capo XXX di queste *Illustrazioni*, allorchè smentirò le malvage asserzioni dell' ORFANELLA, parlerò del *buono spirito delle popolazioni calabre*, delle *gloriose reminiscenze degli anni spenti*,

Con la maggioranza poi di voti 5 sopra 1, la Commissione militare dichiarò:

1° Non costare che D. Antonino Plutino di Reggio, di anni 32, proprietario, fosse colpevole di cospirazione; ma ordinò che, giusta gli articoli 273 e 296 S. P. M. restando in carcere, fosse presa una più ampia istruzione;

2° Non costare che sien rei di cospirazione gli undici seguenti:

D. Giuseppe Stinca di Cosenza, di anni 37, proprietario.

D. Luigi de Simone di Cosenza, di anni 24, farmacista.

D. Raffaele del Pezzo di Cosenza, di anni 25, legale.

Filippo Perrelli di Cosenza, di anni 60, colono.

D. Vincenzo Serpa di Paola, domiciliato in Cosenza, di anni 25, proprietario.

D. Pasquale Conforti di San Benedetto Ullano, di anni 27, proprietario.

D. Raffaele Laurelli di Cosenza, di anni 44, proprietario.

D. Nicola Le Piane di Cosenza, di anni 30, impiegato.

D. Francesco Renzelli di Cosenza, di anni 25, legale.

D. Pietrangelo Migliani di San Benedetto Ullano, di anni 34, proprietario.

D. Cesare Migliani di San Benedetto Ullano, di anni 26, proprietario.

Il perchè ordinò a norma dell'articolo 280 LL. PP. che fosser messi in libertà provvisoria, restando però in carcere, secondo l'articolo 9 del Regolamento de' 24 maggio 1826.

3° Costare che non siano colpevoli di cospirazione i nove seguenti:

Pasquale Chiappetta di San Vincenzo, di anni 35, bracciante.

D. Luigi Puntieri di Cosenza, di anni 21, proprietario.

Raffaele Bozzo di Cosenza, di anni 35, colono.

D. Agesilao Mosciaro di San Benedetto Ullano, di anni 18, proprietario.

D. Gaetano Parise di Cosenza, di anni 34, proprietario.

Michele Citrigno di Donnici, di anni 60, colono.

Giuseppe Fazio di Sartano, di anni 24, bracciante.

Vincenzo Tavolaro Bellocchio di San Benedetto Ullano, di anni 48, bracciante.

Antonio Cribari di Bucita, di anni 24, mulattiere.

Onde ordinò in virtù dell'articolo 9 del detto Regolamento, e dell'articolo 278 LL. PP. che fosser messi in libertà assoluta.

I condannati compresi in questa sentenza furon soltanto coloro che trovavansi in carcere nell'epoca del primo giudizio della Commissione militare di Cosenza sul tentativo del 15 di marzo; gli altri accusati per lo stesso fatto, i quali in quel tempo eran fuggiaschi, secondo che vennero arrestati, furon sottoposti a peculiari processi e punizioni. Tra questi ultimi fu Scanderbek Franzese, di Cerzeto, il quale, catturato nell'aprile del 1845 per tradimento di colui che gli dava asilo, fu moschettato dopo alquanti giorni, benché fosse trascorso più d'un anno dall'abortito moto cosentino. Epperò è mestieri rettificare le asserzioni del Vannucci e del Ricciardi, il primo dei quali nei *Martiri della Libertà italiana* ed il secondo nel suo *Martirologio italiano* han collocato quell'animoso giovine tra i Calabresi messi a morte nel dì 11 luglio 1844.

---

## IV.

## LETTERA

DI ATTILIO BANDIERA A GIUSEPPE MAZZINI,
SCRITTA IL DÌ 14 NOVEMBRE 1843.

Questa lettera è il prologo del dramma che si svolse nella infelice e memoranda spedizione.

**Il fermento insurrezionale in Italia dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia; e pensando che potrebbe essere l'aurora del gran giorno della nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione.... e, se non vi riuscirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto sui luoghi, condottiero di una banda politica, cacciarmi nei monti, e là combattere per la nostra causa fino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro, che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli, più che per altro, per mancanza di fede nei proprii mezzi, e per l'esagerata idea delle forze nemiche.**

---

## V.

## LETTERE

### DI ATTILIO E DI EMILIO BANDIERA A GIUSEPPE MAZZINI, SCRITTE DA SIRA E DA CORFÙ.

Le seguenti lettere narrano le prime mosse fatte dai fratelli Bandiera per mandare ad effetto il loro ardito proponimento.

Gravi avvenimenti per me, non meno che per la causa comune, accaddero qui in Levante, dalla seconda metà del gennaio in poi. Un certo I. V. M.,[1] che voi già forse di fama conoscerete, denunziò ogni mia trama. . . . . . Mi convenne obbedire, ed in fatti ai 3 del corrente partir doveva il bastimento, che mi trasportava *dove non è che luca;* ma io per questa ed altre prove antecedenti istruito dell'animo perfido del M., temendo che al primo suo colpo avesse a succederne un secondo men difendibile, aveva clandestinamente preparato la fuga, e ai 29 del trascorso la cominciai, e dopo accidentale peregrinazione qui, in questi ultimi giorni, la compiei. A mio fratello, ch'era anch'egli dal traditore conosciuto e che in Venezia trovavasi, ho per tempo dato cenno della mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, ma non ebbi per anco di lui nuova alcuna. Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah! servire umanità e patria fu e sarà sempre, io

[1] Un tal Micciarelli, nativo di Romagna.

spero, il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa.

ATTILIO BANDIERA.

*Stra,*[1] *19 marzo 1844.*

---

Nell'autunno del 1843 la sollevazione dell' Italia centrale minacciava di farsi nazionale dove fosse stata soccorsa, e noi domandavamo un aiuto di 10,000 franchi, e in ricambio avemmo...... — Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si sprezzò quasi una dimostrazione che avrebbe forse assicurato la vittoria, se non altro per l'esempio contagioso che la nostra diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che amanti del loro paese stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto noi ci eravamo esposti; non temevamo violenze, perchè un ordine imprudente di arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato difensori più del bisogno. Tutto finì: i Bolognesi fugati, gli arresti moltiplicati; e quasi per derisione a noi frementi, a noi già troppo scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetabili, *aspettate la primavera.* Noi però non ci scoraggimmo...... Io domandava per questo poche migliaia di franchi; mio fratello mi rispose che ognuno li negava. Intanto, il governo impaurito, sospettava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare colla forza, impiegava l'artifizio, e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in pari tempo osservare da spie e dai suoi tedeschi. Egli chiese anche una volta danaro, promettendo a fronte di tutti gli ostacoli di tentare la sorte; non fu ascoltato; ed alla vigilia della sua partenza per Venezia, fuggì, mentre io contemporaneamente lo facea da Trieste....... Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono, sugli uo-

[1] Per mero errore tipografico dicesi nella *Narrazione* che questa lettera fu scritta da Smirne.

mini che avvertiti da*** che in un mese noi saremmo perduti se prima del mese non ci si davano mezzi di operare, in capo al mese rispondevano freddamente: *Non parliamo più dei tuoi amici... che, a quanto mi scrivi, devono a questa ora essere perduti.* Perdonate se io mi lascio andare a parlare altamente il linguaggio dell'abbandonato; lo fo perchè so che voi siete innocente degl' indugi che ci hanno sacrificati; ma dite a coloro che ne furono consiglieri che, quando la patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori* che cospirarono a prolungarne la schiavitù ed il disonore.

EMILIO BANDIERA.

*Corfù, 28 marzo 1844.*

---

L'arciduca Ranieri, vicerè del Lombarbo-Veneto mandò uno dei suoi a mia madre, a dirle che ov' essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia, coll' autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola che io sarei non solo assolto ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, ai miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine, che gli *empii perturbatori* avevano traviato, approfittando dell' inesperienza di venticinque anni; che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando, suo magnanimo nipote. Mia madre crede, spera, parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla, non sarà per andarmene a vivere ignominiosa vita, ma a morire di morte gloriosa; che il salvocondotto mio in Italia sta oramai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strap-

pare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre, agitata, acciecata dalla passione, non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore; i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punta di pugnale: ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori, che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori.... Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gl'illusi.

EMILIO BANDIERA.

*Corfù, 22 aprile 1844.*

---

## VI.

## EXORIA,

### CASA PRESSO CORFÙ NELLA QUALE I BANDIERA CONCERTARONO LA LORO SPEDIZIONE NELLA CALABRIA.

Il Ricciardi nella precedente *Narrazione*[1] dà notizia di una casa che Tito Savelli, esule modenese, avea fatto costruire su d'un poggio vicino a Corfù, e che avea denominato *Exoria*, cioè l'esilio. Quella casa, essendo stata il luogo ove i Bandiera ed i loro compagni concertarono la spedizione nella Calabria, merita di essere peculiarmente illustrata. A tale oggetto riproduco qui l'elegante prosa di Giuseppe Regaldi, intitolata *Exoria*, la quale, mentre porge una pittoresca descrizione del sito accennato, racchiude importanti ragguagli intorno alla Sila calabrese ed alle ultime vicende dell'infame Boccheciampe.

Per la bella via che mette a Govino (isola di Corfù) andai con eletti amici al monte di San Pantaleone. Sceso di carrozza, a tredici miglia dalla città, sopra una delle più elevate ed incantevoli vette, presso le rovine d'una chiesuola, potei vagheggiare tutto all'intorno l'amenissima isola. Ad oriente i colli e le valli di *Ropa*, *Sciperò* e *Coracchiana*, e il laghetto di *Cunupena;* lunghi filari di pampini e ricchezza di ulivi; fra il pallore di questi e la verdezza di quelli, il cupo cipresso piramidale. Risalutai il porto di Go-

[1] Pagina 86.

vino e più in là una linea bruna che disegnava su le acque del Jonio la cittadella di Corfù e i gioghi dell'Epiro coverti da leggiera nebbia, che andava sfumando sul largo canale, chiuso fra le montagne di Albania e il *Capo Bianco*, memore dell'antica *Leuchime*. Verso ponente non è così varia e pittoresca la veduta; però le cretose isolette del nord, *Fanò*, *Ericusa* e *Samatrachi*, fra l'azzurro del mare splendevano di una tinta dorata. Tra gli scogli *Samatrachi* e *Diolopos* sorge uno scoglietto notevole che, veduto da lontano, apparisce in sembianza di nave, fatta immobile per incantesimo; la quale vogliono, favoleggiando, i Greci sia quella stessa che, condotto Ulisse in Itaca, al ritorno impietrò: leggenda che Omero tolse dal popolo ed eternò nell'Odissea.

L'esule italiano che voglia almeno da lungi vagheggiare una sponda della sua contesa patria dalle cime di San Pantaleone, potrà, quando è limpidissimo il cielo, discoprire le melanconiche coste di Otranto, la Gerusalemme delle Puglie; ove, dopo quasi tré secoli, è fresca la memoria della immanità dei Turchi e della pietà dei martiri cristiani.

Scesi dal monte, andammo a ristorarci nella locanda alle falde del poggio denominato *Exoria* dall'esilio dei due dottori italiani Tito Savelli modenese e Basetti parmigiano, che nel 1834 vi fecero sul vertice costruire una casetta a loro dimora ed a conforto degli amici. Visitammo la casa dei dottori che, con loro pro e degl'isolani, eransi trasferiti ad esercitar medicina in un prossimo villaggio. Tito Savelli era il padrone di quella casa, e quando l'abitava fu largo di accoglienze agli esuli italiani, che convenivano di buon grado in quel solitario asilo a rimpiangere la patria oppressa ed a studiare i modi di vendicarla.

Quella bianca casetta fu santuario di patrie speranze, altare di sublimi dolori; ondechè l'Italiano con religiosa riverenza, salito il poggio di *Exoria*, guarda alle tre finestre a ponente, ai cipressi ed ai vigneti che ne ammantano il colle, ed ai rosai che temperano con soavi odori mestissime ricordanze. Fra quei rosai e quei cipressi si assisero illustri

martiri d'Italia; fra i quali eterna durerà la memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni d'infortunio.

Pietro Quartano era un fedele amico di *Exoria*, e voglio che i miei pochi lettori lo conoscano, prima di condurli meco in quel romito santuario della fede italiana. Avvocato corcirese, educato in Italia, egli percorse per sette anni dall'Alpi al mare la nostra penisola, mescolandosi alle politiche vicende, e portando nel cuore due patrie — Grecia ed Italia, — le quali avevano il medesimo significato ed una medesima inspirazione per la sua mente. Nobile e vigorosa gli traspare l'anima nell'ampia fronte, nello sguardo vivace ed eloquente, e in ogni atto della gentile persona. Onde non è meraviglia ch'egli in Corfù siasi mostrato amico officioso ed efficace degl'Italiani, e, con singolare liberalità, dei fratelli Bandiera.

Pietro Quartano, il dì 16 settembre del 1851, conduceva in *Exoria* il conte Giacomo Manzoni di Lugo, ex-ministro delle finanze della repubblica Romana, Giuseppe Camillo Mattioli di Bologna, ex-preside d'Ancona, Diego Giorgetti di Savignano, e me pellegrino, lieto di essere quinto di così onoranda e cara compagnia. Guidatici alla casetta, ci fece entrare in un salotto del pianterreno, dove sulla parete erano dipinte bandiere tricolori, e nel mezzo del soffitto si leggeva:

*Libertà, eguaglianza, umanità, unità, indipendenza.*

1844

ORA E SEMPRE
LA GIOVANE ITALIA
AI SUOI MARTIRI
BANDIERA ATTILIO — BANDIERA EMILIO
RICCIOTTI NICCOLÒ — NARDI ANACARSI
MORO DOMENICO — VENERUCCI GIOVANNI
ROCCA GIACOMO — BERTI FRANCESCO
LUPATELLI DOMENICO
MILLER EC.

Quella scritta memoranda ci addolorava. L'italo-greco Quartano narrò come Attilio Bandiera e Domenico Moro, ufficiali ai servigi della marineria austriaca, si trovassero al bombardamento di San Giovanni d'Acri, allorchè le potenze di Europa, federate, s' intromisero nelle quistioni d' Oriente per frenare le soverchianti vittorie del vice-re d' Egitto. Sulle acque del mare Siriaco valorosamente militarono quei prodi veneziani e andarono a piantare la bandiera europea su i contesi baluardi di Tolemaide. Attilio, nell'ora del trionfo, fu preso da un sacro fremito, e, voltosi a Moro gli corsero sul labbro quei patriottici sentimenti che Pellico pone in bocca a Paolo nella sua *Francesca*. Stringendo la destra a Moro: Non abbiamo ancora noi, gli disse, una patria, a cui consacrare il nostro sangue?...

Si guardarono l' un l' altro, frementi delle austriache insegne che indossavano, della bandiera sotto cui militavano; e sotto il cielo di Palestina fecero solenne sacramento di abbandonare il vessillo straniero, e di porre la vita soltanto per la indipendenza d' Italia. Attilio Bandiera e il fratello Emilio, anteponendo l' onor della patria ad ogni affetto domestico, convennero in Corfù con Domenico Moro, ed abitarono insieme nella via di Porta Raimonda. Stretti in generosi propositi col Ricciotti ed altri valenti italiani, solevano incontrarsi sotto una tenda italiana, nella casa dei dottori, nell' ospizio dell' esilio e dell' amore. Le rose e le viti erano colà piantate dalla mano dell' esule: l' erbe e i fiori spiravano fragranza italiana: ogni cosa colà aveva per essi un conforto salutare.

Quartano ci aperse ogni stanza della casa. Vi trovammo un ritratto del Galileo; in molti luoghi i tre colori nazionali, e nel mondezzaio i colori infausti, giallo e nero.

Innanzi alla casa v' ha uno spianato, in cui sorge un masso fatto a sedile con due scalini: ivi sedevano spesso i nostri esuli, studiando nell' avvenire il risorgimento d' Italia. Un dì Attilio Bandiera, concitato nel gesto e nella parola, passeggiava lungo lo spianato, vagheggiando il disegno di mettere in cima alla bandiera italiana il pensiero dell'antica

Roma, l'aquila legionaria. Lo ascoltava attentamente Domenico Moro, quadrilustre giovane veneziano, biondo, di occhi cilestri, bellissimo di aspetto, alto e svelto della persona, e di semplici maniere. Ascoltava il suo caro Attilio, mentre assiso su quegli scalini con un rozzo coltello andava intagliando un fucile di legno a trastullo del fanciullino Dante, figlio di Tito Savelli. Non acconsentiva al tutto intorno alla forma della ideata bandiera, e dopo un lungo disputare, levatosi da sedere, ruppe la controversia esclamando: Oh! caro mio, mettici sopra anche un tacchino; quando ci vegga la bandiera tricolore, io andrò sempre innanzi.... E non fallì alla parola l'infelice Moro.

Un altro dì i Bandiera e il Moro, lusingati dalle recenti notizie di Napoli, apparecchiavano deliberatamente i mezzi più acconci alla impresa che li doveva portare su le coste della Calabria. Narravano ai loro compagni, le Calabrie e le Puglie inasprite dalla tirannide, essere in grande agitazione, le milizie difettare di munizioni ed occupare invano le montagne e le città, perchè i popoli ad ogni costo volevano uscire dalla schiavitù borbonica.

Fidenti in tali notizie ragionavano d'un novello ordine politico d'Italia, pronti ai rischi, quasi certi dell'opera ardimentosa. Ai quali disegni con avvedutezza si opponeva Niccolò Ricciotti, uomo di oltre quarant'anni, fin dall'età giovanile acceso di patrii affetti, e sperimentato alle politiche traversíe nelle prigioni e su i campi di battaglia, nostri e stranieri. Consigliava i compagni a non aggiustar fede alle notizie lusinghevoli di Napoli, fatte correre con male arti per tirare i creduli in inganno. Non prudente, diceva, il tentare uno sbarco in Calabria, da cui erano da temere grandi calamità. Meglio il tentare l'impresa nelle Marche, dove, come nativo di Frosinone, aveva conoscenza di luoghi e d'uomini. Gli altri dissentivano dal Ricciotti; il quale, se non valse a rimoverli dall'audace proposito, non lasciò di seguirli nell'ora del terribile cimento.

Nella notte del 12 al 13 giugno 1844 lasciarono le isole di Grecia, e sovra un trabaccolo d'un tal Caputo, pugliese,

salpati per Italia, nella sera del 16 approdarono alla foce del fiume Neto, presso Cotrone; e prostrati baciarono la terra italiana esclamando: *tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te.*

Fra i diciotto esuli eravi un Giuda, il côrso Boccheciampe che macchinava il tradimento; inoltre il Caputo, lasciati che gli ebbe sopra una piaggia deserta, temendo mala ventura ad essere conosciuto, prese il largo, senza più farsi vedere: e la guida calabrese, Giuseppe Melluso, detto Battistino Nivara, da essi tenuto profugo politico, era un brigante della Sila, che per tredici anni aveva infestate quelle contrade, reo di undici omicidii, da dieci anni allontanatosi dalle Calabrie, che ne temevano il ritorno come nuova calamità. Tuttavia i generosi non rimisero del loro coraggio: si rifuggirono ai monti e penetrarono nella fitta ed ampia foresta della Sila, che sicuro asilo ai briganti, nol fu pei guerrieri della libertà italiana. Parecchi di loro erano *convinti che il punto più adatto ad incominciare la guerra fosse appunto l'estremità della Penisola, che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per gli esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti gli sforzi.* [1]

Dopo aspri travagli arrivarono presso a San Giovanni in Fiore. Corse voce che Battistino Nivara alla testa di venti Côrsi fosse tornato per rubare e devastare; il popolo fu preso di spavento e suonò le campane a stormo; e lo Scalese, comandante dei gendarmi, rinfocando la popolare diceria, con forte numero d'uomini, investì quegli sventurati, che, dopo ostinato e vano combattere, rimasero prigionieri dei regii, e fu ferito gravemente il Moro, e sulla vasca della fontana la *Stragola,* spento il Miller, l'onesto operaio di Forlì, ricordato da Dionisio Solomos con lagrime e desiderio.

E qui non credo inopportuno un cenno della regia Sila, fatale regione, dove il brigante calabro sta sicuro come l'aquila nel nido dell'erta sua rupe, e i fratelli Bandiera

[1] MAZZINI, *Ricordi dei Fratelli Bandiera.*

coi loro compagni, nuovi a quei luoghi, rimasero perdenti e prigionieri.

La Sila è la Svizzera delle Calabrie, è un vasto altipiano di figura elittica sulle altezze dei monti, e forma gran parte della Calabria citeriore, e qualche tratto della ulteriore. Il suo giro è di 87 miglia: la maggior lunghezza è di miglia 32, e la minor larghezza di miglia 23. Senzachè intorno all' elissi della Sila fra il verde delle selve biancheggiano parecchi paesi: da ponente Spezzano, Celico, Casole; da mezzogiorno Parenti e Taverna; Misuraca e Cotronei da levante; e Longobucco da tramontana. Un solo paese di 10,000 abitanti, sorge intorno al recinto della Sila, denominato San Giovanni in Fiore. Ebbe origine da quell' abate Gioacchino, che dall' Alighieri fu detto *di spirito profetico dotato,* e ai dì nostri era argomento d' una pregiata cantica del calabrese Giuseppe Campagna. L' abate Gioacchino, venuto in grande riverenza nel secolo XII, sotto il regno di Tancredi, ebbe in dono quel territorio, in cui stabilì un ordine monastico detto *Florense,* al quale gli uni accostandosi per la protezione dell' abate, gli altri per la speranza del guadagno, a poco a poco, come accadeva nei tempi feudali, instaurarono il grosso paese di San Giovanni; ma la benedizione dell' inspirato Gioacchino non valse ad affrancare la Sila dalle sceleraggini del brigantaggio.

Salubre è il clima di quella regione; freddo, non tanto però da impedire ai Calabri una continuata dimora, e le coltivazioni necessarie alla vita. Fertile n' è il terreno, e la pastorizia è la principale industria, comechè sia quasi nello stato di natura, e non si ponga molto studio a migliorare le razze degli armenti. Pianure molto estese, valli profonde, colline e monti ricchi d' erba, di pini, di faggi e d' abeti, con abbondanza di acque limpide e fresche, di greggie e pastori: tale è l' aspetto della Sila nell' estate.

Ma in quelle boscaglie e nei seni reconditi di quelle valli si appiattano facinorosi uomini, che spiccansi dalle solitudini soltanto per rompere il cammino al viandante e portare lo spavento nelle case con la rapina e con la morte.

Il governo borbonico non seppe mostrarsi benigno verso generosi italiani che nella Sila irruppero ad ardimenti nazionali: e non si vergognò di scendere a patti col brigante Talarico, il quale lasciava le cime dell' Appennino, senza deporre le proprie armi, a favorevoli patti.

Il 25 luglio alle 8 ore del mattino i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera con sette compagni, raccomandati dalle loro opere al Dio della libertà e dell' eguaglianza, gridando *Viva Italia*, morirono fucilati in Cosenza. I popoli oppressi dalla schiavitù, visto il sangue de' martiri, inorridirono e tacquero; e soltanto alle spoglie dei generosi nel 1848 diedero pubblica solenne onoranza, non sì tosto una vita nuova di libertà e di gloria nazionale si diffuse per tutta Italia. Ma anche questo conforto dell' esequie ebbe corta durata; conteso dalle milizie borboniche che, richiamata a trionfi infernali la tirannide, comandante il generale Busacca, insultarono per fino alle ceneri di quei prodi, che, stanchi di contumelie e di discordie, riposavano all' ombra dell' altare cristiano.

Di questi orribili fatti ragionammo in *Exoria*. Pietro Quartano narrò essergli stata dal governo Jonio ascritta a colpa la familiarità coi Bandiera. Perseguitato dalla polizia venne poi dai tribunali condannato ad una multa da convertirsi, non pagata, in quattro mesi di prigionia. Nel salotto segnato coi nomi degli illustri martiri ci lesse una lettera scrittagli da Attilio Bandiera nel prender commiato dalla terra dell' esilio. Mi fu permesso di pubblicarla, e la pubblico, perchè si dee tener conto d' ogni parola lasciataci dagli eroi della patria nell' ora suprema dei loro cimenti, e perchè serva pure a ravvalorare la concordia fra Greci ed Italiani. Ecco la lettera:

« Amico,

» Abbandonando la terra d' esilio, in cui voi così generosamente presso le autorità ci garentiste, sarebbe un delitto se non vi lasciassi un documento della mia stima, riconoscenza ed affetto. Mio fratello, Moro ed il mio fedele

domestico m' incaricano di fare altrettanto. Scusate se dovetti mantenere anche con voi il secreto, ma questo non apparteneva a me solo e quindi non ne poteva disporre. Se mai per sorte della vostra generosità andaste soggetto a qualche multa, avvisatelo a . . . . . . . cui lascio l' incombenza di avvisare di ciò i miei amici e la mia famiglia, affinchè ne veniate rimborsato. Vi ringrazio, e vi fo rimettere il libro che m' imprestaste. Addio: abbiate per mio estremo voto, il sollecito trionfo del progresso, e la fratellanza dei popoli. Addio; credete che sino all' estremo mio respiro io avrò presente la vostra filantropía e generosità. Addio, conservatemi la vostra amicizia e credete alla mia.

« Attilio Bandiera. »

Segnai le sacre memorie di *Exoria* nelle note del mio viaggio, alle quali aggiungo alcuni particolari intorno ad altre cause che precipitarono l' impresa dei fratelli Bandiera. Mentre fidenti quei profughi navigavano verso Cotrone, già il re di Napoli sapeva i loro intenti, avvertito dal governo inglese che, rompendo i suggelli e violando il segreto di lettere private, rivelò i disegni dei fratelli Bandiera e di Giuseppe Mazzini, che ne fece pubblico lamento; e, stando al Gualterio, anche uno scaltro confidente del governo romano e del Mazzini ad un tempo, denunziò quegli infelici. Ma l' uomo più marchiato con note d' infamia da quanti narrano la sventurata impresa, è un giovine côrso che cavalcando soleva recarsi ad *Exoria,* e mostravasi dell' impresa fomentatore ardentissimo. L' amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina — scriveva Anacarsi Nardi dalla prigione di Cosenza a Tito Savelli il dì 24 luglio 1844, vigilia del suo martirio. — L'amico che andava a cavallo era il côrso Pietro Boccheciampe. In Zante un uomo di molto credito mi disse che Giacinto Achilli, prete cattolico e poi ministro della chiesa protestante, aggiunse il Boccheciampe all' onorato drappello di *Exoria*, e che gli esuli sulle prime dubitavano accogliere il nuovo apostolo nella difficile opera della libertà; ma l' Achilli fu così eloquente nell' encomiare il

suo raccomandato, che gli ospiti di *Exoria* lo aggregarono al loro consorzio, e s' avvidero tardi che l' uomo evangelico avea intromesso nel loro apostolato un Giuda.

Il Boccheciampe scrisse dopo la sua liberazione in Corfù alla greca donzella [1] che avea domandata in isposa: ma questa, sebbene già datagli parte della dote, più non gli diede l' affetto suo, per non associarlo a quello d' un traditore. Il Boccheciampe ripeteva le sue lettere amorose, e la donzella gli rimproverava il tradimento, e l' esortava a discolparsi, se innocente, e parlar poi di nozze; ed ella stessa desiderò e cercò, invano, nelle città d' Italia argomenti che a tale discolpa valessero. Il traditore dei Bandiera, disperato, ramingo, cercava ospitalità ed amore, ma dappertutto trovava un' accusa. Andò nell' Acaia, sperando rifugio in Patrasso, nella città che al cenno dell' arcivescovo Germanos mandò il primo grido dell' ellenico risorgimento. Colà sono sacri i sensi di libertà e di patria fede, ed abborrito il tradimento. Il Boccheciampe non poteva, nè doveva trovare in Patrasso un benigno rifugio; però il popolo, levatosi con grida minacciose intorno alla casa del suo rifugio, lo costrinse ad invocar patrocinio nel Consolato austriaco; ma non giova patrocinio di privati contro la giusta ira

[1] « Devi sapere che la giovine corcirese, Maria Sarandopulo, era di Boccheciampe innamoratissima, ed avevagli promesso di sposarlo quand' esso fosse ritornato a Corfù vincitore. Dopo il tradimento, Boccheciampe si portò a Butintrò, non osando andare a Corfù, tanto per vergogna, come per timore di essere maltrattato dal popolo greco; scrisse di là all' amata giovane, perchè gli dicesse se era sicuro a Corfù, chè diversamente farebbe bene di recarsi a Napoli per isposarla. Ella gli restituì il foglio scrivendogli in calce: *Non può un traditore abbracciare una Greca; io porto meco la benedizione dei miei defunti genitori, tu l' eterna maledizione di Dio...* Iddio ha compensata la virtù di Maria, unendola ad un onestissimo e ricchissimo negoziante corcirese. »

Questa nota mi venne favorita da un mio amico, ex-senatore delle Isole Ionie.

REGALDI.

di un popolo. Il Boccheciampe dall'Acaia si trasferì per mezzi occulti all' Etolia a cercare asilo nelle solitarie vie di Missolungi; ma la terra che fu santificata dalle geste e dai canti di Botzari e di Byron non volea macchiarsi del nome del Boccheciampe, e non gli concedeva la pace invocata. Era esoso a tutti. L' instancabile cospiratore della Liguria dappertutto lo accusava reo di tradimento; e le genti gli contendevano un palmo di terra ove posarsi. Caino fu perseguitato dalla voce di Dio; Boccheciampe dalla voce dei popoli, che è pur voce di Dio.

---

## VII.

## EDITTO DI CITAZIONE

CONTRO I FRATELLI BANDIERA, PUBBLICATO IN VENEZIA AI 14 MAGGIO DEL 1844.

Ripubblico senza alcun comento questa citazione, del pari che le seguenti lettere dei Bandiera e di Moro sino al capo XII, perchè schiarite abbastanza dai fatti narrati.

L'I. R. Auditorato stabale di marina rende pubblicamente noto (*sic*) che i signori barone Attilio Bandiera, alfiere di vascello, e barone Emilio Bandiera, alfiere di fregata, essendosi resi fuggiaschi, il primo ai 28 di febbraio, anno corrente, dal bordo dell'I. R. fregata *Bellona*, in rada di Smirne, insieme col di lui servo privato (*sic*) Paolo Mariani, appartenente all'artiglieria di marina; ed il secondo ai 24 dello stesso mese da Trieste, per dove aveva ottenuto un permesso di quarantott'ore, e non essendo ritornati, ed apparendo eziandio ambedue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di alto tradimento coll'unirsi alla setta della *Giovine Italia*, erano perciò ambedue tenuti di presentarsi nello spazio di giorni novanta, a partire dalla pubblicazione del presente editto innanzi al tribunale suddetto od all'I. R. comando di piazza in Venezia.

## VIII.

## RISPOSTA

### DEI FRATELLI BANDIERA AL PRECEDENTE EDITTO DI CITAZIONE.

Ai 14 del corrente, noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall'I. R. Auditorato stabale di codesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità, o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue, che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo e abborriamo. La morte, a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo, che sotto la bugiarda e infame lor egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei, cercheremo di metter la forza dalla nostra parte per poi far trionfare il vero diritto.

*Corfù, ai 19 maggio 1844.*

## IX.

## LETTERA

PUBBLICATA DAI FRATELLI BANDIERA NEL *MEDITERRANEO* DI MALTA.

Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il governo austriaco abbia pubblicato il suo atto di accusa contro di noi. La pubblicità nelle procedure è un principio così incontrastabile ed universalmente desiderato, che anche quei degni successori della veneta inquisizione attraverso ai tenebrosi lor conciliaboli pur lasciano di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia, che sincere dimostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa, ad ognuno per debole che sia, corre l'obbligo d'incoraggiare le disposizioni al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali austriaci, e conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi d'inserire nel vostro giornale, tanto l'editto, quanto la risposta da noi data. I giudici austriaci dicono di aver pubblicato in Venezia la nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera, se per via di Malta trasferiremo la istruzione del processo da un pubblico ristretto e circondato di baionette ad un pubblico più esteso e libero dai terrori d'una forza inesorabilmente ostile.

*Corfù, ai 22 maggio del 1844.*

ATTILIO BANDIERA
EMILIO BANDIERA.

## X.

## LETTERA

### DI DOMENICO MORO AL COMANDANTE LA CORVETTA AUSTRIACA L'*ADRIA*.

Allorquando i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più di ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia agli onorevoli patrioti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco, e presso i suoi servitori, potrei facilmente supporre le conseguenze che mi aspettavano. Nondimeno un pensiero mi balenò purанco di pietosa amicizia da vostra parte, che, italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e, se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che, come italiano, vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti, che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita.

## XI.

## LETTERA

### DI ATTILIO BANDIERA A GIUSEPPE MAZZINI, CON UNA POSCRITTA DI EMILIO, SCRITTA IL 10 MAGGIO DEL 1844.

Il 28 del trascorso, dopo un viaggio variato d'avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s'indirizzò la vostra del 1° aprile. Vi rendo grazie dell'interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch'io dubitar mai possa dei nostri comuni principii. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedii; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli, non deve sembrarlo agl'Italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, e per motto di guerra l'antico grido guelfo *Popolo! Popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini, che, più per tradirci, che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera e unita, democraticamente costituita in repubblica, con Roma per capitale: ecco l'esposizione della mia fede nazionale. Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio, ed ho già preso tutte le disposizioni per islanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi sui particolari; ma incarico*** di comunicarveli. Da che sono a Corfù ho maturato due progetti uno su. . . . .[1]

[1] Allude probabilmente al disegno vagheggiato da Ricciotti di sbarcare nello Stato romano.

l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno millecinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattromila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tremila franchi, e scrivo a Nicola perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio, l'interesse bensì della causa comune lo esige; e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio.

ATTILIO BANDIERA.

Mio fratello — Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi due ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni Italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principii sono i vostri, e ne vado fiero, ed in patria, coll'armi in mano, griderò quello che voi da tanto tempo gridate. Addio, addio; poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini.

EMILIO BANDIERA.

## XII.

## LETTERA

LETTERA DI ATTILIO BANDIERA A GIUSEPPE MAZZINI, SCRITTA IL 21 MAGGIO DEL 1844.

Ai 10 del corrente io vi scriveva, credendo di presto dover partire per l'Italia; ma la mia supposizione riuscì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca: un nativo della provincia, dove intendevamo sbarcare ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza di un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl' insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per poterci con facilità muovere, nasconderci e sussistere. A quest'ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Nicola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m'avevate un tempo accordato autorizzazione; ma egli ricusò spedirli, e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa, che egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non mi avrebbe smosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti, e di dieci io avrei sempre potuto disporre; gl'insorti non dimandano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri Italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell'assoluta impossibilità di operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti di qualche somma, tanto per poter sussistere

senza violenze, quanto per ricompensare gli emissarii e le guide, e provvedere a tutti siffatti bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro, e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare e nel provvederci d'armi e di munizioni. Come vivremo d'ora innanzi, nol so, perchè la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo, e qui poi, più forse che altrove, è difficile trovare impiego. Non dovete credere, per altro, che la miseria ci abbia minimamente cangiati; ci accora solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito del sacrifizio, non potendo omai dar più alla causa dell'umanità e della patria se non un'esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo un giorno sacrificarle una vita avventurosa ed agiata.... Intanto cominciano i supplizii in Bologna! [1] Non sarebbero dunque davanti all'eterna giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio d'una inconcussa perseveranza. Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, [2] potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere. Addio.

[1] Ai 7 maggio del 1844 erano moschettati in Bologna sei popolani, per nome Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti e Giuseppe Govoni. Vedi il *Martirologio italiano* del RICCIARDI, libro IX, pagina 224; ed i *Martiri della Libertà italiana* del VANNUCCI.

[2] È ben noto come Giacomo Graham, ministro d'Inghilterra per gli affari interni nel 1844, rispondesse a questa fiducia. Tutta la stampa inglese protestò con vive parole contro la violazione delle lettere dei Bandiera fatta negli uffizi postali per ordine di quel ministro. Sì vituperevole abuso di potere venne denunziato alla Camera dei Comuni e diede origine alla formazione di una nuova parola per indicarsi, chiamandosi *grahaming* le lettere, il violarle. Il Graham è morto verso la fine del 1861.

## XIII.

## LETTERA

### DI NICCOLÒ FABRIZI AD EMILIO BANDIERA, E RISPOSTA DEL SECONDO AL PRIMO.

Il Ricciardi nella *Narrazione* ha riportato il principal brano della lettera del Fabrizi ad Emilio Bandiera; ma, dovendo io qui collocare la risposta del secondo al primo, reputo opportuno di riprodurre interamente quel che già è stato pubblicato della importante scritta del leale modenese.

*Ad Emilio Bandiera.*

Considero il mio sangue e quello dei miei amici una moneta da spendere per l' onore e per lo scopo. Ed è perciò che non esito a dirvi che il vostro, nel modo in cui volete esibirlo, frutto di generosa impazienza, non ha per risultato possibile nè l' uno, nè l' altro; bensì apparirà in un senso di frenetica esigenza di soddisfazione vostra tutta personale la noncuranza dello scopo, che unicamente comprometterete, e degli uomini che si abbandonano alla vostra fede e che voi inesorabilmente sacrificherete. Quindici o venti uomini sono peggio che un solo; è assai peggio dove tutto essi debbono crearsi, cominciando dalle prime relazioni. Un uomo trova simpatia ed ascolto per potere essere individualmente assistito da chi l'intenda. Venti, sono prima schiacciati, che ascoltati. Un equivoco, un mal volere, un tocco di campana li annienta. Le cose in Calabria sono o disperse o paralizzate. A noi però . . . . . . . . E questo

è il caso unico per cui può essere importantissimo un atto, ancorchè limitato di mezzi, a ridare andamento sotto una nuova impressione alle cose sopite sul punto che dite o su di altro, ma il numero a tale effetto non può in tal caso neppure restringersi oltre il completo delle nostre precedenti intelligenze. — La delusione inaspettata che mi portò la vostra lettera, rovesciando a un tratto ogni nostro accordo, mi ha ben fortemente sorpreso, nè io credevo più possibile fra noi il ritorno alla stessa natura d'illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza di mezzi che non dimandavano se non un po' di calma per essere calcolati e attivati a tempo e con efficacia. Non credeva possibile che l'incontro d'un individuo, l'accidente d'una barca, e il discorso d'un capitano senza garanzia alcuna, senza mandato, potessero bastare a porvi totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di persone e di relazioni . . . . . — Se voi mi aveste avvertito che persona d'onore a voi nota nell'interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva anche solamente di farci arrivare in quattro, in tre e meno ancora fra gente in armi e *decisa a seguirci*, io sarei venuto con mezzi ed ogni cosa immediatamente, poichè sono codeste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell'altrui fiducia io sia autorizzato. Io verrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini di onore e di coscienza quali voi siete e di senno non esitereste a ricredervi d'una risoluzione promossa da calcoli su fatti erronei — e verrei per oppormi personalmente, dirigendomi a tutti e singoli che parteggiano con voi su tale argomento. *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete*, come da fatto incapace di alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrificio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin oggi, e l'assoluta esclusione di ogni fiducia interna ad ogni nostra proposta smen-

tita sì compiutamente da uomini di concetto quali voi siete in un simulacro di fatto che solo può dar prova d'una irragionevole disperazione.

*La Valletta, 15 maggio 1844.*

NICCOLÒ FABRIZI.

---

*A Niccolò Fabrizi.*

Terrò la tua lettera a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell' azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiuso la strada che il dovere mi additava unica a percorrere . . . . . Convinto che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l' estremità della Penisola, che là, per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempii in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare un' insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi prima che l' Austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso. L' anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi per favorire nel centro una sommossa, che, per quanto bene fosse riuscita, sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli Austriaci, e quest' anno non si vuole far niente pei Calabresi, che insorsero, se non altro, più apertamente dei Romagnuoli, cioè colla nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera saremmo partiti; così, restiamo invece, colla convinzione che non riusciremo in cosa alcuna . . . . Le tue speranze sono nel centro. Dio mio! e il più debole, il più spregevole dei nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patrioti, e il popolo, se non applaude, tace almeno, soffre, e piuttosto che recidere la mano omicida, la bacia e rispetta. Questo fatto m' ha interamente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia pa-

tria, perchè il disperarne sarebbe delitto, ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli, se non i nostri nipoti . . . . . . Quando tu dici ch' eseguendo il mio progetto, avremmo perduto la vita, te lo posso credere; ma quando aggiungi che avremmo perduto l' onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli, fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatrioti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana. Fino adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: « State tranquilli, non fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione, e vi lascia quindi soli alle prese con essa. » E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa, e sperano che un caso trarrà da una debole scintilla un generale divamparsi, e però stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siate voi calunniati per non esservi fatti ammazzare, cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forza colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli, senza aspettare che, riusciti vittoriosi quei moti, sien tali da non aver più bisogno della loro influenza.

*Corfù, 19 maggio 1844.*

EMILIO BANDIERA.

## XIV.

## PROCLAMA AGL' ITALIANI.

L' ardore e la leggerezza della gioventù sono ben evidenti in questo proclama.

*Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità.*

Italiani!

Divisi in otto Stati noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un re villano e dispregevole; sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobo che ne tradì; in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX arrivò la trista fama di Caligola e di Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina, che, potendo elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del nostro suolo, e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio, disgraziati in tutta Europa, vilipesi, mantenuti divisi; pasciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo. Fummo grandi e temuti! Che monta, se non fosse più acerba rampogna dell' esser caduti sì in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venire a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima del mondo, con quali fronti ne sosterremmo gli aspetti? A lavar tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistare la li-

bertà, i Calabresi generosi insorsero, insorsero per tutti, con levata in alto la bandiera di tutti: Redimere l'Italia o morire! E noi balestrati dai comuni oppressori in straniere contrade, abbiamo compreso quel grido, abbiamo benedetta quella bandiera, ripetuto quel giuramento, e pochi, ma vanguardia di molti lontani, dalla terra d'esilio ci siam qui ridotti. Siciliani, Abruzzesi, Romagnuoli, Toscani, Piemontesi, Lombardi, Genovesi, Italiani di tutte contrade, preferireste la vita fra le spie, le baionette, gl' insulti dei vostri oppressori, ai pericoli ed ai cimenti, che, seguendo il nobile esempio, vi aspettano? Gli Austriaci, che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine combattere e alla vostra volta perseguitare? Son numerosi, agguerriti? E voi non siete ventiqnattro milioni di fratelli, non i più animosi guerrieri dell'antichità, non i figli dei prodi, che in Ispagna, in Polonia, in Germania, ed in Russia illustrarono di tanto splendore l'aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci milioni fermamente risoluto di esser libero, non può esser sottomesso, e la Spagna, inferiore a voi della metà di popolazione, lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore, che l'inetto Ferdinando non sarà. Tutte le nazioni europee hanno raggiunto e marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell'uomo; voi soli, Italiani, siete ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete ineguali, senza diritto, oppressi da doveri d'ogni sorta; lavorate, e il frutto dei vostri sudori oltrepassa le Alpi, o serve ai bagordi delle tante reggie stabilite nella vostra bella Penisola.... All'armi! o fratelli, correte come noi al conquisto della Libertà, dell'Unità, dell'Indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense avvivi l'Italia. Non più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali; siamo tutti fatti ad imagine sua: nessun altro che Lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e di obbrobrio. Costituiamoci in Repubblica

come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquinii; gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati. Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà; i re d' Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il fodero, e contro l' Austriaco facciamo d' ogni uomo un soldato, d'ogni donna una Suora di Carità, d' ogni casale una rocca; al papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale, i re d' Europa rispettiamo, ma non temiamo, invochiamo contr' essi le simpatie dei popoli.

La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo perchè Iddio non vorrà abbandonarla, se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. Che se la vittoria intravvedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrifizi che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell' opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa.

In nome degli esuli sbarcati,

Attilio Bandiera.
Niccola Ricciotti.
Emilio Bandiera.

———

## XV.

## PROCLAMA AI CALABRESI.

Il seguente proclama, dettato nello stesso stile del precedente, racchiude una notizia falsa nell' asserire che i Calabresi insorti ai 15 di marzo 1844 aveano innalzato la bandiera repubblicana.

*Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità.*

Calabresi!

Al grido dei vostri fatti, all' annunzio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d' esilio siamo venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la bandiera dell' Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata. Vinceremo o moriremo con voi, Calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l' Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella, in cui avete distrutti sessantamila invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia di allora, e preparatevi all' assalto degli Austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano briganti.

Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che avete dimostrato volere unicamente percorrere, e l' Italia resa grande ed indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie.

Attilio Bandiera.
Niccola Ricciotti.
Emilio Bandiera.

## XVI.

## DICHIARAZIONE

### FATTA DA ATTILIO BANDIERA DOPO IL SUO ARRIVO IN COSENZA.

Dal presente atto incomincia la contrarietà tra le prime ed ultime dichiarazioni politiche dei Bandiera.

In febbraio ultimo presi la volta di Corfù, ov' era mio fratello Emilio. Stando per imbarcarci sul vapore, per condurci a Londra od a Malta, a fine di prendere servizio, apprendemmo dai giornali francesi ed inglesi, non che dalla praticata corrispondenza cogli emigrati, cioè dai primi la mossa delle Calabrie, e dai secondi che il re Ferdinando II era disposto a dare al suo regno la costituzione, onde dichiararsi re d' Italia. Così Attilio ed Emilio Bandiera, il domestico Paolo Mariani, Giuseppe Miller, negoziante di piazza in Corfù e spenditore (morto nel conflitto di San Giovanni in Fiore), Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Pietro Boccheciampe!!! Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, uffiziale di marina, Niccola Ricciotti, Pietro Biassoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei (morto come sopra), Giuseppe Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi, tutti combinammo di fare un passaggio in questa Calabria, per prender servizio nel nuovo regno costituzionale italico. All' oggetto Miller fornì la compagnia di una guida, che disse calabrese, ed una barca detta trabaccolo, di bandiera ionia. Concertate così le cose, partimmo da Corfù il 12 giugno corrente (1844), a mezza notte, e la domenica dopo, anche di notte, sbarcammo alla foce del Neto. Il legno diede subito volta. Cam-

minammo, e nel giorno seguente c' imboscammo, per avere smarrita la strada. La sera di lunedì riprendemmo il cammino. Giungemmo nelle vicinanze di Santa Severina. Onde non essere scoperti, ci nascondemmo entro un burrone, rimanendovi tutto il martedì. La sera ripigliammo il cammino, e, protetti dai nostri uniformi, ci facemmo da due contadini indicare la strada. Da costoro fummo assicurati esser falsa la sollevazione delle Calabrie, sicchè, dispiacenti dell' inganno in cui eravamo caduti, pensavamo dirigerci verso Cosenza, e da colà in seguito in qualche marina di Ponente, nella speranza di poterci riuscire un altro imbarco e ritornare indietrò. Nella mezzanotte del detto martedì, dalla sponda del fiume Neto fummo aggrediti, e fatti segno a varie fucilate ; e noi credendo di essere assaliti da' malfattori, rispondemmo con altri colpi, sinchè fuggirono. Non si conosce l' effetto prodotto dalle nostre archibugiate. Quindi alle ore 20 passammo al bosco Stragola, e dopo rinfrescati riprendemmo il cammino per San Giovanni, ma non col disegno di penetrare nell' abitato, bensì per giunger sui monti di Cosenza. Stando alla Stragola, ci vedemmo sorpresi dalla forza pubblica di quel comune, per cui ci diemmo alla fuga per quei burroni, inseguiti dalle archibugiate. Rimasero estinti Miller e Tesei, feriti Moro e Nardi. Il resto ci salvammo colla fuga. Boccheciampe nel cammino di martedì si disperse, senza essercene accorti. Egli si distaccò da noi, e si presentò in Cotrone per essere spedito in Napoli, ove per nuocerci ha palesato cose che noi non conosciamo.

Assicuro sul mio onore di non avere avuto corrispondenza con questa provincia, nè tampoco con altre del regno di Napoli, relativamente allo scopo della spedizione, ma ripeto di essere stati illusi. Le carte trovateci addosso ci sono venute da Malta, da Niccola Fabrizi. I proclami furono spediti da Londra, da Giuseppe Mazzini, capo della *Giovine Italia,* ed erano diretti ai Calabresi.

*Cosenza, ai 23 giugno del 1844.*

ATTILIO BANDIERA.

In conformità della soprascritta dichiarazione i fratelli Bandiera il dì 19 luglio fecero in Cosenza la seguente intimazione o dimanda, che dal Consiglio di Guerra destinato a giudicarli non venne punto ammessa.

Noi sottoscritti citiamo i signori Pietro Quartano, di Corfù, avvocato; Eugenio Delviniotti, di Corfù, avvocato fiscale; conte Andrea Lando, di Corfù, proprietario; Nicola Cipriotti, di Corfù, proprietario, come testimoni delle notizie esagerate che si leggevano nei giornali il *National*, il *Journal des Débats*, il *Siècle*, la *Démocratie Pacifique*, il *Times* e il *Mediterraneo* intorno ai fatti di Calabria, che viaggiatori e corrispondenti particolari accreditavano allora per vere. Essi potranno affermare come la voce che S. M. il re Ferdinando II, nel segretamente favorire i movimenti calabresi, mirasse al trono d' Italia, fosse la voce che correa per Corfù, e della quale tennero parola accademica con qualcuno dei sottosegnati nel Gabinetto Letterario di quella città.

*Dalle Prigioni Centrali di Cosenza, ai 19 luglio 1844.*

Attilio Bandiera.
Emilio Bandiera.

---

## XVII.

## LETTERA

### DI ATTILIO BANDIERA AL SUO AVVOCATO CESARE MARINI, SCRITTA IL DÌ 16 LUGLIO 1844.

Questa lettera mi è stata gentilmente porta nella sua scrittura originale dal Marini, al quale fu indirizzata. Benchè sembri una rivelazione fatta a lui solo, ho ràgion di credere che sia stata diretta nello stesso tempo agli avvocati Tommaso Ortale e Gaetano Bova. Le nuove riflessioni dalle quali sarà seguita serviranno ad esplicare e conciliar maggiormente l'opposizione che si ravvisa tra i principii politici in essa racchiusi e quelli affermati per lo innanzi dai Bandiera.

Signor Avvocato,

A voi che assumeste di difendermi credo di non poter meglio da parte mia contribuire che qui estendendovi la sincera narrazione della mia vita nei mesi che immediatamente precedettero la presente mia sciagurata condizione. Qualunque sia la riuscita della vostra capacità e filantropia, non dubitate, o Signore, che per nessun caso io possa mai declinare da quella riconoscenza che mi è doverosa e che, d'altronde, mi è così dolce il professare; e debole, ma non falsa caparra di essa sia l'intera confidenza che in voi rimetto.

Da qualche anno facevo parte della società segreta ita-

liana intitolata *Esperia*. Sul finire del trascorso gennaio fui avvertito come io di ciò era stato denunziato al Governo Austriaco, cui apparteneva. Serviva io allora in qualità di Ajutante di campo presso di mio padre, che in grado di Contrammiraglio comandava la Squadra Austriaca nei mari del Levante. Tosto che fui accertato della verità della notizia, mi affrettai di rendere avvisato mio fratello, il quale esercitava lo stesso mio incarico in Venezia presso il Marchese Paolucci, Vice Ammiraglio e Comandante supremo della Marina Imperiale, che era mia intenzione di salvarmi dal pericolo colla fuga, avvertendolo che se anch' egli pensava di fare altrettanto, io mi sarei ridotto a Corfù per colà riunirmi con lui.

Effettuai il mio pensiero nella notte del 28 febbraio da Smirne, e dopo varie avventure e pericoli, pervenni ad afferrare il securo lido della non lontana Grecia. Il resto del mio viaggio sino a Corfù continuò ad esser lungo e difficile, sì per la necessità di mantenermi nascosto, sì anche per la contrarietà dei tempi, e più ancora per essermi involto in una trattazione di argomenti politici, la quale poi, se fu la più remota, non fu però la meno influente delle cagioni che qui mi hanno sospinto. Questo politico argomento erasi la proposta che per indiretta via mi si faceva dagli agenti di un governo per mettermi, in riguardo alle cose italiane, in conformità col loro patrocinatore. L'argomento era delicato, e per prender su di esso una giusta determinazione, mi convenne legare di più i miei rapporti, ed anche contrarne di nuovi, coi principali capi dell'emigrazione italiana; ed a forza d' informazioni venni a conoscere che la proposta a me diretta, era pure ad altri stata fatta, ma che ognuno, chi per una ragione e chi per un' altra, trovarono di non doverla accettare, come troppo incerta e di risultato poco soddisfacente. Il massimo dei motivi che decisero anche me a definitivamente rifiutarla, fu che quel governo da poco mostravasi così caloroso, mentre io aveva indizii sufficienti per ritenere che il Re di Napoli stèsse per precederlo nel suo scopo, mostrandosi come per primo

gradino inchinevole ad accordare perdoni politici, e qualche maggior larghezza legislativa.

Per codesto mio rifiuto mi trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere repubblicane della patriottica emigrazione, a continuare ed anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa, ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione di approfittare di ogni opportunità che presentar mi si potesse per convincerli della esagerazione ed inammissibilità delle loro idee, e ad ogni modo, più presto che potessi, progredire nel mio già prestabilito progetto di unità ed indipendenza italiana; ma sempre sotto forma monarchica, la sola che io reputo valevole per far con energica volontà disparire in breve dalla faccia del patrio suolo tutte quelle marche di divisione e di debolezza che le sciagure di tanti secoli vi hanno così profondamente impresse. Questo Re d' Italia io non so intravederlo che nel re di Napoli. Egli è Italiano, ed egli successore di Manfredi : contro lui, come pel Re di Sardegna ed il Duca di Modena, non stanno i fatti del 1821 e 1831, nè egli è così impossente, come il Duca di Lucca, nè di sangue austriaco, come il Granduca di Toscana.

Era mia intenzione di abboccarmi con qualcuno di una società secreta, di cui è inutile che qui dica il nome, ma che aveva le stesse mie vedute. Sapeva che nè a Corfù, nè a Malta, non avrei trovato quello che io cercava; ma a Corfù doveva ridurmi, per unirmi a mio fratello, che già sapeva di esservi arrivato, e Malta la doveva toccare per progredire più verso l' Occidente, dove confidava di poter cominciare ad agire nel vero mio senso. Per tal motivo mi era già provveduto di due passaporti con nome supposto, che vennero poi qui tra le altre mie carte fermati. Ai 28 aprile arrivai a Corfù, e vi rinvenni mio fratello e lettere di mia madre, alla quale io aveva avvisato di volermi conferire in Francia. In quelle lettere essa con ogni suo potere mi scongiurava di non voler persistere in detta mia idea, perchè là arrivato sarebbe stato più difficile ottenere il perdono del mio governo, mentre, rimanendomi a Corfù, le-

galmente per mezzo della pubblica posta potevamo a vicenda informarci di nostra salute, unica risorsa che alla infelice nella lontananza dei suoi figli rimaneva.

Uso a rispettare i cenni di quella donna da me tanto adorata, per le sue affettuose preghiere che mi straziavano il cuore, ritardai l'esecuzione del concepito disegno, e mi diedi tosto a cercare se v'era modo d'impiegarmi come maestro di qualcuna delle scienze e delle lingue da me conosciute, sperando che, soffermandomi di più là, avrei forse trovato la maniera di corrispondere o colla società suaccennata, o col governo napoletano. Vana lusinga! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca e la povertà del paese mi toglievano ogni speranza di ottenere un qualunque mezzo di onorata esistenza; e già stava, stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni ed avviarmi verso la Francia, presupposto campo d'iniziazione nei miei patriottici concepimenti, e dove per l'amicizia che ho con molti uffiziali della marina francese, fornitissimi d'influenza o di mezzi di fortuna, calcolava come sicuro un qualche impiego. Ma in cielo era scritto altrimenti!

Non avevo dopo il mio arrivo in Corfù, tardato a strigner amicizia con un certo Miller, uomo di pure intenzioni, ma di temperamento ardentissimo. Si scandalizzava egli da principio con me perchè non ero appartenente nè alla *Giovane Italia*, nè alla *Legione italiana*; ma, avendogli ripetuto più volte che ciò non era necessario per esser buono Italiano, e che d'altronde, ad onta di ciò, Mazzini e Fabrizi mi accordavano la loro amicizia, a poco a poco si accostumò a dimesticarsi con questo profano, tanto più che, possedendo io un nome di famiglia cui era attaccata qualche riputazione, egli voleva trarne profitto per maggiormente magnificar le sventure dell'emigrazione: discorso che tra gli altri era spesso il suo favorito. Io intanto continuava a carteggiare coi capi di Malta e di Londra, e siccome questa corrispondenza era ancora fresca, credei necessaria precauzione, per avviarmi a persuaderli a consigli più misurati

e ragionevoli, di secondare l' altrui impazienza, riserbandomi come per appiglio soltanto qualche espressione, con parsimonia intramessa nelle mie lettere, da dover poi a poco a poco sviluppare e sempre più elucidare. Il giorno della rivolta italiana è precisato e desso non verrà portato dai nudi maneggi dei patrioti, ma bensì dalla inevitabile successione di fatti, che, non sull'Italia soltanto, ma su tutta Europa, arrecheranno colossali risultamenti. I principali soltanto sanno questo giorno solenne, e tutte le predisposizioni furono da essi già prese perchè non manchi in niente di sua efficacia; nondimeno la speranza, che molti possono rinnegare, ma da cui per altro tutti anche involontariamente si lasciano affascinare, fa sì che ogni ombra divenga un corpo, e che ad ogni piè sospinto si esclami esser la maturazione degli animi troppo avanzata, per poter più tranquillamente aspettare l' epoca che, senza o con pochi pericoli, seco arrecherebbe il tanto sospirato conseguimento dei comuni desiderii. Così ognuno può leggere in tutti quasi i giornali francesi, inglesi e tedeschi l' esagerazione dell' ultimo movimento di Cosenza. Essi in coro ripetevano che la sommossa, non che a Paola ed a S. Giovanni in Fiore, fossesi propagata pur anche sino all'ultima Reggio, e che già, valicato il Faro, da una parte trovasse un'eco nella Sicilia, mentre d' altra parte, scorrendo l' Appennino, commoveva la Basilicata e le montane popolazioni delle Puglie. In tutta l' italiana emigrazione risuonava l' inno di ringraziamento per veder giunto il fortunato momento di ripatriare e di poter morir combattendo contro lo straniero conculcatore.

Alla metà di maggio Miller mi fece leggere una lettera del Comitato di Parigi, in cui annunciavasi come fondatissimo il sospetto che S. M. il Re di Napoli segretamente parteggiasse cogl' insorti, segretamente per levarsi d'intorno le noie che suscitato gli avrebbero le Corti Europee, se avesse agito apertamente, noie che, contrastando nel principiare, avrebbero potuto essere d'inciampo non lieve. Miller allora mi propose di accorrere in Calabria, dove sembrava sorgere la nuova aurora italiana, per di là poi pro-

gredire ed aver l'onore, col tacito accordo reale, di formare pei primi una barriera coi nostri petti alle sopravvenienti baionette straniere. Io, circondato da quell'atmosfera d'illusione, non fui restìo ad accettare la proposta, e già mi congedava dagli amici, se non che fu allora ritardata l'impresa, perchè sopragiunse la voce che il re seriamente mostravasi avverso alla rivolta, mentre contro di essa inviava con grosso nerbo di truppe un certo generale Sabatier [1] (se ben mi ricorda il nome). La seguente posta di Malta arrecò da colà come certa la notizia che le poche truppe reali presenti in Calabria avevano ricevuto l'ordine di non agire contro gl'insorgenti, che di questi circa un migliaio, di cui un trecento a cavallo, occupavano le alture ed i boschi pacificamente, e da Parigi il Comitato confermava in modo certissimo la connivenza del re col movimento. Miller a queste notizie replicò l'invito, ed io fiducioso di potere per questa inaspettata via meglio servire al mio disegno di abboccarmi con qualche ministro del Re o col Re in persona, vi aderii di nuovo come prima.

Nella notte del 12 c' imbarcammo clandestinamente a Corfù, e nella notte del 16, portati dal vento verso la foce del Neto, vi sbarcammo in numero di ventuno. Durante il viaggio Miller tirò fuori alcuni suoi proclami, uno diretto ai Calabresi e l'altro agl' Italiani, ed invitò il signor Ricciotti, mio fratello e me a sottoscriverli, come possidenti i nomi di maggior rilievo. Noi, dopo di averli letti, rifiutammo di firmare quello agl' Italiani, perchè troppo irragionevole ed esagerato, e firmammo quello ai Calabresi col patto di cancellare la parola *Repubblica* in esso contenuta.

Camminammo tutta la notte e all'albeggiare del 17, stanchissimi ed assetati, ricoverammo in una casa di cam-

[1] Ferdinando dopo il tentativo dei 15 marzo del 1844 spedì in Cosenza un reggimento di linea sotto il comando del colonnello Raffaele Zola, munito di straordinarii poteri, ed in seguito un battaglione di cacciatori. Nelle Due Sicilie non è stato mai alcun generale di cognome *Sabatier*. Per isbaglio, quindi, tal cognome ha potuto esser trasmesso a Corfù.

pagna, ove, dopo aver bevuto dell'acqua, io ch'era affranto dalla fatica, mi sdraiai e presi subito sonno. Non era molto ch' io così riposava, quando Miller mi destò e mi disse che era colà venuta della gente, che, mostrandosi di noi impaurita, conveniva che con qualche maniera la rassicurassimo, e che, secondo esso, la maniera più conveniente per pervenire a questo scopo era ch' io le donassi la sciabola che aveva al fianco. Questa sciabola come arma d' onore, oltre la decorazione ottomana del Nischan in brillanti, mi era stata graziosamente data da S. A. il Gran Signore Abdul Medgid, in ricompensa dei servizi da me prestati nella campagna di Siria nell'anno 1840. Essendomi, perciò, dessa una cara memoria, rifiutai di consentire alla domanda ed esibii invece un bellissimo pugnale persiano che mi stava attaccato alla cintura; il che parendo bastante al Miller, mi arrecai dov' era lo straniero e glielo offersi qual pegno di memoria di noi, ch' egli forse era inclinato a creder briganti, mentre invece eravamo gente onesta e incapace di fare del male a chicchessia. Poco dopo il Calabrese partì, ed io mi rimisi a dormire.

Verso mezzodì sloggiammo da quella casa e riparammo in un bosco vicino, dove intesi che quell' uomo aveva detto che quanto si vociferava al di fuori era tutto falso, e che noi quindi ci trovavamo in critica posizione. Deliberammo intorno alla maniera più facile di riprendere il mare, e dubitando che gli uomini della mattina non ci avessero denunziati a Cotrone, e che quindi ci fosse difficilissimo di ritornare per dove eravamo venuti, pensammo di sollecitamente progredire per attraversar la Penisola e tentare di trovar qualche barca sulla opposta sponda del Mediterraneo. A sera ci rimettemmo in viaggio, e la mattina del 18 giunti in vicinanza di Santa Severina,[1] ci accorgemmo che il nostro compagno Boccheciampe mancava; conseguentemente io che

[1] Santa Severina è un comune del circondario di Cotrone nella provincia di Catanzaro. Per errore tipografico nella *Narrazione* trovasi impresso *S. Severino*.

aveva della carta da scrivere, diressi un viglietto al guardiano[1] che ci aveva reficiati il giorno antecedente, pregandolo di volere aver piètà di quell' infelice e di dargli ricovero. Passammo la giornata nascosti in un burrone, ed avanti sera riprendemmo la marcia; e la nostra guida Battistino, facendosi credere per gendarme, prese due falciatori che erano al campo, perchè servir ci dovessero di guide almeno sino alla gran catena dell' Appennino, donde poi facile sarebbe stato lo scendere al suo declivio occidentale.

Dopo aver passato il Neto ci riposavamo sulla sua sponda, quando in distanza sentimmo qualche colpo di fuoco. « Sono briganti, disse Battistino, che attaccheranno » qualche povero viandante. » Riprendemmo il cammino, e giunti in un punto ove la collina s' avvicinava al fiume, fummo sorpresi da un gran numero di fucilate incrociate che partivano dalla collina e dalla sponda. Io era in mezzo dei miei compagni e tutti sfilavamo ad uno ad uno; ma una palla mi portò via il berretto e con esso la mia parrucca, e tosto mi abbassai per cercar nell' oscurità e raccogliere almeno la seconda. Allora sentii dei gridi di dolore partenti dalla testa della nostra colonna, e subito scorsi Battistino che veniva percorrendo la nostra fila e diceva: « Sono troppi » e ben posti questi assassini; a noi non conviene di cor» rispondere per non fare scoprire la nostra posizione, ma » di progredire carpone tra il grano, ed invece di conti» nuare la strada che conduce a diritta, passare tra i campi » alla sinistra. »

Era egli appena trascorso che mi si accostò il Miller, e vedendomi così curvato a terra, sei ferito? mi disse — No, risposi, ma cerco la mia parrucca, che una palla mi ha gettato a terra. — Dammi il tuo fucile. — Che vuoi farne? non

[1] Questo guardiano si era un tal Bruno Abruzzini. Il Bandiera, non sospettando mica che il Boccheciampe fosse rimasto nella casetta di Poerio per tradire i compagni e credendo che si fosse colà intrattenuto per istanchezza, raccomandò al detto guardiano di continuargli la sua benevola assistenza.

si deve far fuoco, perchè la comitiva è assai numerosa, e conviene scappare dalle loro mani per la diritta, come hai dovuto sentire da Battistino. — Infatti cheti cheti e carpone sfilammo fra il grano, mentre gli altri continuavano a far fuoco, che noi supponemmo gli uni contro gli altri dirigessero. Facemmo breve riposo in un bosco, e poi ci rimettemmo a camminare sotto la scorta di Battistino. Stanchi come eravamo facemmo nella giornata del 19 diverse fermatine, e l' ultima fu in una bettola posta in una strada cavalcabile, ma alpestre.

Colà Battistino ci ripeteva sempre che poco mancava per giungere a posti più sicuri. Ci rialzammo, progredimmo per la stessa strada, e giunti ad una sorgente, dopo aver bevuto e rifornite le nostre fiasche di acqua, riprendevamo il cammino, quando uno dei nostri ch' era tra i più avanzati, gridò: Oh quanti armati! Cheti, cheti, che siamo circondati. — Non aveva appena inteso questo allarme, che mi trovai avvolto in una pioggia di palle. Da tutta la collina che si stendeva sopra le nostre teste eravamo fucilati; gli assalitori eran troppi per esser briganti, ed argomentando che fossero forza pubblica, io mi gettai in un fosso che fiancheggiava la strada, perchè noi non avevam mai nudrito il pensiero di opporci alle armi di colui che eravamo venuti ad innalzare.

In quello stesso fosso ritrovai il mio amico Moro, che mi disse di esser ferito in un braccio e che grondava sangue. Nel mentre io mi accingeva a soccorrerlo, vennero due o tre armati col fucile puntato contro di noi. Diedi allora al compagno Berti, che era anche colà, il fazzoletto bianco che io avevo tratto fuori per fasciare il ferito, e lo pregai di sventolarlo in segno di pace, giacchè io per sostener quest' ultimo non poteva muovermi. Il Berti si alzò per eseguir quell' incarico, ma gli venne diretta contro una scarica di moschettate, delle quali, per altro, nessuna lo colse. — Fermatevi, o siete morti! — cominciarono a gridare gli assalitori. — Ma non vedete voi che non ci muoviam punto, rispondemmo loro. — Dopo tal risposta scesero quegli arma-

ti, ed io fui afferrato pel petto da uno che, tenendomi con una mano, coll' altra cominciò a prendermi il poco danaro chè aveva e l' orologio.[1] — Vi tolgo queste cose, egli diceva, perchè vi sarebbero tolte egualmente al vostro entrare in prigione. Adesso nòn avete nulla a temere; venite con me — e nello stesso tempo mi prendeva per il braccio. E così io, zoppicante per contusioni e lacerazioni, fui tratto dove erano gli altri miei compagni, che avevano corsa la stessa mia sorte e cominciavano ad esser radunati.

Il resto dei fatti avvenuti da quel terribile momento è noto a tutti, e legalmente, e perciò reputo pena inutile il qui riferirlo.

In San Giovanni in Fiore subimmo un esame, ed il 23 fummo tradotti in queste carceri di Cosenza. Il 14 avemmo la citazione di dover comparire innanzi ad una Commissione militare, ed oggi 16 ricevemmo unitamente la notizia che ci erano accordati tre avvocati, nonchè la specifica dell' accusa, nei seguenti cinque articoli concepita.

1° Cospirazione ed attentato all' ordine pubblico, il cui oggetto era quello di cambiare il governo ed eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re Ferdinando II.

2° Sbarco furtivo, commesso a mano armata in questo regno con bandiera tricolore, la notte dei 16 ai 17 dell' ultimo scorso mese.

3° Infrazione alle leggi sanitarie del regno.

4° Resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere, specialmente la sera del 18 del detto mese in cui rimasero estinti il capo urbano Don Antonio Arcuri e l' urbano Nicola Rizzuto, e gravi ferite ricevette il gendarme Bernardino Chiaccherella, le quali produssero la morte nel

[1] S' ignora a chi fu recato questo orologio. L' altro orologio di Attilio Bandiera, trovato addosso a Paolo Mariani, fu consegnato al Sottintendente di Cotrone e, dopo la morte del padrone, a norma della disposizione di lui, venduto per soddisfar con una parte del prezzo i debiti da esso contratti durante la sua prigionia e colla rimanente i bisogni dei suoi superstiti compagni. Quest' ultimo orologio fu comperato da Tommaso Ortale per 272 lire italiane.

termine di nove giorni. — Parimenti, attacco e resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore il giorno 19 del detto mese, in cui rimasero estinti due dei cospiratori, cioè Giuseppe Miller e Francesco Tesei.

5° Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti, e massime rivoluzionarie.

A tali cinque accuse io trovo di rispondere nella seguente guisa, basandomi sempre sulla mia coscienza e sulla innocenza delle mie intenzioni.

1° *Cospirazione ed attentato all' ordine pubblico.* — Ci si accusa di cospirazione. Ma con chi? Con quelli dell' interno del regno? Ma se avessimo avuto relazione con questa provincia non saremmo noi stati avvisati del vero stato delle cose? — Con quelli dell' esterno? Ma non ci movemmo noi dietro la voce universalmente sparsa a Corfù, al Miller confidata, che il Re fosse tacitamente d' accordo cogl' insorti e che questi non erano minimamente dalle truppe disturbati? È cospirazione forse questo avviso che invita ad accorrere per morire per la maggior gloria e possanza di un regnante legittimo e riconosciuto? — Noi attentare a cambiare il vostro governo? Ma, se seriamente alcun potesse per un istante fermarsi su tale imputazione, non ci crederebbe degni, più che di altro castigo, di esser relegati nell' ospedale dei pazzi? In ventuno sommuovere otto milioni! I Normanni non fecero anticamente più di cotanto! Or son questi mai tempi di cavalleria e di cavalieri erranti? Cervantes, credo, ha per sempre placato l' umanità verso simili aberrazioni. Eccitar noi i Calabri a sollevarsi contro il loro Re? — Noi siam qui venuti colla certezza che il Re li secondava e che dessi avessero già radunate forze sufficienti per ispignersi anche al di là delle loro province, anche al di là delle frontiere del regno. Questa certezza era fallace; ma da Dracone in poi ogni saggia legislazione aborrì di classificare l' inganno come delitto. Ogni codice deve aver per base la moralità e la religione; ma dove mai queste decretano: Tu ti sei illuso, dunque assoggettati a pena rigorosa?

2° *Sbarco furtivo nel regno, commesso a mano armata.* — Sbarcammo furtivi; ma, innanzi di giudicare questo nostro fallo, si pensi all' amarezza del pane straniero, all' ardente desiderio che nutre ogni uomo che ama il suolo natale di poterlo ricalcare, di potere una volta per esso consacrare la propria vita e le proprie fatiche; si pensi a tutto questo, e dopo si pronunzii pure, se si può: Questi ingannati accorsero ansiosi dove reputavano di giunger graditi e perciò commisero grave delitto. — *E la bandiera tricolore?* — Seppi che Miller avea seco portata tale insegna, nè l' avversai: non si diceva forse che intorno ad essa stessero schierati gli insorti calabresi? Non è questa forse la bandiera accettata come simbolo dell' unione italiana? Non eravamo noi pronti ad abbassarla ove mai fossimo stati assicurati che il Re, presupposto nostro campione, l' avversasse? Non era necessario questo segno per far conoscere il nostro scopo ed evitare di esser presi per briganti? — Tutte queste riflessioni, lo ripeto, non mi fecero opporre a questa bandiera, e quantunque in cuor mio non l' approvassi, se non fosse per altro perchè è scimmiotteria francese, quando seppi che essa era discesa con noi, non vi badai nè punto nè poco, e vi passai sopra come su cosa inconcludente.

3° *Infrazione alle leggi sanitarie del regno.* — Quando m' imbarcai, preoccupato ad esternare al più presto le mie viste al Re, confesso che non posi affatto mente a questa incidenza. D'altronde, nel breve mio soggiorno in Corfù era così uso a vedere le provenienze in quella parte da Malta, dagli Stati Pontificii e dagli Austriaci che io fermamente supponeva di dover essere altrettanto in questo regno. E se l' illusione non viene mai classificata come delitto, lo stesso deve essere, a parer mio, e lo è infatti, dell' ignoranza.

4° *Resistenza alla forza pubblica di Belvedere, Spinello e di San Giovanni in Fiore.* — Come? Chi istantaneamente è assalito, e, malgrado che non sappia chi sia l' assalitore, conoscendosi più debole, ripone ogni sua salvezza in una fuga precipitosa, diviene resistente? Nel conflitto del 19, noi, sorpresi e fucilati da tutte le parti, e soltanto solleciti

di ricoverarci in un fosso, abbiamo opposto resistenza? Chi di noi scaricò allora la sua arma? Chi, nella impotenza in cui ci trovavamo, mosse ostacolo ai nostri assalitori che da masnadieri coi coltelli alla gola ci domandavano quanto danaro avevamo addosso? — Questa accusa è così mal fondata ed è talmente smentita dai fatti che reputo inutile il fermarmi di più a combatterla.

5° *Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti e massime rivoluzionarie.* — Le carte ed i libri fuor che i proclami, che io posso giurare di non aver letto che una sola volta, appartenevano quasi tutti a me. Di esse ho dato quasi completa esplicazione nell' interrogatorio che ho subìto presso cotesta Intendenza, ed a quelle dichiarazioni mi riferisco. Per qual cosa le aveva io meco portate? — Più per inavvedutezza che per altro; perchè nei miei ultimi momenti in Corfù non pensai a metter nella mia scrivania che un po' di carta da lettere e qualche penna di ferro. Quando me ne accorsi non cercai nemmeno di lacerarle, perchè le riguardavo come schizzi delle mie ore di ozio, ai quali mi applicai principalmente per condiscendenza verso Miller che non conosceva la lingua francese, in cui erano scritti i libri suddetti. Ma in faccia alla legge l' uso e non già il possesso costituisce la reità, ed io qui sfido a citarmisi un fatto nel quale abbia mostrato di essermi avvaluto di quei fogli.[1] Ed a proposito di bandiera tricolore e di carte, perchè non si accenna eziandio un embrione di altra bandiera, al certo non tricolore, che deve essersi rinvenuta? Un segreto era quello pei miei compagni stessi che non la videro che nell' atto in cui, pel soverchio peso del mio sacco, me ne disfeci. Dessa era un segreto e tale che si lega a segreti ben più importanti, che stanno soltanto nel mio petto raccolti e che io recava meco per comunicare al Re, alla cui perso-

[1] La scatola dei libri appartenenti ai Bandiera ed un' aquila involta in tela bianca furono consegnate dal Maluso ad un tal Giuseppe Cordova, guardiano d' un proprietario calabrese.

nale salute non meno che a quella di tutta Italia sono strettamente connessi.

Sì, io debbo comunicare al Re dei segreti della più alta importanza, segreti che in mancanza di lui soltanto ad un suo immediato ministro potrei verbalmente comunicare. Verbalmente e non già in iscritto, perchè son troppo delicati per poter essere affidati alla penna. Non si creda che queste confidenze sieno delazioni perchè io non sono un infame; non si creda nemmeno che questo sia un artifizio per prolungare la mia vita che, a grande mia sorpresa, lo confesso, ora vedo così da vicino minacciata. Per quanto sarò per dire non dimando grazia alcuna o commutazione di pena; con questa mia risoluzione altro non pretendo che di prestare ancora, innanzi di chiudere gli occhi, un rilevante servizio alle idee che han sempre regnato nella mia mente. Intanto qui, come uomo onesto e buono italiano, mi compiaccio di fare questa solenne protesta, acciocchè, dopo di essa, nessuno possa incolparmi di ciò che sta per succedere.

Sin dal primo mio momento di prigionia, conscio di aver violato qualche Regolamento, m'indirizzai al Re. Spedìi perciò due petizioni, l'una da San Giovanni in Fiore e l'altra da Cosenza; ma, non avendo ricevuto nessuna risposta, temo che non sieno pervenute al loro destino. Ormai dispero del buon esito di quelle mie preghiere; pur nondimeno non abbandono l'idea di comunicar cose gravissime al Re, non l'abbandono perchè in queste comunicazioni, oltre della salute del Re, è compresa eziandio quella di tutta Italia e di altre regioni. [1]

Devo per ultimo far conoscere al mio avvocato che tra le carte sequestratemi eravi una copia del mio carteggio ed

[1] Il Bandiera nelle sue scritte richiedeva a Ferdinando un breve abboccamento in Napoli per persuaderlo di mettersi a capo del moto nazionale e per dimostrargli che, ove non assumesse quella nobile impresa, il trono di lui sarebbe rovesciato dall'inevitabile rivolgimento italiano. Poteva predirsi con maggior chiarezza la caduta della borbonica dinastia?

una cifra convenzionale per scrivere e leggere le parole più interessanti. Ora nell' interrogatorio che ho subìto ieri, 15 del corrente, venni accusato dal capitano Relatore d'essere io stato il motore principale della caduta nostra impresa e porse qual documento irrefragabile di questa sua accusa una lettera, inserita in quel mio scartafaccio, nella quale tutt'altro luogo fuor che la Calabria mi passò per mente. Causa dell' errore del capitano mentovato si fu l' aver egli male interpetrata la cifra; prego, quindi, il mio avvocato di voler riandare sull' esame di quella lettera e di tutto lo scartafaccio puranco, dove si troveranno forse, se la memoria non mi fallisce, le mie lettere di congedo per la concepita partenza della seconda metà di maggio. In esso non se ne trova alcuna per la partenza che si effettuò con sì tristo risultato ai 12 di giugno, giacchè questa avvenne improvvisamente, essendomi stata annunziata soltanto un giorno prima da Miller, ed io ne sono stato come ogni altro semplice compagno. In quello scartafaccio, se ben mi ricordo, sta anzi una lettera per l' adorata mia madre, dalla quale si può benissimo rilevare che il mio intimo pensiero non era punto di compromettermi in imprese rischiose.

Perdonate, signor avvocato, la mia premura e la mia stanchezza, e, quantunque probabilmente per poco, abbiatemi tra i vostri più sinceri e riconoscenti servi.

ATTILIO BANDIERA.

Le dichiarazioni che contiene la lettera precedente riguardo al politico riordinamento d' Italia, per verità, sono in contraddizione con quelle fatte dai Bandiera nelle lettere al Mazzini e nei proclami recati in Calabria; ma, benchè dettate nella più sventurata condizione, sono state sincere, e, lungi dall' essere in contraddizione coll' oggetto cardinale della loro impresa, hanno accennato il mezzo verace di conseguirlo.

I Bandiera impresero ad effettuare la cospirazione italiana del 1843 e 1844. Lo scopo fondamentale di quell'ordito si era di dare all'Italia unità, libertà ed indipendenza sotto la forma politica che sarebbe stata più accetta ed opportuna. L'esito infelice dei tentativi repubblicani del Mazzini e la grande difficoltà di fondare in Italia una repubblica avean consigliato ai patrioti che preordinavano le cose di non propugnare anticipatamente alcuna forma di governo.

Il Montanelli, autorità per certo non sospetta agli uomini di fede repubblicana, attesta ciò molto chiaramente nelle sue *Memorie sull' Italia.* Ecco le sue parole: « La fratellanza preparatrice del movimento non si chia-
» mava nè *Carbonarismo*, nè *Giovine Italia,* nè *Legione*
» *italiana;* non imponeva formalità d' iniziazione; non
» faceva quistione nè di repubblica, nè di costituzione,
» nè di unità, nè di federazione; governi provvisori in
» ogni paese sollevato; e guerra ai domestici e stra-
» nieri nemici in nome d' Italia e di libertà. Tale il pro-
» gramma politico della cospirazione del 43. » [1]

Questo programma fu confermato nel 1844 dalle prescrizioni del *Comitato rivoluzionario* italiano di Parigi, prescrizioni accettate eziandio dal Mazzini e dai suoi seguaci. Lo stesso Montanelli tratteggia nel seguente modo gli avvisi adottati e spediti in Italia da quella adunanza di emigrati: « L'insurrezione non alzerebbe bandiera re-
» pubblicana, come avea un tempo disegnato la *Giovine*
» *Italia*; repubblicani e costituzionali darebbonsi la

[1] *Memorie sull' Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cap. IX.

» mano per accendere guerra in nome della indipen-
» denza, unità e libertà d'Italia; a guerra vinta la qui-
» stione della forma politica sarebbe decisa dalla Costi-
» tuente nazionale. »[1] Ed in seguito soggiunge: « I fatti
» dimostrarono.... Mazzini stesso avere acconsentito a
» cancellare dalla bandiera della insurrezione la *repub-*
» *blica* e a rimettere la decisione delle forme di go-
» verno alla Costituente nazionale convocabile dopo la
» guerra. »[2]

Stante le surriferite disposizioni, i Bandiera, non essendo obbligati a pugnar per l'istituzione d'una repubblica, e scorgendo che la monarchia costituzionale era più atta a dar lieto successo alla loro impresa, potevan benissimo, senza esser fedifragi, adottar questa forma a preferenza della prima. La repubblica e la monarchia costituzionale erano per loro un mezzo in rapporto al loro oggetto principale, che era riposto nell'abbattere i governi assoluti della Penisola, nell'espellerne gli stranieri dominatori, e nel fare un solo dei suoi piccoli e deboli Stati. Per conseguenza la diversità delle loro politiche dichiarazioni, mentre versa su di un oggetto meramente istrumentale e secondario, derivò dal vivissimo desiderio d'ottener l'oggetto sostanziale della macchinata sollevazione.

La lealtà e la saggezza della descritta condotta è stata negata da due classi di persone: dai retrivi e dai repubblicani. I primi, a fine di legittimar l'immanità di Ferdinando II e di addimostrar giusta la strage dei fuo-

[1] *Opera citata*, cap. X.
[2] *Opera citata*, cap. XI.

rusciti sbarcati nella Calabria, chiamarono *imaginaria* la loro intenzione di formare un regno d'Italia.[1] I secondi, benchè avessero sconsigliata quella impresa, in vista del grande effetto morale da essa prodotto, non voglion che si chiarisca monarchica per non perdere il vanto che può trarne il loro politico sistema. Poche parole basteranno a svelare i torti degli uni e degli altri.

L'idea d'unificare l'Italia sotto monarchia costituzionale dal 1831 era molto diffusa nel paese e divenuta l'oggetto fondamentale d'ogni insorgimento. I Bandiera non andarono in Calabria a proporre una cosa aliena dal pensiero predominante, giacchè il loro tentativo corrispondeva al voto delle popolazioni, e se non sortì buon fine, si fu pel difetto dei necessarii apparecchi. La prova di tal fatto è porta dalla sentenza della Corte marziale di Cosenza contro gl'insorti dei 15 marzo del 1844. L'atto accennato nelle considerazioni preliminari racchiude queste parole: « Mentre tutto ciò seguiva in Cosenza e
» Cerzeto, nel tenimento di Rende (cosa veramente ri-
» devole!) un miserabile contadino per nome *Pietro*
» *Filice*, nativo di Portapiana e dimorante in campagna,
» parlava di *regno italico* e di *governo rappresentativo*,
» e spiegava grande attività a reclutare individui alla
» causa della rivoluzione. In effetti alla fine del 1843 si
» abboccava col sacerdote D. Francesco Stella ed inco-
» minciava ad insinuargli che un cambiamento politico
» doveva aver luogo non solo nel regno, ma in tutta
» l'Italia, formando un sol *regno italico costituzionale*. »
I retrivi, quindi, non possono chiamare imaginaria una

[1] *L'Orfanella*, cap. XL.

intenzione che era d' accordo con un disegno prestabilito e pervenuto financo a conoscenza dei contadini.

Io so che i Bandiera erano ascritti alla *Giovine Italia* e che avevano accettate le politiche credenze del Mazzini; ma è noto egualmente che non tutti i seguaci di quella segreta fratellanza pensavano davvero nello stesso modo. Infatti si è veduto che molti di essi, in seguito di riflessioni più mature o di avvenimenti più gravi delle loro leggere visioni, senza tradir mica la causa nazionale, anzi per meglio servirla, sono lealmente passati tra le file dei monarchici costituzionali. Intorno a ciò si ascolti ancora il Montanelli, che dice: « La *Giovine Italia*; lon-
» tana dall' essere società di credenti stretti allo stesso
» simbolo religioso e politico, come il giornale di Mar-
» siglia voleva dare ad intendere, era, come le altre
» società politiche che l' avevano preceduta, coalizione
» d' interessati alla rivoluzione, ai quali l' idea negativa
» del rovesciamento dei governi attuali serviva di nesso
» sociale, senza curare nè quali fossero le opinioni loro
» sugli ordini da sostituire, nè tanto meno la loro cre-
» denza religiosa. » [1]

La forma repubblicana, il ripeto, per un verso era combattuta dai governi indigeni e stranieri, e per l' altro era contraria alle condizioni ed aspirazioni dell' Italia. Pel primo motivo avrebbe renduto sempre le forze del popolo italiano insufficienti a debellare i suoi nemici; pel secondo non avrebbe mai potuto fondere e riordinare in un solo i piccioli Stati nei quali il medesimo era diviso. La forma monarchica, per l' opposto interessando un principe al moto nazionale e scemando verso di esso i

[1] *Opera citata*, cap. VII.

sospetti delle potenze europee, gli apprestava la forza necessaria a prostrare i nemici interni ed il credito atto a tenere in rispetto i forestieri. Inoltre, eliminando l'idea d'una riforma sociale, che oggidì si connette con quella di repubblica, e frenando gli spiriti municipali che nella Penisola si risvegliano a tale idea, non solo impediva che le eccitate passioni politiche trasmodassero e scompigliassero la civil compagine, ma bensì aveva l'autorità occorrente per ridurre ad unità le diverse leggi di un paese da tanti secoli scisso e disformato.

In somma la repubblica, nel modo in cui vuolsi attuare, racchiude un principio di dissoluzione e di disgregamento che la rende inetta ad ordinare Stati grandi ed omogenei; laddove la monarchia, ritemperata dal voto della nazione, ha tal virtù organica e coordinativa che è altamente idonea a formar vasti e durevoli imperi. Questa ragione fece sì che Dante, benchè educato a popolar reggimento, da guelfo addiventasse ghibellino, ma di quei ghibellini che volevano la capitale dell'impero occidentale in Roma, od in mancanza un regno italico quale era stato vagheggiato da Manfredi. Questa ragione indusse il repubblicano Machiavelli a desiderare all'Italia un despota di genio ed a pregare il secondo Lorenzo dei Medici di farsene sovrano e liberatore. E questa ragione eziandio, senza citare altri nomi autorevoli, ha consigliato i Bandiera a chiedere instantemente alla monarchia quel che invano la *Giovine Italia* sperava dalla repubblica. Epperò io credo che le loro ultime dichiarazioni siano state sincere e che essi, ove fosser vissuti, sarebbero stati i più caldi propugnatori d'un regno d'Italia.

La verità delle idee esposte, è stata chiaramente addimostrata coi fatti da Vittorio Emmanuele. Il quale, sostenendo le libere istituzioni del suo primiero Stato ed assumendo l'indirizzo del moto nazionale, ha compiuta la più grande opera politica dei tempi moderni, quella dell'unità d'Italia. Il sapiente ed animoso monarca, palesando così come la volontà popolare possa accordarsi colla regia [1] e quali prodigi sia capace di produrre accordo siffatto, si è renduto il modello dei principi che oggidì debbono governare le nobili e civili nazioni.

[1] In conformità di questa proposizione son lieto di riportare le parole pronunziate nella Camera dei Deputati dal Ministro Minghetti il dì 18 dello scorso giugno, parole che consuonano con quelle già riportate del Pasolini: « Il movimento italiano fu il risultato dell'al-» leanza della monarchia colla libertà. Esso ha conciliato insieme » l'elemento conservatore più prudente, quello che più si attiene » alle tradizioni del passato, colle aspirazioni più vive della demo-» crazia. »

## XVIII.

## ATTO DI ACCUSA

### CONTRO I FRATELLI BANDIERA E COMPAGNI.

Ecco l'atto di accusa del quale Attilio Bandiera parla nella sua lettera precedente. Questo atto fu compilato col proponimento di sacrificare i fuorusciti italiani sbarcati in Calabria.

L'anno 1844, il giorno 15 luglio, in Cosenza.

Si accusano gl'imputati Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giacomo Rocca, Giovanni Venerucci, Giuseppe Tesei, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchioni, Giovanni Manessi, Luigi Nanni, Paolo Mariani, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli [1] e Pietro Boccheciampe.

1° Di cospirazione ed attentato all'ordine pubblico, il cui oggetto era quello di far cambiare il governo ed eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re (D. G.) Ferdinando II;

2° Di sbarco furtivo commesso a mano armata in questo regno, con bandiera tricolore, la notte del 16 al 17 giugno ultimo;

3° D'infrazione alle leggi sanitarie del regno;

4° Di resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere-Spinelli, la sera dei 18 del detto mese, in cui fu-

[1] I cognomi di Piazzoli e Mazzoli trovansi scritti Biassoli e Massoli negli *Atti* del governo napolitano intorno alla spedizione dei Bandiera.

rono estinti il capo ed un individuo di quella guardia urbana, cioè D. Antonio Arcuri e Nicola Rizzuti, non che di ferite gravi in persona del gendarme Bernardino Chiaccarelli, che gli produssero la morte, elasso il periodo di nove giorni;

Parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore il giorno 19 del detto mese ed anno, in cui rimasero estinti due di essi cospiratori, cioè un tal Giuseppe Miller e Francesco Tesei;

5° Finalmente di aver condotto secoloro carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami ec.

Perciò,

Il Commissario del re Relatore chiede che si proceda contro di essi diciotto rivoltosi esteri a sensi di legge, giusta l'articolo 123 delle leggi penali del regno.

Dopo il riferito atto di accusa i fuorusciti indirizzarono tutti insieme al Marini questa lettera.

Pregiatissimo signor Avvocato,

Le rimettiamo il transunto dei nostri interrogatorii che abbiamo trovato mancante di quelli subìti da alcuni di noi in Cotrone e Catanzaro, i quali pure interessano alla nostra causa. Dalla lettura del transunto medesimo abbiam ritratto che esso non è consono a quanto abbiamo esposto innanzi ai magistrati che hanno udito il nostro *costituto*. Perciò occorre che noi parliamo colla Signoria Vostra. In quanto al capo di resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore, son testimoni del contrario il Sindaco Lopez ed il fratello di lui, i quali trovavansi sul luogo. Aspettandola, quindi, abbiamo l' onore di dichiararci con tutta stima

*Umilissimi suoi servitori*
I PRIGIONIERI ITALIANI.

## XIX.

## LETTERA

DI ATTILIO ED EMILIO BANDIERA, DOMENICO MORO E NICCOLÒ RICCIOTTI AL PRESIDENTE ED AI GIUDICI DELLA CORTE MARZIALE DI COSENZA.

Per questa lettera e per la seguente *Difesa* di Emilio Bandiera, consone alla lettera di Attilio al Marini, tengansi presenti le riflessioni poste nel capo XVII.

Onorevole signor presidente e giudici prestantissimi,

Allorquando vi abbiamo pregato di nominare voi stessi i nostri difensori, credevamo di avervi dato una testimonianza di nobil fiducia; ed allorquando voi rispondeste a quella nostra dimanda coll' assegnarci degli uomini integerrimi e rispettabili, non credevamo che nella difficile tenzone li avreste voluto fare scendere senz'armi e senza il legittimo soccorso che la legge pur loro accorda.

Signori, ieri vi fu dimandato da essi di citare dei testimoni di un fatto che forma uno dei principali titoli di accusa. Quell' inchiesta era necessaria, o signori, perchè a condannarci non dovrebbero bastare le deposizioni sommarie fatte dagli *urbani* di Spinelli.

Anche quelli di San Giovanni in Fiore (col loro capo alla testa) composero e segnarono un verbale, che non sostennero dinanzi a voi giudici ed a noi accusati. E quelli di Spinelli potevano, come quegli altri smentiti, confondersi e più temere la presenza di Dio, che fate invocare a chi vi comparisce dinanzi. A che potrebbero giovare adunque le premure e l'eloquenza dei nostri difensori? A colorire di

legalità le nostre condanne, e non ad altro. Signori, rinunziamo all'essere difesi. Ci rimettiamo in voi, persuasi che vi ricorderete che Iddio veglia e può vendicare l'innocente in suo nome sacrificato.

Per l'ultima volta vi ricordiamo, o signori:

1º Che siamo stati ingannati, verità di cui avreste potuto convincervi se aveste accondisceso a riscontrare giornali pubblici e ad interrogare uomini onesti che non abitano un altro emisfero.

2º Che nostra intenzione era quella di venire a prestare l'opera nostra ed a spargere il nostro sangue per Ferdinando II, che credevamo avesse slanciato uno sguardo di aquila sulla universa Italia.

3º Che nel dirigerci sulle coste calabresi, non abbiamo violato le leggi sanitarie, il regno di Napoli essendo in libera comunicazione con Malta e Trieste, che lo sono del pari con Corfù, donde partimmo. E che, se siamo sbarcati di notte, non lo si deve attribuire a calcolato mistero, ma al caso, perchè se il vento di bel giorno ci avesse portati nella rada di Cotrone, anche là saremmo discesi: tanto eravamo sicuri di essere dalle autorità del regno accolti, e non perseguitati. E finalmente, che se eravamo armati, ciò dimostra la nostra pura intenzione di farci senza dilazione alcuna situare nelle prime file e di offrirci *sentinelle perdute* di quel sovrano, al quale avevamo dedicato ammirazione, fedeltà, obbedienza illimitata. Signori, se avessimo avuto relazioni coi sudditi di Sua Maestà, non ci saremmo trovati in questa malaugurata posizione; se fossimo discesi per eccitare alla ribellione le popolazioni soggette a Ferdinando II non saremmo stati vinti, perchè son parecchie centinaia quegli Italiani che mangiano il pane dell'esilio e che non sono sordi all'appello della patria; ed, in tal supposto, ci concederete almeno che per giusta precauzione avremmo per qualche ora trattenuta sulla spiaggia la barca che ci trasportò.

4º Che avvertiti, poco dopo sbarcati, d'essere stati delusi, era nostra intenzione, attraversando la Sila, di cercare uno scampo, inosservati, sulla opposta riva di Ponente.

5° Che al nominato Calojero nessuno di noi consegnò proclami.

6° Che l'esistenza delle carte trovate addosso ad Attilio Bandiera era ignorata da tutti i suoi compagni, e che quelle carte, non adoperate, non possono a nessuno essere imputate a delitto.

7° Che i proclami di cui avete fatto lettura, devono essere stati trovati indosso a Miller, insciente la massima parte di noi; che de' medesimi, quello diretto agl'Italiani fu ripudiato da quanti lo intesero, mentre l'altro ai Calabresi, scancellata la parola *Repubblica*, fu ritenuto siccome conveniente alle circostanze, poichè credevamo corressero esse favorevoli.

8° Che la bandiera tricolore non è che una conseguenza della nostra risoluzione. Supponevamo esser quella l'insegna adottata dai commossi sudditi del re, e dalla stessa Maestà Sua segretamente sancita e favorita.

9° Che a Pietralunga fummo assaliti tutti in un corpo, e non a tre quarti d'ora di distanza, siccome dicono le inverosimili deposizioni degli *urbani*. Fummo assaliti senza *chi va là*, senza intimazione alcuna, senza che ci fosse dato discernere persona nel fitto d'una notte senza luna, e per istrada fiancheggiata da cespugli. Presi fra due fuochi, non abbiam fatto che proseguire taciti e inosservati, lasciando sul terreno una guida ferita, che, citata, avrebbe smentito quel combattimento d'un'ora, in cui morirono tre degli appostati e nessuno degli scoperti. Noi sosteniamo invece che gli aggressori, disposti in due corpi a breve distanza (siccome lo provano le relazioni ed i giornali), si ferirono fra loro, riferendoci per discarico alle conoscenze militari di ciascun di voi, o signori.

10° Che a San Giovanni in Fiore fummo pure assaliti, quindi assassinati. Chi di voi, o signori, in cuor suo non lo crede, dopo le contraddizioni ascoltate ieri, dopo la sedicente intimazione di quel magistrato, che non si mosse dal paese, dopo quel conflitto, cominciato da noi pochi e abborrenti dal versare sangue italiano, dopo quel fuoco di ri-

tirata, che contenne per dieci minuti dei nemici dieci volte più numerosi di noi, senza far altro che gittare a terra la giberna di uno di essi?

11° Che non tutti noi siamo a parità di circostanze; più dei due terzi debbono essere da voi, o signori, riconosciuti non consapevoli del motivo che li riconduceva in Italia.

Dopo ciò, decidete, o signori, rammentandovi che la vostra sentenza dev' essere approvata da Dio, e da un sovrano, che, nell' assoggettarci alla vostra saviezza, volle certamente far palese al mondo la sua giustizia, e forse la sua clemenza.

*Cosenza, ai 23 luglio del 1844.*

Attilio Bandiera.
Emilio Bandiera.
Domenico Moro.
Niccolò Ricciotti.

## XX.

## DIFESA

PRESENTATA ALLA COMMISSIONE MILITARE DI COSENZA
DA EMILIO BANDIERA.

Signor Presidente e signori Giudici,

Io credo che l'accusa che mi venne data del *reato di cospirazione, il cui oggetto fosse quello di far cambiare il governo e di eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re (D. G.) Ferdinando II*, sia tale da abbisognare di poca eloquenza e di non consumata esperienza per difendermi. Altri forse, costretto a temere un troppo pronunciato interesse a mio riguardo, parlerebbe meno franco. Io supplirò all'inesperienza di parlare e di concepire con l'appalesare sincera la verità che milita in mio favore. Epperò ascoltatemi, o signori, con indulgenza, senza attendere splendore di facondia ed ingegnosità di risposte; esaminate severi, ma giusti; senza prevenzioni favorevoli a mio riguardo, ma senza odio, senza implacabile proponimento di sangue.

Ai 17 dello scorso febbraio, avvertito che mio fratello era risoluto ad evadere dalla divisione navale austriaca del Levante, in cui serviva in qualità di aiutante di campo del comandante di essa, mi determinai a fare lo stesso:

1° Perchè anche a me sembrava indecoroso di militare davvantaggio sotto le bandiere dello straniero e dell'oppressore dell'Italia, e precisamente di quella parte d'essa in cui nacqui;

2° Perchè in un governo come l'austriaco, timido e sospettoso per natura, io sarei stato sacrificato, semplicemente per essere sortito fratello di chi tanto evidentemente si appalesava nemico dei nemici d'Italia, e di più ancora

per essermi sempre mostrato, fra le file tedesche, caldo difensore dell'onore vacillante della mia patria.

Ai 27 dello stesso mese giunsi a Corfù. Sprovvisto di mezzi di sussistenza e rinnegato dalla mia famiglia, contro la cui imperiale divozione io aveva protestato, privo di relazioni, non avvezzo a stentare, un avvenire incerto, triste e bisognoso mi si affacciava al pensiero.

Corfù era sede di molti emigrati italiani, di molti uomini che meglio di me avevano dimostrato amare il suolo in cui nascemmo, ed aver caro quel sogno d'unione e di fratellanza che, universalmente sentito, qual bisogno animò gl'Italiani più eminenti di tutti i secoli da Dante fino ai grandi del nostro tempo. Alcuni fra essi stretti dal bisogno ed obbligati ad impiegare ogni loro sforzo a sostentamento della loro esistenza, altri sfiduciati dagli avvenimenti sempre contrarii, avevano affatto dimessa ogn'ingerenza politica e mangiavano il pane dell'esilio rassegnati, quasi non ne sentissero l'amarezza. Ma taluni altri guardavano all'Italia come a terra promessa, e consideravano quanti ne uscivano e quanti vi dimoravano come fratelli e compagni. Fra questi era forse primo Giuseppe Miller. So che a taluni di voi, signori Presidente e Giudici, sembrò cosa incredibile che un uomo che chiamate oscuro fosse capace di ardite vedute e di troppo generosi sentimenti; so che la morte ch'egli trovò sul terreno, indizia gravemente di voler noi accrescergli l'importanza per farcene scudo.

Ma per provare che Miller era infatti quel degno che additiamo, per escludere il sospetto già pronunciato, basterà dare alcuni ragguagli sulla condizione di questo trapassato, la cui amicizia, avvenga che può, sarà per me sempre dolce ed orgogliosa ricordanza.

Giuseppe Miller nacque in Forlì nel 1806. Mostrò fino dai primi anni indole svegliata e cuore sensitivo. Si trovò giovinetto in tempi in cui tutta Italia ferveva, in cui l'amarla era gloria, se secreta, più bella e solenne. Di carattere impetuoso e di proponimenti risoluti, si collegò coi più avventati; cospirò con essi, e con essi cadde. Nel 1825 fu rin-

chiuso qual prigioniero di Stato nella dirupata rocca di San Leo. Ma i precipizii che la cingevano, i soldati che la guardavano, i custodi che lo spiavano non furono capaci d'incutergli spavento, nè di prevenirne il fiero divisamento. Un bel giorno si slanciò dall'orrenda eminenza, e prodigiosamente illeso vagò proscritto fino a che, stretto da malattia, si andò a costituire alle autorità, che lo rilegarono nel forte di Ancona.

Quattro anni dopo, un movimento rivoluzionario si palesò nell'Italia Centrale. Miller, liberato dagl'insorgenti, fece causa comune con chi riguardava fratelli e redentori. Combattè a Rimini; riparò in Ancona dopo la sconfitta; emigrò nel 1832. Obbligato ad evadere povero e senza mezzi, stimò decoroso guadagnarsi il pane col lavoro delle sue braccia anzichè col ramingare qua e là, battendo ad ogni porta ed esponendo l'onorata sua sventura alla durezza, al dileggio, all'insulto. Dopo questo qual nemico oserà oltraggiare quella condizione alla quale s'era egli accomodato, con la fronte sollevata ed il cuore tranquillo?

Rendevano miglior giustizia al Miller i patriotti emigrati, e pare che ascritto nell'esilio alla *Giovine Italia*, lo destinassero a risiedere a Corfù per di là soccorrerla di consiglio e di opera. Intanto, per il frutto d'un'instancabile economia, riusciva ad esso possibile l'abbandonare il servizio privato per dedicarsi ad una onesta mercatura. Prosperava anche in essa, e si trovava agiato abbastanza il dì che un improvvido consiglio gli faceva abbandonare l'ospitale Corfù. E lo provano i numerosi danari che gli si trovarono indosso e quelli che a me furono tolti, dei quali la metà a lui apparteneva.

Dato questo breve ragguaglio del Miller e dimostrato come esso tutt'altro fosse che *oscuro*, rammenterò i rapporti che tra noi passarono.

Pochi giorni dopo che mi trovava a Corfù, lo incontrai, e, conosciutolo buono e benemerito, gli stesi una mano d'amico. Un giorno mi offerse di entrare nella *Giovane Italia*, e me ne spiegò gli statuti. Gli risposi che l'intima mia convinzione non era di costituire in repubblica la scomposta

e viziata Italia. Troppi intravedeva i nemici che avrebbero combattuta codesta risoluzione; troppi gli ostacoli a vincere; troppo differente l'aspetto dell'Europa politica. Gli soggiunsi che un principe italiano si doveva trascinare sul Tevere, e là in mezzo ai maestosi avanzi dei nostri grandi trapassati, imporgli una corona le cui gemme dovessero riflettere su tutte le italiane provincie; mettergli in mano, prima dello scettro, una spada temprata a morte di quei 400,000 nati di là dell'Alpi e per umiliarci discesi, e dirgli: « Sire, » stringete con noi, ventiquattro milioni, un patto di solenne amistà; noi vi eleveremo sul trono il più bello dell'universo; a montarvi vi saranno sgabello i nostri cadaveri, e ad adornarlo spargeremo sangue e cresceremo » in virtù. Se di tanto ci mostreremo capaci, se tanto in » alto vi avremo elevato, vogliate allora, sire, stenderci » in ricambio una mano paterna, dirci figli e non servi; a » voi inferiori, eguali fra noi, sottomessi a Dio, al re che » gli abbiamo chiesto, ed alla legge che abbiamo accettata. »

Miller restò fermo nella sua credenza, io nella mia. Poco dopo mi raggiungeva il ramingo fratello. Frattanto i giornali (e qui non cito quelli soli del liberalismo; mi appello agli altri, fino a quello dei *Débats*) annunziavano la Calabria Citeriore insorta, la bandiera italiana sollevata, e intorno ad essa raccolto un migliaio di patriotti armati e determinati a sostenerla od a cadere con lei. Soggiungevano che le truppe del re, in luogo di combattere codesti sollevati, stavano immobili a contemplarne i progressi, quasi apertamente favorevoli. Il *Mediterraneo*, giornale di Malta, faceva ascendere a 1500 i rivoltati; diceva che Cosenza, Paola, San Giovanni in Fiore erano sgombate di truppe e che l'insurrezione s'era propagata nella Calabria Ulteriore. Signori, noi credemmo nella massima parte vero ciò che quei giornali andavano ripetendo. Fummo troppo creduli; ma, se qualcuno di voi ha provato le ansietà dell'esilio, ben comprenderà come all'esule il desiderio della patria perduta ottenebri la riflessione ed ingigantisca quelle deboli speranze che gli promettono un'altra volta di venerare i parenti, abbracciare

i congiunti e gli amici, e riposare colà donde sbalzato languisce come pianta esportata dal clima natio.

In quei giorni venne a confermare la fallace notizia una circolare del Comitato italiano in Parigi, in cui ci si svelava quel segreto che S. M. Ferdinando II non solo favoriva, ma era il misterioso autore della sollevazione calabrese e della convulsione che si manifestava nel rimanente del regno; che suo divisamento era quello di simularsi costretto ad accordare una costituzione rappresentativa per dissipare il fremito generale; e che prevedendo di esser gli Austriaci contrarii a tutto ciò che assicura un'aurora di libera indipendenza all'Italia, era certo che non avrebbero tardato a combatterlo e ad offrirgli così il destro di chiamare gl'Italiani all'emancipazione ed all'unità, per regnar quindi su di essi grande di potere e di virtù, e venerato da riconoscenza fervida ed illimitata. La circolare che recava a noi l'annunzio insperato e lietissimo era segnata G. P. - Miller la garantiva autentica, e noi ebbri di gioia ci abbandonammo in seno di essa, e risolvemmo accorrere, quanto più presto tanto meglio, colà dove un re si mostrava continuatore dell'opera del magnanimo Manfredi, ed una intera popolazione commossa a santa ira contro gli oppressori dei fratelli e gl'infamatori della patria comune.

Ci confermò nella risoluzione Miller, il quale ci propose trasportarci inosservati sul teatro dell'azione con un pugno d'altri compatriotti che teneva a sua disposizione. « Giunti, diceva egli, che saremo in Calabria, scongiure-» remo gli armati a pensare a quella tanta Italia che geme » oppressa e schiava; diremo loro: Risovvenitevi che sono » anch'essi vostri fratelli, che parlano il vostro linguaggio, » che guardano alla comune fusione come a bene supremo » ed a gloria veramente nazionale. » — Il bisogno, la miseria, per dir meglio, stava alle spalle di mio fratello e di me; e aderimmo. Ad ora segnata ci trovammo al luogo convenuto; montammo in una barca; scorgemmo 19 compagni, la massima parte dei quali non conoscevamo o sapevamo appena di persona.

Nella mattina seguente Miller ci disse che in Calabria si doveva palesare chi eravamo, e che all'uopo avea seco due proclamazioni che poteano convenirci, e volle leggercele. La prima, diretta ai Calabresi, era assai moderata, e, scancellata la parola *Italia repubblicana*, la trovammo poter rispondere all'uopo. Ma la seconda, diretta agl'Italiani, fu da quanti di noi l'ascoltarono condannata come ingiusta, veemente e contraria alla circostanza che correva.

La notte del 16 ci trovammo vicini alle foci del Neto: la barca ci depose sulla spiaggia, poi secondata da brezza favorevole prese il largo per non farsi trovare sulla costa sospetta al sorgere del sole. Procedemmo armati, solleciti, guardinghi e silenziosi, non sostando che all' alba in un casolare sconosciuto e miserabile. Lo guardavano due villani, i quali, alle nostre interrogazioni di quanti fossero gl' insorgenti e se le truppe reali ad essi si fossero unite, risposero esterrefatti che la tranquillità pubblica, lievemente sturbata due mesi prima a Cosenza, era stata ristabilita con la dispersione e prigionia dei facinorosi. Allora la sorte ci si presentò disperata e terribile, allora comprendemmo di qual fatalissimo inganno eravamo vittime. Che potevamo fare? Ritornare? Ma la barca era lontana, lontana. Andarci a costituire alle autorità del Regno? Ma avrebbero desse prestato fede alla nostra buona volontà? Il governo napoletano non avrebbe restituito ognuno di noi al proprio sovrano? E allora quale speranza per la maggior parte di noi? Deliberammo di continuare, attraversare la montagna, nasconderci colà, e coi molti danari che avevamo procurarci uno scampo sull' opposta sponda.

A giorno si presentarono al casolare cinque o sei paesani. Invitammo il più autorevole fra essi di passare nella seconda stanza, e là da lui ricevemmo la conferma di quanto il villano aveva poche ore prima narrato.

Sbigottito, timoroso di compromettersi pel nostro incontro, quell' uomo ci sembrò però onesto e dabbene. A rincorarlo e per fargli vedere cortesia da nostra parte, mio fratello gli fe'dono d' un pugnale persiano di prezzo e

che caro oltremodo ei si aveva. Si asserisce da qualcuno, o signori, che il detto individuo ricevette, oltre tal semplice ricordo, un proclama. Sarà verità, ma per parte mia posso negare d'esserne stato il consegnatore, di conoscere chi fu e qual momento fu scelto per darglisi furtivamente. Però, se a me inquisito fosse permessa una supposizione, direi che dei proclami, come d'ingerenza tutta sua, era depositario il Miller, e ch'egli, impaziente com'era di fare qualche cosa, fosse pure arrischiata, timoroso di vedersi contraddetto da noi ed inasprito dal crudele disinganno, potrebbe averlo consegnato al pover'uomo, onde trovare qualcuno che potesse dire un giorno: « Quei sacrificati, illusi e tra-
» diti venner qui con rette intenzioni: volevano l'Italia in-
» dipendente ed unita! » E mi confermo in questa idea quando penso che nessuno dei superstiti compagni mi favellò mai di quest'affare; e deve farvi sicuri di ciò, signori, il considerare quale sciocco divisamento sarebbe stato nel nostro caso quello di compromettere un uomo in cui la prudenza confinava colla paura, e l'indifferenza coll'egoismo.

Riposati alquanto, proseguimmo. Annottò, ed il Boccheciampe si smarrì. Non è questo il momento di esaminare se tal fatto fu accidente o delitto, ma sarà sempre conveniente implorare da Voi, signor Presidente e signori Giudici, una seria riflessione su quanto costui avesse a nostro carico voluto deporre. Pensate che, ingannati palpabilmente e vittime d'un inconsiderato trasporto per la patria, noi credemmo venir quì a schierarci fra i sostenitori del trono, e che perciò, essendo colpevoli in faccia al destino, ma scusabili innanzi al cuore dell'uomo, il compagno che volesse con la nostra perdita comprare la propria salvezza dovrebbe inventare circostanze di cospirazioni, di accordi e di progetti, per fare apprezzare il vituperevole servigio che rende. Seguitammo senz'esso, ed all'alba nascosti in un boschetto riposammo fino alla notte, al cui appressarsi uscimmo, e, presi con noi due villani, che aravano la campagna, li pregammo di volerci per la via più spedita innoltrare nella montagna. I poveretti ci domandarono chi

fossimo; rispondemmo: Gendarmi. A mezzanotte ci avanzavamo in una campagna fiancheggiata da colline per una parte, e da forti cespugli per l'altra; questi da quelle non distavano più di mezzo colpo di fucile. Procedevamo stanchi e tristi, allorchè un fuoco vivo e ben nutrito ai due fianchi e degli urli inintelligibili ci arrestarono. I due villani calabresi rimasero sul terreno, e noi, credendo di avere a fare con dei banditi, senza scaricare le armi, taciti ed abbassati attraversammo un campo di biade, sentendo ancora alle nostre spalle qualche colpo di moschetto che quelli dei cespugli rimandavano a quelli delle colline. Non avemmo altri accidenti fino al 19. Alle 5 pomeridiane di quel giorno eravamo su di una strada battuta e ci eravamo appena rinfrescati a vicina sorgente, allorquando scorgemmo contro di noi precipitarsi una massa di paesani armati e ferocemente minacciosi. Procedevano accalcati gli uni agli altri nel basso della strada. Dall' alto non potevamo anche in soli venti tirare sopr' essi, disperderli ed almeno vendere cara la vita? Ma in Italia non eravamo ritornati per isgozzare degl' Italiani; eravamo discesi con puro e santo scopo, e non volevamo veder mai grondare le nostre mani di sangue fraterno. Ad una grandine di palle rispondemmo coll' agitare segnali di pace e coll' additare dei morti e dei feriti, dai quali solo volevamo prendere gli estremi congedi. Tacerò, signori, il rimanente di quella scena: non conviene a voi ascoltarlo, nè a me riferirlo.

Credo, signor Presidente e signori Giudici, che non vi sia bisogno di facondia per farvi conoscere che io non poteva determinarmi ad approdare nella Calabria che con la certezza che S. M. il Re fosse il secreto promotore dei sedicenti torbidi del Regno; e che quindi non è ammissibile l'imputazione di essermi io adoperato a far cambiare il governo. No, signori, se io ho desiderato prestar giuramento di fedeltà a Ferdinando I Re d' Italia, ciò non esclude che io professi gran rispetto a Ferdinando II Re delle due Sicilie. Corrispondenza alcuna con sudditi di S. M. il Re io non ho mai avuta. Se l'avessi avuta, sarei venuto io qui dimandando

dove sono accampati 1500 insorgenti, e dove le truppe si concentrano per dar loro mano furtiva? L'uomo col quale parlai nel casolare il primo giorno, mi è sembrato tutt'altro che adattato al geloso uffizio di cui si vuol credere essere stato da noi incaricato. Egli, così smarrito, così disapprovante ciò che chiamava nostra sconsigliatezza e pazzia, egli nostro complice, anzi la prima pietra da noi scelta ad edificare la Patria Italiana, sotto cui massi colossali si sono sfracellati? Ed il pugnale a lui regalato, o signori, vi sembra tanto comprovante una connivenza, una reciprocanza di opinioni e di ardimento? Ed il proclama che od egli o qualunque altro depone avergli uno di noi consegnato, a che avrebbe servito se non forse a farci inseguire, malgrado tutto l'interesse che avevamo di progredire inosservati? Che se infatti un proclama ci fosse presentato a confonderci, noi che abbiamo dimostrato stolta ed imprudente l'idea di affidarlo ad uno sconosciuto, timido ed indifferente, potremo osservare non essere noi soliti commettere errori così madornali, e però, secondo ogni probabilità, doversi attribuire al Miller, che, come sopra accennai, impetuoso di natura, lo era in quel giorno di più per la trista nuova che gli faceva considerare ottimo partito quello di opporre all'estremo male l'estremo rimedio. E con ciò credo essermi difeso dalla seconda imputazione di cospirazione coi sudditi del Re.

Corfù è paese in libera pratica con varii paesi che lo sono del pari col Regno di Napoli. Vi regnava perfetta salute al nostro discostarci; conveniva dimostrare il nostro sbarco non fatto di accordo colle autorità napolitane, speravamo con zelanti servigi far perdonare una lieve trasgressione di legge che non aveva recato alcun danno.

Io non aveva meco carta di alcuna sorta; credeva che neppure ne avessero i miei compagni, ad eccezione del Miller, che conosceva possessore dei proclami. Nessuna di quelle formule repubblicane (come le chiama l'atto d'accusa) fu adoperata a distogliere dalla loro sommissione i sudditi del re Ferdinando II; deve constare che verun pro-

clama sia stato da noi distribuito; se lo fu, tutto porta a credere che lo sconsigliato sia stato Miller. Per me, dunque, posso ribattere l'accusa di essermi quivi recato munito di statuti o costituzioni liberali.

Un altro carico si fa a noi tutti della morte e del ferimento di alcuni nostri assalitori la notte del 18. Signori, considerate una forza che si parte in due, le quali si appiattano l'una incontro all'altra a mezzo colpo di fucile, aspettano uomini confidenti, aprono contr'essi un fuoco vile e traditore, senza riflettere che alla loro breve distanza quelli della china del monte bersagliavano cogli avversarii gli opposti compagni, mentre venivano da questi ricambiati d'eguale maniera. E non potete voi convincervi che il miglior partito dei sorpresi erasi quello di progredire senza perdere tempo a scambiare incerte fucilate che avrebbero fatto conoscere la loro posizione? Ma se alcuno inferocito avesse corrisposto col fuoco al fuoco, chi potrebbe condannare il sorpreso, l'assassinato di conservare la vita dando morte ad un nemico che non dà quartiere, che non si nomina, che assalta per ferire e non per disarmare?

Per certo, signor Presidente e signori Giudici, ogni buon militare deve convenire con noi che gli urbani di Pietralonga, malamente disposti, devono essersi uccisi e feriti fra loro, e che a noi era comandato dalla prudenza non tirare su di essi, che avevano tutte l'apparenze d'una comitiva di banditi, piuttosto che di una truppa del Re.

Un' altra accusa è quella di avere accettato per compagno nella nostra intrapresa Giuseppe Maluso, bandito, poi fuoruscito ed abbominato in tutti questi paesi qual malfattore ed omicida. Signori, viveva costui da parecchi anni a Corfù, domestico del barone De Nobili, uomo onesto e stimabile, ed era noto sotto il nome di Battistino, celando a tutti qual carriera fosse stata la sua e qual serie di delitti l'avesse rigettato a Corfù. La sua non variata condotta esemplare, la fedeltà che lo rendeva caro al padrone, l'onoratezza con cui sorvegliava i costui interessi, lo facevano amare e rispettare in Corfù. Stabilito da due mesi e mezzo appena

nell' isola, io non lo conosceva. Me ne parlò per la prima volta Miller, allorchè mi abbozzava il quadro della spedizione. Mi disse: » Conduco meco un nativo delle Cala- » brie, uomo risoluto, prudente, fidato e bandito dal » suo paese per contese avute con la gendarmeria. « Se quest' uomo era un assassino, se si mostrò malvagio anche con noi, vi sarà alcuno che voglia rovesciare su me o sui miei compagni la macchia dei suoi delitti?

Ma ciò che nel vostro atto mi fa sommamente sbalordire, signor Presidente e signori Giudici, si è l' accusa che ci date di aver noi i primi attaccato la popolazione di S. Giovanni in Fiore, uscita in armi tutta quanta dalla città ad incontrare venti uomini, che seppe provveduti di danaro e di non dispregevoli oggetti di vestiario e di provvisioni. Come, signori! assassinati da coloro che per esser Italiani non volemmo ferire, spogliati di tutto coi coltelli alla gola, feriti e malmenati da essi e oltraggiati e schiaffeggiati; dopo costituiti prigionieri siamo ancora accusati di aver provocato codesto esecrando conflitto del patriottismo con la brutale ferocia, si vuole far su noi ricadere la responsabilità di codesta nuova onta della povera Italia?... Oh vergogna! vergogna! Caduto sì in basso, conservo un orgoglio dignitoso, e la mia coscienza, consapevole di non meritare tanta sventura, rifugge dallo scolparsi e dal ritornare sopra una scena di viltà e d' inaudita perfidia.

E la bandiera tricolore trovata fra i nostri arnesi imputate, rispettabili signori, a punto di accusa ed a base di condanna? L'averla portata con noi fu naturale conseguenza della presa risoluzione e delle esagerate notizie ricevute. Noi credevamo avviarci verso un paese commosso, credevamo vedere sventolare sulle torri di esso lo stendardo della patria, e, volendo mostrarci drappello del nuovo patto italiano, volevamo innalzare lo stesso vessillo, il quale poi, nè a San Giovanni in Fiore, nè altrove fu inalberato. Se la bandiera italiana fosse stata spiegata, gli urbani di quella città fratricida sarebbero stati respinti od avrebbero trovato Emilio Bandiera cadavere accanto ad essa.

Signori, il nostro è caso che credo esca dalla contemplazione di qualsisia codice penale. Persuasi che Ferdinando II, volendolo, salirebbe sublime, che egli avrebbe le virtù capaci per rigenerare la nostra patria, che è la sua; consapevoli che gran porzione delle speranze italiane convergono in lui, potemmo credere che nel nobile agone avesse egli gettato il suo guanto reale, e primi all'appello accorremmo, ansiosi di spargere il sangue per chi da un trono subalterno, su cui accidentalmente s'era trovato, pareva avesse gittato lo sguardo su quello sublime, in difesa del quale le spade italiane oprerebbero nuovi prodigi.

L'inganno, l'equivoco è patente, rispettabili signori, a meno che non ci si voglia stimare mentecatti. Ci trovammo armati ed in attitudine ostile in un terreno, in cui credevamo essere accolti, festeggiati, adoperati. Ecco il delitto che ne grava, la colpa che in parecchi di noi sarà punita di morte, negli altri di prigionia lunga e straziante. Dinanzi a qualunque altro tribunale ci scuserebbe quell'amore di patria che natura pose in petto ad ogni vivente, più prepotente di quello di famiglia e più concitato, quando questo nome è atterrato ed ingiustamente vilipeso. Ma, o signori, rispetterò la vostra situazione; abbandonerò tale arma per pregarvi di decidere la mia sorte senza ira, promettendovi in contraccambio di abbassare il capo senza rancore.[1]

*Cosenza, ai 16 luglio del 1844.*

[1] Questa difesa porge il modo di formarsi una idea esatta dell'indole calda ed ardita di Emilio Bandiera. Or, perchè si acquisti conoscenza dei particolari della sua fuga da Venezia in Corfù e si abbia così una novella prova dell'energia del suo carattere, reputo conveniente di soggiungere le seguenti notizie che il Venosta ha tratte da B. del Vecchio. « Micciarelli, stretta amicizia con Attilio » (V. la pagina 134) e con inique arti guadagnatane la fiducia, gli » si dette per fanatico partigiano della libertà, e come tale finalmente creduto dall'ingenuo Bandiera potè carpirgli i segreti della » progettata impresa. Ottenuto l'intento, si recò improvvisamente » da Smirne a Costantinopoli per denunciarlo all'ambasciatore

» austriaco, conte Stürmer, e mettendo poscia in sospetto la sua
» vittima, accelerò la fuga a cui quegli si dette precipitoso. Per la
» qual delazione il governo austriaco venuto al chiaro del fatto,
» aveva ordinato al comandante la squadra di recarsi a Trieste,
» menando prigione il Bandiera, nel mentre che esso avrebbe sorve-
» gliato a Venezia il fratello di lui, perchè entrambi ridotti colà fos-
» sero sorvegliati dallo stesso genitore, a cui si sarebbe svelato il
» tradimento, che per tenebrose ragioni di gabinetto non si voleva
» fosse subito reso di pubblica ragione. I due fratelli sarebbero pas-
» sati per stolti, per illusi, per traviati, e si sarebbe fatto loro igno-
» minioso dono della vita a prezzo d'una delazione; ovvero un eter-
» no e duro carcere nella stessa città di Venezia, od in lontana pro-
» vincia dell'impero, avrebbe seppellito ogni audace tentativo di
» rivolta. Ma Attilio ben conosceva il governo dell'Austria. Quando
» pure gli si fossero date sicurtà, non voleva mai trarre indietro
» il piede dal cammino che si era tracciato, e teneva per fermo che
» il governo lo richiamasse colà, perchè desso e il fratello insieme,
» dopo esami e giudizi di un Consiglio di Guerra, venissero dichia-
» rati entrambi colpevoli di alto tradimento, e per maggior scorno,
» si facesse loro dono della vita. Indovinata la mente del governo,
» e verificato il sospetto della delazione del pessimo Micciarelli,
» affrettossi di prevenire il suo Emilio della procella che gli si ad-
» densava sul capo: e mentre quegli aveva determinato di ubbidire
» ai consigli di lui, ebbe tale prova della giustezza delle vedute del
» fratello che non frappose a partire alcun indugio. Il maresciallo
» Radetzky aveva scritto a Paolucci, il comandante generale della
» marina in Venezia, perchè sorvegliasse tutti gli ufficiali dell'ar-
» mata, essendovi gravi ragioni per sospettare di alcuni di loro. Il
» dispaccio era riservato; ma perchè Emilio aiutante e segretario
» di Paolucci aveva in assenza di lui facoltà di rappresentarlo com-
» pletamente, il piego del vecchio Maresciallo cadde nelle sue ma-
» ni: lo aprì, il lesse, e conosciutone il contenuto, lo intascò senza
» dire nulla, pensando di provvedere, e tosto, a' casi suoi. Chiesto
» permesso al comandante di trasferirsi a Trieste per alquanti dì,
» l'ottenne, e partì da Venezia con un battello a vapore del Loyd
» austriaco senza che alcun sospetto si destasse contro di lui. Giunto
» a Trieste, d'intesa con certo Canal di colà, che fu prima ufficiale
» nella marineria austriaca, e poscia si era appigliato alla merca-
» tura, trovò modo di avere un passaporto per Corfù. Il Canal fece
» che un agente della sua casa commerciale se ne provvedesse d'uno
» per sè alla polizia, dandogli a credere che lo voleva spedire a

» Corfù per alcuni negozi; e non così tosto quegli l'ottenne, il
» Canal glielo fece depositare nello stesso suo banco, dicendogli
» che per quella sera non sarebbe altrimenti partito, essendo so-
» pravvenute alcune circostanze a protrargli il viaggio. Il Canal nel
» giorno medesimo consegnò ad Emilio il passaporto del suo agen-
» te, e quegli celatosi sino all'ora della partenza, accompagnato
» dall'amico, montò per tempo a bordo, tutto ravvolto in un ampio
» ferraiuolo. Trattavasi d'andare in uno dei battelli a vapore del
» Loyd, sul quale sarebbe stato certamente riconosciuto, se non
» avesse usato le debite precauzioni, le quali per altro non valsero
» a lasciarlo totalmente inosservato. Si tinse il volto, contrafece la
» figura; ma non tanto s'infinse che la cameriera al servizio del
» battello non lo ravvivasse; anzi costei riconosciutolo, e vedutolo
» sotto forme mentite, pensò di avvertirne il capitano, che si af-
» frettò di appiccare discorsi con esso lui senza però dar segno di
» volerlo spiare. Il capitano logoravasi il cervello per indovinare
» qual nome avesse potuto prendere il Bandiera per fuggire e di-
» sertare il servizio imperiale. – *Disertare!* – ripetè una voce nel
» suo interno, la quale soggiungevagli – *e non potrebbe essere d'ac-*
» *cordo collo stesso governo?... col padre?...* – Ascoltò quest'ultima
» voce, e determinò di non immischiarsi in nulla, seguitare il cam-
» mino e badare a' fatti suoi; e molto più si decise di agire così,
» tenendo per fermo che la cosa resterebbe celata, siccome gli aveva
» promesso la cameriera. Il capitano conosceva gli intrighi e gli
» accorgimenti dell'Austria, e gli pareva probabile, che la Corte
» avesse adoperato un bello e savio giovine a qualche missione di-
» plomatica . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» La femminaccia per allora si tacque; ma non appena sbarcata a
» Corfù, vociferò il fatto di quel travestimento, così che l'incari-
» cato austriaco colà ne venne tosto edotto, e ne fé rapporto a Ve-
» nezia. Il Gelsich, capitano del battello, fu destituito; quegli che
» senza saperlo aveva fornito al Bandiera il suo passaporto, dopo
» rigorosissimo esame, fu condannato al carcere a Trieste; e venne
» punito pure il negoziante Canal che, dopo alcun tempo di pri-
» gionia, morì fra' tormenti senza che si fosse nemmen compiuto
» il suo processo ».

---

## XXI.

## COMMISSIONE

### DATA A CESARE MARINI DI DIFENDERE I BANDIERA E COMPAGNI, E SUO DISCORSO IN LORO DISCOLPA.

I Fratelli Bandiera ed i loro compagni, persuasi anticipatamente di dover essere condannati alla pena capitale, rinunziarono al diritto di farsi difendere da avvocati. Per tal rinunzia il Presidente della Commissione militare destinò a loro difensori ufficiosi Cesare Marini, Tommaso Ortale e Gaetano Bova, primarii avvocati di Cosenza. L'annunzio di tale incarico venne comunicato al Marini colla seguente lettera officiale.

Signore,

Il signor maggiore cavalier D. Filippo Flores, Presidente del Consiglio di guerra di corpo del 9° Reggimento di linea *Puglia*, elevato in modo subitaneo per la provincia di Calabria Citeriore, dimandati gli accusati al margine indicati se avessero scelto i loro difensori nelle classi stabilite dall'articolo 171 delle *Leggi di procedura penale* e 210 dello *Statuto penale militare*, sulle loro risposte negative, visto l'albo dei patrocinatori ed avvocati esercenti, rimesso dal signor Procurator generale del Re presso questa gran Corte criminale a questo Consiglio di guerra, si è compiaciuto, a' sensi dell'articolo 172 delle citate leggi, presciergliela d'uffizio per la difesa dei medesimi, e nel periodo di due 24 ore (*sic*), a contare dall'arrivo del presente ufficio.

Io quindi, nel darmi l'onore di parteciparle il nobile

incarico a cui è stata destinata, la prego volersi compiacere accusar ricezione istantanea del ricapito del presente foglio.

*Il Commissario del Re relatore*
*Capitano* Raffaele Piccolo.

*Cosenza, 16 luglio 1844.*

I nomi segnati al margine della lettera soprascritta son quelli dei fratelli Bandiera e consorti.

Il Marini, conoscendo che la sentenza per quegli infelici era stata già dettata e che la sua difesa si voleva per mera legale ritualità, ossia per dare aria di legalità ad un assassinio, rifiutò immediatamente con foggiato pretesto l'incarico ricevuto. Il Presidente della Commissione militare, temendo che l'esempio del Marini fosse seguito dagli altri avvocati e volendo farisaicamente osservare le legali apparenze, non ammise quel pretesto e gli fece rispondere con quest'altra lettera officiale, il cui stile non puossi in guisa veruna qualificare.

Signore,

Con rincrescimento deggio manifestarle che, rassegnato al signor maggiore Presidente l'ufficio ch'ella mi ha diretto, con che dimostrava di non poter abbracciare la difesa dei 16 rivoluzionarii esteri in atto in queste prigioni centrali; il suddetto Presidente, dopo di averne maturatamente ponderati i motivi, non ha trovato luogo a poter secondare le sue istanze; il perchè mi reco a premura manifestarglielo, onde abbia la degnazione di accingersi, e nel più breve possibile (*sic*), alla difesa in argomento, e laddove ella persistesse nella negativa, lo che non credo, avrà il dispiacere

**di veder prendere temperamenti cui la bisogna in questo caso reclama.**

*Il Commissario del Re relatore*
*Capitano* RAFFAELE PICCOLO.

Il Marini, in vista di sì minacciosa lettera, consentì a difendere gli accusati, e pronunziò in loro discolpa innanzi alla Commissione militare il discorso che qui appresso riporto.

Un vostro autorevol comando m'impone l'officiosa difesa dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, ed io, in esecuzione dei vostri ordini, vengo a sostenerla innanzi al vostro cospetto, per adempiere ad un sacro debito verso degl'infelici, che non han perduto gl'imprescrittibili diritti dell'umanità.

Ma cosa potrò dir io, logoro dalle sventure e colle passioni in calma, a favore di giovani ardenti, i quali non altro che un inganno crudele ed un'esaltata politica passione trasse sconsigliati ai nostri lidi, e sottopone ora miserevoli al vostro giudizio? Cosa potrò dir io in difesa di coloro che niuna difesa preparavansi allorchè audaci mossero verso contrade sconosciute, abbagliati da un prisma cangiante i colori e trasformante in facili cose quelle che essi fantasticavano? Privato del discarico e di ogni mezzo per giustificare la posizione degl'imputati, privato persino del beneficio di udir dalla bocca dei testimoni le pruove a carico ed i fatti che sostengono il nerbo maggiore di capitali accuse, io mi sforzerò di prestare le forze morali alle fisiche, il cuore alla favella, lo spirito pronto al corpo debole ed infermo, sol che mi accordiate il vostro compatimento, e sol che vogliano in pari modo accordarmelo i giudicabili; e così spero mostrarvi se non chiara la loro innocenza, almen dubbia la loro reità, almeno incerta la colpa, onde riportare da questo ri-

spettabile consesso la preziosa formola di *non liquet*, che tanto onorerebbe la vostra saggezza e giustizia.

E per fermo i due Bandiera e i loro compagni affidati al mio patrocinio sono accusati: 1° D'infrazione alle leggi sanitarie; 2° Di cospirazione e di attentato col fine di rovesciare il governo, e di fare insorgere i sudditi contro l'autorità reale; 3° Di resistenza alla forza pubblica e di omicidii commessi in persona di un capo-urbano, d'un urbano e d'un gendarme; 4° Di detenzione ed asportazione di carte rivoltuose e settarie.

Ora, incominciando dal primo carico, sono essi colpevoli di aver infrante le leggi sanitarie?

Voi sentiste, o Signori, dai loro interrogatorii che Miller si era incaricato della malaugurata spedizione; che Miller approntò la barca, le armi, l'equipaggio; che Miller finalmente si brigò di tuttociò che al disbarco era necessario. Or se Miller ha mancato di adempiere al carico che si avea assunto, non possono di sua mancanza rispondere coloro che eransi a lui affidati.

Oltracciò i giudicabili venivano in un regno creduto già in rivolta ed alle lor mire propizio, nè avrebbero avuto difficoltà di sbarcare in sull'istessa rada di Cotrone e di giorno, se il tempo ed i venti lo avessero loro permesso. Lo sbarco di notte fu effetto del caso e della necessità, anzichè di loro scelta; quindi non può dirsi furtivo lo sbarco che di notte seguì, sol perchè di notte successe, pei motivi indicati, l'approdo sul lido.

Ma poi, si fosser pure infrante le leggi sanitarie, la pena non è certamente quella indicata nelle leggi del 5, 26 e 30 agosto 1831, poichè parlasi in esse d'infrazione di cordone sanitario in caso di peste o contagio, e nella specie non vi era nè timore di contagio, nè alcun cordone sanitario erasi stabilito. La legge del 13 marzo 1820, attualmente in vigore, non prescrive che la pena della prigionia, allorchè s'infrangono le leggi sanitarie da chi viene da luoghi non contagiosi e sospetti; e tal si era Corfù, ove niuna malattia contagiosa erasi sviluppata. Ove dunque si voglia di-

chiarare esistente la prima accusa, non altro che una pena di prigionia debb'essere ai colpevoli inflitta.

Passo ora al secondo carico, cioè all'attentato ed alla cospirazione.

Signori, altro valente difensore discuterà se posson dirsi cospiratori, ne' sensi dell'articolo 123 delle leggi penali, coloro che, sedotti da un inganno fatale, credeansi di venire ai nostri lidi per prender servizio sotto un governo costituito a nuove politiche forme; altri vi dirà se possono dirsi rei di attentato coloro che avviandosi furtivamente verso la Sila, proponeansi di raggiungere il littorale del Tirreno onde riedere ai patrii lari, dacchè furon disingannati del prestigio delle credute novità.

Ma, ammettendo io per semplice ipotesi che fosse pur sussistente l'accusa di cospirazione e di attentato, mi fia lecito pregarvi affinchè meco vogliate per un momento riflettere ai mezzi adoperati a raggiungere lo scopo da loro propostosi.

Si vuol rovesciare un governo costituito, in estranea contrada, e lo si tenta con 21 esuli mancanti di tutto! Si vuol combattere il forte esercito del nostro re, che sorpassa i sessanta mila uomini, e s'impiegano non più che 21 fucili! Si vuol creare un nuovo politico reggimento che assicurasse di tutta Italia le sorti, senz'altri mezzi pecuniarii che poche migliaia di ducati, senz'altra forza che 21 uomini privi di notizie, di rapporti, di aderenze e di nome in contrade ad essi sconosciute! Signori, questo folle tentativo non diversifica punto dall' impresa ridicola di quel fanciullo che, con una ciotola attingendo acqua nel mare, intendeva ottenere il prosciugamento dell' Oceano, o dall' intrapresa di quel fanatico il quale, per via di alcune erbe abbruciate in sulla vetta dei monti del Peloponneso e di alcuni esorcismi, intendeva produrre la peste in Atene!

L'attentato non è che un cominciamento di esecuzione; ma se l'esecuzione non riflette cose possibili, il tentativo non è che un prodotto della follia, ed il folle è soggetto a misure preventive di polizia, non mai sottoposto all'impero

delle leggi penali. Ben altro che 21 esuli si richiedevano per distruggere un esercito poderoso e disciplinato, cui l'attaccamento al Re è religiosa fede, è sentimento, è legge suprema; ben altro che poche migliaia di ducati vi volean per sostener le spese del tentativo che vuolsi loro attribuire; ben altro che poche cartucce e qualche pugnale eran valevoli a distruggere gli arsenali, le artiglierie, gli attrezzi da guerra dello Stato.

E se, per giurisprudenza ricevuta presso tutti i popoli, un tentativo follemente concetto e per impossibilità di mezzi necessariamente svanito, non è soggetto a sanzione penale, voi, anzichè dannar questi sventurati nel capo, dovete inviarli in un manicomio; voi non dovete punire altro che i misfatti da loro commessi, ove riescavi di scovrirne gli autori, ma non mai il folle concetto della cospirazione e dell'attentato.

Ma qui sento ripetermi che, comunque fossero insufficienti i mezzi allo scopo, la reità intenzionale degli accusati non possa mettersi in dubbio; che saria assurdo lasciare impunito chi concepisce il criminoso progetto di rovesciar l'ordine pubblico e di eccitare i sudditi d'un altro Stato ad insorgere contro l'autorità reale; che in fine il solo concetto manifestato e messo in opera con atti di esecuzione basta a legittimar contro di essi la pena del capo.

Signori, io forse sarò in errore, ma mi compiaccio di errare con tutti i criminalisti dell'antico e del nuovo fôro, col Mattei, col Renazzi e col Rossi, sostenendo la tesi contraria.

Nei primi tempi di Roma, sotto la legge regia, sotto le leggi decemvirali, ed anche sotto il diritto pretorio, i giureconsulti romani, che, seguaci della stoica filosofia, la quale pascevasi di astrazioni, non avean saputo notomizzare il cuore umano, avean consacrato il principio erroneo che il solo elemento morale fosse la misura della pena, *in maleficiis voluntas spectatur;* ma l'assurdità di questo principio non tardò a riconoscersi dallo stesso Ulpiano, il quale volea che di pena straordinaria fosse punito colui, il cui

animo malvagio deciso a delinquere avesse dato incominciamento ad una impresa impossibile a compiersi, *liceat judici quam vult sententiam ferre, vel leviorem vel graviorem, ita tamen ut in utroque modo rationem non excedat*. E quando più tardi sotto la legislazione imperiale, ai tempi di Teodosio e di Giustiniano, la scienza della legislazione avea progredito, si riconobbe che la volontà criminosa disgiunta dall'azione non è punibile, siccome l'azione rea disgiunta dalla volontà non è imputabile, perchè il dolo ed il danno insieme congiunti costituir debbono la misura della pena. E per tali motivi nella legge 1ª del Digesto, ad *Legem Juliam Majestatis*, sta consacrato: *Crimine Majestatis tenetur cujus ope, consilio, opera, consilium initum erit*, volendo con ciò intendere il legislatore, al dir del Mattei, che debba il consiglio precedere e che debba l'opera susseguire, e che ove il cominciamento fosse relativo ad un'impresa possibile, è allora solamente che l'attentato si rende obietto della sanzione penale, mentre in tutt'altro caso debbonsi punire solamente i reati *sui generis* che quell'attentato ha prodotto, comunque non potesse raggiunger lo scopo propostosi dall'agente. Punite dunque gli omicidii avvenuti in Belvedere Spinelli, poichè la pena per quei misfatti sancita sarà giustamente inflitta ai colpevoli; puniteli sì, ma vi sovvenga che nel buio di quella notte funesta niun segno, niun motto, niun detto ha potuto far travedere agli esuli infelici che quegli armati rappresentassero la forza pubblica, nè vi sfugga di mente ch'essi furon gli aggrediti, anzichè gli aggressori; che respinsero chi gl'impostava e non impostarono gli urbani che lor contendevano il passo; che infine credevano di dover combattere dei malfattori, anzichè la forza pubblica, perchè di malfattori che infestavano le campagne gli aveva informati Calojero alla casetta Poerio. E se anche, nel compiere tali reati, i giudicabili eran lontani dal concetto di offender la legge, credendosi di adempiere ad un debito di naturale difesa respingendo l'aggressione dei voluti malfattori, voi non di altro dovete punirli che della pena di prigionia inflitta dall'articolo 390 delle leggi penali.

Le ragioni svolte in pro degli accusati dagli avvocati Ortale e Bova furono presso a poco le stesse delle surriferite; epperò mi astengo di riprodurre le loro arringhe. Intanto, perchè si apprezzi l'arringa del Marini, è d'uopo notare che il governo borbonico non permetteva mica che gl' imputati di reità di Stato fosser difesi con principii minimamente diversi da quelli su cui era fondato il suo sistema politico e sociale.

---

## XXII.

## NOTIZIE

### INTORNO A CESARE MARINI, TOMMASO ORTALE E GAETANO BOVA, DIFENSORI OFFICIOSI DEI FRATELLI BANDIERA E COMPAGNI.

Il Marini, l'Ortale ed il Bova hanno acquistato rinomanza nelle provincie napolitane non solo per la valentia spiegata nell'esercizio dell'avvocatura, ma bensì per la parte presa ai moti politici del paese. Per tal motivo credo di far cosa gradita ai lettori nel dar qui un brevissimo cenno delle loro vicende. Varrà questo a far ben conoscere ad un tempo i difensori dei fuorusciti italiani e le vittime dei Borboni.

Cesare Marini è nato in S. Demetrio, comune albanese della provincia di Cosenza. Trasferitosi dalla prima giovinezza in quella città per far l'avvocato, addivenne uno dei più splendidi ornamenti del foro cosentino e dei primarii giureconsulti dell'Italia meridionale. Chiari documenti della sua giuridica dottrina sono non solo molte importanti memorie scritte sopra svariate quistioni di diritto, ma benanco diverse opere di lunga estensione. Le più notevoli tra queste sono intitolate: *Lezioni di Diritto Civile Novissimo*, volumi cinque, Napoli, 1832, — *Saggio di Diritto Controverso*, volumi due, Napoli, 1836; — *Vico al cospetto del Secolo XIX*, Napoli, 1844; — *Sulla Genesi e Progresso del Diritto Romano*, Cosenza, 1845; — *Sul Diritto pubblico e privato per lo Regno delle*

*Due Sicilie*, Napoli, 1848; — *Dell' antica civiltà politeistica e della nuova civiltà cristiana studiata nel progresso della legislazione e delle istituzioni civili dei popoli*, Napoli, 1862. — Il Marini dopo la promulgazione dello statuto Costituzionale del 1848, fu nominato Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Cosenza; ma eletto dopo pochi giorni a deputato al Parlamento napoletano, stimò conveniente di rinunziare al primo uffizio. Sopravvenuta la reazione politica del 1849, per sottrarsi alle indagini della polizia cosentina, traslocò la sua dimora da Cosenza in Napoli, ove ha continuato ad esercitar con eguale splendore la sua nobile professione. Dal 1860 è Consigliere della Corte dei Conti del Regno; e, tuttochè occupato nei lavori della sua carica ed aggravato dal peso degli anni, intende alacremente alla coltura della scienza del diritto e sta per pubblicare un'opera novella in tre volumi, col titolo: *Il progresso legislativo dell'umanità nei principali Stati di Europa, e segnatamente nel Regno delle Due Sicilie, dai tempi crepuscolari dell'istoria fino al secolo XIX.*

Tommaso Ortale era nativo di Marzi, piccolo paese eziandio della provincia di Cosenza. È stato del pari uno dei più pregiati giuristi ed oratori del fôro cosentino. Essendosi renduto molto popolare per l' onorevole modo con cui sostenne l'uffizio di sindaco di Cosenza in tempi difficili, nel 1848 fu nominato Comandante della Guardia Nazionale di quella città, e poscia eletto a deputato al Parlamento Napoletano. Dopo il fatale 15 maggio di quell' anno venne nominato Intendente della propria provincia; ma, per non servire un governo reazionario, rifiutò l'incarico; e sottoposto a criminal processura per

partecipazione ai moti cosentini dell' anno medesimo, emigrò da Napoli e ricoverossi in Firenze. Colà fu assalito da grave malattia, per la quale, dopo lunghe sofferenze, si conferì in Genova a fine di avvalersi dei medici consigli di Vincenzo Lanza, del pari emigrato; ma nella capitale della Liguria, ad onta delle amorevoli cure apprestategli, verso lo scorcio del 1855, finì di vivere. Il caduto governo napolitano non permise che la spoglia di lui fosse recata in Calabria, siccome moribondo il patriota avea disposto.

Gaetano Bova era nato in Cosenza ed era uno dei migliori avvocati calabresi. Nel 1837 difese energicamente gl' imputati della calabra sommossa innanzi alla Commissione militare di Cosenza; ma, benchè avesse ottenuto un bel trionfo oratorio nel far deferire il giudizio di quegli sventurati a civil magistrato, non potè sottrarli dalla calunniosa accusa di spargitori di veleno per la quale furono mandati a morte dal De Liguoro. Avendo prestato l'opera sua ai moti cosentini del 1848, allorchè cominciò la reazione dell'anno seguente, fu costretto a lasciar Cosenza ed a stabilire il suo domicilio in Napoli, dove, benchè incessantemente invigilato dalla polizia, continuò con felice successo a batter l' aringo forense. Nel 1857, in età ancor verde, mentre di giorno in giorno acquistava in Napoli lustro maggiore, logoro da crudo malore, morì con grave cordoglio dei suoi concittadini.

---

## XIII.

## CENNI

### INTORNO A GIUSEPPE PACCHIONI ED AI SUOI MINORI COMPAGNI.

Avendo il Pacchioni preso parte al movimento calabro del 1848 e addimostrato così non solo la costanza dell'amor suo verso l'Italia, ma benanco la sua particolar dilezione per la Calabria, mi piace di aggiungere alcune notizie a quelle date intorno a lui dal Ricciardi. Soggiungerò poscia pochissime cose, tratte dal processo della celebre spedizione, intorno ai minori fuorusciti che seguirono i Bandiera, e ciò a schiarimento dei ragguagli porti su di essi nella *Narrazione*.

Giuseppe Pacchioni di Bologna, scultore, nel 1843 si era trasferito dalla terra natale in Corfù per esercitar l'arte sua con miglior fortuna. Salvato in Cosenza dalla morte nella guisa che si è riferito, unitamente ai suoi superstiti compagni fu rinchiuso nell'ergastolo di S. Stefano. Dopo aver passato due anni in quell' orrida prigione tra i più scellerati malfattori delle provincie napolitane, dal Governo borbonico fu liberato e spedito in Marsiglia.

Fermò egli la sua stanza in quella città, ed immediatamente si mise in corrispondenza di lettere coi primarii fuorusciti italiani che dimoravano in Francia, in Inghilterra e nelle Isole Ionie. Offeriva così l' opera sua

alle nuove cospirazioni che si ordivano in pro della patria; e riceveva in ricambio attestati di affetto, sovvenzioni di danaro ed augurii di prossimo ritorno in seno dell'Italia libera ed una.

Conservava il Pacchioni nello stesso tempo amichevoli relazioni con varii patriotti calabresi, e principalmente con Giuseppe Petrassi di Cerzeto, bravo e sventurato giovane, il quale, condannato a grave pena per partecipazione al moto calabrese del 1844 e sommesso a nuova processura per quello del 1848, morì il 1849 nelle prigioni di Cosenza.[1] Promulgato da Ferdinando lo statuto costituzionale, il Bolognese ritornò in Napoli e, dopo la memoranda catastrofe del 15 maggio, insiem coi suoi amici, in Calabria. Colà nel seguente giugno si aggregò alle bande degl'insorti che andarono ad affrontare le truppe borboniche in Campotenese, e tra quelle schiere combattè valorosamente.

Cessata la calabra insurrezione, il Pacchioni fu arrestato e nuovamente ristretto nelle carceri cosentine.

[1] La famiglia Petrassi di Cerzeto, nella provincia di Cosenza, è una delle più benemerite della causa nazionale, per la quale si è quasi distrutta. Gianfelice Petrassi, giovinetto, condannato alla pena capitale pel moto cosentino del 1844 e per grazia a quella del carcere a vita, verso lo scorcio del 1847 morì nell' ergastolo di S. Stefano. Francesco, suo fratello, arrestato per complicità alla cospirazione del 1847, fu in quell'anno mio compagno di prigione in Napoli e poco dopo morì del pari. Giuseppe, altro fratello, del quale ho accennata la morte miseranda, mentre era in fine di vita non potè ottenere di andare all' ospedale di Cosenza, e siccome pel tempo burrascoso la pioggia penetrava nell' orrida carcere in cui era rinserrato, i compagni, per non farli cader l'acqua sul moribondo viso, gli tenevan sospeso sul capo un cencio di covertura.

Ivi ebbe generosa ed amorevole assistenza dalla egregia signora Arnedos di Rovito, la quale, fornendo il bisognevole al suo bravo figliuolo Raffaele, sostenuto in quelle carceri per la stessa cagione, provvide egualmente ad entrambi. Ed ivi egli, a sfogo di affetto per gli amici e per l'arte, modellava ai suoi compagni di sventura belli e somiglianti ritratti in cera a basso, mezzo ed alto rilievo.

Dopo tre anni di prigionia preventiva, veniva egli accusato da Gaetano Grimaldi, Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale di Cosenza, di attentato a distruggere e cambiare il governo colla soggiunta di recidiva in rapporto alla condanna del 1844. Questa accusa, fatta il dì 13 novembre 1851, non fu ritenuta dalla corte cosentina, la quale, con *decisione* del 27 del seguente dicembre, ridonò al Pacchioni la libertà sotto malleveria. Quel giudizio arrecò immenso piacere a tutti i Calabresi.

La mentovata *decisione* fu redatta in questi termini: « La Gran Corte Criminale della Calabria Cite-
» riore—considerato che Giuseppe Pacchioni di Bolo-
» gna, per quanto risulta dagli atti, fece parte di una
» banda armata, da altri organizzata per affrontare le
» Reali milizie in Campotenese, senza avervi esercitato
» comando, impiego, o funzione; se ne ritirò poi senza
» essersi liquidato che si fosse cimentato in alcun con-
» flitto colle Regie truppe; e fu in seguito arrestato
» fuori dei luoghi della sedizione, senza avere opposta
» resistenza alla forza pubblica e senza armi vietate;
» e che quindi concorrono per lui tutte le condizioni
» per le quali non deve pronunziarsi alcuna pena: —

» considerato poi che la qualità di estero nel Pacchioni
» e la circostanza d'aver egli altra volta riportato con-
» danna per reato contro la sicurezza interna dello Stato
» richieggono che il medesimo sia sottoposto alla mal-
» leveria nel senso dell' articolo 139 delle Leggi penali,
» la quale, avuto riguardo alla fortuna di lui, è da
» limitarsi alla somma di cinquecento ducati — ordina
» che il Pacchioni sia messo in libertà provvisoria pre-
» stando la malleveria sopradetta. »[1]

In virtù di tal sentenza, la quale dimostra di non essersi trovato tra i Calabresi alcun testimone a carico del Pacchioni, questi nel febbraio del 1852 fu cavato dalle prigioni di Cosenza ed inviato nuovamente fuori del regno napolitano. Delle sue posteriori vicende non ho alcuna notizia.

Ecco ora le indicazioni che ho desunte riguardo agli altri fuorusciti italiani dal processo compilato a loro carico nell' Uffizio della Polizia cosentina col titolo d'*Incartamento dell' Intendente di Cosenza.*

Francesco Berti, di Lugo, era incisore di pietre dure ed avea trentasei anni. Cospirò nella prima età contro il governo pontificio, dal quale nel 1836 fu esiliato. Si conferì, perciò, in Corfù, ed ivi dimorò fino al 1844 in unione del pittore Francesco Natale. Il Ricciardi, attenendosi alle notizie date dal Mazzini e dal Manessi sul Berti, ha detto di esser questi di Ravenna, di aver cinquantadue anni e di aver militato nelle guerre del primo Napoleone. Da ciò nasce il divario tra

[1] *Atto di accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1852.

i ragguagli dello storico e quelli degli *atti ufficiali* racchiusi nei capi seguenti.

Giacomo Rocca, di Lugo eziandio, in origine era barbiere. Addivenne poscia commerciante ed in tal qualità percorse le Isole Jonie, la Grecia e le coste della Turchia fino a Costantinopoli. Accumulata mediocre fortuna, stabilì in Corfù il suo domicilio ed il suo negozio.

Giovanni Venerucci, di Rimini, era costruttore di carrozze. Dal 1831 si era recato in Corfù per migliorar la sua condizione coll' esercizio del proprio mestiere. Il Ricciardi, seguitando sempre le fonti accennate, ha fatto il Venerucci nativo di Forlì.

Domenico Lupatelli, nato in Perugia, era muratore. Secondo quel che egli ha asserito innanzi all' inquisitore della polizia cosentina, stanziava in Corfù dal 1833.

Giovanni Manessi, di Venezia, nel 1837 era andato in Corfù per rivedere alcuni parenti e v' era rimasto per far lo scrivano. Carlo Osmani, di Ancona, sellaio, dimorava in Corfù dal 1840 e traeva la sussistenza dal suo lavoro. Paolo Mariani, di Milano, prima soldato cannoniere dell' Austria e nel 1844 servitore dei fratelli Bandiera, si trovò con costoro per debito della sua posizione. I due Tesei, il Nanni, il Piazzoli ed il Mazzoli erano artigiani e vivevano onestamente in Corfù coi loro giornalieri proventi.

---

## XXIV.

### SENTENZA

DELLA COMMISSIONE MILITARE DI COSENZA CONTRO
I FUORUSCITI ITALIANI SBARCATI IN CALABRIA.

Stimo convenevole di riportare questa sentenza nel suo testo originale.

*Ferdinando II, per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec.*

L' anno mille ottocento quarantaquattro, il giorno ventiquattro del mese di luglio, in Cosenza.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 9° Reggimento di Linea Puglia, elevato in modo subitaneo per la provincia di Calabria Citra, giusta l' ordine del 25 giugno ultimo scorso, emanato dal signor colonnello cavaliere D. Raffaele Zola, comandante il suddetto Reggimento ed interino delle armi nella provincia e piazza suddetta, composto dei signori:

Cavaliere D. Filippo Flores maggiore, *Presidente*; [1]
D. Raffaele Florio, capitano,
D. Giuseppe Ferrajuolo, capitano,
Cav. D. Francesco Mancini, 1° tenente,
D. Antonio Barrese, 1° tenente,
D. Francesco Zerilli, 1° tenente,
} *Giudici*;
D. Raffaele Piccolo, capitano, *Commes. del Re, Relatore*;
Giacomo Mancuso, 2° sergente, *Cancelliere*:

[1] Il Flores, siciliano, era uno di coloro che, in virtù d' un decreto del primo Francesco Borbone, avevano comperato i gradi militari. Capitano per denaro e maggiore per promozione, dopo i moti politici del 1844, essendo dimorato in Calabria col suo battaglione

Coll' intervento del Procurator Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di detta provincia, nella qualità di uomo di legge, si è riunito nella Gran Ruota della suddetta Gran Corte, per giudicare i nominati:

1° D. Attilio barone Bandiera, di anni 34, e

2° D. Emilio barone Bandiera, di anni 25, figli di D. Francesco di Venezia;

3° D. Nicola Ricciotti, figlio del fu Luigi, di anni 42, di Frosinone;

4° D. Domenico Moro, figlio del fu Nicola, di anni 25, di Venezia;

5° D. Pietro Boccheciampe, figlio del fu Vincenzo, di anni 30, di Oletta, in Corsica;[1]

6° D. Anacarsi Nardi, figlio del fu Gregorio, di anni 40, di Modena;

7° Giovanni Verenucci, figlio del fu Carlo, di anni 33, di Rimini;

8° Giacomo Rocca, figlio di Giovanni, di anni 31, di Lugo;

9° Francesco Berti, figlio del fu Antonio, di anni 36, di Lugo;[2]

10° Domenico Lupatelli, figlio del fu Nicola, di anni 42, di Perugia;

per circa due anni, riempì di scandali quel contristato paese colle sue stramberie e dissolutezze. Diventato in seguito brigadiere generale, nel 1860, allorchè il Regno insorse contro il borbonico governo, comandava le forze militari della provincia di Bari, ove ha tenuto condotta reazionaria a tutti nota.

[1] Il Boccheciampe era nato in Cefalonia da un Côrso e da una Cefalena.

[2] Il Ricciardi, come ho avvertito, attenendosi alle notizie date dal Mazzini e dal Manessi intorno ai fuorusciti italiani, ha detto che Francesco Berti era di Ravenna, avea cinquantadue anni, ed era stato soldato del primo Napoleone; ha detto per lo stesso motivo che il Venerucci era di Forlì: ma gli atti della Commissione militare di Cosenza racchiudono attestazioni diverse.

11° Giovanni Manessi, figlio del fu Giorgio, di anni 44, di Venezia ;

12° Carlo Osmani, figlio di Pietro, di anni 25, di Ancona ;

13° Giuseppe Pacchione, figlio di Andrea, di anni 26, di Bologna ;

14° Luigi Nanni, figlio del fu Giuseppe, di anni 36, di Forlì ;

15° Pietro Biassoli, figlio di Domenico, di anni 38, di F or lì ;

16° Giuseppe Tesei, figlio del fu Bartolini, di anni 20, di Pesaro ;

17° Paolo Mariani, figlio di Angelo, di anni 28, di Milano ;

18° Tommaso Massoli, figlio di Alessandro, di anni 20, di Bologna.

*Imputati*

1° Del reato di cospirazione ed attentato all' ordine pubblico, il cui oggetto era di far cambiare la forma del Governo e di eccitare i sudditi del Regno a sollevarsi contro l' Autorità Reale ;

2° Di resistenza alla forza pubblica nel Comune di Belvedere-Spinelli, la sera dei 18 giugno, corrente anno, in cui rimasero estinti il capo ed un individuo di quella Guardia Urbana, non che gravemente ferito il Gendarme Bernardino Chiaccarella, il quale, elasso il termine di nove giorni, morì; parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica del Comune di San Giovanni in Fiore il giorno 19 dello stesso mese di giugno.

Il Commissario del Re Relatore ha sostenuto l'accusa.

Il Consiglio di Guerra subitaneo, inteso lo avviso dell' uomo di legge,

*Ad unanimità*

Ha dichiarato constare, che

1° D. Attilio Bandiera,
2° D. Emilio Bandiera,
3° D. Nicola Ricciotti,
4° D. Domenico Moro,
5° D. Pietro Boccheciampe,
6° D. Anacarsi Nardi,
7° Giovanni Venerucci,
8° Giacomo Rocca,
9° Francesco Berti,
10° Domenico Lupatelli,
11° Giovanni Manessi,
12° Carlo Osmani,
13° Giuseppe Pacchione,
14° Luigi Nanni,
15° Pietro Biassoli,
16° Giuseppe Tesei,
17° Paolo Mariani,
18° Tommaso Massoli,

1° Siano colpevoli del reato di cospirazione per aver concertato e conchiuso i mezzi, e di attentato per essersi riuniti in banda armata e per aver consumati atti di esecuzione, ad oggetto di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale;

2° Constare, che siano colpevoli di violenza contro la forza pubblica mentre agiva per la esecuzione della legge, con privar di vita un Gendarme e due individui della Guardia Urbana, nello scopo di consumare l' anzidetto reato di Lesa Maestà;

3° Constare che Pietro Boccheciampe abbia fatto parte della banda suddetta, riunita ad oggetto di commettere il cennato reato di Lesa Maestà, e che siasi sciolto dalla stessa pria di essere stato avvertito da alcuna Autorità e senza avervi esercitato alcun impiego o funzione;

4° Constare che il suddetto Boccheciampe abbia commesso il reato di asportazione d'armi vietate senza il permesso in iscritto della Polizia Generale.

Visti gli articoli 123, 124, 125, 126, 4, 5, 6 e 149 delle Leggi Penali del Regno; 1, 5 ed 8 del Real Decreto de' 12 ottobre 1827, 125 e 126 della Reale Ordinanza di Gendarmeria Reale; il R. Decreto dei 30 agosto 1827; articolo 1 e 3 del R. Decreto de' 9 decembre 1825; articolo 1 del R. Decreto de' 27 agosto 1831; articolo 147 delle LL. PP.; articolo 369 dello S. P. militare; articolo 26 e 151 delle LL. PP. e 296 delle Leggi di procedura penale:

*Ad unanimità di voti*,

Ha condannato e condanna:
1° D. Attilio Bandiera,
2° D. Emilio Bandiera,
3° D. Nicola Ricciotti,
4° D. Domenico Moro,
5° D. Anacarsi Nardi,
6° Giovanni Venerucci,
7° Giacomo Rocca,
8° Francesco Berti,
9° Domenico Lupatelli,
10° Giovanni Manessi,
11° Giuseppe Pacchione,
12° Carlo Osmani,
13° Luigi Nanni,
14° Pietro Biassoli,
15° Paolo Mariani,
16° Tommaso Massoli,
17° Giuseppe Tesei

Alla pena di morte, da eseguirsi colla fucilazione e col 3° grado di pubblico esempio infra le ore 24, in luogo pubblico in Cosenza;

Ha condannato e condanna D. Pietro Boccheciampe ad anni 5 di prigionia; ha inoltre condannati tutti i mentovati individui solidalmente alle spese del giudizio, ed ha ordinato che della presente sentenza se ne imprimano 550 copie in estratto per la pubblicazione e diramazione a cura e diligenza del Commissario del Re Relatore.

*Firmati* — Filippo Flores maggiore, *Presidente* — Raffaele Florio capitano — Giuseppe Ferrajuolo capitano — Francesco Mancini 1° tenente — Antonio Barrese 1° tenente — Francesco Zerilli 1° tenente, *Giudici* — Raffaele Piccolo capitano, *Commessario del Re Relatore* — Giacomo Mancuso 2° sergente, *Cancelliere*.

Mentre il governo napolitano procedeva con tanta rapidità alla distruzione dei fuorusciti italiani, il governo austriaco, che conosceva d'avere i Bandiera sparse le loro idee patriotiche nella sua armata di mare, in veder la minacciosa agitazione di questa per la cattura dei primi in Calabria, immediatamente ordinava una rigorosa inquisizione per iscoprire coloro che desideravano novità politiche. Epperò la fregata *Bellona*, comandata dall'Ammiraglio, trasferitasi immediatamente a Trieste, sbarcò tutto l'equipaggio, che, condotto poscia a Venezia sui battelli a vapore del Loyd, fu assoggettato ad un'inchiesta presieduta dal maresciallo Radetzky, e in sua assenza dal tenente maresciallo Gherardi: lo stesso avvenne all'equipaggio della Corvetta l'*Adria*. E convien dar lode a que' bravi ufficiali che sostennero con prudenza ed accortezza le inquisitorie interrogazioni dei giudici che adoperando facondia, lusin-

ghe e minacce cercavano di scuoprire comunque i complici, che i disertori avessero nella squadra; ma profitto veruno trassero dalle loro male arti, perocchè il lungo e ripetuto interrogatorio, che durò qualche tempo, finì col lasciare il governo in una perfetta ignoranza, e gli interrogati col loro grado e la loro libertà.[1]

[1] Enrico di Littrow, indegno figlio del celebre astronomo viennese, fu il solo che si deturpasse. Era sulla *Bellona* ed esaminato anch'esso come i compagni, presentò, quale prova del suo zelo e del suo attaccamento al governo, un registro in cui, mentre dovevano esserci le osservazioni meteorologique a lui affidate, leggevansi i dialoghi de' suoi camerati. VENOSTA, *op. cit.*

———

## XXV.

## ULTIMI MOMENTI

### DEI BANDIERA E DEI SETTE LORO COMPAGNI MOSCHETTATI.

Gli ultimi istanti dei nove fuorusciti immolati in Cosenza furono corrispondenti all'intrepidezza, alla dignità, all'abnegazione da loro sempre addimostrate. Alla nobiltà di tal contegno accoppiarono essi l'espressione di sensi veramente cristiani. Ad onta di ciò, molti allora credettero che, avendo essi rifiutato i conforti religiosi dai frati loro spediti, li avesser rifiutati da ogni altro sacerdote. Epperò, dopo la loro strage, fu scritta al Mazzini dalla Calabria la seguente lettera.

La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo. S' abbigliarono con somma cura, e, per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un solenne atto religioso. Un prete venne per confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente, dicendogli, che essi, avendo praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d' essere raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortarono a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell' eguaglianza. S' avviarono con volto sereno e ragionando fra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti e apprestate le armi ai soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta a

imagine di Dio. Guardarono ai pochi muti, ma commossi circostanti, gridarono: *Viva l' Italia!* e caddero morti.

L' abate Beniamino de Rose, che fu il principale confortatore dei rimpianti uccisi, mi ha replicate volte assicurato che costoro prima di andare al supplizio confessaronsi, e da sinceri cristiani. A tale oggetto ha dettato il ragguaglio che il Ricciardi ha inserito nella *Narrazione*. Il de Rose è prete meritevole di ogni fede non solo perchè verace ed ardente patriota, ma bensì perchè avverso alle pretese ed esorbitanze papali, e perciò in uggia alla fazione retriva e gesuitante del clero cosentino. A conferma e compimento delle notizie da lui fornite, credo che torni gradito il riportar qui alcuni brani del recente scritto di Alessandro Conflenti intorno ai fratelli Bandiera.[1] Ecco come il Conflenti, che ha composto il suo racconto in Cosenza, ha delineato le ore estreme di quelle vittime.

Verso l' ora di sera (i fuorusciti messi in conforteria), non potendo e pur forse non volendo fare a meno dei frati, s' intrattennero con essi in diversi parlari ed eziandio in teologiche disquisizioni, arguendoli spesso di errori.

Così Anacarsi Nardi, che era profondo giureperito, a un Domenicano[2] il quale si affaticava a dimostrargli la dolcezza del perdono, il premio serbato all' amor del prossimo, e la beatitudine eterna di chi muore col pensiero in Dio, con piacevolezza disse: « Reverendo, vi ringrazio delle » cure che spendete per l' anima mia; ma piacciavi desi-

[1] *I fratelli Bandiera, o i Massacri cosentini del 1844*. Cosenza, 1862.

[2] Rosario Stumpo da Rogliano, ora prete secolare.

» stere da tanta predicazione la quale, in fè di Dio, non è
» mica necessaria. Noi seguitiamo e conosciamo la religione
» di Gesù Cristo come voi, o, se permettete, assai meglio
» di voi e del vostro Gusmano; perchè la carità e l'amo-
» re, simboli di quella, conducono appunto noi a questa
» crudelissima morte, e voi, ciò sconoscendo, adoperate
» spesso, o sempre, la religione contro del prossimo, facen-
» dola servire a bassi o iniqui fini.... »

Altri poi narravano i passati casi di loro vita, come Attilio Bandiera che rammentava le lacrime della tenera madre, la quale invano era accorsa per chiamar lui ed il fratello Emilio in Corfù e ridurli a casa. E come Nicola Ricciotti, manifestante esser per lui quello un termine di troppo lunghi patimenti, ma assai barbara condanna per tante giovani e care vite; e lo inganno a cui furon tratti, e nel quale caldamente insisteva che non ebbe parte alcuna il Comitato di Londra, ed avere anzi Giuseppe Mazzini molto sconsigliata quella impresa fatale....

Domenico Moro non sapea darsi pace del crudo trattamento, anzi della ferocia spiegata da coloro che lo catturarono in sulle montagne, e dell'avidità con cui correvano a frugargli le tasche.... E voltosi ad Emilio Bandiera: — Era meglio, diceva, morire in Siria! — E quegli — No, il nostro sangue allora non avrebbe fruttato nulla; adesso farà contro gli oppressori della patria l'effetto dei denti di Cadmo, nè passeremo inonorati ed incompianti. A tanta strage inorridirà l'Europa civile e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono; poco di più, poco di meno lunga, anche così presto ed in tal modo, è sempre ben data la vita. — Sì, esclamavan Moro e gli altri compagni; *Viva l'Italia!* Moriam felici per essa. —

Nè i soldati di guarnigione si offendevano punto da esclamazioni siffatte e molto spesso ripetute. E la storica verità esige che non si taccia un fatto, il quale sin da allora diè a divedere come il sangue dei martiri cominciasse anticipatamente a produrre i suoi frutti, e quanto s'ingannasse chi con quel sangue il rapido corso degli umani eventi cre-

deve arrestare. Imperocchè mentre la polizia temeva il giusto fremito popolare [1] e dava ordini perchè la pubblica tranquillità si tutelasse, un rivolgimento inatteso e che prender potea proporzioni assai vaste stava già per iscoppiare nel seno di coloro su cui essa maggior fidanza poneva.

I soldati del battaglione dei cacciatori, al sentir che per i loro colpi tanta virtù, tanta giovinezza, tanta forza doveano esser finite, ammutinaronsi. Infruttuose in sulle prime riuscirono le ingiunzioni dei capi, deliberati come essi erano a non volersi prestare all' odioso, abbominevole uffizio; e si ebbe a ricorrere alle autorità civili e militari, le quali, di ciò impensierite, ogni cura si dierono perchè nulla nel paese trapelasse. Poscia, un poco colle buone, col ricordo della fede al re, coll' attaccamento alla divisa ed alla disciplina, un poco colle minacce, pervennero infine a quietarli, ma sol quando loro si promise che anche i soldati del nono reggimento di linea avrebbero avuto in quel doloroso incarico a compagni. Per chi avesse voluto vederla, fu questa la prima semenza di avversione al governo, che la sua medesima barbarie gittava infra coloro che più sorreggerlo

[1] Lo sbarco dei fuorusciti italiani eccitò nella Calabria la più viva commozione. Epperò il governo napolitano in quella emergenza stava ben guardingo e dava ogni opera per appurare la forza del pubblico sentimento. A tale oggetto il de Sangro, Intendente della Calabria Citeriore, indirizzava al Commissario della polizia cosentina questa scritta: « Signore — Ella conosce l' avvenimento di San » Giovanni in Fiore, in cui rimasero uccisi due faziosi esteri, ed al» tri dodici vennero arrestati. — Mi occorre ora sapere quale im» pressione abbia prodotto presso il pubblico, e quali voci siansi » elevate. La prego di versarvisi, portando specialmente la sua at» tenzione sugli *studenti* e sui *dottrinarii*: e, dopo avere esaurito ri» servate ed accurate indagini, m' informerà dei risultamenti, fa» cendomi mensilmente rapporto, ed anche straordinariamente, » quando il bisogno lo esigesse, sugli andamenti di *dette classi di per*» *sone*. — Cosenza, 26 giugno 1844. » Veggasi come con particolarità la cessata tirannide borbonica invigilava e perseguitava le classi addette alla coltura dell' intelligenza.

doveano, e che forse non valse poco alla sua ignominiosa caduta.

Col conversar tra loro o con i sacerdoti passavano intanto quei tribolati l' estreme ore di vita. E Attilio Bandiera, consentaneo a quanto avea scritto degli ultimi momenti di Socrate, [1] volle, come quel filosofo avea fatto col discorso, apparecchiarsi a morire colla lettura di qualche libro sulla immortalità dell'anima. Laonde richiestone il canonico Giuseppe Monaco, il quale con maggior premura lo assisteva, si ebbe tosto il secondo volume dell' opera del Clarke, nella quale avidamente lesse il capitolo VIII, intitolato: *De l'immortalité de l'âme et de quelques autres argumens qui procurent aussi la certitude d'un état futur....*

Più volte quei miseri provaronsi colle mani strette dalle aspre ritorte a scrivere, e qualche lettera al suo ricapito pervenne; ma di altre e di lunga scrittura formata forse in carcere, o prima, da Domenico Moro, la polizia impossessossi e le spedì a Napoli, dove immediatamente altri documenti e l' intera processura venia mandata ...... Stanchi di così stare, talora si adagiavano su di un lettuccio, o meglio misero giaciglio, che a comodo dei sacerdoti in un angolo della Cappella erasi posto, e dove alcuni dormirono ben lungo sonno, preludio dell' estremo che si approssimava.

Si son descritti lo sdegno e l' orrore che sentiva la fremente città di Cosenza per la barbara morte che dovea darsi ai due Bandiera ed ai sette loro compagni. L' Intendente, temendo che colà in tale occasione si fosse fatta qualche dimostrazione contro il governo, emise i più energici ordini per antivenire ogni movimento. A questo fine scrisse al Commissario della polizia cosentina la lettera di uffizio che pongo qui appresso.

[1] Vedi la lettera inserita nelle pagine 70, 71, 72.

*Cosenza, 24 luglio 1844.*

Signore,

Domani alle ore cinque antemeridiane si eseguirà la condanna di morte prescritta dalla Commissione militare per gli esteri fuorusciti sopra nove di essi.

Nel prevenirne Lei la prego di prender *tutte le misure opportune* pel mantenimento dell'ordine, mettendosi di concerto col capitano di Gendarmeria, cui ho anche scritto sul proposito, e per somministrarle un distaccamento di Gendarmeria, alla testa del quale Ella percorrerà l'abitato di questa città per l'oggetto indicato.

Mi assicuri per ora ricevuta della presente.

*L'Intendente*
DE SANGRO.

Poichè lo scellerato macello fu compiuto, il mentovato Commissario ne faceva rapporto al Delcaretto nei seguenti termini, i quali non sono che la confermazione ufficiale di quel che su di esso si è ampiamente riferito.

*Cosenza, 25 luglio 1844.*

Eccellenza,

Ieri mattina alle 7 antemeridiane si è sciolta la Commissione militare pel giudizio degli esteri faziosi, ed ha emanata la decisione di condanna come V. E. si compiacerà rilevare dall' annesso statino.

I primi dodici all' istante furono messi in cappella per attendere a' soccorsi di religione, e momenti pria di entrarvi taluni di essi alzarono delle grida di *Viva Italia,* ed altri esternarono il sentimento che quattro o cinque eran bastevoli a subire la condanna di morte. Dopo pochi istanti un uffiziale di Gendarmeria presentatosi a questo signor Intendente consegnò un plico di S. E. il Ministro di Giustizia, che, apertolo, si riunì al Comandante le armi ed al Procura-

tor Generale del Re. In un subito si convocò di nuovo la Commissione militare, e de' dodici messi in cappella decise che soli nove dovevano subire la condanna di morte, e ciò per effetto di ordini di S. E. il Ministro di Giustizia, colla intelligenza dell' E. V., per quanto ne ho inteso.

Stamattina poi alle sette antemeridiane la sentenza è stata eseguita per i nove, ed in tal rincontro l'ordine e la tranquillità pubblica non han sofferto alcuna alterazione.

In continuazione del mio rispettoso rapporto de' 23 andante, mi onoro di rassegnare ciò a V. E. per intelligenza.

*Il Commessario di Polizia*
DONADEO.

---

## XXVI.

### DISTRIBUZIONE

DELLE RICOMPENSE CONCESSE DA FERDINANDO II A COLORO CHE ARRESTARONO I FUORUSCITI ITALIANI IN CALABRIA.

La seguente relazione è tratta testualmente dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie.*[1] Mi astengo di apporvi le riflessioni convenevoli, perchè ognuno può farle da sè agevolmente.

Lietissimo come giorno natalizio di S. M. la Regina, il dì 31 del p. p. luglio, fu ancor tale nel comune di San Giovanni in Fiore per la distribuzione delle onorificenze e delle largizioni concedute dalla Grazia Sovrana ai Calabresi che si erano segnalati in difender l'ordine pubblico contro il noto attentato de' fuorusciti stranieri. Vi si recava a tale oggetto il dì 29 del mese stesso l' Intendente di quella provincia, cavalier D. Vincenzo de Sangro, de' principi di Sansevero, e con esso il maggiore comandante della Gendarmeria Reale, cav. Scalese; e vi erano stati di un giorno preceduti da un distaccamento di granatieri e dalla banda musicale del battaglione del 9° di linea, truppa provvisoriamente andata nelle Calabrie, dopo le emergenze già note, e stanziando in Cosenza.

Cominciò la solennità col rendersi quella prima Autorità della provincia e il numeroso seguito alla casa di città, avanti a cui, giusta il programma, stava un distaccamento di Gendarmeria con la banda anzidetta. Raccolte quivi in

[1] Foglio dei 13 agosto del 1844.

ampia e ben disposta sala le persone destinate all' onore di esser decorate e le più ragguardevoli del paese, il prelodato Intendente lesse agli astanti una breve ed opportuna allocuzione in questi sensi:

« Signori,

» Fra gli attentati strani ed audaci di cui parla la storia nessuno è per follia comparabile a quello con cui una mano di stranieri, fuggiaschi ciascuno dal suo paese, osò creder possibile venire a spargere il disordine e la ribellione in questo fiorentissimo reame, e più in queste fedeli per storia belle Calabrie.[1] Il solo delirio o stoltezza potè far credere, sciagurati! ch' essi basterebbero a turbare un regno, e scuotere istituzioni rispettate da secoli, anche dal torrente dell' ultimo cataclisma politico di Europa, ed ampliate e invigorite dalla saviezza del nostro augusto Sovrano.

» Ma voi provaste agl' insensati che l'ordine pubblico, invigilato e custodito dal senno e dalla forza del Governo, ha in ogni cittadino un ausilio, un difensore a far pagarne il fio a chi vi attentasse.

» Epperò su voi, che le parti adempiste di sudditi devoti e leali, ha largamente l' ottimo Sovrano fatto cader le sue grazie, la di cui memoria dirà ai futuri la fedeltà nostra, la munificenza Reale.

» Mentr' io ve le andrò enumerando e dispensando, sarammi cosa dolcissima confondere i sensi della mia con la vostra gioja ed innalzar fervidi voti insieme per la più lunga prosperità del clementissimo Monarca, oggi appunto che d' altronde dal regno intero si festeggia (felice coincidenza) il giorno natalizio della nostra adorata Regina, sua augusta consorte. »

Queste parole furono seguite da acclamazioni quali la vera riconoscenza e la gioia sa innalzarle, e, distribuite le decorazioni, mossero tutti ordinatamente al tempio, fra il

[1] Vedi il capo XXX di queste *Illustrazioni*.

festivo concento della banda musicale e l' esultanza di tutta la popolazione, che ad ogni passo facea risuonar l' aria del saluto VIVA IL RE!

Nella chiesa, angusta a tanta gente, fu prima letto un erudito e commovente discorso dal sacerdote D. Gennaro Caputo, celebrata poscia la messa solenne, e cantato in fine con insolito concorso di voci e di suoni l' Inno Ambrosiano. I poetici componimenti di ogni sorta e le scelte armonie di quella banda musicale contribuirono ad accrescere l' allegria del giorno avventuroso. Il quale fu chiuso con l' ordinata distribuzione di tre mila ducati, tra le voci riconoscenti di quella popolazione, [1] così unanime nella gratitudine verso il benefico Sovrano, come lo era stata in dar luminosa prova della sua fedeltà e devozione al Trono.

[1] Effetto dei tre mila ducati distribuiti.

---

## XXVII.

## ONORI

### RENDUTI NEL 1844 IN PARIGI ALLA MEMORIA DEI FRATELLI BANDIERA E COMPAGNI.

Grandissimi onori furon renduti alla memoria dei martiri di Cosenza, e, fra gli altri, quello d'una medaglia fatta coniare dagli esuli italiani dimoranti in Parigi, e della quale forniva il pensiero Pietro Giannone e il disegno un valente artista italiano, per essere quindi scolpita dal celebre David d'Angers, e battuta infine dal Rogat. Da un lato effigiata si vede l'Italia, con attorno al capo una corona di spine. Coperta di magnifico manto, appoggia la sinistra sur un fascio da littore privo di scure, e colla destra accende una fiaccola ad una fiamma uscente da un'urna. Un'insegna romana scorgesi ai piè dell'Italia, con sottovi l'abbreviazione S. P. Q. R., e sull'urna si leggono queste parole: *Nostris ex ossibus ultor*. Sul piedestallo poi sono scolpite le parole seguenti: *Immolati in Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re.* Al di sotto è scolpita la lupa che allatta Romolo e Remo. A sinistra, presso all'urna è un picciol cipresso e sotto la linea brillano le parole: *A memoria ed esempio*; dopo veggonsi i nomi dello scultore e del-

l'incisore, e intorno intorno quelli dei nove martiri. Nel rovescio mirasi una corona di due rami di palma e di alloro con entrovi il motto della *Giovine Italia:* ORA E SEMPRE, indi l'epigrafe: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi.*

Le autorità ecclesiastiche di Parigi negarono nel 1844 agli esuli italiani il permesso di fare un funerale ai martiri di Cosenza. I preti francesi, tuttochè nati e viventi sotto un governo costituzionale, in tal congiuntura addimostrarono chiaramente lo spirito dal quale erano animati. Infedeli alle nobili tradizioni gallicane che per tanti anni han formato l'indipendenza e la gloria della Chiesa di Francia, preludevano così a quella retriva e faziosa condotta che dopo il 1848 li ha renduti i servitori della Corte romana. Egli è ben deplorabile che nel paese di Gerson, di Richer e di Bossuet, ad onta delle evidenti scelleratezze della curia papalina, il clero ed in specie l'episcopato oggidì altro non siano che un cieco istrumento della gesuitica consorteria che domina in Roma. D'altronde, per un paese ove veggonsi le più enormi ed ignominiose contradizioni, ove veggonsi il calvinista Guizot, il volterriano Thiers e l'ateo Proudhon difendere il potere temporale del papa, il fatto riferito, se arreca dispiacere, non arreca punto sorpresa.

---

## XXVIII.

## ONORI

RENDUTI IN COSENZA AI MARTIRI DEL 1844 NEL 1848 E NEL 1860.

Prima di parlare degli onori renduti in Cosenza ai Martiri del 1844, mi è gradito di far noto che la conservazione delle loro ceneri in modo da potersi discernere dalle altre interrate in vicinanza di esse è dovuta all' egregio Gabriele Ammirati. Questi consigliò a Tommaso Ortale, sindaco di Cosenza in quell' anno infausto, di far seppellire nella chiesa di Santa Maria delle Grazie i cadaveri dei quattro insorti che morirono combattendo nel moto del 15 marzo, ed indusse il sagrestano della chiesetta di Sant' Agostino a racchiudere quelli dei moschettati in una fossa diversa da quella dei malfattori morti sul patibolo. Infatti, allorchè nel marzo del 1848 gli avanzi di quei cadaveri si voller disseppellire, furono agevolmente riconosciuti, e, riposti distintamente in peculiari sacchetti, venner trasferiti nella Cattedrale di Cosenza. Ora, per ricordare con maggiore esattezza le solenni esequie loro fatte nell' anno indicato, stimo convenevole di riportare alcuni tratti dell' articolo del

*Calabrese rigenerato*, nel quale, benchè in istrano stile, furono ampiamente descritte.[1]

Nella sera dei 14 marzo lo squillo funebre dei sacri bronzi risuonava per tutta la città (di Cosenza) e nella mattina dei 15 — giorno a cui era collegata la rimembranza del primo grido di libertà che suonò sulle sponde del Crati — tutte le botteghe erano serrate, per le strade era un affaccendarsi di gente di ogni colore accorrente al maggior tempio della città parato a lutto.

In mezzo alla navata primaia sorge un fastoso mausoleo alto più che quaranta palmi dal suolo. — Una vasta base quadrata di marmo fosco a bugne è accessibile da due scale opposte che guidano alla loggia fiancheggiata da parapetto. Questo è alternato da pilastrini e da bassirilievi a bronzo di militari trofei. Sui pilastri posano vasi a fiaccola e sui laterali del centro candelabri a due braccia con torchi accesi. Ai quattro angoli s' ergono altrettante statue muliebri che dicono l' Italia, la Libertà, la Vittoria, la Forza. Al prospetto altre due statue, Brezia che piange e la Ragione.

Su questa base sorge un tronco di piramide quadrilatera fregiato a festoni di cipresso. Su ciascun lato del tronco sono scritti i nomi di coloro che dal 1837 in qua bagnarono del loro sangue questa terra a prò della indipendenza. Dappoi in cima a questo mausoleo giganteggia la statua della Religione. Al bagliore d' immensi cerei quel masso imponente è sorto quasi per incanto.

Or ecco dalla Chiesa del soppresso Convento degli Agostiniani, ove furono esumate le meste spoglie dei martiri della libertà, muove il funereo convoglio.

[1] Il *Calabrese rigenerato* era il diario politico che nel 1848, prima della insurrezione di giugno, si dava a luce in Cosenza. Era esso così chiamato perchè succedeva al *Calabrese*, giornale soltanto letterario che divulgavasi colà negli anni antecedenti. L'articolo accennato, inserito nel foglio del 2 aprile, era intitolato: *Esequie dei Martiri di Cosenza.*

Una banda di militari strumenti accolta nel paese intuona una funebre marcia. Meglio che quattrocento guardie nazionali di Cosenza, tutte vestite a bruno e colle armi a rovescio, si avanzano dignitosamente a lento passo. Cinquanta altre di San Benedetto Ullano, venute a prestare gli estremi uffici alla memoria dei valorosi, procedono innanzi. Le Confraternite laicali, quattro Ordini di frati, il Seminario e tutti i preti e canonici del Reverendo Clero Cosentino intuonano la prece degli estinti, mentre un drappello di colti giovani gareggiano a recar sulle spalle un ricco feretro, rivestito di velluto ricamato in oro, che racchiude le ceneri onorate, e sul quale sventolano incrociati i tricolori vessilli da Salfi e da' Bandiera trionfalmente innalzati nelle brevi ore del loro entusiasmo. Sventurati, chi dovea dirvi che i trofei della gloria, doveàno diventare quelli della morte! Nè durante il tragitto, fra tanto accorrer di gente, si ode una parola — la commozione più profonda regna in tutti gli animi — un denso popolo segue il corteggio.... Ma ecco son giunti innanzi alla piazza del Duomo. Le guardie della nazione si sono schierate in due ali; il feretro passa in mezzo ai fasti della terra. Ciascuna guardia gitta mazzolini di fiori, un nembo di essi circonda la bara — ed una pioggia di lagrime si versa da ogni ciglio. — Ahi! pur troppo quei fiori strappati dallo stelo e gittati sul terreno erano vivo emblema di allusione a tante speranze fieramente mietute sull' alba di loro vita!

Entrano nel Tempio — il feretro posa sul monumento — su tutti gli altari dai ministri di Dio si compie l' incruento sagrifizio espiatorio. Il Capitolo Cosentino e molti Pievani de' paesi vicini cantano i Salmi dei defunti intermezzati dalle nenie di Giobbe. Queste son ripetute con ricercate armonie da una scelta orchestra diretta dal nostro valente maestro Vincenzo Marchese. Tutte le Autorità religiose, civili ed amministrative assistono alla solennità. — Sull' ara principale si celebra la messa solenne. Poscia l' Arcivescovo monsignor Pontilli, invitato improvvisamente dalla Guardia Nazionale, pronunziava affettuose parole di ammirazione

alle virtù dei Cosentini, e sapientemente l'incuorava a caldeggiarle sempre più, come quelle che sono saldo sostegno di un libero governo. Indi il padre Orioli, priore dell'Ordine de' Predicatori, recitava un elogio storico delle virtù dei defunti e declamava contro le tristizie del tempo passato.

Nè dissimili esequie ebbero luogo nel giorno seguente, ed altro elogio dignitosamente profferiva il sacerdote Luigi Valentini.

Nell' ultimo giorno (17 marzo) le Guardie Nazionali di Rovito e di Cerisano intervennero alla festa funerale. Poscia che fu compiuto il sacro rito, il canonico Ferdinando Scaglione, penitenziere della Cattedrale, recitava alla sua volta una funebre orazione, ove erano narrati gli ultimi istanti di quegli sventurati, dall' oratore e da altri sacerdoti confortati a passar pieni di fidanza nel Dio che ci ha redenti alla vita dove eterne sono le gioie. Altro elogio leggeva il parroco Luigi Zicarelli. E molte prose, iscrizioni e versi furono letti ed affissi ai pilastri del Tempio.

Da ultimo l' Arcivescovo, corteggiato dal Capitolo, suffragava con solenni esequie le anime de' prodi.

Ora le ossa dei martiri posano in un arca a man dritta della Venerabile Arciconfraternita della Morte. Un monumento di breve sorgerà in testimonio della loro virtù, e del generoso sentire dei Calabresi! I presenti dinanzi all'avello prostrati s' incuoreranno a mantener saldo col senno e colla mano il palladio della libertà loro concessa da Dio; ed i posteri s' ispireranno nei sentimenti eroici che scaldarono il petto delle infelici vittime di Cosenza. [1]

[1] Nel 25 luglio del 1848 l' *Associazione Nazionale Italiana*, stabilita in Milano sotto la presidenza di Mazzini, fe' celebrare colà un solenne funerale ai Bandiera e consorti. I riti religiosi furono compiuti nel tempio di S. Fedele, in mezzo del quale innalzavasi nobile catafalco ornato di olezzanti fiori. Stavano intorno ad esso eleganti donne, guardie nazionali, militi del battaglione degli studienti e moltissimi cittadini. L' *Associazione* assisteva in corpo alla pia funzione collo stendardo a corrotto, e, dopo che questa fu terminata,

Mentre si facevano in Cosenza gli opportuni apparecchi per innalzare il disegnato monumento, scoppiava l'insurrezione Calabra del 1848. Cessato dopo un mese quel moto, il general Busacca che occupò l'accennata città, ad istigazione di due malvagi canonici, ordinò che le ossa dei martiri del 1844 fosser gettate nel Crati. Per buona ventura si trovò modo dai patrioti cosentini di eludere l'ordine iniquo e vigliacco, e dato ad intendere al generale di essere stato ubbidito, di notte le care reliquie furon tratte dalla Cappella della Morte e seppellite in una fossa del Duomo presso al Battistero.

In quella fossa sono esse rimaste inonorate sino all'agosto del 1860. Allora, giunto in Cosenza il trionfante Garibaldi, la brigata di Nino Bixio, nella quale eran molti Veneziani, propose di farle disotterrare e di onorarsene la memoria con novelle esequie. La giubilante città vivamente applaudì alla pia proposta, e coi più generosi modi concorse ad effettuarla. Poscia il Bixio condusse i suoi soldati nel Vallone di Rovito e colà, innanzi a grande calca di popolo accorso, pronunziò calde parole in lode delle vittime del 1844.

Le dissepolte ossa, al termine dei funebri riti, furono ricollocate nella nicchia per esse costrutta nel 1848 dentro la Cappella della Morte. Nello stesso tempo ricordossi il voto formato in quell'anno di eriger loro un marmoreo mausoleo, e tosto si stabilì di darsi ogni opera perchè fosse convenevolmente compiuto. A tale oggetto Garibaldi e le sue schiere, prima di lasciar Cosenza,

ritornò nella propria dimora, ove il Mazzini lesse intorno a quei martiri un discorso che per divieto del Romilly, arcivescovo di Milano, non avea potuto pronunziare in chiesa.

riunirono notevole somma di danaro e la consegnarono al Governatore della provincia per addirsi ad opera così commendabile.[1] A somma siffatta altre ne furono aggiunte e tuttodì sene vanno aggiungendo dai Calabresi; epperò aspettasi con ansietà che quelle ossa venerate al più presto vengano nobilmente tumulate in splendido e perenne monumento.

[1] Coloro che contribuirono alla riunione della somma in parte segnarono i loro nomi in una lista di sottoscrizioni ed in parte no; i sottoscritti furono i seguenti: Giuseppe Garibaldi, G. B. Basso, S. Canzio, Giambatista Gastaldi, Giovanni Bravini, A. Gallenga, Clemente Corte, S. Trecchi, Ulisse Gracchi, Niccolò Ottone, Pasquale Mastrich, Salvatore Bognetti, Vincenzo Statella, Salomone, Caldesi, De Angelis, Calvino, G. Massei, Stagnetti, N. Puzzi, Musolino, Balzano, Nullo, Enrico Cosenz, Giuseppe La Masa, Daniel Dowling, Luigi Gusmerali, C. Forbo, Taschini, N. Turr, Antonio Viglione, Carlo Arrivabene, T. Vizzitelli, F. Broffi, Colefiele, Antonio Manari, B. Serafini, Biagio Caranti, Antonio Mordini, Missori, Pompeo Rizzi.

———

## XXIX.

### LA MOGLIE DI ATTILIO BANDIERA.

Tutti coloro che hanno scritto dei Bandiera han fatto i più vivi elogi della moglie di Attilio, ne han descritto le angosce e la fortezza, ne hanno accennato la miseranda fine. Pur nondimeno nessuno ha dato di lei ragguagli precisi, in modo che sene ignora perfino il nome. Oltre ciò si è asserito che ella morì prima dell'uccisione del marito, ed a questo avviso, sull'autorità del Mazzini, parmi essersi conformato lo stesso diligentissimo Ricciardi.

Per riempire tali lacune ho chiesto in Venezia notizie esatte intorno alla egregia donna, ed essendomi riuscito di averne alcune meritevoli di ogni fede, son lieto di arricchirne le presenti *Illustrazioni*.

La moglie di Attilio Bandiera è stata Maria Graziani, figliuola di Leone e di Angela Picciolato. Essa non ebbe altre sorelle.

Leone Graziani, veneto, era uffiziale della Marina austriaca. Instituito nella primavera del 1848 in Venezia il governo repubblicano, fu egli mantenuto nel suo grado, e nel seguente agosto nominato ministro della Marina veneziana. Caduto quel governo, emigrò col suo unico figliuolo in Corfù, ed ivi è morto nel trascorso decennio.

Angela Picciolato, nata nella Dalmazia, era donna bella, graziosa e piena di spirito. Non ebbe lunga vita, ed in morte fu rimpianta in Venezia con pubbliche parole di affetto.

La Maria Graziani Bandiera era donna oltremodo bella, sensitiva e delicata, ma picciola della persona e sfornita della vivacità della madre. Quando seppe la cruda morte del marito fu côlta da grave malore che lentamente la consumò. La misera, orbata ad un tempo della buona genitrice e senza prole, s' ebbe, in tanta sciagura, i conforti dell' ava materna, la quale tenevala come figliuola e le prestò assistenza amorevolissima. Sopravvissuta in tal guisa ad Attilio per qualche tempo, fu alfine spenta dal morbo e dal dolore.

L' ava dell' iufelice Maria, privata di sì cara nipote ed in seguito del fuggiasco genero e del costui figliuolo, non reggendo alle pene a lei arrecate da queste perdite e da altre cagioni, tuttochè religiosissima, si precipitò dal terrazzo della sua casa in Venezia e perì di morte violenta.

———

## XXX.

## SMENTITE

DELLE BUGIARDE ED INGIURIOSE ASSERZIONI
DELL' *ORFANELLA*.

I principali mezzi coi quali i Borboni han governato le Due Sicilie, come è ben noto, sono stati i soldati ed i preti, e tra costoro segnatamente i gendarmi ed i gesuiti. Mezzi siffatti dal 1821 sino al 1848 furono adoperati con qualche moderazione; ma dal 1849 in poi non ebber più nè regola, nè confine. La provincia di Cosenza, la quale nel primo dei due indicati periodi avea eseguito i principali calabri movimenti, nel secondo fu con particolarità presa di mira da Ferdinando II; epperò non solo fu gremita di birri, ma benanco arricchita di una compagnia di padri rugiadosi.

I tristi frati, i quali fin dalla prima soppressione del loro istituto non avean più posto piede nella citeriore Calabria, ricevettero allora dallo spergiuro Borbone l'incarico di reggere il liceo e le prigioni e di tener polizia di quella provincia. Muniti della più ampia protezione del governo, come giunsero in Cosenza, credettero di poterla dominare a lor talento mediante l' inframmettenza, gli allettamenti, le pratiche religiose, le scuole, la predicazione, lo spaccio de' loro libri, le cupe minaccie, le segrete delazioni, mediante tutti i modi di cor-

ruzione e d'intimorimento dei quali sogliono avvalersi; ma fecero i conti senza l'oste; dappoichè, messisi all'opera, tutti i loro tentativi tornarono vani. La città di Cosenza, non potendo opporsi alla loro dimora nella provincia nè per mezzo della legge, nè della forza, ruppe loro indirettamente guerra così accanita, sia col combattere le loro pretese, sia col chiuder loro le sue case, sia coll'attraversare le loro mene, che pel tempo in cui colà stettero, odiati e reietti da ogni ceto di persone, visser come stranieri e senza la minima influenza.

Pur, se i gesuiti non potettero compiere in Cosenza l'oggetto da loro ideato, vi lasciarono notevoli impronte della loro malvagità; ed, ove altro non si dovesse di loro ricordare, lo scempio che fecero del pubblico insegnamento, del teatro municipale [1] e della recente storia calabrese, basterebbe a render colà abbominata la loro memoria. Non essendo mio proponimento di

[1] Dopo che tra i primi rivolgimenti di questo secolo venner soppressi nel Regno di Napoli gli ordini religiosi, il convento dei gesuiti di Cosenza per regal decreto fu convertito in collegio di educazione e la loro chiesa in teatro. Questa seconda opera fu compiuta a spese del municipio cosentino, il quale, col concorso dei suoi ricchi e generosi cittadini, erogò per essa grandi somme di danaro. Nel 1850 i gesuiti, ritornati in Cosenza, ottennero da Ferdinando di disfare il teatro e di ridurlo nuovamente a chiesa. Ed immediatamente fecero demolire quelle svariate costruzioni che erano costate tanti anni di lavoro, tante cure, tanti sacrifizi. Quella vandalica rovina, decretata dallo stesso governo che avea approvata la precedente trasformazione dell'edifizio, e senza alcun risarcimento del danno al municipio, indignò tutti i Cosentini in modo inesprimibile. Epperò, allorquando i gesuiti dimandarono all'azienda provinciale il danaro occorrente alla trasformazione novella, il Consiglio della provincia rigettò la sfrontata dimanda, tuttochè patrocinata dal dispotico governo. Per tali fatti il conquassato edifizio, non più teatro nè chiesa, è rimasto deserto ed ignobile casolare.

parlar dei due primi fatti, riguardo al terzo avverto di bel nuovo che, dopo di avere il Bresciani cercato di dannare all'infamia i rivolgimenti del 1848 per mezzo dell'*Ebreo di Verona* e del *Lionello*, la gesuitica setta pensò di praticare lo stesso pei moti della Calabria, ed in ispecie per la spedizione dei Bandiera. A tal uopo i padri stanziati in Cosenza raccolsero dagli scherani borbonici notizie false o travisate intorno a quegli avvenimenti e fornirono a qualcuno dei loro scribacchini i materiali per un romanzaccio che fu intitolato l' *Orfanella.* Andrei troppo per le lunghe, se volessi confutare una per una le spudorate ed oltraggianti menzogne di quel libello, nè è punto mestieri di far ciò per dar saggio della gesuitica ribalderia; epperò, a fine di divulgar nella loro integrità diversi fatti non ancor pienamente illustrati, smentirò soltanto alcune false asserzioni della rea scrittura.

I. Il gesuita romanziere, prima di parlare dei moti del 1844, discorre in questa guisa di quelli del 1837: « Palermo, Catania, Messina e, più delle altre città, Siracusa nella Sicilia e Penne negli Abruzzi folleggiarono qual più qual meno, e rinnovando le antiche paure lombarde degli untori, inferocirono contro agli ufficiali del Governo o ai pacifici cittadini, accusandoli di sparger la pestilenza e propagare la moria colla forza di sughi velenosi e di polveri abbominevoli. Domenico (uno dei personaggi del romanzo) ebbe incarico di ribellare le Calabrie con sì vile e scellerato artificio, e se non conseguì lo scopo, non fu nè pochezza di energia, nè mancamento di volontà. La severità sdegnosa del generale Del Carretto aveva

» già racchetato gli animi dei Siciliani, e i consigli di
» pace del venerando Vescovo Ricciardoni e la forza
» della pubblica autorità avevano in sul nascere fra-
» stornato il tumulto degli Abruzzi. Laonde, in parte
» per lo spavento dei minacciati castighi, in parte per
» la voce dei saggi prelati, ed in parte ancora per lo
» buon senso dei popoli della Calabria, i maligni sug-
» gerimenti dei settarii, da un po' di paura in fuori,
» non riuscirono ad altro sovvertimento.[1] » Dopo questa asseveranza, il romanziere medesimo, nel tratteggiare il quadro delle varie insurrezioni tentate in Italia dal 1831 al 1843, non fa alcun motto della cospirazione calabra del 1833 e degli ammutinamenti cosentini del 1837.

Fra i tanti privilegi che arrogansi i gesuiti v' ha quello di manometter la storia a loro piacimento, ed eseguiscono ciò con baldanza ed isfrontatezza uniche al mondo. L' autore dell' *Orfanella*, forse per non rendere dubbia l' *avita fedeltà* da lui attribuita ai Calabresi verso i Borboni, passa sotto silenzio i casi indicati, e dice cose che non han mai avuto esistenza. Or gli storici italiani han narrato che nel 1837 la cospirazione generale delle Due Sicilie avea per centri la Sicilia, l' Abruzzo e la Calabria citeriore, e che Ferdinando II per reprimerne l'ampio scoppio inviò coi pieni poteri dell' *alter ego* il ministro Delcarretto nella prima, il general Lucchesi Palli nel secondo e l' intendente de Liguoro nell'ultima. Han narrato del pari i conati che allora si fecero, benchè inutilmente; pur nondimeno, non avendo essi

[1] *Orfanella*, cap. XXVIII.

potuto per mancanza di notizie riferire i particolari dei fatti del Cosentino, mi è gradito di darne un brevissimo cenno.

L' insurrezione calabrese dovea scoppiare in Cosenza all' arrivo dei patrioti degli altri paesi della provincia. Costoro in un giorno determinato doveano andar colà, sprigionare i carcerati già apparecchiati ad evadere, ed, uniti agli evasi ed ai patrioti cosentini, proclamare il governo costituzionale. Spuntato il giorno stabilito, essi si ragunarono armati e, capitanati da Carmine Scarpelli di San Sisto, [1] si avviarono per Cosenza; ma pervenuti in un sito boscoso chiamato le *Querce di Frugiuele*, per non so quale riflessione, volsero indietro i loro passi e si dispersero. I Cosentini, come ebber sentore di ciò, si astennero da ogni mossa. Non così i carcerati; i quali, ignari di tutto e fidanti nell' aspettato soccorso, per mezzo delle assi e delle panche dei loro giacigli, congegnate a foggia di arieti, diedersi a battere un muro della prigione, e già stavan per compiere una breccia, allorchè accorsero molti gendarmi e per le inferriate degli usci e delle finestre incominciarono a fare su di loro un vivissimo fuoco di moschetteria. La fucilata dal cader del giorno durò per l' intera notte, al termine della quale i carcerati, delusi nella loro aspettativa e scoraggiati dai loro morti e feriti, abbandonarono la disperata impresa.

Era in quel tempo Intendente della provincia di Cosenza Gennaro Petitti, di Napoli, dotto ed onesto uomo, di animo oltremodo mite ed indulgente. Reggeva

[1] Paesetto del mandamento di Montalto nel circondario di Cosenza.

contemporaneamente la provincia di Catanzaro Giuseppe de Liguoro, Napolitano del pari, da uffiziale di gendarmeria fatto Intendente per meriti acquistati al seguito di Delcarretto nella distruzione di Bosco. Ferdinando II, conoscendo che il primo colle sue commendabili qualità non sarebbe stato atto a fare il carnefice, diede al secondo assoluta balìa su tutte e tre le Calabrie col titolo di Regio Commissario.[1] Il de Liguoro, appena giunse in Cosenza, eresse una Commissione Militare per giudicare gl' incolpati dei riferiti tentativi. Siccome costoro non erano stati arrestati nella flagranza dell' azione, così in virtù d' un Decreto del 1834 doveano essere giudicati dall' Alta Commissione pei reati di Stato. Epperò l'avvocato Gaetano Bova che li difendeva, sostenne che la corte marziale non era competente a quel giudizio. La corte suddetta non potè rigettare opposizione così fondata, e riconobbe la propria incompetenza.

Quella decisione era molto giovevole agli accusati, giacchè li rimetteva innanzi a civil magistrato, sempre meno feroce del militare, obbligava a compilare a loro carico un regolar processo, e prescrivea di farsene

[1] Ecco il Decreto col quale il de Liguoro era nominato Regio Commissario per le tre Calabrie: « FERDINANDO II ec. Or che il morbo » asiatico disgraziatamente è penetrato in molte provincie, volendo » nel miglior modo provvedere ad un più celere e concentrato an- » damento di servizio nelle Calabrie, a fine d' impedirsi che gente » perfida e malvagia profittando dell' inevitabile costernazione del- » l' universale, potesse menomamente turbare l' ordine e la pubblica » sicurezza: 1° Nominiamo a Nostro Commissario per le tre Calabrie » il commendatore D. Giuseppe de Liguoro, Intendente della Ca- » labria ulteriore seconda; 2° Egli eserciterà le medesime facoltà » da Noi concedute ai Commissari del Re col decreto dei 30 di » agosto del 1821 ec. Napoli, 6 agosto 1837. »

discussione colle garantie determinate dalle leggi; il che avrebbe tirato la cosa per le lunghe e prodotto che, passati i bollori delle sommosse, essi o non sarebbero stati condannati a morte, o se il fossero stati, la condanna non sarebbe stata eseguita. Il de Liguoro comprese ciò, e volendo ad ogni costo sparger sangue e terrore, poche ore dopo della enunziata decisione, fece accusare quegli infelici di aver propagato veleni e dicerie di avvelenamenti. Colpa siffatta per un recentissimo decreto di Ferdinando era punibile di morte e giudicabile dalla corte marziale.[1] Questa, senza alcuna prova, ritenne la calunniosa incriminazione e condannò i bravi patrioti alla pena capitale. In forza di tal sentenza tutti quei miseri, tra i quali erano Carmine Scarpelli, il sacerdote Luigi Belmonte, l'uffiziale Luigi Stumpo ed il caffettiere Pasquale Abate, furono immediatamente moschettati; il capo della sedizione carceraria fu passato per le armi sotto le inferriate delle prigioni a vista e spavento dei compagni.

Siffatti avvenimenti compivansi nell'estate del 1837, allorchè colla maggior possa infieriva nel Cosentino il colera. Per tal modo alla strage che faceva dei Calabresi il tremendo morbo asiatico si accoppiava quella che consumavasi per comando dello scellerato Borbone. Or

[1] Questo decreto era così redatto: « Ferdinando II. ec. 1.° Lo » spargimento di sostanze velenose, ovvero le vociferazioni che si » sparga veleno, diretto l'uno e l'altro da disegno di turbare l'in» terna sicurezza dello Stato, saranno reati di competenza delle » Commissioni Militari. — 2.° I reati preveduti nell' articolo prece» dente saranno puniti colle regole espresse negli articoli 123, 129, » 140 e 142 delle leggi penali. Napoli, 6 agosto 1839. » I citati articoli del codice criminale napolitano comminavano la pena di morte.

ognuno potrà osservare se la Calabria allora, *da un po' di paura in fuori*, non ebbe *altro sovvertimento*, se il *buon senso* la sconsigliò dal sollevarsi, e se in essa i castighi furono semplicemente *minacciati* od eseguiti. Il dir poi che la *voce dei prelati* contribuì a contenerla, sol perchè il Ricciardoni esortò alla calma i cittadini di Penne, è una menzogna per quanto spiattellata altrettanto superflua, dappoichè è ben conosciuto che i vescovi delle calabre diocesi in quell' emergenza non brigaronsi punto di faccende politiche e che in generale l' episcopato cattolico è il più caldo sostenitore del regio assolutismo. Per conseguenza la calabra agitazione fu raffrenata colla *fermezza ed energia di soldato*, con le quali, a confessione del romanziere, [1] furono vinte quelle di Sicilia e di Abruzzo, e non già con sermoni ed ispauracchi.

II. Il gesuita descrive in un altro capitolo del romanzo il conflitto cosentino del 15 marzo 1844 colle seguenti parole: « Colà (sulla piazza della prefettura) si » affrontarono i congiurati e le milizie, ed il valore » dei regii sospinse quelli che loro contrastavano fuori » della città. Quattro dei ribelli vi lasciarono la vita; » molti vi furono feriti; molti rimasero cattivi nelle » mani dei soldati, tutto il resto fugato e disperso. Il » capitano Galluppi, visto che ogni suo ufficio era quivi » compiuto, mosse secondato da un gendarme a visi» tare le vie della città. Fu ravvisato da due felloni, » che usciti del branco non erano ancora potuti salvarsi » di fuori; e tostamente fu chiamato dall' uno di essi » per nome. Si volse egli a vedere chi il domandasse,

[1] *Orfanella*, cap. XXX.

» e una palla di scoppio gli trapassò il petto e il gettò
» spento sul suolo. Al tempo stesso cadeva l' uccisore
» trafitto anch' esso, ma ahi che troppo tardi! alla sua
» volta dal soldato seguace del capitano e suo vendi-
» catore.[1] »

Il rugiadoso romanziere, avvalendosi sempre del privilegio anteriormente accennato, rifà a suo modo la storia. Or, senza ripetere i falli pei quali gl' insorgenti calabresi non ordinaronsi in modo da vincere i gendarmi stanziati in Cosenza, è d'uopo ricordare che costoro non respinsero i primi coll' agevolezza e celerità che indicano le riportate parole. Se è vero che in quella zuffa morirono quattro dei sollevati, è falso che tra essi vi furono molti feriti; falsissimo poi che il capitano Galluppi fosse ucciso fuori del conflitto, e proditoriamente. Il gesuita, facendo dono ai liberali della perfidia che è principal proprietà della sua setta, per render quella morte gloriosa all' ucciso ed ignominosa all' uccisore, inventa radicalmente una infame calunnia. Tutta Cosenza sa ed attesta che il Galluppi fu spento nel conflitto sulla piazza della prefettura, e non già dopo in altro sito; che il Coscarella, il quale ritiensi per autore della uccisione, prima di trargli il colpo mortale, credendolo partecipe della congiura, replicate volte l' invitò ad indietreggiare ed a richiamare i gendarmi dalla pugna; che finalmente, nel mirarlo rigettare i suoi inviti ed incalzare la pugna a tuttuomo, gli tolse la vita. Si sa in egual guisa che il Coscarella perì nel conflitto medesimo; non potè, quindi, dopo di esso dar morte al capitano. La gioia e la doglia

[1] *Orfanella*, cap. XXXI.

che il romanziere manifesta ad un tempo per la morte dell' uccisore del Galluppi sono degne della carità gesuitica.

III. Il frate romanziere, prima di raccontare la spedizione dei fuorusciti italiani nelle Calabrie, porge notizia della educazione dei Bandiera e di Moro nei termini che qui riproduco: « Fino da giovinetti ebbero i » Bandiera la disavventura di abbattersi al collegio nei » tristi sovvertitori delle loro giovani menti; ed Emi» lio, d' indole più maligna del fratel maggiore, narra » sfacciatamente di sè medesimo, che, a disfogar l' odio » dell' animo suo verso la dominazione austriaca, soleva, » pargolo tra pargoli, aizzare i compagni italiani contro » i fanciulli tedeschi loro convittori, e con ogni ma» niera di rabbuffi, di dispetti, d' onte, di villanie, stuz» zicare, svilire, umiliare quegli innocenti giovinetti, » coi quali avevano pur comune il tetto, la mensa, lo » studio ed i giuochi.... Fino al 1842, con tutto l' aver » per tre anni interi desiderato e cercato di ascriversi » alla *Giovine Italia*, alla quale spettavano per la mal» vagità dei loro disegni sin da fanciulli, non erano » riusciti ad effettuarlo coll' opera. Or in quell' anno il » giovinetto Domenico Moro, di cera gentile e di bello » aspetto, ma tristamente allevato, e fin dalla fanciul» lezza amico e complice dei Bandiera, sotto altro pre» testo recossi a Londra, e quivi abboccossi a grande » agio col Mazzini, ed il nome suo e quello dei Ban» diera, di pieno ed autentico loro mandato, scrisse » nella lista della *Giovine Italia.*[1] »

[1] *Orfanella*, cap. XXXIV.

Era risaputo che i gesuiti, per sostenere i loro detestati principii, non rispettan nè sciagura, nè nobiltà di idee, nè purità di costumi, nè pace di estinti, nè pubblica opinione. Pure io supponeva che eglino, ottenuta la morte dei loro avversarii, sene stessero paghi e non cercassero di denigrarne la memoria. Ma io m'ingannava: eglino, nella loro scelleratezza, non intendon solo a spegnere la vita fisica di coloro che odiano, ma bensì la morale, la riputazione. Avventuratamente i loro biasimi ed oltraggi innanzi alla storia sono gli elogi più alti e veraci; epperò, mentre estimano di consacrar qualcuno all' infamia colle loro contumelie, gl' innalzano il più durevole seggio di gloria. Intanto il gesuita romanziere, pieno di sì falsa e stolta credenza, per mostrare i Bandiera ben meritevoli della loro iniqua sorte, dice *maligne* le loro indoli, e più maligna quella di Emilio. E ciò perchè? Perchè quelle ardentissime anime amavano vivamente la patria e sentivano astio pei figliuoli degli Austriaci, loro compagni di collegio. Io conosco per propria esperienza che nei collegi, i quali son tante società rudimentali, formansi tra i giovinetti dei partiti a norma dei sentimenti che ciascuno prova ed alimenta; epperò se nei veneti convitti, mostruosamente popolati di giovinetti italiani ed austriaci, i primi spiegavano sentimenti ostili agli stranieri dominatori, i secondi, ad onta dell' *innocenza* che loro attribuisce la gesuitica tenerezza, doveano spiegar sentimenti contrarii e provocatori. In tal guisa pei gesuiti l' odio dell' oppressione forestiera è *malignità*, e lo spirito d' ingiusta padronanza è *innocenza;* ovvero l' amor della schiavitù è *bontà*, e *malvagità* quello dell' indipendenza! Ignoro

poi il perchè il Moro asseriscasi *tristamente allevato*, giacchè ignoro donde questa notizia sia tratta ed in che ripongasi siffatta *tristizia*. La quale, se è dello stesso conio della malignità dei Bandiera, come è ragionevole il pensare, l'Italia sarebbe ben lieta che tutti i suoi figliuoli fossero così tristamente allevati.

Il gesuita, tristo davvero, dopo aver parlato dei Bandiera e di Moro nel detto modo, aggiunge pei loro compagni le seguenti parole: « Noi, messi dall' un canto i » più, non degni di alcuna menzione, nè per grado, nè » per coltura, nè per geste, ne mentoveremo tre soli, » il Nardi, il Lupatelli ed il Boccheciampi, i quali me- » ritano di essere distinti dalla ciurma di quei briganti, » ciascuno per suo rispetto. » Che il gesuita chiami *briganti* i fuorusciti italiani non compresi nelle sue eccezioni, è cosa consona al malvagio stile da lui adottato; ma credo che non sia persona al mondo che possa chiamar con tal nome uomini onestissimi, che, siccome ho accennato nel capo XXIV, vivean decorosamente del proprio lavoro e che accettaron di partecipare alla calabra spedizione per mero amor di patria.

IV. Lo sbarco dei fuorusciti italiani nelle Calabrie dall'autor della *Orfanella* vien narrato così: « In sulla » decima ora dopo il meriggio del giorno sedicesimo di » giugno, il capitano del trabaccolo s' appressò a sei » miglia da Cotrone presso alla foce del Neto ad un » piccolo seno vocato dai terrazzani Lagoneto; e di quivi » pose nel palischermo la brigata ed i loro arnési, e li » discaricò sulla riva. Ma per la piccolezza dello schifo, » dovettero quei fuorusciti accostarsi a terra a pochi » per volta, e colpa dell' oscurità della notte e dell' ine-

» spertezza dei marinari, afferrarono in due siti diversi,
» e qualche po' di spazio divisi fra loro. Il trabaccolo
» intanto spiegò le vele e prese alto; e le due brigatelle
» penarono un paio d'ore a ricongiungersi pianetta-
» mente e far corpo insieme. Il Ricciotti ne prese il
» comando, e soldato qual' era li compartì in tre bande:
» e così ordinati sempre con sospetto di sè ed in sulle
» guardie s'avviarono a guida del Battistino per le terre
» del Cantorato. Giunsero due ore innanzi l'alba nella
» masseria di Poerio; così nelle Calabrie, vivendo an-
» cora una vecchia voce italiana, non che solo un campo
» che sia proprietà d'alcuno, ma la casa dei lavoratori
» che si trova in mezzo al campo. Or qui il Ricciardi
» ci attesta che quella era *terra amica*, *e non tentata*
» *alla cieca la loro impresa.*[1] »

I particolari del riferito sbarco sono stati del tutto foggiati dal gesuita, giacchè nè emergono da alcun documento, nè potevano essere attestati da alcuno, essendo accaduti in luogo deserto e nel più buio della notte. Se opinasi che in un romanzo storico sia lecito inventare cose verisimili, non può praticarsi ciò quando trattasi di fatti troppo recenti e quando le cose inventate sono addette a sostener perverse mire di parte. Attilio Bandiera nella sua lettera al Marini descrisse lo sbarco dei fuorusciti italiani sulla costa calabrese e le loro vicissitudini da quel momento sino alla loro cattura presso San Giovanni in Fiore; da quella descrizione, che per certo non potrà appuntarsi di mendacità, si ritrae molto bene se le cose dette dal gesuita nel brano riprodotto ed in quelli che riprodurrò contengano ombra di vero.

[1] *Orfanella*, cap. XXXIV.

In Calabria la voce *masseria* è adoperata a significare un campo coltivato a cereali e non la casa che in tal campo può ritrovarsi per comodo dei coltivatori. La casa, ove sia nel campo, va considerata come un accessorio di esso e non è dotata d'alcun nome speciale. Infatti negli scritti officiali dettati in Calabria riguardo ai fuorusciti italiani si dice che costoro entrarono nella *masseria* di Poerio, ovvero nel podere, e fermaronsi nella *casetta* in essa esistente. Il gesuita per conseguenza, benchè abbia ricevuto le sue notizie da Cosenza, ha seguitato con soverchia servilità taluni vocabolarietti italiani i quali apprestano confusamente la denominazione di *masseria* ai campi coltivati ed alle casipole in essi costruite.

Le parole poi del Ricciardi, riportate in carattere corsivo per dimostrarsi che i fuorusciti italiani aveano corrispondenze coi Calabresi, dimostrano invece che il gesuita non ha posto mente alcuna al tempo, al luogo ed alla condizione in cui furono scritte. Il ripeto, quegli animosi non aveano alcuna relazione colle Calabrie, nè v'ha documenti da cui risulti il contrario; eglino tentarono la loro impresa senza il minimo concerto coi cittadini di quelle contrade, supponendo che i monti calabri fosser percorsi da torme di sollevati e che bastasse il loro giunger colà perchè immediatamente addiventasse gagliarda l'insurrezione. Questo supposto, derivante da giornalistiche novelle, e non già da opportune esplorazioni, fu il grave errore pel quale gl'inesperti giovani si avventurarono colla massima cecità in un'impresa irta allora in qualsivoglia parte d'Italia di difficoltà e pericoli insormontabili. Ora il Ricciardi, che

componeva nel 1845 il suo primo lavoro su quell' avvenimento, esule da molti anni in Parigi e sfornito di notizie esatte intorno alle cose di Calabria, opinava che i Bandiera e consorti non avesser tentato quel colpo senza i necessarii apparecchi nel luogo dell' azione, e perciò scrivea quelle parole; ma, ritornato in patria, ha riconosciuta la fallacia della sua credenza e l' ha disdetta. Per l' opposto il gesuita, che scombicchierava il suo libello nel 1853, allorchè gli archivii della polizia napolitana eran messi a disposizione della Compagnia, senza attenersi ad una semplice asserzione del Ricciardi, avrebbe dovuto da sè accertare i fatti nelle fonti autentiche e poscia divulgarli.

V. Il bugiardo gesuita prosegue la sua narrazione in questo modo. « Era già dì alto quando fu scorto passare per colà un tal Calveiro, contadino che giva a » sue faccende. Fu tosto invitato ad entrar nella casipola.... (I fuorusciti)... gli diedero una grida sediziosa, » che dovrebbe in quella notte affiggere nella piazza di » Cotrone, gli commisero di assoldar genti d' armi a » tanto il dì, e fattane massa di attenderli lungo la vi» cina notte nelle vicinanze di Cotrone, ove divisavano » di portar le armi. Il Calveiro.... promise a parole » ogni cosa, accettò ogni incarico...., e intanto in cuor » suo divisò di fare appunto a rovescio di quanto gli » era stato confidato. Egli adunque si avviò tostamente » per Cotrone simulando zelo grandissimo di servire » quei congiurati, ed in quella vece, appena vi fu giunto, » svelò tutta la trama al Sottintendente che ammini» strava quel Distretto, ed era a quel tempo il signor » Buonafede, il quale, come è da pensare, non si restò

» colle mani alla cintola per frastornare quel cimento....
» Il Boccheciampi.... recossi senza più dal Sottintendente
» e gli svelò alla distesa tutta la trama.... Se per la de-
» nunzia del Calveiro avea già il Sottintendente presi i
» più giusti provvedimenti, ora che aveva in mano
» tutte le fila della cospirazione fe' prova d' ingegno e
» di energia a troncarla nell' orditura loro medesima.[1] »

Primieramente è a notare che il Calabrese, col quale i fuorusciti trattarono nella casetta di Poerio non chiamavasi Calveiro, ma Girolamo Calojero; non era un contadino, ma un piccolo proprietario cotronese. È a notar poi che il gesuita, per iscemar l' odiosità al traditor Boccheciampe, ha attribuito al Calojero la prima denunzia dei fuorusciti al Sottintendente Buonafede. In tal guisa, secondo il calcolo gesuitico, un Calabrese apparirebbe l' autore originale di fatto così infamante, ed il Córso ne sarebbe un semplice confermatore; in tal guisa il Buonafede avrebbe incominciate le sue sbirresche operazioni per impulso di quello e non di questo, il quale colle sue rivelazioni gli avrebbe soltanto apprestato il mezzo di spiegare accorgimento e vigoria maggiori!

Si è questa la più nera e scellerata calunnia. Solo un gesuita poteva concepirla ed avventarla. Un allievo di quella esecrabile setta, la quale, per compiere i suoi abbominevoli intendimenti, non ha il minimo ritegno di falsare la storia più patente, non poteva punto peritarsi

[1] *Orfanella*, cap. XXXV. — Il Buonafede era un tristissimo siciliano. Caduto nel settembre del 1847 in mano degli insorti geracesi e menato a morte, per generosità fu salvato da Michele Bello. Cessata l'insurrezione, contribuì a far moschettare il suo salvatore.

di bandire la più spudorata menzogna. Il Calojero non riferì mai alcuna cosa al Buonafede in Cotrone intorno a ciò che gli era avvenuto coi fuorusciti italiani, e per non aver fatto tal delazione fu immediatamente incarcerato: quel Sottintendente diessi a perseguitare accanitamente i fuorusciti per effetto della denunzia di Boccheciampe. Il processo della rinomata spedizione attesta ciò in modo inoppugnabile, e val bene ad isbugiardare l' autore dell' *Orfanella*.

Il processo indicato fu compilato in Cotrone, in Catanzaro, in San Giovanni in Fiore ed in Cosenza, a norma dei luoghi ove erano accaduti i diversi fatti da certificare. La prima parte di esso fu redatta dal medesimo Sottintendente Buonafede e racchiude cose le quali nel fondo consuonano con quelle raccontate da Attilio Bandiera al Marini. Or da tal compilazione si desumon chiaramente i seguenti fatti: che i fuorusciti italiani, il giorno 17 giugno, nella casetta di Poerio trattarono non solo col Calojero, ma bensì con varii contadini; — che il Calojero, ritornato in Cotrone nella sera di quel giorno, non confidò che al solo Filippo Albani, e colla massima segretezza, il suo abboccamento coi fuorusciti; — che i contadini accennati non riferirono ad alcuna autorità il loro incontro coi fuorusciti medesimi; — che nella notte del 17 al 18 il Boccheciampe, rimasto nella casetta di Poerio allorchè i suoi compagni partirono per Santa Severina, colla guida d' un fanciullo di dodici anni s' indirizzò su di un asino a Cotrone; — che il perfido giunse in quella città nel mattino del 18 ed immediatamente corse a rivelar tutta la cospirazione al Sottintendente; — che questi, appena ebbe tanta no-

tizia, spedì gendarmi ed urbani contro i vaganti fuorusciti;[1] — che poscia, avendo saputo che il Calojero e varii contadini eransi intrattenuti con quei bravi, spiccò immediatamente ordine di cattura contro i primi per non essergli andati a denunziare quel che loro era incontrato.[2]

Il Calojero, in virtù dell' ordine suddetto, fu subito arrestato, e, tratto innanzi al Sottintendente, alle interrogazioni che costui gli volse, rispose nel seguente tenore: — *La mattina del 17 giugno, nell' andare verso il podere Poerio, il fanciullo Giambattista Misciano mi fece segno di tornare indietro, perchè colà era gente armata. M' insospettii ed ordinai ai miei quattro armigeri di stare in guardia; ma in quel momento vidi venir verso di me una persona vestita alla militare ed inerme, la quale invitommi a recarmi nella casetta della masseria, dicendo che ivi erano i compagni ed assicurando che non erano banditi. Rincorato da siffatte assicurazioni, scesi dal cavallo che montavo ed insieme coi miei seguaci mossi pel sito accennato. Ivi rinvenni un branco di uomini, i quali mi dimandarono novelle di Cosenza, dello stato della Sila e della forza militare esistente in Cotrone; io soddisfeci a tali dimande, esponendo la verità. Allora quegli sconosciuti mi comunicarono i loro divisamenti, mi diedero un proclama coll' incarico di farne divulgazione, mi commisero di assoldar gente per la loro impresa, mi fecero dono di un pugnale e mi offerirono perfino del danaro; ma io accettai l' arma per cortesia e rifiutai la moneta. Lasciai poscia la casetta*

[1] Volume 1°, folio 1 a 21.
[2] Volume 18°, folio 1 a 3.

*di Poerio e disponevami a riferire alla vostra autorità le apprese macchinazioni, allorchè seppi che il Boccheciampe avea tutto denunziato. Come ebbi tal conoscenza, estimai superflua la mia relazione e mene astenni.*[1]

Questo interrogatorio avveniva nel 25 di giugno, cinque giorni dopo della cattura dei fuorusciti italiani; per certo esso smentisce nel modo più autentico la calunnia gesuitica. Si osservi intanto che il Calojero soggiungeva le ultime proteste perchè il borbonico governo obbligava con grave pena alla delazione coloro che eran consapevoli di una cospirazione contro il regio assolutismo. Ecco come era dettato l'articolo 144 delle abolite *Leggi penali per lo Regno delle Due Sicilie:* « Se il » misfatto sia di Lesa Maestà, chiunque ne abbia cono» scenza e fra ventiquattro ore non ne riveli al Go» verno, o alle autorità amministrative o giudiziarie le » circostanze che gliene sieno pervenute a notizia, » verrà, per la sola omissione del rivelamento, punito » colla reclusione. » Epperò il Calojero, trovandosi sotto l'accusa di non eseguita rivelazione, per sottrarsi alla pena soprascritta, era costretto a far quella soggiunta.

VI. Il romanziere-istoriografo, continuando la filza delle sue ree menzogne, dice: « Il Calveiro erasi sepa-

[1] Volume IV, folio 11 a 16. Dallo stesso volume del processo (folii 3, 4, 37 e 38) emerge che i fuorusciti italiani dalla casetta Poerio fino ad un sito chiamato Corazzo furono guidati da un tale Bruno Abruzzini, e da colà fino alle vicinanze di Santa Severina, da un tal Giacomo Visciglia; che pervenuti a quel punto, nel congedare il Visciglia, gli diedero un biglietto indirizzato all'Abruzzini; che nè l'Abruzzini, nè il Visciglia, ambedue contadini, denunziarono mai questi fatti all'Autorità.

» rato da quegli avventurieri a mezzo il dì. Partito lui,
» nuove considerazioni e nuovi timori fecero cangiare
» il proposito che avevano fatto di volgersi prima di
» ogni altra cosa sopra Cotrone. Alcuni dei Calabresi
» complici di quella venuta, e che verso le otto di quel
» dì eransi abboccati alla sfuggita colla banda venuta
» da Corfù, l'avevano più tardi per mezzo di fidato pro-
» caccio avvisata che lasciassero presto quella dimora,
» uscissero dalle vie più trite e s'inselvassero. Parve
» questo consiglio da non dispregiare; e decisero di
» guadagnare il più presto che potessero la Sila. »[1]

Ho detto e ripetuto che i fuorusciti italiani non aveano avuto alcun carteggio colle Calabrie e che sbarcarono colà senza alcun concerto ed apparecchio. Ove mai qualche cosa di ciò fosse intervenuta, la tremenda inquisizione borbonica l'avrebbe scoverta, il processo della spedizione l'avrebbe registrata, e gli stessi Bandiera negli scritti che occultamente han lasciato in Cosenza l'avrebbero accennata per purgarsi della taccia d'improvvidi e di temerarii. Or nè quel processo, nè quegli scritti indicano nulla di ciò, anzi attestano chiaramente il contrario. Epperò, l'abboccamento che il tristo gesuita asserisce di aver avuto i fuorusciti coi loro *complici calabresi* nella casetta di Poerio, è una menzogna pretta ed evidente. Se i fuorusciti avessero avuto dei complici in Calabria e si fossero abboccati con essi, sarebbero costoro rimasti impuniti sotto il governo d'un Ferdinando II? E qual Calabrese ha sofferto mai alcuna pena pel tentativo di quei valorosi?

[1] *Orfanella*, cap. XXXV.

VII. Il gesuita dice appresso: « Colà (nel varco di
» Pietralonga) attendevali un' imboscata. Un certo Ar-
» curi, capo urbano di Spinello, uomo di cuor grande
» e d' incorrotta fedeltà, avuti che ebbe da Cotrone gli
» ordini di guardare i varchi della Sila, raccolse degli
» urbani suoi concittadini quanti potè, e diviseli in due
» schiere perchè si appostassero e facessero testa ai
» soli due transiti che dal piano sottoposto riuscir do-
» vevano nella Sila, quello detto di Santa Maria delle
» Grazie e l' altro di Pietralonga. Egli scelse a capita-
» nare un drappello che occupò questa seconda entrata,
» e seco condusse il solo gendarme Bernardino Chiac-
» carella che fosse nel suo comune. Era già di poco
» passata la mezzanotte..., quando la picciola avan-
» guardia dei Bandiera giunse a meno che un tiro di
» schioppo presso alle guardie che l' aspettavano. »

« — Chi vive? —

» — Amici — »

« — Avvicinatevi dunque ad uno ad uno. »

« A questa intimazione il drappello mazziniano re-
» trocesse e corse a gran fretta presso il vicino fiume
» Neto. Gli urbani scaricarono loro dietro gli archibugi,
» e lasciato il posto che occupavano si diedero ad inse-
» guirli. A quel buio, in quel sito, fra tanta trepida-
» zione di animo, nè quella prima tratta di scoppi, nè
» quell' inseguimento riuscì a scemar la banda, o a
» sgominarla. Dopo il primo spavento la piccola avan-
» guardia dei sediziosi raggiunse i consorti, e fatta
» massa, caricaron serrati e tutti insieme, cercando di
» sforzare a gran passo il valico ora che era rimasto
» quasi sgombero, perchè guardato dai pochi che vi

» facevano ancor testa. Nondimeno dovettero far fuoco
» sovra quei pochi e sostenere una dura puntaglia se
» vollero passare innanzi. Quel trarre da corpo a corpo
» e con isquisite armi che essi fecero, nocque grande-
» mente agli urbani che avevanli aspettati fermi al loro
» posto. L'Arcuri fu spento sul luogo stesso della mi-
» schia, e con lui uno della sua gente, a lui per sangue
» nipote. Il gendarme Chiaccarella ricevè sulla persona
» sette ferite d'altrettante palle, onde che dopo nove
» giorni di crudeli spasimi trapassò. »[1]

I particolari del surriferito conflitto sono stati radicalmente foggiati dal gesuita, giacchè non ritraggonsi dal alcun documento. L'accennata lettera di Attilio Bandiera al Marini addimostra la loro falsità. Il rapporto del Giudice supplente di Belvedere Spinello al Sottintendente di Cotrone su quel fatto, inserito nel primo volume del processo della spedizione, non racchiude alcuno dei particolari sopradetti, benchè mentisca soltanto nell'asserire che i fuorusciti italiani al grido *chi vive,* indirizzato loro dagli urbani, avesser risposto col fuggire e far contro di essi una scarica di moschetti. I fuorusciti non furono i primi a tirar colpi in quell'azzuffamento, e perchè abborrivano dal lordarsi di sangue italiano, e perchè temevano di essere sopraffatti da forza maggiore. Eglino furono proditoriamente assaliti mentre riposavansi sulle sponde del Neto e fecero fuoco per difendersi da quello indirizzato contro di loro. Il *chi vive,* del quale non fa punto menzione il Bandiera, non fu loro indirizzato, nè poteva esserlo, perchè li avrebbe

[1] *Orfanella*, cap. XXXV.

fatti accorti della imboscata. Il Giudice anzidetto ha riferito poi a quel modo per apprestar fondamento all' accusa di resistenza alla forza pubblica. Nè l' Arcuri condusse con sè il solo Chiaccarella, ma tre gendarmi, siccome dichiara l' articolo del *Giornale del Regno delle Due Sicilie* che ho riprodotto nel primo capo di queste *Illustrazioni*. Quell'imboscata, finalmente, fu opera degna di uno scherano borbonico e col suo esito fece palese che pochi soldati della libertà, tuttochè colti alla sprovvista ed al buio, bastarono a sconfiggere una grossa mano di birri messi in agguato.

VIII. Ecco ora le espressioni colle quali il claustrale romanziere racconta la fermata dei fuorusciti italiani nella casina dei Benincasa presso San Giovanni in Fiore; « Il Ricciotti ordinò, contro la voglia e malgrado il suo » manipolo, di far quivi posata in una villetta dei Be- » nincasa. Ma che? Quivi altro che di vino non pote- » rono rifocillare la loro stanchezza, non essendovi prov- » visioni di viveri di alcuna sorte; e peggio fu che il » fattor della villa tenne con quegli avventurieri lo » stesso modo che due giorni innanzi avea usato con » loro il Calveiro. Accoglienze liete ed affabili, benigno » invito, allegrezza di volto, larghe profferte di mag- » giori servigi, ricusa cirimoniosa di ogni guiderdone. » Ma partita che fu la misera banda, divenuta per osti- » nazione di volontà zimbello compassionevole di ogni » uomo, l' ospitale fattore mandò a ragguagliare i pros- » simani villaggi della via da loro trascelta, del numero » di quella truppetta, della direzione di lor cammino: » segno certo che le Calabrie non eran divise da fa- » zioni, non parteggiavano pei rubelli; ma guardavano

» con dispregio, anzi pur con isdegno quel piccolo ed
» audace gomitolo di settarii, i quali, non contenti di
» perturbarne la pace coi loro trambusti, ne macchia-
» vano eziandio al di fuori l' onore dell' avita fedeltà
» colle loro calunnie. »[1]

Le perfide maniere e la delazione attribuite dal religioso romanziere al fattore dei Benincasa sono una novella calunnia; dappoichè non derivano da alcun documento. Atti così turpi e vili, il ripeto, son proprii della Compagnia di Gesù, e non dei Calabresi, i quali, ripugnanti per indole da doppiezze ed infingimenti, sì nell'amore che nell' odio, dan prove della maggior lealtà e schiettezza. La banda poi dei fuorusciti italiani non divenne mai obbietto di *compassionevole zimbello*, siccome afferma il gesuita; fu perseguitata da pochi cagnotti dei Borboni, ma non mai dileggiata. Coloro che parteciparono a quella vituperevole persecuzione furono tratti in inganno dalla voce sparsa ad arte dai pubblici funzionarii di essere, cioè, i fuorusciti tanti Turchi, carichi di danaro, i quali venivano ad invadere la Calabria. Accreditava quella falsa voce la guida del bandito Maluso, il quale, avendo per buon tratto desolato il territorio della Sila coi suoi atroci delitti, avea lasciato colà il nome più abborrito. Gli abitanti di San Giovanni in Fiore e dei paesetti vicini doveano acquistare il più cattivo concetto di gente condotta da quel ribaldo,[2] e per un verso memori delle antiche incursioni dei Turchi e per l' altro allettati dal bottino, senza saper quel che

[1] *Orfanella*, cap. XXXVI.

[2] Il Maluso in pena della sua equivoca condotta verso i fuorusciti italiani, nel 1848 fu ucciso dal popolo di San Giovanni in Fiore.

facevano, compirono un' opera deplorabile. Pure gli sciagurati, allorquando conobbero quali si erano le loro vittime, avrebber sacrificato anche la vita per disfare la propria opera: le accoglienze e le amorevolezze praticate poscia in San Giovanni in Fiore ai catturati fuorusciti provano ciò chiaramente. Epperò l' infamia di quel fatto, lungi dal ricadere sopra inconscii e materiali istrumenti, ricadrà eternamente su di coloro che, per mezzo del più iniquo inganno, eccitarono le ree passioni di rozzi popolani a condannevole cccesso. — Dell' *avita fedeltà* verso i Borboni, che il gesuita attribuisce alla Calabria, parlerò nel paragrafo XII di questo capo.

IX. Il giudizio dei fuorusciti italiani vien poscia riferito nell' *Orfanella* in questa forma: « I tre patro-
» cinatori dei rei...... allegavano pertanto essersi quegli
» mossi da Corfù coll' intento di sostenere colle armi il
» Re Ferdinando, del quale avevano udito che, data
» una nuova Costituzione al Regno, avesse alzato il
» grido di guerra contro all' Austria. Volevano adunque
» che i giudici sentenziassero intorno a quell' imagi-
» naria intenzione, e non intorno ai fatti accaduti alla
» vista d' ognuno. Non si confidavano per verità di per-
» suadere cotal novella a veruno, ma sol che con questo
» artificio riuscissero a prolungare il tempo della sen-
» tenza era pei loro clienti un considerevole vantaggio.
» Nella terza seduta intervennero i già processati, udi-
» rono qual pena dimandasse contro di loro il Regio
» Procuratore, applicando il rigore delle leggi napoli-
» tane alla verità comprovata dei fatti. E questi, così
» presi come con altissima evidenza mostrava il pro-
» cesso, non eran pochi; ed oltre che ciascuno di essi

» era malefizio capitale, tutti portavano l' impronta spic-
» cata e rilevante di congiurazione per opera di società
» vietate e di ree fratellanze. Prender porto di celato e
» smontare nascosamente ad un lido del regno, infran-
» gendo così ogni legge di sanità: rio talento di can-
» giare la forma che vigea di governo: manifesto invito
» alle popolazioni di rubellare al loro Principe legittimo:
» scompiglio gravissimo e turbamento della pubblica
» tranquillità in una vasta contrada: opposizione in-
» giusta alla forza pubblica e resistenza colle armi in
» pugno fino ad uccisioni ed a ferite. Applicando a
» questi fatti il codice penale fu dimandata la pena di
» morte contro tutti i colpevoli, salvo solo il Bocche-
» ciampe, perche erasi di propria scelta sbrancato dai
» suoi consorti e da sè offertosi alla giustizia. A lungo
» meditarono i giudici nel segreto loro consiglio la di-
» rittura della pena richiesta; a lungo ragionarono delle
» più piccole circostanze che potessero in qualche modo
» diminuire la colpa di questo o di quel reato. Final-
» mente il giorno ventiquattresimo di luglio fu letta ai
» miseri incarcerati la sentenza definitiva, la quale con-
» danna alla morte tutti coloro che furono imprigionati
» per forza alla Stragola o per ispontaneo arrendimento
» nella contrada di Calamodeo. »[1]

Essendo il giudizio dei fuorusciti italiani la catastrofe del dramma della spedizione e quindi la parte sostanziale del memorando avvenimento, il gesuita ha accatastato in esso menzogne a menzogne per giustificare il borbonico governo. Nel riportato brano l' effera-

[1] *Orfanella*, cap. XL.

tezza e la fallacia, l' iniquità e la perfidia fanno a gara per addimostrar ragionevole il più barbaro degli eccidii che si sien consumati nei tempi moderni. Smentirò siffatte falsità colla maggior brevità possibile.

È interamente falso che gli avvocati dei fuorusciti per difenderli abbiano allegato che costoro eran partiti da Corfù a fine di sostenere Ferdinando in una guerra contro l'Austria. Il discorso pronunziato dal Marini in loro discolpa, da me inserito nel capo XX di queste *Illustrazioni*, non racchiude alcuna idea di tal genere; nè gli altri due avvocati disser nulla di somigliante. Il governo borbonico non avrebbe mai permesso che la difesa legale dei fuorusciti fosse fondata sull'anzidetta ragione. La quale dai soli accusati fu direttamente rassegnata alla Commissione militare, siccome si ritrae dalla *Lettera* ad essa indirizzata nel 23 di luglio e dalla *Difesa* di Emilio. Quella ragione poi non era dettata da *intenzione imaginaria*, ma da reale; addotta dai Bandiera nei divulgati documenti, fu confermata con egual fermezza dai loro compagni nelle risposte che dettero alle interrogazioni dell'Intendente di Cosenza.[1] Ho già avvertito e ripeto che il tristo gesuita ha dichiarato indegne di fede sì numerose e gravi attestazioni per legittimar la immanità di Ferdinando.

Dalla pubblica discussione delle prove raccolte contro i fuorusciti non risultò mai *verità comprovata di fatti* meritevoli di pena capitale. Le prove mentovate accertarono alcuni lievi fatti, ma non mai quelli che si vollero addebitare agli accusati per ispegnerli; contem-

[1] *Incartamento dell'Intendente di Cosenza*, fol. 29 a 33. — *Processo redatto dal Giudice di S. Giovanni in fiore*, fol. 3 a 11.

poraneamente le prove offerte o invocate da costoro in discolpa, contro ogni disposizione delle stesse leggi draconiane delle Due Sicilie, furono rotondamente rifiutate. Epperò quegli sventurati rinunziarono alla difesa regolare. Come potevano eglino difendersi senza i mezzi a ciò necessarii? Da un'altra parte, a che difendersi quando eran certi di dover esser sacrificati? La difesa in questo caso avrebbe apprestato apparenza di legalità alla strage più barbara e scellerata.

Ove ha appreso poi il gesuita che l'infrazione delle leggi sanitarie in tempi regolari era nelle Due Sicilie *capital malefizio?* Come ha potuto attribuire il *talento di cangiar la forma governativa* ad un branco di persone che veniva qui per mettersi a capo di un movimento che dicevasi intrapreso col consenso dello stesso re? Con quale argomento ha chiamato *manifesto invito alle popolazioni di rubellare al loro principe legittimo* il semplice sbarco di tali persone, le quali, senza inalberare alcuna bandiera, senza entrare in alcuno abitato, non appena seppero la realtà delle cose, cercavan d'inselvarsi e di trovar colla fuga uno scampo? Quale *iscompiglio arrecava alla pubblica tranquillità* gente che andava in cerca di asilo e beneficava ognuno in che s'imbatteva? Era *resistenza alla forza pubblica* il respingimento di due proditorie aggressioni, fatte senza alcuna intimazione dichiaratrice dell'uffizio degli aggressori? — Queste ragioni furono ampiamente svolte dai difensori dei fuorusciti; ma, come non valsero a condurre la Commissione militare a retta estimazione dei fatti certificati, così sono state sconosciute dal gesuita per far l'apologia del nefando macello.

La Commissione suddetta, perfine, non *meditò* punto *a lungo* sulla pena capitale richiesta dal signor Dalia per tutti gli accusati; non *ragionò* punto *a lungo* sulle circostanze attenuanti delle colpe loro imputate: dettò la sua sentenza sul tamburo. Infatti accolse senza modificazione alcuna l'avviso dell'*uomo di legge* e dannò tutti a morte: cosa non mai praticata in tutti i giudizii politici delle Due Sicilie, nei quali ai soli capi delle scoppiate cospirazioni, pochi sempre, fu inflitto l'estremo supplizio. E però quella sentenza, rappresentata dal gesuita come un modello di giustizia, sia per l'iniqua definizione dei fatti, sia per l'aperta violazione delle legali ritualità, fu il più esecrando assassinio.

X. L'impressione della feroce condanna sull'animo dei fuorusciti italiani è stata delineata dal gesuita in questa ipocrita e maligna foggia: « Non faremo torto » agli sventurati se mancò loro nel punto della terri- » bile intimazione la fermezza del cuore, e la dignitosa » e nobile virtù della pazienza. Impronte e villane pa- » role pronunziò il Ricciotti,[1] sbigottimento e languore » comprese il più dei compagni. Emilio Bandiera pensò » di coprire agli sguardi della commossa soldatesca

[1] Il gesuita, sempre inteso a denigrare il carattere dei fuorusciti italiani, addebita ad Emilio Bandiera il seguente detto: « Emilio » Bandiera a chi pubblicamente gli dimandò se fosse figlio dell'Am- » miraglio Bandiera rispose: Se mia madre non ha fatto torto a mio » padre, sono suo figlio (*Orfanella*, capo XL). » Parole siffatte, proprie d'un villano, non furono, nè potevano esser pronunziate da un gentiluomo qual si era Emilio Bandiera. Oltreciò l'amore e la venerazione che egli serbava per la sua cara genitrice non gli avrebber fatto mai uscir dalle labbra così sconce espressioni, inventate dal romanziere o da qualche cagnotto dei Borboni.

» l' ira indecorosa del primo e lo scoramento degli altri
» intonando inni e gridando *viva all' Italia.* »[1]

Essendo la menzogna, la calunnia e l' ipocrisia divenute sistematiche nell' *Orfanella*, tralascerei di continuar queste smentite se ormai non fossi al termine del mio penoso lavoro. Chi non sa, infatti, con quale intrepidezza e dignità i fuorusciti italiani ascoltarono la loro sentenza di morte? Apparecchiati alla sventura fin da che intrapresero il loro tentativo e certi del loro crudo destino da che furono catturati, nell' udir quella spietata sentenza, furono vivamente sorpresi ed indispettiti, non per la pena in sè stessa, ma perchè questa fu inflitta a tutti senza alcuna distinzione. Oltre a ciò quegli eroici giovani, pieni di vigore e di arditi proponimenti, avrebber voluto morir per la patria in modo più proficuo e cavalleresco. Epperò i sentimenti che manifestarono in quella tremenda congiuntura non furon mica di debolezza e di viltà, siccome si è piaciuto di dire il gesuita, ma bensì di ragionevole maraviglia ed indegnazione. Eglino credevano che, volendosi assolutamente spegnere qualcuno di loro, la morte di tre o quattro avrebbe dovuto esser bastevole a saziare la sete sanguinaria di Ferdinando. La veracità degl' indicati sentimenti è attestata non solo da tutti i Cosentini memori del lacrimevole caso, ma bensì da due documenti di origini diametralmente opposte, cioè dalla descrizione degli ultimi momenti dei fuorusciti dettata dall' abate de Rose e dal rapporto del Commissario Donadeo al ministro Delcarretto, documenti innanzi ri-

[1] *Orfanella*, cap. XL.

portati ed inconfutabili; laddove le bugiarde asserzioni del malvagio gesuita non son sostenute da documento di sorta.

XI. Gli estremi istanti ed il supplizio dei fuorusciti, finalmente, son tratteggiati dal menzognero frate nella forma che segue: « Udito che ebbe l'accorto arcive-
» scovo che le cure dei primi sacri ministri eran tor-
» nate in vano, chiamò a sè i canonici Verrini e Sca-
» glione ed il parroco Zigarelli.... e disse loro...: andate,
» miei fedeli, al carcere e per noi non resti che quelle
» anime redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo abbian
» di quel sangue lavacro salutare alle colpe in questa così
» tremenda ora di loro vita.... Eccoti, intanto, soprav-
» venire nella cappella i tre nuovi sacerdoti, e tanta
» dolcezza di modi, tanta compassione della sventura,
» tanta efficacia di persuasione adoperare con quei con-
» dannati che in poco d'ora li ebbero interamente
» condotti a volersi tutti riconciliare per mezzo dei
» santi Sacramenti con Dio.... La religione avea confor-
» tati i loro cuori colla consolazione del sentimento,
» colla confidenza del perdono e colla dolce speranza
» della felicità avvenire. Givano adunque alla morte
» senza baldanza e senza viltà: e sebbene alcune parole
» e qualche canzone, reliquia delle passate follie, riso-
» nasse tuttavia sulle loro labbra, nondimeno più che
» malignità di ostinato volere, fu da tutti giudicato
» compassionevole effetto di abito inveterato. Ma in
» breve giunsero alla piazza ove erano le soldatesche.
» Si abbracciarono allora l'un l'altro gl'infelici: eb-
» bero l'ultima sacramentale assoluzione; ed il Ric-
» ciotti, volto al piccolo drappelletto dei soldati scelti

» al lagrimevole ufficio: *Tirate*, disse loro, *senza*
» *paura. Siamo soldati anche noi, e sappiamo che*
» *quando si ha un ordine bisogna eseguirlo.* Non ebbe
» ancor finito ed una scarica di archibugiate spense
» quelle vite. »[1]

I mistici artifizii che l'autor dell' *Orfanella* dice di essere stati adoperati per indurre i fuorusciti italiani nella conforteria ad accettare i sacramenti sono un' invenzione della gesuitica furberia. Si fecero loro delle benevole istanze per confessarsi, ma nulla di tutto ciò che il gesuita descrive con tanta unzione e compiacimento. Nè i sacerdoti che apprestarono loro i religiosi uffizii furono soltanto i tre prenominati, ma eziandio il canonico Giuseppe Monaco e l'abate Beniamino de Rose. Il Monaco, dopo di avere usato ad Attilio Bandiera le maggiori amorevolezze, gli mandò a sollievo di quei supremi momenti l'opera del Clarke, e s'ebbe da lui l'incarico di far vendere l'orologio trovato addosso a Paolo Mariani e di distribuirne il prezzo nella guisa che innanzi ho riferito. Il de Rose, notissimo per la sua partecipazione ai moti politici della Calabria e per l'accanita decenne persecuzione ricevuta dal borbonico governo, attirò in peculiar modo la benevolenza e la fiducia dei fuorusciti nella cappella; epperò, in ricambio delle pietose opere che loro prodigò, s'ebbe varie amichevoli commissioni ed i preziosissimi ricordi d'una tabacchiera e d'un fazzoletto. Or per qual ragione il gesuita ha taciuto di loro? Non ha potuto essere per altra che pei liberali sentimenti da loro pro-

[1] *Orfanella*, cap. XL.

fessati, ed in ispecie per essere il de Rose in prigione allorchè egli scombiccherava la sua filatessa.

I fuorusciti messi a morte non furono moschettati su di alcuna piazza di Cosenza, siccome dice il gesuita, ma bensì fuori della contristata città, sul letto d' un torrente chiamato *Vallone di Rovito.* La fortezza con che eglino subirono il capital supplizio, se per un verso fu ingenerata dai conforti della religione, fu effetto ancora delle filosofiche idee alle quali erano educati. La religione, per certo, infonde fermezza e consolazione nelle grandi sciagure, segnatamente nelle atroci ed irreparabili; ma il volere ad essa esclusivamente attribuire il contegno di quegl' immolati è una falsità rotondissima. Costoro, dalla loro cattura sino alla morte, furon sempre eguali a loro stessi, serbarono ognora inalterati i loro principii e sentimenti, non vennero meno un solo istante nella loro serenità ed intrepidezza. Ciò è concordemente attestato da tutti coloro che furono spettatori dell' orrendo macello. Intanto la setta gesuitica si è piaciuta di rappresentar gli sventurati avanti la confessione come tanti malvagi e vigliacchi, e dopo come tanti penitenti e rassegnati. Questa radical diversità tra il primo comportamento ed il secondo era volta a far credere che eglino prima di essere spenti riprovarono la loro patriottica intrapresa, e che quel cangiamento del loro animo era stato operato dal potere ecclesiastico. Per mezzo di tal menzogna, simigliante a quella divulgata sul ravvedimento di Giacomo Leopardi, la setta bramava di arrogarsi il vanto dell' eroica fine dei martiri e di addimostrar l' efficacia del loro ministero per le politiche conversioni in pro della tirannide.

XII. Il gesuita, dopo di aver narrata la barbara morte dei Bandiera e dei sette loro compagni, conchiude il suo racconto con questa subdolissima sentenza: « A » sì lagrimevole fine fu condotta una eletta mano di » giovani da cattiva ed irreligiosa educazione, da tristo » consiglio di scapestrati compagni, e da matto giura» mento di società tenebrose. Questa moralità non è » nostra: fu allora in bocca di tutti i Cosentini.... »[1] La setta gesuitica, per conseguir col suo libello l'intento che ho accennato e per giustificar le innumerevoli menzogne e le abbominazioni in esso sparse, ritrasse da tutto lo scritto la *moralità* riferita, e per renderla credibile ed autorevole, ossia per non farla stimare una riflessione di partito, addebitolla al popolo di Cosenza. Quella *moralità*, consonando eziandio coll' *avita fedeltà*, attribuita ai Calabresi verso la borbonica dinastia e addimostrando costoro avversi alla causa nazionale, serviva nello stesso tempo a confermare le idee che il governo napolitano si piaceva di spargere intorno allo spirito politico della Calabria.

Ho fatto notare nei precedenti capi[2] le espressioni usate dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie* nel riferire lo sbarco e l' arresto dei fuorusciti. Con espressioni simiglianti quel tristo diario annunziava la strage dei nove fucilati.[3] Era quindi un sistema adottato dal go-

[1] *Orfanella*, Cap. XL.

[2] Pagg. 108 e 230.

[3] Ecco le parole con cui il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* dei 14 agosto 1844 dava ragguagli o del macello dei fuorusciti: « A » chiudere le narrative dei noti spiacevoli avvenimenti della Calabria » Citra ed Ultra Seconda (dispiacere ben mitigato dalle luminose » pruove date dalle genti di colà di attaccamento al Sovrano ed

verno borbonico quello di dare a divedere i Calabresi a lui affezionati, e ciò a fine di spegner la fiducia riposta in essi dai patrioti per l'italica resurrezione. E la setta gesuitica, pronta a secondare in tutto le mire dei Borboni, prestava anche l'opera sua a compier sì reo proponimento col riprodurre e trombettare idee da altri concepite.

La mendacità delle indicate asserzioni non avrebbe bisogno di essere sbugiardata nella odierna luce della storia; ma, essendo esse state accolte da gravi scrittori, per isvelarne l'origine e la insussistenza, reputo necessario di rammentare pochissime cose.

I Borboni han voluto credere che le torme di sanfedisti, raccolte dal Cardinale Ruffo nella Calabria contro la repubblica del 1799, e le bande di briganti surte colà contro l'ultima dominazione francese, siano state eccitate da attaccamento verso la loro dinastia. Or è ben risaputo che le une e le altre, schiuma di ribaldi prezzolati e frazione minima d'una grande popolazione, furono mosse da libidine di rapina e da odio verso lo straniero, e che ricoprivansi della politica veste di legittimisti per consumare impunemente i più nefandi delitti e riceverne per soprapiù il guiderdone. Questo fatto è talmente vero che dopo il 1860 lo spodestato Francesco, ad onta di tutti i suoi mezzi di corruzione e di allettamento, ad onta di tutte le superstiziose insinuazioni dei preti e dei frati, ad onta di tutti i conati e tenta-

» all'ordine), ed a far noto il risultamento del secondo giudizio,
» presentiamo qui in seguito il quadro della sentenza pronunziata
» contro di essi da una Commissione Militare nella Città di Cosen-
» za, eseguita per la pena di morte solo per nove. »

tivi, non è riuscito a suscitare in Calabria l'atroce e desolante brigantaggio. Si lusingò perfino di poterlo suscitare per mezzo di qualche famigerato capo straniero, e spedì colà lo spagnuolo Borjès, il quale credeva di trovarvi la Navarra; ma questi ebbe bentosto a ricredersi e, veduta l'impossibilità di raccogliere la più picciola banda di malfattori, fuggì disperatamente da quella contrada, lasciando scritte intorno ad essa tali parole che han fatto passar la voglia di rinnovar la prova.

Il Delcarretto meglio di ogni altro conosceva il verace spirito politico della Calabria; pur nondimeno nell'estate del 1843, quando gl'insorti romagnuoli percorrevano le montagne del Bolognese e le gazzette straniere annunziavano che un moto simigliante tra poco sarebbe scoppiato nel Cosentino, aveva l'audacia di far divulgare a grossi caratteri nel *Giornale delle Due Sicilie* che la Calabria, lungi dall'esser capace di ribellione, per la sua fede ai Borboni, era la *Vandea* del reame! Il gendarme ministro non poteva arrecare oltraggio più vivo al nobil carattere di quel liberalissimo paese. Il movimento dei 15 marzo del 1844 fu la risposta adeguata a tanta ingiuria. Or, malgrado tuttociò, intendesi in certo modo come il Delcarretto, nell'epoca indicata e nella brutal compressione della stampa italiana, abbia potuto eruttar quella menzogna; ma non può intendersi mica come abbia potuto ripeterla il gesuita dopo un decennio, dopo gli avvenimenti del 1848.[1]

[1] Come poi il Quinet, che vantasi di aver fatto studi accurati sulla storia italiana, ha potuto scrivere nel suo libro sulle *Rivoluzioni d'Italia* che *on fut étonné de trouver la Vendée en Toscane et en Calabre?* Vandea la Toscana?! Vandea la Calabria, dove, sotto Murat, il Manhès perseguitava colla stessa ferocia briganti e carbonari?!

La storia dell'Italia meridionale attesta in guisa evidentissima che la Calabria dai tempi più remoti sino al presente ha sempre amato la libertà con ardore indomabile, e che per appagar questo vivido sentimento è insorta contro ogni malvagia signoria. Essa nell'antichità combattè tre re dell'Epiro e i due Dionisii di Siracusa; collegossi poscia con Annibale contro i Romani e fece guerra alla loro prepotenza; nel principio del medio evo pose limite alle conquiste dei Longobardi; nei secoli IX e X lottò accanitamente contro i Saraceni e non lasciò mai sottomettersi; nel secolo XI, occupata dai Normanni più con bellici stratagemmi che colle armi, moltissime volte ribellossi alla loro balìa; dopo il Vespero siciliano sollevossi contro il clerical dominio degli Angioini; nel secolo XVI cospirò con Campanella per sottrarre il Regno dal giogo spagnuolo; nel 1799 secondò vigorosamente il moto repubblicano di Napoli e gli fornì quella immortale *Legione*, che amò piuttosto di seppellirsi sotto le rovine di Vigliena che arrendersi alle orde del Ruffo; sotto il governo francese, per la prima accolse la Carboneria e tanto la caldeggiò che attirò su di sè cruda e sanguinosa persecuzione; dal 1815 al 1860 è stata il principal campo della cospirazione contro i Borboni ed in pro dell'unità d'Italia, e, ad onta dello speciale strazio di cui è stata bersaglio, ha iniziato o sostenuto tutti i rivolgimenti del reame di Napoli. [1]

[1] Nell'ultimo periodo della borbonica tirannide non solo gli uomini, ma anche le donne in Calabria hanno energicamente cospirato per l'italiana libertà ed affrontata la persecuzione del governo. Potrei nominar molte di tali animose, ma basti il mentovar Maria Baratta Pace, Luisa Frugiuele Quintieri e Maddalena Fazio Giunti. Le prime due han sostenuto la carcere con fortezza davvero

La città di Cosenza poi in ogni epoca ha particolarmente addimostrato coraggio, valore e patriottismo straordinari. Per dare un saggio della sua indole, voglio soltanto accennare un fatto avvenuto in tempi molto lontani e perciò non sospetto di esagerazione.—Nel 1085, allorchè i Normanni non aveano composto un solo stato di tutta l'Italia meridionale, il Duca Ruggiero successe al padre Roberto Guiscardo nel governo della Puglia e della Calabria; ma Cosenza, mal comportando la durezza dello straniero dominio, dopo sei anni (nel 1091) insorse contro il ducal reggimento. Il Duca vide che le sue forze non erano bastevoli a sommetter l'insorta città; epperò chiese aiuti al suo fratello Boemondo, l'eroe delle Crociate cantato dal Tasso, ed al suo zio Ruggiero, Conte di Sicilia. Accorser subito costoro con poderosi sussidi di soldati, e dopo lungo assedio e numerosi combattimenti, neppur valsero ad espugnar Cosenza. Finalmente, la travagliata città non potendo protrarre di più la sua resistenza, ottenne di capitolare ad onorevoli condizioni.[1]

singolare; l'ultima, ad onta di tutti i rigori della polizia, stabiliva in Napoli un Comitato segreto di gentildonne per coadiuvare l'insurrezione nell'Italia meridionale.

[1] Ecco in qual guisa narra questo fatto Goffredo Malaterra, monaco benedettino del secolo XI, nativo di Normandia, il quale scrisse la storia delle conquiste fatte in Italia dai Normanni per ordine del Conte Ruggiero: *Anno millesimo nonagesimo primo Rogerius Dux contra Consentinos, diu rebelles, indignatus, exercitu ab omni Apulia coadunato, fratre Boamundo secum accepto, ipsos mense Majo obsessum ire disponens, avunculum Comitem a Sicilia, ut sibi auxilium ferendo illuc occurrere non differat, invitat. Ille, amore nepotis, ab omni Sicilia multa Saracenorum millia excitans et militum copias conducens, quo invitabatur haud segniter accelerat. Consentini, hostes versum se accelerare audientes, seipsos vallo et muris muniunt; arma, et quae defensioni necessaria erant, aptant; sum-*

Ad onta di ciò, i Cosentini più malcontenti, per non sottostare al ristaurato governo del Duca, riuniti in colonia se ne andarono in Sicilia ed accasaronsi in parte presso Ragusa ed in parte presso Lentini, imponendo il nome di *Cosenza* a ciascuna delle loro stanze novelle.

Una città di tal natura non poteva mai ritrarre dalla carneficina dei fuorusciti italiani la *moralità* attribuitale dal gesuita. Cosenza in quel lagrimevole avvenimento, colla cupezza del suo silenzio e la sospensione d'ogni lavoro, fece una dimostrazione così minacciosa da intimorire lo stesso imperterrito Borbone. Siffatta dimostrazione è stata descritta abbastanza, e perciò non v'ha bisogno di

*plus naturae necessarios infra urbem comportant: defendere, potiusquam succumbere invicem cohortantur. Dux et Comes, se se invicem apud Consentiam obviantes, urbem undique vallant. Dux planitiem obsidione occupat. Comes montana conscendens, quo maior labor et hostis infestior imminebat, castris suorum urbem gyrare imperat. Consentinis itaque, ex consilio et edicto principis, vallo et sepibus undique clausis, ingrediendi, vel egrediendi, vel quidlibet introducendi facultate sublata, plurimum deterrentur. Sic jugis decertatio: certamen assiduum. Sed Consentinis major spes defensionis in fundibulis et sagittis erat. Propius accedere, ut ense tenus cum nostris decertarent, periculosum ducebant. Porro Comes, interdum ad deditionem mulcendo blandiri, frequentius interminando deterrere, suos instare, hortari, omnia circumire, nil intentatum relinquere; quae facienda erant, prior adire, ad certamen suos praecedere, in recedendo subsequi; omnia prudenti ordinatione providere studebat: exemplo sui, ad quae facienda erant, omnes vigilantiores reddens. Consentini, itaque, constantiam Comitis iam pridem cognoscentes, et hostes a finibus suis spe arcendi decidentes, consilio inter se habito, urbis deditionem, si forte de offensione suae rebellionis veniam a Duce et Comite mereantur, aptant.* Roberti Viscardi Apuliae et Calabriae Ducis, Rogerii eius fratris Calabriae et Siciliae Ducis, Principum Normannorum, et eorum fratrum, rerum in Campania, Apulia, Brutiis, Calabris et Sicilia gestarum libri quatuor. Lib. IV, cap. XVII.

darne novello ragguaglio. Quel che solo è mestieri far conoscere si è che la fremente città, lungi dal pensare nel modo significato dal gesuita, inferì subito da quell'avvenimento che i miseri moschettati furono vittime di efferrata tirannide, sorretta dalla clerical fazione. Nè quella immanità, decretata in una Corte ove la rea fazione era trapotente, potè esser consumata senza il consiglio e la sollecitazione dei gesuiti. Essi quindi furono i veri autori morali di tanta strage. Questa sentenza, prima della pubblicazione dell' *Orfanella* fu profferita dal popolo per mera induzione e ritenuta come cosa molto probabile; ma dopo il divulgamento della malvagia scritturaccia, si è pronunziata con evidenza di prova ed è addivenuta certezza irrepugnabile.

Stanco ormai d' intrattenermi sulle infami pagine d' una cantafavola, colla quale senza scrupolo alcuno si calpesta la verità, si deride la sventura, s' insulta la virtù, colla quale si cerca di vituperare uomini ed azioni che han riscosso l' ammirazione universale, mi astengo dallo smentire le moltissime altre menzogne in essa sciorinate, e peculiarmente quelle riguardanti i moti reggini e geracesi del 1847. Che cosa, infatti, potrebbe dirsi a chi dileggia con istile da buffone l' infelicissimo Michele Bello, [1] a chi chiama Domenico Romeo *vile e*

[1] Michele Bello di Siderno, unitamente a quattro egregi giovani del Reggino, fu messo a morte per mezzo del più nefando inganno. Mentre nel settembre del 1847 era fuggiasco pel fallito moto geracese, fu invitato a presentarsi alla corte marziale di Gerace a condizione di aver salva la vita. Il misero, stanco di ramingare, accettò quella condizione e presentossi. Condannato a morte e posto in conforteria, sentì dichiararsi che, se davvero voleva la salvezza della vita, dovea all'istante rivelare i suoi complici alla rivolta. Inorridì l'onoratissimo patriota alla sleale ed infame proposta, e respin-

*stolido condottiere delle armi ribelli?* L' alto uffizio dello scrittore imparziale non può scendere a combattere tanta ribalderia, non è atto a reprimere tanta insolenza, non deve farsi a domare tanta sfrontatezza: per punire iniquità così profonda richiedonsi mezzi ben differenti. Epperò, senza proseguire di più questa acerba fatica, mi è bastevole il dichiarare che l' *Orfanella*, esecrabile tessuto di falsità e di obbrobrii, non è l' ultimo tra i numerosi documenti della gesuitica scelleratezza.

tala col più forte disdegno, disse al messo: *Traetemi al supplizio.* E tosto fu moschettato. Aveva appena ventiquattro anni ed avea già dato bellissimi saggi del suo ingegno con pregevoli poesie, dotti articoli di critica ed un dramma intitolato *Ugo Parma*, che nel 1843 sul teatro dei Fiorentini avea riscosso unanimi applausi.

# CONCLUSIONE.

Nel dar termine a queste *Illustrazioni* mi è gradito di sperare che le scritture e le notizie pubblicate porgano esatti schiarimenti intorno all' impresa dei Bandiera del pari che ragguagli precisi intorno a taluni calabri avvenimenti. La Calabria, benchè dalla fondazione del reame delle Due Sicilie non abbia più formato uno stato indipendente, pure, per la sua fisica configurazione, per l' indole speciale dei suoi abitatori, e per le sue peculiari consuetudini, ha apprestato alle sue varie vicende un' impronta tutta propria e degna di singolar considerazione. Epperò la sua storia, se dal secolo XI in qua politicamente fa parte di quella delle provincie napolitane, moralmente costituisce una serie di fatti da quella ben distinta e differente.

Questa differenza, per altro, non è mica derivata da particolari interessi ed aspirazioni. L' imaginativa, l' ardimento, il valore, l' energia e la costanza che la Calabria pel corso di tanti secoli ha spiegato nei moti politici hanno dato alla sua azione una forma tutta locale, ma in vantaggio di tutto il paese, senza alcun locale intendimento. Essa, benchè conservi le gloriose me-

morie del Bruzio e della Magna Grecia, non ha mai pensato a staccarsi dalle altre provincie del Napolitano od a reclamar privilegi in danno delle medesime. Per conseguenza, se può menar vanto di fatti particolari, non può mai esser tacciata di spirito municipale: la regione dalla quale è nato e si è diffuso alla penisola il nome d'Italia, ha sempre operato pel risorgimento dell'intera nazione.

Nè l'italianità dello spirito in Calabria è di data recente, in modo che possa reputarsi un effetto delle idee liberali propagate dal 1789 in poi. L'idea dell'unità della penisola si è colà svolta fin dal secolo X, quando l'Italia, emancipata dal dominio dei Franchi e sconvolta da molti pretendenti, avea bisogno di mano nazionale e vigorosa che tutta la sommettesse e riordinasse. Allora fu che Niccolò Picigli,[1] Catapano della Calabria,

[1] Il chiaro Alessandro Bulgarini, oggidì Bibliotecario della Riccardiana in Firenze, fin dal 1840 ha dato opera a raccogliere ed ordinare sotto forma romanzesca le idee e le intraprese del secolo X per l'unificazione d'Italia. A tale oggetto pubblicò in Firenze due pregevolissimi racconti intitolati: *L'Italia nel secolo X* e *La Donna del medio evo*, nei quali emise i più nobili e savi concetti per la formazione d'un regno italiano. Tra i principali personaggi del primo racconto l'egregio autore collocò il Picigli, del cui carattere e valore porge notizia con queste parole: « Reggeva » quelle provincie (le Calabrie) un Catapano, come i Greci dicevano, » che corrispondeva a un luogotenente generale, ed era Niccolo Pi» cingli, o come altri pretendono, Picigli. Tuttochè servisse agli » stranieri, egli come di origine, era per cuore e per mente italiano. » Ma sebbene da lunga stagione anelasse il risorgimento della pa» tria, nondimeno non attentava di richiamarla all'antica virtù, » perchè supponeva il genio romano schiacciato sotto il peso delle » sue rovine. Non però una volta si astenne di minorarne i mali. » Appena infatti che papa Giovanni X depose la stola sacerdotale e

proposé norme veramente sane e patriottiche per l'unificazione del paese, e persuasi i baroni della Campania a pôrsi d'accordo con quelli delle altre provincie italiane, fece eleggere in Milano a Re d'Italia Berengario marchese d'Ivrea.

Per tali ragioni sarebbe mestieri che qualche nobile ingegno calabrese imprendesse a dettar con accuratezza una storia della sua natal regione, coordinando la sua narrazione alla storia d'Italia e addimostrando il posto che occupano i fatti speciali da lui delineati nel complesso di quelli di tutta la nazione. Negli anni trascorsi varii scrittori han tentato di far la storia della Calabria, ma niuno l'ha compiuta in modo soddisfacente.[1] Perchè questa opera fosse compiuta nel modo che oggidì si desidera, colui che volesse addivenirne autore, oltre le profonde cognizioni che dovrebbe possedere, dovrebbe accoppiare municipal sollecitudine a spirito intimamente nazionale.

Nell' inverno del 1862 ho messo a stampa una

» brandì la spada contro i Saraceni, egli di conserva con lui e coi
» baroni della Campania e con Berengario si portò sulle rive del
» Garigliano, dove quelli menavano grave guasto, e quei pochi che
» dalla sua spada camparono, tranne i Mori che infestavano libe-
» ramente la Liguria, gli restrinse tutti nel castello di Frassineto. »
*L' Italia nel secolo X*, cap. IX.

[1] Raffaele Valentini, dottissimo avvocato ed archeologo cosentino, prima del 1840 erasi applicato a scrivere una storia della Calabria; ma, dopo averne pubblicato un breve tratto e riscosso grandi elogi, interruppe il suo lavoro. Avendo poscia preso gran parte all' insurrezione calabra del 1848, tuttochè in età molto avanzata, fu condannato dalla Gran Corte speciale di Cosenza alla pena capitale, per grazia dal re commutata a carcere perpetuo. Rinchiuso perciò nel forte di Scilla, a capo di pochi anni vi è morto ottuagenario.

breve scrittura intitolata: *La reazione borbonica del 1799 nelle provincie napolitane.*[1] In essa, indicati i vizii che oggidì deformano la storia d'Italia, proponevo che venisse riunita nella capitale dello Stato una Commissione di storici di ogni parte della penisola per formare il disegno di una nuova narrazione dei fatti italiani in corrispondenza coi documenti racchiusi nei nostri archivi. Ecco i termini coi quali io svolgevo e raccomandavo la mia proposta.

» Questo disegno, formato in seguito di un accurato ed imparziale esame delle varie narrazioni delle vicende d'Italia, dovrebbe essere tratteggiato in modo da far disparire dalla nostra storia i vizii accennati e da apprestarle quella unità, quell'esattezza e quell'integrità di che abbisogna. L'esecuzione di esso, per quella parte che riguarda ogni regione del nostro paese, potrebbe affidarsi a Giunte particolari, che sarebbe d'uopo istituire nelle principali città italiane. Tali Giunte, unite a' Direttori degli archivii locali, dovrebbero dare a luce in quaderni mensili narrazioni e carte secondo l'ordine prescritto, corredandole delle illustrazioni opportune, e nel fine di ogni anno per mezzo di un loro rappresentante render conto de' proprii lavori alla Commissione centrale. La quale darebbe un ragguaglio critico di tutti i lavori siffatti, e detterebbe le istruzioni convenienti per quelli riserbati all'anno vegnente. In tal guisa le regionali pubblicazioni, fornite d'indirizzo omogeneo ed uniforme, procederebbero con nessi, proporzione ed

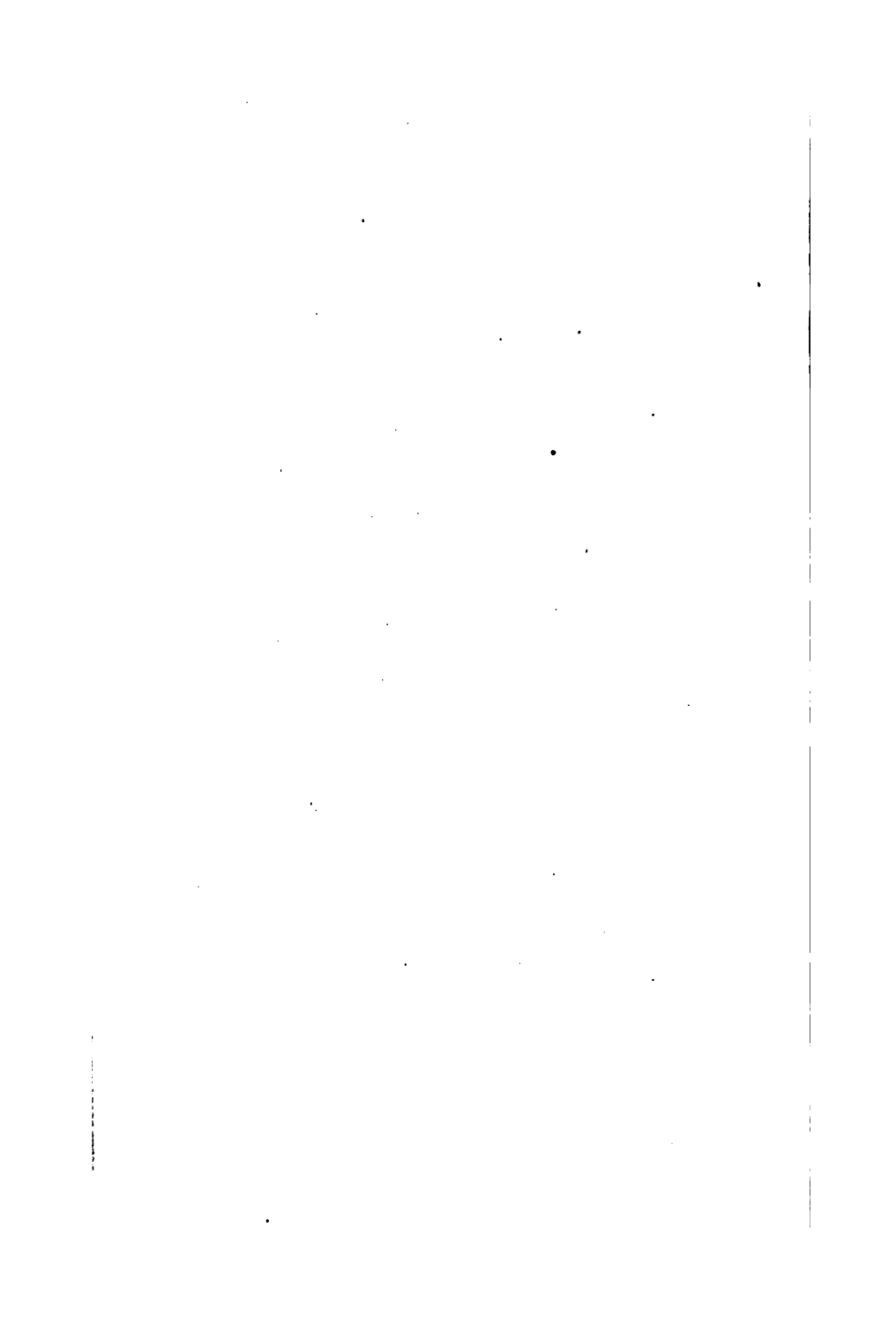
[1] Questo picciolo lavoro è stato inserito nella *Rivista Contemporanea* di Torino, *dispensa* del febbraio 1862.

armonia; e mentre gioverebbero ad approfondire le cose peculiari e municipali, intenderebbero ad uno scopo complessivo e nazionale. In tal guisa vedremmo messi in pieno accordo gli studii della picciola e della grande storia patria, senza esser più lasciati in balía degli sforzi individuali, per cagioni molteplici sempre inadeguati ed insufficienti. »

» Conosciam bene che in varie città italiane, per opera di egregi scrittori ed archivisti, si son già fatte pregevoli pubblicazioni di scritti e documenti storici; ma noi, senza menomar punto il merito di tali lavori, anzi attestando loro l'ammirazione più viva, crediamo che i medesimi nel modo innanzi proposto possano compiersi con ampiezza, concordanza ed autenticità lungamente maggiori. Per certo niuno vorrà negare che gl' indicati lavori, per quanto sien commendevoli, sono stati eseguiti con principii, con forme, con mire differenti; che molti, se bastano agli scopi particolari de' loro autori, non bastano al generale della nazione; che taluni, sforniti di addentellati ad opere maggiori dalle quali avrebbero dovuto trarre luce ed autorità, non giovan neppure a conseguire il peculiare intento per cui sono stati intrapresi; che altri, invece di schiarirsi e compirsi a vicenda, a vicenda si contraddicono e si distruggono; che varii perfine, avendo tralasciato di comprendere nelle loro ricerche città e regioni storicamente connesse a quelle assunte per ispecial soggetto, han fatto sì che talune parti della penisola sieno rimaste senza le debite illustrazioni. Ora l'istituzione che noi proponiamo è volta a raccogliere tutti i vantaggi degli studi locali di storia, evitando tutti gli sconci descritti;

imperocchè, col sommettere studi siffatti ad indirizzo identico e razionale, mediante l'esattezza e consonanza de' lavori elementari, si otterrebbe l'integrità e perfezione di tutta la scrittura. »

Ora son lieto di rinnovar la mia proposta non solo per la storia d'Italia, ma benanco per quella parziale della sua unificazione, di cui nella *Introduzione* ho schizzato un picciolissimo quadro. La stessa proposta, accompagnata dal più fervido voto, faccio per la storia peculiare della Calabria. L'illustre regione che nell'antichità ha acquistato le più belle glorie, che nei tempi moderni ha combattuto e sofferto tanto per la rigenerazione d'Italia, che nella prima metà di questo secolo ha prodotto Francesco Salfi, Pasquale Galluppi, Guglielmo Pepe, Giuseppe Raffaelli, Giuseppe Poerio, Luigi Chitti, Domenico Romeo, Giovanni Rognetti, Vincenzo de Grazia e Giuseppe Campagna, è ben meritevole di avere una storia speciale e veritiera.

# APPENDICE.

# AVVERTENZA.

Il miserando caso dei fuorusciti italiani nella Calabria, come eccitò in ogni animo gentile il più vivo e profondo dolore, così ispirò a molti chiari poeti i versi più caldi ed ammirevoli. Sì nobili componimenti, a cagione della tristizia dei tempi in cui furono messi a luce, per la maggior parte sono poco diffusi ed oltremodo malagevoli a ritrovare. Or, volendo io renderne più comuni i principali, son lieto di ornare il presente volume di quelli del Rossetti, del Mameli, del Ricciardi, della Mancini e della Colet.

È superfluo il far notare le bellezze dei componimenti accennati, giacchè son raccomandati abbastanza dai nomi degli autori. Chi non conosce, infatti, il valor dei canti di Gabriele Rossetti? Chi non sa le rime popolari di Goffredo Mameli, del giovine poeta morto a Roma nel 1849 per la patria libertà? Tornano nuove a qualcuno le forti ed eleganti poesie di Giuseppe Ricciardi, le quali insiem con quelle del Niccolini, del Rossetti, del Berchet, del Giusti e del Poerio han formato la politica edu-

cazione della gioventù italiana? Son forse ignote la robustezza e la melodia dei versi di Laura Beatrice Mancini, della leggiadra poetessa della *patria* e dell'*amore*? È d'uopo finalmente ricordare la brillante fantasia di Luisa Colet, dell'autrice di molte opere rinomate ed in ispecie di varie sull'Italia, da lei chiamata la sua patria di adozione?

Senza aggiunger altro, lascio quindi che il lettore discerna e gusti da sè i pellegrini pregi delle poesie che ho qui raccolto. Soltanto avverto che, essendo esse state dettate in luoghi e congiunture differenti, portan le peculiari impronte non solo dei caratteri ma benanco delle condizioni degli autori; il che, lungi dallo scemarne il merito, le rende più svariate e preziose. In tal guisa questa *Appendice,* mentre formerà un chiusa degna del presente volume, varrà ad offerire alla tomba dei martiri di Cosenza un mazzolino di fiori eletti ed incorruttibili.

F. Lattari.

## I FRATELLI BANDIERA

CANTI TRATTI DAL *VEGGENTE IN SOLITUDINE*

DI GABRIELE ROSSETTI.

---

### IL MONTE DELLE VISIONI.

I.

Qual' ampia valle! Un' aura qui s' ascolta
Garrirmi intorno, e parmi dir.... T' assidi.
Oh fosse qui l' Italia tutta accolta!
Le narrerei quel che sul monte io vidi;
E forse ai cuori altrui co' detti miei
Quel che nel mio provai trasmetterei.

Ma taccia il labbro, e l' agitata mano
Confidi ai fogli quel ch' io vidi e intesi.
Alate idee del gran cantor tebano,
Che traversaste già tempi e paesi,
Sgorgate dal fatidico intelletto:
Sia lampo ogni pensier, tuono ogni detto!

Vota, insalubre regïon, che stato
Osi nomarti, io te mirar credei,
Lazio trïonfator, vinto dal fato....
Ma qual mai, qual t' offristi agli occhi miei!
Pallido discendea del sole il raggio
Sullo squallor d' universal servaggio.

Ma fra 'l servaggio, o libero Titano,
Tu sui campi t' ergevi, immobil monte:
Ah se il Giove Stator del Vaticano
Qualche fulmine suo ti scuote a fronte,
Ridine: ti diran ben mille lingue
Che quel folgore suo fuma e s' estingue.

Qual vede il pellegrin, quand' Euro spira,
Dalla nebbia che ondeggia e si svapora
Quasi scheletro immenso uscir Palmira,
Che nelle sue rovine è grande ancora,
E nel mirarla esclama in voce mesta:
Ecco di tua grandezza, ecco che resta!

Tal mi parea veder fra nebbia folta,
Onde cupole torri uscir fuor fuore,
Da cinereo vapor Roma sepolta,
E quel grido di duol m' uscia dal core;
Ma quelle voci avea compite appena,
Che a me si offerse portentosa scena.

## II.

Qual dalla gola etnea
Ch' erutta tuoni e lampi
Sbocca volvendo a globi atra fumea,
Spavento alle città, minaccia ai campi;

E su quell' ardua balza
Tosto divien sì grande,
Che in forma d' alto pino al ciel s' innalza
Che i rami e l' ombra in vasto cerchio espande;

Tal vidi sollevarsi
Dalla Tarpea pendice
Albero immenso che coi rami sparsi
Coperse il Lazio d' ombra protettrice.

Ed io sclamai gioioso,
Levando al ciel la mano:
No, che tu non peristi, alber famoso,
Ma tu sdegni mostrarti ad uom profano.

Santa pianta augurata,
No, tu non sei distrutta;
Ma di sangue e sudor cresci innaffiata,
E un giorno ammanterai l' Italia tutta.

Con tronco ognor più saldo
Tra i turbini nemici,
Alber cui coltivò Rienzi ed Arnaldo,
Tu acquisti con l' età rami e radici.

Ma da più tetra vista
Il mio parlar fu monco:
Gruppi vidi venir di gente trista
E muti inginocchiarsi intorno al tronco.

Poi tutti a schiera a schiera
Levâr la voce pia,
Ch' esprimer mi parea questa preghiera,
Ed alla voce lor s' unì la mia.

III.

Signor, rischiara l' offuscata mente,
Signor, compungi l' indurato core,
A chi del popol tuo pietà non sente,
Mentre titol si dà di tuo pastore;
No, con frasario pio più non c' inganna:
Tutto sul seggio suo, tutto il condanna.

Lo condannano i popoli infelici,
Spinti da lui delle miserie al fondo;
Lo condanni tu stesso ove ne dici:
Il regno mio non è di questo mondo;
E quando ei ciò ripete all' ara appresso,
Colle sue labbra si condanna ei stesso.

Deh! tu che scorgi ogni pensier nascosto
E vedi la cagion del nostro pianto,
Che l' amor della patria in cor ci hai posto,
E dell' umanità l' amor più santo,
Tu fa' che mentre in te Roma s' affida
Patria ed umanità ci sian di guida.

Mentre gemon così, canti festivi
Scendon fra l' aure alla città soggetta,
Che il vecchio epicureo nei suoi convivi,
Entro il marmoreo Quirinal banchetta;
E affogando nei nappi i suoi rimorsi
L' oblio dei mali altrui beve a gran sorsi.

Sospeso il suo pregar l' accolta schiera,
Cotal fra sdegno e duol fremito prova,
Che sembra un tetro mar che in calma nera,
Sordo mugghiando, la tempesta cova;
Ed una voce udii tra fiera e mesta
Come il primo rombar della tempesta.

IV.

Rea congrega! fra il popol doglioso
De' piaceri seguendo la traccia
Tu calpesti decoro e dover;
Ahi che incedi su cener doloso
D' un volcano ch' eromper minaccia,
E lo credi fiorito sentier!

Rea congrega! qual nebbia t' involve!
E puoi creder che in ilare pace
Roma alterni le notti coi dì?
Una mina di pirica polve
Cui s' appressi fumante la face
Può sembrarti sicura così?...

Ma fra l' orgie conoscer non puoi
Le miserie del popolo afflitto,
Le miserie che vengon da te!
Faraoni, s' avanzan su' voi
Tutte e dieci le piaghe d' Egitto,
E la prima lontana non è.

Baldassarri, che a mensa sedendo
Colmi nappi cantando votate,
Oh qual mano vi pende sul crin!
Quella mano sul muro scrivendo
Fra l' ebbrezza di gioie vietate
Per voi segna l' estremo destin.

V.

E vidi infatti gigantesca mano
Scriver sul muro entro cui l' ebbro asseta,
E distinguer potei sì da lontano
Come in pagina bianca un nero Theta;
Scrisse, e si volse distendendo il dito,
E dove m' indicò guardai stupito.

Tetro s' offerse al mio commosso ciglio
Fra 'l cinereo vapor d' aria tranquilla
Di vivo sangue un fiumicel vermiglio,
Che lungo si stendea dall' Alpi a Scilla;
E dal principio al fin, tutto fumava,
Qual rossa striscia di recente lava.

E in mezzo al fumo scorgere mi parve,
Ove l' onda sanguigna era più viva,
Un macilente popolo di larve
Che vagolava sulla doppia riva:
Ma 've ride al Sebeto un ciel sì vago
L' orrido rivo si mutava in lago.

E intorno al lago più calcato il coro
Era di morti: rimirando in quelli,
Oh quanti oh quanti ravvisai fra loro
Ch' io ben mi glorio di chiamar fratelli!
Seguia stuol, qua più denso e là più raro,
Fino alla lamentosa onda del faro.

Ultima, là fra i Bruzi, esigua schiera,
Cui pari non fu pria, nè sarà poi,
Mossa venia da duplice Bandiera
Con due gran nomi di latini eroi;
Speme e timor sentia per essi al core....
Poi la speme scemò, crebbe il timore.

Dal cor che m' ondeggiava in due diviso
Quasi mistiche note emerser fuora:
Te, duplice Bandiera, in cui m' affiso,
Qual simbolo e qual nome, Italia onora;
Chè se nome or tu sei di due grand' alme,
Simbol sarai di successive palme.

Dissi, e vidi (ah piangete occhi miei mesti!...):
Fra un popol di satelliti affollato,
Tu duplice Bandiera, al suol cadesti,
Cadde l' ardito stuol da te guidato,
E lunghi udii suonar fra quelle rupi
Sugli scannati agnelli urli di lupi!

E tra 'l vapor vedea, lontan lontano,
Qual si pinge il demon delle tempeste,
Bifronte tradimento alzar la mano
Che pei crini scotea ben nove teste;
E verso il ciel che le bell' alme aspetta
Da tutte e nove udii gridar: Vendetta!

E sul suol che fumava insanguinato,
Di bell' ardir, non di pallor dipinti,
Ben' undici compagni incatenati
Dicean concordemente ai nove estinti:
Ite il premio a raccor del vostro zelo;
Verrem fra poco ad abbracciarvi in cielo!

Deh, intercedete appo l' eterno trono
Che si cangi il destin d' Italia oppressa!
Non undici e non nove i cuori sono
Che dirigono a Dio la prece stessa;
Ma quanti cuori annida Italia intera
Drizzan concordi unanime preghiera.

Qui migliaia e migliaia in volto afflitto
Per tutta Italia udii sclamar ben forte:
Tutti complici siam del lor delitto,
E in noi sentiam quei ceppi e quella morte!
E mentre il pianto uscia dagli occhi a rivi,
Plause il popol dei morti a quel dei vivi.

E nove palme di martirio io vidi
Agitarsi fra l' aure gemebonde.
Indi movendo verso i bruzi lidi,
Quai s' incalzan nel fiume onde dop' onde,
L' ombre dicean con fervido clamore:
Venite, a voi serbiam serto d' onore.

VI.

Ma la man colossal raccolta avea
La duplice Bandiera insanguinata,
E sulla cima di ciascuna ardea
Fulgida stella aurata.

E le due stelle che levârsi a paro,
Lasciando dietro a sè solchi di luce,
Giunte alle sfere, a collocar si andaro
Fra Castore e Polluce.

Ma quella man che pria scrivea le note
Traversa il ciel, com' aquila che aleggia,
E, nel passar, le due Bandiere scuote
Sulla sebezia reggia.

Scende pioggia di sangue a quella scossa
Che un' aura fremebonda in giù sospinge,
E l' empia reggia sì di sangue rossa
Di nuovo sangue tinge.

Ogni muraglia allor di sangue intrisa
Vista presenta orribilmente tetra,
E ognun di quegli estinti il suo ravvisa
Rappreso in qualche pietra.

Qual di molt' acque in tempestosa notte,
Fra cui striscia talora una saetta,
Mille voci da fremiti interrotte
Gridâr : sii maledetta!

Ma quella man che va per l' aria cheta
Verso il Tebro s' avvia fra nubi nere,
E quai due code d' unica cometa
Si trae le due Bandiere.

E giunta là quella tremenda mano
L' agita e parte in atto trïonfale,
E l' una figge sopra il Vaticano,
L' altra sul Quirinale.

Poi d'accostarsi alla beata pianta
Fe' cenno a tutte le disperse larve,
E quando accorse furo all' ombra santa,
L'immensa man disparve.

VII.

E subito si sentono due trombe,
Cui queruli rispondono più venti
E candidi quai candide colombe
Discendono due spiriti fulgenti,
Discendono fra il popolo dei morti,
Che unanimi salutano quei forti.

Il Tevere con murmure segreto
Risponde ai plausi dell' accolto coro;
Ondeggiano con fremito più lieto
Le due Bandiere alla discesa loro,
E brillano più vivide, più belle
Tra Castore e Polluce ambo le stelle.

L'un, cui civica quercia orna la chioma,
Tal parve a quella pallida coorte,
Qual parve Attilio alla stupita Roma
Il dì che corse volontario a morte,
O il dì che cinto da masnada rea
I carnefici suoi tremar facea.

L' altro con quell' intrepido sembiante
Che sa sfidar l' ira d' un re sul soglio,
Qual redivivo Emilio trionfante,
Guardava immobilmente il Campidoglio;
E legger mi parea sul volto invitto:
Là dentro in bronzo il nome mio fia scritto!

Presaga scena, onde il futuro io scerno,
Oscura e muta rimaner non dèi:
Degna d'eterna luce e canto eterno,
Fa' lucidi e canori i versi miei....
Ma già la notte l' universo ingombra
Ed adduce con sè silenzio ed ombra.

L' ombra e il silenzio che già regna intorno
Ai sensi stanchi il proseguir ricusa.
Deh! che sia dal fulgor del nuovo giorno
L' armonia delle sfere in me trasfusa,
Ed affinchè di voi sien degni i canti
Inspirategli a me, martiri santi!

## IL CONGRESSO DELLE OMBRE.

---

Pietosi giovinetti, o voi che un giorno
Godrete il ben ch' io profetai cantando,
Seduti a cerchio al mio sepolcro intorno
Leggete i carmi ch' io vergai nel bando.
Oh questo almen, ch' or del mio pianto aspergo
Questo leggete almen, questo che or vergo!

Vi troverete in brevi note espresso
Quanto venne svelato al mio stupore,
Nel venerando universal congresso
Di quei che i santi son del patrio amore;
E voi, grand' ombre, ond' io l' idea ravvivo,
Venite intorno a me: dettate, io scrivo.

Discesi al Tebro dall' eterea volta
Risplenderan quei due spirti congiunti;
E tutta intorno a lor tacea raccolta
L' innumerabil folla dei defunti.
Ben sai chi son quei due, patria infelice,
E il pianto che ne versi assai tel dice.

Anime belle! Nell' età più verde,
In lor della ragion nacque la brama.
Quanto nei nuovi Gracchi il popol perde,
Che in essi quegli antichi invan richiama!
Voi piangete a ragion, fratelli oppressi,
Quante, oh quante virtù sparîr con essi!

Sì, troviam d' essi i glorïosi tipi
Fra i prischi itali eroi, più che fra i greci:
Ambi la patria amàr come i due Scipi,
Ambi morîr per lei come i due Deci;
Ma per cuori sublimi ingenui e fidi,
Vinser' ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi.

Vollero i forti dar nobil mentita
A quella ripetuta accusa folle:
« Sempre alla libertà prepon la vita
Chi nacque dell' Italia all' aura molle. »
A chi calunnia tal tuttor ripete,
Il sangue di quei due dirà: Tacete!

Montò l' un d' essi sui muscosi massi
Di crollato edificio un dì fastoso,
E l' altro s' avviò con lunghi passi
Fra i gruppi di quel popolo pensoso;
Ma colui che salì le ciglia affisse
Sull' ampio stuol, crollò la fronte, e disse:

Fratelli, Italia ov' è? Questa! Ma come
S' offre muto squallor d' intorno a noi?
Vasto sepolcro, che hai d' Italia il nome,
Apriti e manda fuor gli antichi eroi.
No, morti essi non son, ma sol sopiti,
E nei lor figli sorgeran più arditi!

Due ne son già risorti; e fia chi chieda
Quando son essi apparsi, ed in qual luogo?
Deh che ad Attilio omai Scipio succeda
La patria a liberar da stranio giogo!
Sì che tu già ti appressi, io ti ravviso,
Scipio vendicator d' Attilio ucciso!

Nè fia che alla tua voce Italia dorma,
E dal suo grembo a discacciar ritardi
La discesa dall' Alpi avida torma
Che i pingui dilagò campi lombardi,
Torma, la cui presenza è lungo oltraggio,
Barbara di costumi e di linguaggio.

Mentre che ardito l' un così dicea,
L' altro dei due magnanimi fratelli
Iva pei sette colli e percotea
Cento coperchi d' obliati avelli:
E pel silenzïoso âer tranquillo
Le due trombe iterâr forte lo squillo.

Ed ecco intorno schiudersi due tombe
Fra un confuso agitar d'ossa e vapori,
Ed al terzo clangor delle due trombe
Altro popol di larve emerger fuori.
Quel che pria v'era in atto riverente
Cesse il passaggio alla togata gente.

Al terzo suon della funerea squilla,
Spuntavan quattro teste al nuovo giorno;
Qua Cesare e Pompeo, là Mario e Silla....
E un fremito d'orror ne udii d'intorno,
Ma corse pronto Emilio a questi e a quelli,
Gli spinse indietro e ricoprì gli avelli.

Repulse quelle quattro alme iraconde,
Che infamaron di stragi e mari e terre,
Pon tre gran pietre su tre fosse immonde,
Che ingojan Clodio, Catilina e Verre....
Tre pietre ei pon su l'imprecata fossa....
Vi porria, se potesse, Olimpo ed Ossa.

Si additan molti in mormorar sommesso,
A misura che passa, or questo, or quello;
E riconobbe Fabio al tardo incesso,
Cato al cipiglio, ed all'ardir Marcello;
E ognun dal basso in gravità latina
Ad Attilio ed Emilio il capo inchina.

Per trabeata toga venerando
Un alto spettro il Quirinal dimostra,
Gridando al popol nuovo: « E fino a quando
Si abuserà della pazienza vostra? »
« Fin' a quando » iterar tutti ascoltai,
« Della nostra pazienza abuserai? »

E fra un drappel più minaccioso e tetro,
Che dagli occhi mettea funebri lampi,
Udii Lucan levar la voce in metro
Contro la guerra degli Emazii campi;
E udii gridar da Cassio e Bruto e Casca:
« Mora la tirannia, Roma rinasca! »

Quai nella toga e quai nel sago chiusi
Vidi gravi avanzarsi in lontananza
E Metelli e Manili, ed Appi e Drusi,
Nomi che i neri tempi d'ignoranza
Traversâr fra le nordiche procelle,
Come in nubilo ciel passan le stelle.

Va innanzi a tutti il popolar vessillo
Su cui le quattro cifre impresse io veggio:
Publicola di qua, di là Cammillo,
Precedon tutto il consolar corteggio;
E ricchi di virtù, poveri d'oro,
Fabrizio e Cincinnato in mezzo a loro.

Dopo imberbe drappel, che ardito e vispo
L'impubere Papirio offre alla testa,
Grave, maturo stuol, cui Livio e Crispo
Guidano ai lati, i miei pensieri arresta,
E un terzo in mezzo a lor, che in brevi accenti
Pinse rare virtù, vizii frequenti.

Egli impugna uno stil, che terso, acuto,
Del suo secolo vendica gli affanni,
Stil più tremendo del pugnal di Bruto,
Ch' oltre l' urna trafigge i rei tiranni,
E di là trae le lor memorie impure
All' abbominio dell' età future.

Dei pochi che onorâr scettro ed alloro
Tito, Aurelio e Trajan vidi soltanto,
Ed ornato il secondo era fra loro
Di stoico pallio, e non d' augusto ammanto.
Più veneranda è la virtù che ha regno:
Fin Bruto a lor fe' di rispetto un segno.

Ultimo alfin successe ordin virgineo,
E innanzi a tutte ivan Virginia e Clelia;
Ed il lungo chiudean coro femineo,
Di spose e madri onor, Porzia e Cornelia.
Donne, d' Italia mia pregio e delizia,
La sua novella vita in voi s' inizia.

Tutto tacea, quando da un turbin denso
Tonante emerse imperïosa voce.
E quella immensa man sul libro immenso
Rividi in atto che scrivea veloce.
Dicea la voce in quella tetra calma,
Ed ogni detto men restò nell'alma:

Risorga Italia alla grandezza antica,
Senza l'antica ambizïon fatale,
La qual la rese al proprio ben nemica
Col preteso dominio universale:
Dirle dovrebbe il suo disastro istesso
Che un eccesso richiama un altro eccesso.

Roma il mondo spogliò; plebe, patrizi,
Reddian carchi di prede: infausto pondo!
Del mondo l'oro addusse in Roma i vizi,
Di Roma i vizi han vendicato il mondo;
Chè sempre, ahi sempre, per eterno editto,
Il germe del gastigo è nel delitto.

Itene, antichi spirti, e ritemprate
Ai patrii affetti i posteri languenti.
Disse, e tosto quell'anime adunate,
Sfumâr d'un tratto, e si mischiâr fra i venti.
La voce ammutolì, la man disparve,
E il primo sol restò popol di larve.

Lungo silenzio fra le turbe spesse
Regnò dappria su quell' immenso piano;
Ma poi d' un tratto allo stupor successe
Un lieto grido e un batter mano a mano.
Poi si dicean tra lor quasi sospesi:
E dove son quei due dal ciel discesi?

Mentre intorno volgean gli occhi perplessi
Ai sette colli, ai tiberini lidi,
Anch' io guardava, attonito com' essi,
Or da presso, or da lungi.... Alfin li vidi,
E questa voce allor m' uscì dal seno:
O decreto di Dio, t' intendo appieno!

Dove per opra d' attici scalpelli,
Sul Quirinal grandeggiano scolpiti
I due spartani fervidi fratelli,
Che frenan due cavalli imbizzarriti,
E tanto è in essi l' artificio ignoto,
Che il muto inerte sasso ha voce e moto.

Là giunsero que' due; guizzo di luce
Fecer di qua, di là, sui due colossi,
E si ascosero in Castore e in Polluce,
Che al doppio guizzo tremolaron scossi:
Tremolaron sui validi ginocchi,
Ed apriron le labbra e mosser gli occhi.

Quei marmi serviran d' ossa e di polpe
Ad amendue, che all' aria chiara o nera
Staran degli empii a numerar le colpe,
Finchè sia colma la misura intera;
Ivi ciascun dei due vigile aspetta
Finchè non giunga il dì della vendetta.

*Londra, 1845.*

# STABAT MATER DOLOROSA

## SULLA TOMBA DEI DUE BANDIERA

## E DEI SETTE LORO CONSORTI,

SEQUENZA

DI GABRIELE ROSSETTI.

—

Una madre dolorosa,
  Orba e vedova, si posa
  Presso un caro tumolo:
Che dinnanzi agli occhi suoi
  Di due grandi itali eroi
  Ivi è misto il cenere.

Quell' afflitta genitrice
  Guarda il sasso e nulla dice,
  Lungamente immobile;
Poi si prostra in sul terreno,
  Preme il sasso all' ansio seno,
  Ed esclama estatica:

« Esultate, o figli miei;
Che dal dì ch' io vi perdei,
Dì d' affanno e gloria,
Scossa Italia a tanta prova,
È risorta a vita nuova
E v' acclama martiri.

Dal tuo sangue, o prode Attilio,
Dal tuo sangue, ardito Emilio,
Vero sangue veneto,
Sì, dal sangue ch' io v' ho dato
Fu quell' albero inaffiato
Ch' or ricopre Italia.

Quante mai sarebber vane
Fra le donne italïane,
Quante mai m' invidiano,
D' esser madre di tal prole,
Il cui nome al par del sole
Passa, e illustra i secoli.

Quand' io dico in fronte altera:
Madre io son dei due Bandiera,
Redivivi Decii:
Quanti ascoltano quel detto,
Presi son da tal rispetto
Che la fronte inchinano.

Sette madri in vesti oscure
 Quest' onor riscuoton pure
 Dalle genti italiche,
Sette madri gloriose
 Di quell' alme generose,
 Che con voi qui posano.

Stuol d' eroi, chi mai t' ha spento?
 D' un infame tradimento
 Tu cadesti vittima!
Ma il fellon che t' ha tradito,
 Quel fellon sarà punito
 Dalle Due Sicilie.

Forse il despota malvagio
 Obliò l' antico adagio:
 Dio non paga il sabato;
Ma decisa è la sua sorte:
 Nel segnar la vostra morte
 Ei segnò la propria.

Se Cosenza offrì la vista
 Di catastrofe sì trista
 Che die' gioia al barbaro,
La medesima Cosenza
 Di giustissima sentenza
 Colpirà quel despota!

Figli miei, da qual dolore
Fu trafitto questo core
A quel primo annunzio!
Ma d'Italia il santo affetto,
Subentrando nel mio petto,
Vinse, e solo or domina.

Soffogai quel duol tremendo,
Che i due Gracchi in voi scorgendo
Mi sentii Cornelia;
Ed in tutta Italia bella
Ogni sposa, ogni donzella
O m' eguaglia o supera.

Alme grandi, ch' io saluto,
Nove serti per tributo
A voi manda il popolo.
Ed io stessa gli ho recàti;
Due per voi, miei figli amati,
E l' ordîr le vergini;

Gli altri sette.... » E qui si arresta;
Che un clamor d' immensa festa
Versò lei s' approssima.
Un drappel che vien veloce
Grida a lei con alta voce:
Viva il popol vindice!

Quel fellon che gli ha trafitti
Paga il fio dei suoi delitti,
Incalzato e profugo: [1]
Ella in mezzo al lieto stuolo,
Nove volte bacia il suolo
E il gran Dio ringrazia.

Indi a cerchio ella dispone
Tutt' e nove le corone
Sulla pietra funebre;
E vêr lei dal ciel sereno
Striscia un vivido baleno
Che sul crin le circola;

Poi sul tumulo discende,
E curvandosi risplende
Qual celeste aureola;
E dal fondo della fossa
Agitandosi quell' ossa,
Par che a prova esultino.

[1] L'illustre autore qui allude al trionfo ottenuto dalla insurrezione nel reame napolitano durante l'inverno del 1848, e particolarmente nella Sicilia, donde le truppe del Borbone, totalmente disfatte dagl' insorti, dovettero fuggire e ricoverarsi in Napoli. Tutti conoscono che la Sicilia allora si sottrasse alla balía del Borbone e che le provincie continentali del Regno avean risoluto di far lo stesso. Tentato infelicemente il colpo in Napoli al 15 maggio, si ritentò con miglior successo al cominciar di giugno nella Calabria; ma un complesso di cagioni diverse, non derivate dai Calabresi nè dal Ricciardi, fece fallire un movimento che stava per trionfare e salvar l'Italia dalle posteriori sciagure.

All' udir gli accorsi astanti
Dagli ossami di quei santi
Sotterraneo fremito,
S' inginocchian tutti a gara,
E quel cippo è fatto un' ara
Sacra al Genio Patrio.

*Londra, marzo del 1848.*

# I FRATELLI BANDIERA

## ED I LORO COMPAGNI DI MARTIRIO,

CANTO

### DI GOFFREDO MAMELI.

---

Et sit memoria eorum in benedictione
et ossa eorum pullulent in loco suo.

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar; ma un fremito
D'ira stringeami il core;
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar.
L'inno dei forti ai forti;
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
Presso l'altar fatale
Nella città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili
Nel nostro duol spïammo,
Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè,
Quando dicean che solo
In sorte l'onta, il duolo
A noi l'Eterno diè.

E or fra il desio, fra l'ansia
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L'italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago,
E del suo carme il vol,
Spiega per voi le piume,
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.

Chè fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei tiranni a un ampia
Gioia atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Di viva luce, e martiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri del mortal velo
Dal suo cruento altar
Di degno incenso fumo,
Di degno fior profumo
L'anima a lei mandâr.

Un indistinto fremito
Infra l'ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l'ora
Della promessa aurora....
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl'ignavi,
Un popolo di schiavi,
Nell'avvenir lanciar?

Altri desia, ma debole
Teme, e voler non osa;
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l' osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,
Nel proprio fango grida
Sola virtù, dormir,
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l' ardir.

Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,
Che il lor terrore adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti
Che l' avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar:
Come se in ciel l' Eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.

Silenzio, eunuchi. — Il garrulo
Bisbiglio, almen quest' ora
Tema turbare.... — Un angelo
D' amore e speme infiora;
Noi d' un fecondo pianto,
D' un generoso canto
Sacriam l' avel dei martiri;
Raccolti all' urne allato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta, dura
L' idea nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.

Qui presso all' ossa, o giovani
Che all' avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi già tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete;
Ah! sol per poco avete
La vita da offerir.
Qui tutti a questa scola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi a due anni videro
Pregar la madre accanto
L' ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senza arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol, moria
Di libertà e d' amor.
Voi che sui cor regnate,
S' ama così — gittate
Sovra quest' urna un fior....

Soli quei prodi scesero —
Onta ai fratelli! — in campo,
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno amâro,
Credettero, speraro,
Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all' avvenir.
Col sangue del Divino
Trafitto un cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti,
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli,
Nell' ora del giudicio,
Vendetta pei potenti,
Rugiada pei credenti,
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro — la grand' Èra
Promessa arriverà.

*Sardegna, 1846.*

---

ALLA

# SANTA MEMORIA

DI

ATTILIO ED EMILIO BANDIERA, DOMENICO MORO,

NICCOLÒ RICCIOTTI, ANACARSI NARDI, FRANCESCO BERTI,

JACOPO ROCCA E DOMENICO LUPATELLI,

MORTI PER LA LIBERTÀ ITALIANA

IN COSENZA

AI 25 LUGLIO DEL 1844,

## EPICEDIO

**DI GIUSEPPE RICCIARDI.**

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!
VIRG., *En*, lib. IV.

I.

Bello è a chi cadde in servitù, non vani
Clamori ingiurïosi
Del libero straniero
Ai duri scherni oppor,
Ma un qualche ardito e fiero
Esempio, che sia fiamma ai generosi,
E mostri al vile oltraggiator che intero
Il valor prisco arde agli schiavi in cor.

Questi pensieri a voi fervean nel petto
D' alta gloria assetato,
E sospingeanvi, o santi,
Ad un sublime osar!
E sia disdoro a quanti,
In udir l' opre vostre e il vostro fato,
Voi donar non godean di laudi e pianti,
Ed ai vostri carnefici imprecàr!

Ben io mi struggo in lacrime di rabbia,
E ben più fieramente
Che mai non feci impreco
All' empia schiavitù,
E questo canto io reco
Infra il dolor de' miei fratelli, ardente
Speme nudrendo che mie voci un' eco
D' ogni prode s' avran nella virtù!

II.

O voi devoti a gloriosa morte,
Da gran tempo nel forte
Animo la gran prova ardimentosa
Meditavate. E qual fra voi, costretto
Del Tedesco a vestir l' abbominosa,
Lurida assisa, in esso
Il forestier rivolgere la spada
Fervidamente disïava, e quale
Della dolente Modena cresciuto
Sotto l' orrido sire, o all' ombra infame
Del Vaticano, fame
Bella sentia di svêr dalla radice
La tirannica pianta,
E l' altra che, d' assai più infausta e impura,
Il Tebro appuzza. E tutti, impazïenti
Dell' angoscie pungenti
Ond' è la vita all' esule si bruna,

D' un favor sol fortuna
Richiedevate, ch' affrettasse il giorno
Felice, in cui del vostro sangue rosse
Far le zolle natie dato vi fosse!

III.

E fortuna esaudiagli, e l' invocato
Giorno alfin surse.... La stagion volgea
In che Italia più bella è dell' usato

Per le sue messi biondeggianti, e ardea
Già forte il solar raggio, allor che voce
Entro Corcira ai profughi giugnea,

Sei buoni popolan dalla feroce
Sacerdotal tirannide immolati
Le bolognesi mura empir d' atroce

Lutto, e da fiero sdegno esagitati
Gl' itali tutti, e prossima sperarsi
Una gran fiamma da quei petti irati. [1]

[1] Si allude all' indegnazione onde fu presa Italia tutta alla nuova dell' esecuzione intervenuta in Bologna ai 7 maggio del 1844. Ecco i nomi dei sei poveretti fatti passar per le armi dal capo supremo dell' orbe cattolico, non così tosto ei seppesi alquanto sicuro per la grossa mano di Lanzi fatta venire in Ferrara: Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Govoni e Giuseppe Minghetti. Alcune settimane dopo, cioè a' 16 luglio, un Giuseppe Gardenghi, facchino, era pur morto in Bologna per mano degli sgherri del papa. Le quali esecuzioni debbono ridondare di tanto maggiore ignominia a Gregorio XVI, in quanto che i capi del tentativo rivoluzionario, per cui i popolani summentovati perivano, erano fuori d' ogni pericolo.

E a quella voce sorgere ed armarsi,
Trar nell' onde una fusta, e su quel frale
Naviglio ai venti e all' oceàn fidarsi,

Fu un punto solo: « Non mai fuoco eguale »
Dicean « sotto la cenere dormia:
« Or ben, nostro apparir sia la fatale

» Scintilla che all' incendio inizio dia! »

## IV.

Scena pietosa oltre ogni detto a quella
Subita mossa impedimento breve
Recato avea.... Due fra quei prodi, a cui
Die' Vinegia i natali e collegava
Nodo fraterno, avean molt' anni cinto
Sotto l' esosa imperïal bandiera
L' armi, e, correndo di Levante l' acque,
Fatto lunghesso le siriache sponde
Della fortezza lor splendida mostra;
Ma un dì vergogna li prendea sì fatta
Della turpe divisa, e così ardente
Il disio d' accozzarsi a' fuorusciti
D' uno sforzo magnanimo vogliosi,
Che l' uno all' alta capitana, in riva
Sorgente allo smirnèo famoso lito,
L' altro a Vinegia sua dato le spalle,
In sulle spiagge corciresi, belle

Di vitiferi colli e d'uliveti,
Convenian ratti, e ancor più ratta quivi
Li raggiungea la madre. Al primo grido
Del fuggir de' suoi cari un grande affanno,
Misto a un fiero presagio, a lei le guance
D' improvviso pallore avea cosperse,
E da quei capi sì diletti il rischio
Presentito a stornar, senza dimora
Allo stranio signor s' era prostrata,
Di perdono ai figliuoi supplicatrice,
E impetrato l'avea, non che benigna
Fosse la podestà che lo largìa,
Ma perchè ben sapea qual viva fiamma
D' alta virtude s' albergasse in quelle
Anime audaci!... E oh come a lungo i suoi
Nati pregò la misera, ma indarno,
Affinchè dello stranio alle proferte
Dessero orecchio: « Non a lui guardate »
Genuflessa dicea la dolorosa,
« Non a lui che tant' odio in cor vi desta,
» Ma alla dolente che le vostre abbraccia
» Care ginocchia, e cui sola dolcezza
» Siete.... Qual fora la mia vita, ahi lassa!
» Priva di voi, qual la vecchiezza fora
» Del padre vostro, che, superbo e lieto
» Non ha guari di voi, continuo or geme
» Sovra l' esiglio vostro?.... Ah ritornate
» Alla bella Vinegia, alle paterne
» Fidate case, e tu, mio primonato,
» A consolar la derelitta sposa,

» Che inferma giace, e te sol chiama, o morte;
» E tu, Emilio mio dolce, al santo affetto
» Della donzella che impalmar dovevi
» Il dì medesmo in cui precipitoso
» Ti dileguavi.... O prezïosi frutti
» Delle viscere mie, di tante vite,
» Che natura alle vostre, o amor congiunse,
» Deh! non troncate l' innocente corso,
» Per un vano disio; per un pensiero
» Ch' unqua incarnare non vi fia concesso,
» Se pure in ciel scritto non è che infausto
» Tornar vi debba, e però a me tremendo! »
Così la poveretta, e voi, quantunque
D' ineffabile doglia il cor trafitti,
Saldissimi nell' inclito proposto
Rimanevate, e all' infelice, o Attilio,
Replicavi così, forte piangendo:
« Madre, di cui nulla è più caro a noi
» Dopo la patria, oh perchè strazii il nostro
» Povero core coll' acerbo aspetto
» Del tuo dolore? E, che più cuoce a noi,
» Perchè, tu donna non vulgar, favelli
» Delle vulgari femmine il linguaggio?
» Eppur sovente di Vinegia nostra
» Sulla misera sorte amaramente
» Lacrimar ti vedemmo, e sul tuo labbro
» Parole avverse alla genìa tedesca
» Suonare udimmo assai fïate, e sprone
» Al livor nostro quelle tue parole
» Erano acuto. E ben n' è fisso in mente

» Il dì che la divisa abbominata
» Dell' oppressor vestimmo, a ciò sforzati
» Dal paterno comando. Angoscia ed ira
» Profonda l' alma ti rodean quel giorno,
» Angoscia ed ira che celar tentavi
» Sotto liete sembianze, e a noi pur chiare
» Appariro nel tuo pallido viso,
» Senonchè riverenza al genitore
» Ne fea muti al suo cenno e obbedïenti.
» E da quel giorno, o madre, il tuo gran core
» Scorto, d' amor più fervido t' amammo,
» E il sacrifizio tuo men doloroso
» Rese d' alquanto il sacrifizio nostro.
» Ma di prudenza e pazïenza omai
» È colma la misura, e vuolsi invece
» Disperato ardimento, e mortal guerra
» All' Alemanno, e a' re pusilli, a cui
» Lo scettro ei folce, e tu, non pianto, o madre,
» Ma conforti al disegno glorïoso
» Porger ne dèi, qualsiasi empia ventura
» La fortuna ci serbi, e a te più bello
» Sarà d' esuli figli il duro fato
» Pianger.... che dico?... orba di noi vederti,
» Che di vigliacchi madre esser nomata!...
» Deh! al lamentar pon' fine, il nobil viso
» All' assuëta dignità componi,
» E a' vili che mercè per la tua bocca
» Offrirne osâr, di' che i tuoi figli il ferro,
» Ch' e' lor donaro a propugnar l' infame
» Lor signoria, dalla guaina han tratto

» Contr' essi, e che, non supplici, non poste
» Le mani in croce sul codardo petto,
» Reduci fia che il patrio suol li veggia,
» Ma di guerra ministri e di vendetta!...
» E tu, madre, propizia all' armi nostre
» Prega la sorte, ed alle nostre donne
» Parole porgi di conforto, e falle
» Di questo certe, che i lor cari indegni
» Dell' affetto lor casto unqua non fièno! »
Sì favellava il generoso, ed ambo
I fratelli, prostratisi dinanzi
Alla madre amatissima, e distrette
Le sua ginocchia, benedetti furo
Dalla meschina; indi baciato il volto
Venerando, e di lacrime non poche
Rigatolo, da lei, forza facendo
Immensa al proprio cor, divincolârsi,
Ed alla spiaggia corsi, ove raccolti
I consorti all' impresa eran già tutti,
In sul naviglio si gittaro, e pronti
Sciolser dal lido.... E la diserta madre,
Con quanta forza consentiale il fianco
Dagli anni affievolito, i suoi diletti
Seguitò forsennata alla marina;
Ma gli euri che soffiavano secondi
Già sospinta nell' alto avean la nave,
E sol, mercè il barlume antelucano,
Il biancheggiar d' una lontana vela
Scôrse l' infelicissima, ed allora
Ogni lena mancolle, e le ginocchia

Le si sciolsero, e fredda in sulla sabbia,
Pure inver l' oceân le moribonde
Luci volgendo, la tapina cadde.

V.

Due volte il sole, che pur lieto brilla,
Anzi irridere sembra a' nostri lutti,
S' alzò sulla giacente,
E illuminò sui flutti
Il cammin periglioso a' fuorusciti.
Ma il terzo dì velossi, e una furente
Procella nacque, senonchè graditi
Erano a quegli arditi
Dell' onde il mugghio e l' impeto, e del vento
Il soffiar vïolento,
Chè non lontane e' san l' itale rive,
E propizio è quel soffio, e i corpi loro,
Se quivi a morte li condanna il fato,
Sulle spiagge native
A riposar n' andranno. E abbandonato
Il timone ai marosi imperversanti,
Imperturbati aspettano l' estrema
Ora. Ma sorti assai diverse il cielo
Lor preparava, e però piane l' acque
Fannosi in breve, e limpido nel mare,
Annunzio certo di serena aurora,
Il sol si tuffa. E allora
Dansi le membra a ristorar col cibo,

E, la frugal cena fornita, spendono
In un accesso favellio la sera,
E l' un narra le crude
Vicende nella barbara patite
Africa terra, e l' altro
Gli stenti e la virtude
Dei mille nostri, cui l' ispano suolo
E il lusitan combattere miraro
Splendidamente, o i gloriosi gesti
Dell' italico stuolo
Che di Montevideo l' assedïate
Mura propugna, e questi
Pingendo vien dell' itale segrete
Gli strazii, e quegli il vivere giulivo
Delle straniere genti,
Che lungamente l' ospitâr, compara
Delle nostre all' amara
Vita, e a quelle pitture e a quei lamenti
Un imprecar feroce
Rispondeva, e una voce
Gridar s' udia: « farem che nuove sorti
« Comincin per Italia, o cadrem morti! »

VI.

E tu, prode Ricciotti, a questi accenti
Schiudevi il labbro: « Un giuramento sacro
» Vie più ne stringa! non depor le spade,

» Se non prigioni, o di mortal ferita
» Piagati, e i vili che del vil Borbone
» Vestono l' armi, di mercè a niun patto
» Richiedere. » Ed unanimi i compagni
Profferivano il giuro, e allor Ricciotti
Così di nuovo: « Me l' ispana terra
» Col ferro in pugno lungamente vide,
» E fra mille pericoli due lustri
» Colà vissi la vita, e sempre illeso
» D' ogni periglio uscii, chè forse il cielo
» Gloriosa la morte a me serbava
» Nella terra natal; ma un dì imminente
» Proprio la scôrsi, e dal mio capo a storla,
» E da quel dei compagni, itali tutti,
» Un giuramento simile a codesto
» Cui profferimmo rïuscì valente.
» Fra gli aspri monti navarresi a un tratto
» Me tredicesmo ruinoso avvolge
» Nimico stuol foltissimo: giù l' armi!
» Giù l' armi! gridan d' ogni parte, e noi
» Al superbo comando immedïata
» Risposta diam di grandine di palle.
» Quindi ratti sul vertice d' un monte
» N' arrampichiamo, ed i moschetti quivi
» Novamente apprestati a disperata
» Battaglia, di ferite e numerose
» Morti ben presto seminiam la valle,
» E sebben dieci contra mille, il giuro
» Di morire o di vincere nei petti
» Cotal ne infuse una virtù, che in breve

» Si dileguò degl' inimici il nembo.
» Tanto puote il voler saldo di forti
» Anime, d' ogni rischio e d' ogni strazio
» Dispregiatrici, se tralucer solo
» Veggion di gloria il disïato lume!
» E più d' una fïata a noi sorrise
» Vittoria, all' ombra delle stranie insegne.
» Lo san le strette di Navarra, acerbe
» Dell' empio Carlo a' truculenti sgherri,
» E le montagne e le pianure il sanno
» Di Catalogna e di Valenza, tinte
» Di quel sangue per noi sì largamente!
» E d' invidia sovente arse l' ispana
» Milizia nel veder vittorïosi
» Gl' itali fuorusciti, e a noi fu gioja
» Il far chiaro allo stran, che il valor nostro
» Sol d' un campo difetta, il qual dischiuso,
» Prove il mondo di noi vedria stupende! »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Placidissima è l' onda, alta la notte,
E i fuorusciti al dolce sonno in braccio
Per brev' ora abbandonansi. Sol' uno
Riman desto fra loro, un giovinetto
A maraviglia bello. In sul timone
Del veleggiante pino egli s' appoggia,
Ed ansio il guardo, or nella parte affisa
Dove d' Italia giacciono le coste,
Or nei compagni, chè fra Italia sua
E i consorti al periglio i suoi pensieri
Ondeggiano, e così parla a sè stesso:

VII.

« O del futuro il velo
» Dato mi fosse di squarciar!... Quai sorti
» Fortuna a questi forti
» Vien che prepari? E l' anelata palma
» Della vittoria, o quella,
» Non men dell' altra bella,
» Del martirio santissimo n' aspetta?...
» Ma qualsivoglia il fato a noi riserbi
» Avversitade o gioja, immortal gloria
» Sarà la nostra lo affrontar la pugna
» In sì breve drappel. Grata ne fia,
» Incontrata così, l' ora suprema,
» L' ora suprema che su tanti scese,
» E scende, e scenderà perpetuamente,
» Capi oscuri ed imbelli,
» Da che del sol lucente
» Mirasi la gran vampa, infino al giorno,
» Se pur verrà tal giorno, in che del sole
» Più non risplenda la gran luce intorno
» Alla terraquea mole!
» Di tante umane creature, a cui
» Morte sciolse le membra,
» Sol poche i nomi non lasciâr sommersi
» Nel mare immenso dell' oblio, ma sculti
» In bronzi e in marmi, e, che più val, nei cuori
» 'Ve dell' alma virtude arde la fiamma!...
» O magnanimo Codro, e tu che vago

» Fosti del corridor l' ultimo corso
» Vèr l' orrenda vorago
» Sospingere, e voi Decii, a cui più caro
» Tornò l' onor dell' aquile latine,
» Che non la vita, il vostro
» Nobilissimo fine
» Di splendor così fatto i vostri nomi
» Cinse, che, simiglianti al solar raggio,
» Ch' ogni caligin penetra e dirompe,
» Di tanta etade trapassâr la densa
» Nebbia, nè mai, finchè dei petti umani
» La natura non muti,
» Nell' umana memoria andran perduti! »

## VIII.

Questi pensieri, o giovinetto Moro,
Nello spirto volgevi, e la tua faccia
E le pupille tue di bella fiamma
Splendevano. Sol uno a quando a quando
Il generoso tuo petto turbava,
Il pensier della madre, a cui crescevi
Unica prole! « O madre mia » sclamavi
Nella tua mente « o madre mia, perdona
» Al tuo diletto la doglianza acerba
» Onde ferisce il tuo tenero core;
» Ma di', qual fia la tua letizia, quando
» Del figliuol tuo saprai, de' suoi consorti
» L' inclite prove, e l' itala bandiera

» Per opra loro sventolar vittrice
» Dall'Etna all' Alpi, e dall'adriaco flutto
» Alla spiaggia tirrena? Invidïata
» Non uscirai tu allora, o mia diletta,
» Fra le italiche madri? E se fortuna
» Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
» E le nere tue bende incitamento
» Non saran forse altissimo alla nostra
» Gioventù fremebonda, e chi mai fia
» Ch' alla madre del martire dinanzi
» Non s' inginocchi riverente e pio,
» E delle vesti sue non baci il lembo? »

IX.

Sì pensava, indi al sonno pur esso
Chinò il ciglio, e di sogni bëati
Le ingannevoli imagini ancor
Gli apparian. Scesi al lido, all' oppresso
Popol gridano: Sorgi, e, levati
A quel subito grido a rumor,

Fansi liberi i servi, ed a guerra
A destar le città, le castella
Frettolosi, giulivi sen van:
E s' ingrossan via via, chè ogni terra
Li fà densi di turba novella,
Sicchè i regii contrastano invan

Al torrente che seco li tragge,
Al torrente che sempre più ratto
Dall' estrema Calabria a inondar
Va di Napoli vaga le spiagge.
E un foltissimo popolo a un tratto
Ecco l' ampia cittade ingombrar.

Stringe al petto i venuti, li appella
Redentori, le donne festose
Dai veroni li spargon di fior.
E un ciel limpido rende più bella
Quella scena, e più grate e odorose
Paion l' aure a quegl' ilari cor.

Nè del giovine i sogni felici
Sostan quivi. Dal florido lido
Di Partenope il libero stuol
In sul Tebro le insegne vittrici
Rapidissimo spinge, ed al grido
Ch' e' s' innoltra, una nube di duol

Tal circonda il levitico sciame,
Un terror sì profondo l' assale,
Che a celarsi lo sforza o a fuggir.
Ed in quella che trema l' infame,
I drappelli de' nostri le scale
Del gran tempio si veggion salir.

E colà, fra le turbe gioconde
D' ogni parte accorrenti, lo squillo
Dell' italica tromba suonar
S' ode alfine, e dell' Arno le sponde
E del Po gli fann' eco, e il vessillo
Sospirato pur godono alzar.

Quindi Europa ancor' ella commossa
Dà di piglio alla lancia di guerra,
E s' accampa terribile ai re,
Ai re vili, ai re crudi, che rossa
Fan del lurido sangue ogni terra
Che dei popoli il sangue bevè.

X.

Queste imagini liete, o giovinetto,
Il sonno ingannatore a te porgea,
Allorchè ti riscosse un repentino
Suono. I compagni tuoi, desti in sull' alba,
Avean de' remi in acqua alacremente
Dato, gli sguardi cupidi tenendo
Fisi laddove il sospirato lido
Entro la nebbia ancor si nascondea.
Ed iscortolo alfine al solar raggio,
Di pietà, di letizia un grido messo
Aveano, ed ora le ginocchia inchine,
E di pianto sôave umido il ciglio,
Inver la patria fean volar quest' inno.

XI.

« Salve, o terra, 've antichi, 've ingeniti
» Sono il bello, la gloria e il dolor!
» Di te sola il disio fervidissimo
» Accogliemmo nel misero cor,
» Sì nell' ore del dì faticose,
» Che nell' orride notti affannose
» Sostenute sul lido stranier.

» E or la cara tua vista c' inebria
» D' una gioja dolcissima il sen,
» Sia che fausta a noi debba sorridere
» La fortuna sul patrio terren,
» Sia ch', a' reduci avversa, ci serbi
» Dì più acerbi di quelli sì acerbi
» Che durammo sul lido stranier!

» Lungamente le patrie dei liberi
» Discorremmo, e la vita fra lor,
» Lieta no, ma secura, ma placida
» N' era data, eppur' ogni dolor
» Più ne piacque, ogni caso ferale
» Affrontar nella terra natale,
» Che languire sul lido stranier!

» Ma presagio di bella vittoria
» Porge a noi questo fulgido sol,
» E quest' aura seconda che celere
» Spinge il pino ver l' italo suol:
» Cui rechiamo le sorti ridenti
» Onde vivono altere le genti
» Che vedemmo sul lido stranier! »

XII.

Con quest' inno giulivo i generosi
D' Italia salutavano le rive,
E intanto il flutto che dal suolo amato
Ancor li dividea, rapidamente
Scemava, e discernean già la pianura
Dai piniferi monti, e i pingui colti
Dai colli pampinosi, e a mano a mano
Lor s' offeriano i rustici abituri
Qua e là biancheggianti, e quinci e quindi
Il pastor coll' armento ed il bifolco
Uscente coll' aratro alla campagna.
E quella placidissima ed insieme
Splendida scena di sôave ebbrezza
Gli empia. Con avid' occhio a parte a parte
Contemplavano il calabro terreno,
Ed aspirarne gli odorati effluvii
Parean bramosi, sì sporgeano i petti
Oltre la prora. Indi un clamor levato,

S' avventavano ai remi, e in un baleno
Giunti al lido anelato, in sulla spiaggia
Gittavansi, a baciar cupidamente
Le care glebe della patria terra.

XIII.

Sol quei che dell' esilio
Provò l' assiduo, intenso
Affanno insopportevole,
Può imaginar l' immenso
Tripudio del ritorno
Al natio, disïato, almo soggiorno.

Fuor di sè stessi i reduci
A scorrere le vaghe
Lande si danno, e un balsamo
Celeste in sulle piaghe
Dell' anima dolente
Vien che loro diffondasi repente.

E sazïar non possono
Di quella vista il guardo,
E fra lor dicon: « Misero
» Colui che a stringer tardo
» Veduto fia la spada
» Per la salute d' una tal contrada

» E beltà tanta, oh rabbia!
» Preda è di sire iniquo?...
» Ah ben venimmo a svellere
» Dal suo letargo antiquo
» Questo popol che muto
» Tale obbrobrio finora ha sostenuto!...

XIV.

E muto, ahi dolor sommo! ancor rimase
Quel giorno, e di quei forti il grande invito
Vanamente suonò sul neghittoso
Calabro lito, ed una gente, a cui
Pur vive in petto alto valor, mirolli
Inerte, immota, aspra tenzon coi regii
Appiccar più fïate e in fuga porli,
Indi, oppressi dal numero, la polve
Morder gli uni pugnando, e gli altri tutti
Dagli sgherri borbonici ghermiti!...
Un densissimo velo, ahi! si distenda
Sovra l'empio spettacolo, più acerbo
Le mille volte ad ogni italo core,
Che non l'orrida scena a cui siam presso!

XV.

Quasi ignara od immemore del suo
Crudo servaggio, come suol pur troppo

Ogn' italica terra, in festa e in gioco
Vivea Cosenza, allor che d' improvviso
Breve man di prigioni a furia tratti
Veniano alle sue mura.
Da legami durissimi distretti,
Posti a croce sui petti
Hanno i laceri polsi,
E suonan loro dispietati a tergo
Il flagello ed i motti ingiurïosi
Dei regii sgherri. Miserabil vista,
Che di popol frequente
Fà brulicar le vie subitamente.
E fra le turbe, a quegl' ignoti volti
Maravigliantí, ascolti
Queste dimande bisbigliarsi: « Donde
» In sulle nostre sponde
» Vennero? E chi son' elli? E qual delitto
» Sì scellerato al carcere li caccia,
» Che dei meschini strazio tal si faccia?

XVI.

E una voce sommessa risponde:
« Non nascean sulle calabre sponde,
» Ma sul labbro dei miseri s' ode
» La favella medesma suonar
» Ch' a noi suona, però queste prode
» Fratellevoli prode stimâr.

« Sulla terra crudel dell' esiglio
» Repentini, ecco, all' armi di piglio
» Dànno un giorno, e qui vengono i forti,
» Una e libera Italia a gridar:
» Ma nimiche doveano le sorti
» Alla nobile impresa tornar! »

Sì la voce, e a quei detti il pensiero
D' una patria divisa, gemente
Sotto barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s' apriva repente,
E con esso una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contra gli empii che l' alme contrade
Gravar' osan di tanto dolor!

XVII.

Ma quei pensier, ma quei nobili affetti
A mille doppj s' accresceano il giorno
In che dinanzi a' giudici feroci,
Cui le regie vendette eran commesse,
I prigionieri comparian. Sue vie
Di genti innumerevoli gremite
Vide quel dì Cosenza, e disïose
Calcar dell' empio tribunal le soglie,
Del tribunal 've pallidi, quantunque
Cinti d' armi, sedeano i giudicanti,
E sereni i prigioni, anzi giojosi.

Eppur taluni rotta la persona
Dai colpi avean nell' inegual battaglia
Tocchi pocanzi, e a tutti un crudel fato
Annunzïava l' anima presaga!

XVIII.

Da lui che capo del concilio atroce
Sedea, con voce fievole e tremante
Interrogati, replicâr con voce
Chiara e suonante.

— » Qual pensier vi movea nel vïolare
» Del signor nostro i fortunati regni?
— » Italïana e libera gridare
» Dai ceppi indegni,

» 'Ve tienla il vile che signor nomate,
» Quest' umile provincia, indi la gente
» Itala tutta all' armi, a libertate
» Chiamar repente!

— » Il castigo evvi noto, a cui la vostra
» Colpa vi danna? — A noi la gloria è nota,
» Per la qual forse la memoria nostra
» L' età rimota

» Disfiderà, dove l' infamia a voi
» E al signor vostro peserà perenne
» Sul capo reo, vituperosi eroi
» Dalla bipenne! »

## XIX.

Mosser quei detti una feroce rabbia
Nella turpe congrega, e la seduta
Stata sciolta saria, se il primonato
De' duo fratelli, a cui fino a quell' ora
Un silenzio sdegnoso era piaciuto,
Così a parlar surto non fosse: « Io solo
» Mente fui dell' impresa; io la cui voce
» Questi valenti strascinò, fidati
» Nell' ardimento mio, ma ignari affatto
» Del proposto animoso. E però il vostro
» Rigor sovra me cada, e non su questi
» Capi innocenti!... » Uno stupor profondo,
Misto a un pietoso fremito, codeste
Forti parole seguitò, ma tosto
Quello stupor, quel fremito pietoso
Interrompevi, o Emilio, il volto acceso
Di bellissima fiamma. « Ei mente, ei mente »
Ai togati carnefici gridavi,
« Io fui capo, e non egli, all' avventata
» Fazïon. Più di lui giovane tanto,
» Rischio od ostacol non vid' io nessuno,
» E salpar volli, e a lui di viver privo
» Del mio cospetto non bastava il core.
» Me uccidete, me solo, e non il mio
» Dolce fratello, a cui quest' uno puossi
» Delitto apporre, d' aver troppo amato
» Il temerario suo dolce fratello!... »

Generosa menzogna invan profferta!..,
Scendevi terzo nel sublime aringo,
O magnanimo Berti. Il crin la prima
Canizie t' inalbava, ed una queta,
Bella arditezza ti splendea nel viso,
Nel viso a cui del suol rutèno i geli,
E dell' ispano sol la vampa ardente
Mosso avean guerra invan, chè lungamente
Brillò nella milizia il nome tuo
Sotto il francese imperïal vessillo,
Non che amor tu nudrissi alla francesca
Gente, ed a lui che formidato sire
Le sorti ne reggeva, anzi dell' orbe,
Ma perchè pieno il cor d' astio profondo
Contro la donna del Danubio, gioja
Erati somma, seguitando il corso
Vittorïoso delle franche insegne,
Travolgere tu pur nèi passi amari
Di fuga le barbariche falangi.
E testè, in traccia di novella guerra
Allo stranio oppressore, al ferro avevi
Riposto man volonteroso, e or queste
Parole al bieco tribunal volgevi:
« La canuta mia fronte, e l' onorate
» Cicatrici onde pien mostrovi il petto »
E le vesti s' apria, così parlando,
« Chiari den farvi del verace capo
» Di questi giovinetti, a cui la sete
» Generosa di gloria in sulle labbra
» Manda parole vanitose. Questa

» Inutil vita, deh! troncate, e spento
» Con essa avrete il vero, unico reo! »
A così fatte voci infra le turbe
La maraviglia, la pietà crescea,
E un minaccioso mormorio fra loro,
Pari a nembo che rugge, a un tratto nacque.
Tremaro i vili giudici, e vicino
Temendo un fiero popolar tumulto,
Sciolta gridaro la seduta, e cenno
Fero a' custodi di tor via repente
Dal cospetto del pubblico i prigioni.
Ai quali, mosso da fraterno affetto,
Volò ogni core, e lacrime non poche
Di pio dolor sparse venian la sera
Nelle mura domestiche di quanti
Avean di quei magnanimi fruïto
L'aspetto, e molte vergini furtivi
Sospir mandaro, gli alti sensi udendo
De' duo fratelli riferir, nè a preci
Perdonaro caldissime per quelle
Nobili vite, sovra cui pendea
La tirannica scure inesorata!

XX.

Fra l'ombre funeree di torbida notte,
Dal pallido lume dei lampi sol rotte,
I giudici l'empia sentenza tremanti
Pronunziano, in quella che i martiri santi
Si veggion secura la fronte levar.

A cerchio seduti, fra liete parole
Aspettan la luce dell' ultimo sole,
Indi uno fra loro, cui sciogliere è dato
Poetiche note su plettro inspirato,
Quest' inno alla morte si piace intuonar:

« Da immensa ned unqua stancabile possa
» Dell' ampio universo la mole vien mossa.
» Con provvida mente, con arti nascose
» L' arcana motrice trasforma le cose,
» E assidua v' alterna rigoglio e languor.

» Ma l' uom dalla breve, mal ferma veduta,
» La magica forza che tutto tramuta
» Rimira inquïeto, la teme ferale,
» Lontana la brama dal caro suo frale,
» E piange sul fato dell' uomo che muor....

» Ignaro che al mondo nascevan sorelle
» La Vita e la Morte, la Vita che belle
» Rifà tutte cose che Morte scolora,
» Simile alla luce di limpida aurora
» Che d' umida notte vien l' ombre a fugar....

» O Diva, cui nulla può vincer possanza,
» Ai vili tremenda, ma lieta speranza
» All' anime forti, ch' un dolce riposo
» All' aspre fatiche del mondo affannoso
» Sol credon nell' ultimo sonno trovar,

» Qual placido asilo, qual porto securo
» Ai triboli, ai nembi del viver mio duro,
» Te spesso invocavo con fervido amore
» Dagli anni miei primi, chè il povero core
» Ben presto conobbe la punta del duol.

» Ed or che tua mano sul capo mi pende,
» Non tremo, nè d' onte mia lingua t' offende,
» Ma a te mi rivolgo con mente vogliosa,
» E prego che tosto dell' ala pietosa
» Sugli occhi miei stanchi soffermisi il vol! »

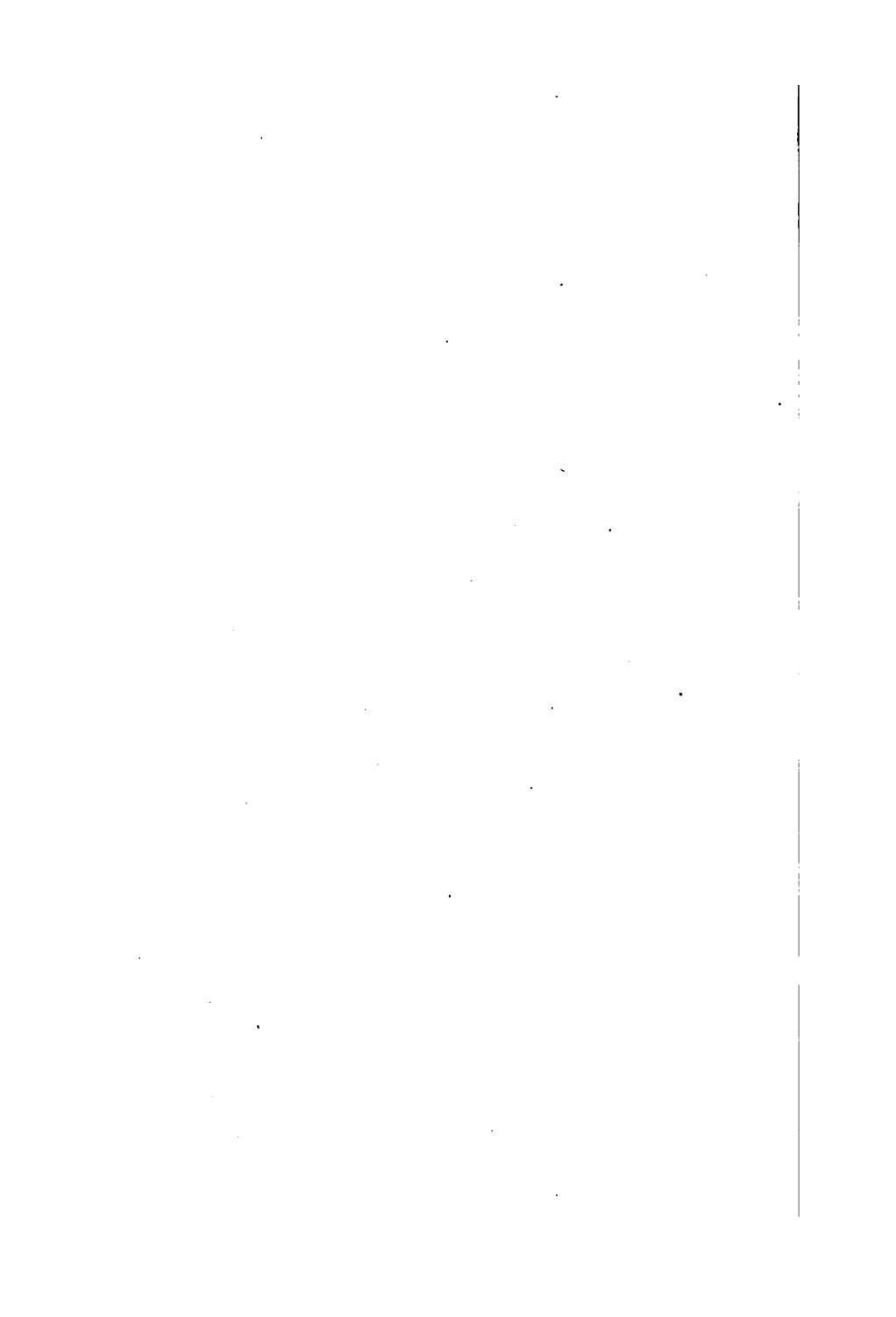
## XXI.

Qui del cantor spirò la voce, e quasi
Eco al lugubre verso, e mentre ancora
Dell' arpa sua fremevano le corde,
Il primo lento rintoccar s' udio
D' una funebre squilla, annunzïante
L' alba novella, e insiem l' ora suprema
Dei condannati. Ed a quel suon, che cupo
Rimbombò nella carcere profonda,
Da un pensier fratellevole commossi,
Quei valorosi unanimi levârsi,
E s' abbracciavan con asciutto ciglio
Fervidamente, allor che spalancate
Le ferree porte, la segreta buja

Di faci e d'armi scintillò repente....
O gloriosi, i' non dirò qual fosse
L' aspetto vostro in quel solenne punto,
Nè come allegro profferiste il petto
Ai mortiferi colpi, e il sacro nome
A voi d'Italia sul morente labbro
Suonasse, chè lo sdegno e la pietade
Fariano inciampo alle parole, e degno
Del valor vostro il canto mio non fora.
Maggior poeta a voi susciteranno
La maraviglia ardente, il grato amore
Delle italiche genti, a libertate
Dall' esempio magnanimo sospinte.
A me dell' ira e del livor gli accenti
Giovano, e mai di maledir non cesso
A' niquitosi che nel sangue vostro
Tingere osâr le scellerate mani....
Tanta virtù, tanta virtute adunque
Spegnere non temean spietatamente?
Nè li rattenne la pietosa vista
Di duo fratelli, l' amorose braccia
Avvolgentisi al collo, e in un supremo
Fervido bacio l' anime giugnenti?...
O giovin santi, perchè a me donato
Non era al vostro gloríoso fato
Partecipar?... Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro che stato mi saria giocondo

Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là 've la patria nostra
D' aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi bëata!...
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostri infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d'intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e Italia tutta
Fia che surga di voi vendicatrice!

*Di Francia, nell' autunno del 1844.*

---

# I MARTIRI DEL 44
# E L'ITALIA DEL 48

VERSI

DI GIUSEPPE RICCIARDI.

—

I.

In misera inerzia
Poltriva la mesta,
Allor che da subita
Novella fu desta.
Di giovani esiguo,
Ma eroïco stuolo,
Pugnavan, cadevano
Sul calabro suolo....
Col nome d' Italia
Sul labbro spirâr,
E al grido magnanimo
I troni tremâr!

II.

Ed ecco, fruttifero
Diventa quel sangue,
Nè Italia in vilissimo
Letargo più langue,

E sorgon suoi popoli
A splendide cose
Dall' Etna fiammifero
All' Alpi nevose....
Ma qual delle nobili
Latine città
Dell' impeto unanime
Il segno darà?

III.

Palermo l' ITALICA,
Palermo la forte,
Già mastra nel rompere
Più crude ritorte,
A stormo levatasi,
Diffonde le prime
Scintille dell' italo
Incendio sublime:
Incendio in cui vivida
Fra tutte brillò
La fiamma che rapida
Scorreva sul Po.

IV.

Sia gloria all' impavida
Insùbre cittade,
Che, inerme, dei barbari
Spezzava le spade!

Ma! ahi lassa! fermavasi
Nell' inclita via,
E un re pusillanime [1]
Sua speme tradia,
In quel che, fedifrago,
Un altro l' acciar
In seno alla patria
Osava cacciar!

V.

Oh rabbia ineffabile!
Il fior delle schiere
Non spinge all' esizio
Dell' orde straniere;
Ma, chiuso nel regio
Covile, di guerra
Fraterna la rabida
Palestra disserra;

[1] Il chiarissimo autore ha lasciato riprodurre questo verso per non alterare la forma originale della sua poesia; ma ognuno intende bene che egli, se poteva avventurarsi a scriverlo nel dicembre del 1848, non avrebbe alcuna ragione per poterlo ripetere al presente. Il valoroso ed infelice Carlo Alberto, colla campagna del 1849, diè chiaramente a divedere che, lungi dall' esser pusillanime, era fornito di coraggio davvero straordinario, e che dopo le sciagure di Custoza indugiava a romper nuova guerra all' Austria per giusta precauzione e non per mancanza di ardimento. L' esito della battaglia di Novara ha addimostrato se l'illustre Re aveva ragione o torto, se era pusillanime od avveduto nel tardare a riprender le armi.

Poi, vinta l'orribile,
Infame tenzon,
Fra il sangue e i cadaveri
Esulta il fellon!

VI.

E padre dei popoli
Ardisce vantarsi!...
Ma il vanto, ma il gaudio
Fian brevi, e dagli arsi
Palagi, dall' orrido
Tuo scempio, o Messina,
Ve' sorgere al perfido
L' estrema ruina!....
Nè solo al borbonico
Mal seme fatal,
Ma a tutta la lurida
Masnada regal!

*Di Francia, ai 31 dicembre del 1848.*

## PEL SUPPLIZIO
## DEI FRATELLI BANDIERA

### CARME

**DI LAURA BEATRICE MANCINI.**

---

Oh! perchè mai di sì lugubre ammanto
Si veste la natura? Oh! chi direbbe
Che il ciel d' Italia è questo? Ecco di nera
Caligin fitta inorridito il sole
Si ricopre la fronte, e non un grido
Uman si ascolta: alto un silenzio regna,
Un silenzio di morte: e sol dal fondo
Dei cupi monti, dal tremante seno
Della terra, dal sibilo del vento,
Dal mesto canto di sinistri augelli
Un gemito si eleva, un suon di pianto,
Che per l' aere si spande, ed il mio ciglio
Or di lagrime ingombra! E dove un core
Di selce v' ha che qui non pianga? Oh quale
Spettacolo tremendo! Un palco è quello,
A cui d' intorno avidamente corre
Immensa turba, che più e più si affolla,
Qual chi attende grand' opra! E dov' è mai

La vittima? Che miro! Ecco uno stuolo
Di pro' garzoni, che il bel volto appena
Del primo pelo infiorano! La fronte
Han mesta, e pur scintilla il guardo ardito,
Che di sublime alma fa fede. Oh dunque
Di sangue uman giustizia orrida io veggio....
Giustizia!... Qui dove in un Dio si crede
Di perdono e di pace, ancor si noma
Giustizia, dunque, e tu permetti, o cielo,
Punir delitti con maggior delitto?
Ma pur qual colpa è in essi? Ah! voi mel dite,
Voi che immoti qui state, e nel cui volto
Veggo il timor più che l' orror scolpito,
Su, mel dite, qual colpa? E che? Sì grave
È questa, dunque, che un pallor di morte
Tutti vi pinge al sol pensarla e il labbro
Non si attenta nomarla?... Ecco già tutti
Son presso al palco! Già lo sgherro innalza
Il braccio infame!... Ohimè! che sento! Un d'essi
Atteggia il labbro alla parola. Udiamo:
« Italia, Italia, io moro, e il solo amarti
» Fu il mio delitto. O caro, unico, ardente
» Di patria amor, tu che ne accendi il petto,
» Non perirai con noi; chè più possente
» Da questo sangue correrà tua fiamma
» Per l' itale contrade. Or voi tremate.... »
Ma gli si vieta il dir più oltre e il colpo
Feral già tronca l' innocente capo,
Che rotolando al suol, parole ancora
Libere e generose mormorando,

L' estremo spiro esala!.... Ad uno ad uno
Seguon la sorte stessa i valorosi,
Nè un sol sospiro al fior di prima etade
Da lor si emette, non un sol lamento
Al cessar della vita, ma te sola
Piangono, Italia, e di te sola! Ah! dunque
È della lor più dura assai tua sorte?
Ma chi nol vede? Immenso stuol qui assiste
Alla infernal vendetta e non si eleva
Qui di pietade un grido, chè nel petto
Terror muto l' affoga. E tu, Cosenza,
Invan fremi sommessa, invan ti move
Quella fiorente giovinezza e brami
Strapparla al rio flagello! Ahi tutto è morte
Ove regna un tiranno. Italia mia,
Piangi ravvolta lunghi giorni ancora
In negre bende, chè da te lontano
Io veggio il dì che avrai rasciutto il ciglio.
Ma qual novella scena agli occhi miei
Or s' appresenta? Ove son tratta? È questa
La reggia, io la ravviso; ecco il novello
Falari in trono superbo si asside,
E un bianco veglio tremolante e chino
Gli si prostra piangendo: « Ah, prendi, o Sire,
Questo canuto capo, ecco, io tel reco;
Troncalo a posta tua; ma sappi.... io padre
Son di due figli tenerelli, sola
Delizia di mia vita al fin già presso.
Essi in tua man son già: di sconsigliato
Amor di patria rei, ben so che il tuo

Sdegno regal sovra il lor capo, ahi! piomba;
Ma ti muovan le lagrime cocenti
Onde bagnato è questo volto antico,
Ti mova il cor di un padre.... oh! tu sei padre!
Benchè imbiancato d'alta corte all'aure
Abbia il mio crine e che pupilla io sia
D'un re che m'ama, io nulla e lustro e onori
Estimo ormai; qui, tel ripeto, vibra,
Signor, nel petto mio l'orribil colpo
Pria che nel sen dei miseri miei figli! »
Re, che rispondi? — E tu sorgi del suolo,
O canuto infelice, ed al tiranno
Non dar la gioia del tuo pianto. Ahi lasso!
Smarrita ha la ragion! Cruento ei mira
Già dei figli lo spettro, ma di affetto
E di conforto a lui favellan. Certo
Essi in ben altra sanguinosa vista
Nell'ora estrema appariranno innante
Al carnefice re: con una mano
Stringendo il tronco capo, e insiem coll'altra
Mostrando il ciel, rammenteranno al vile
La folgore di Dio, che sovra il capo
Già terribil gli piomba, e in un baleno
I re trabalza, e atterra e schianta i troni.

*Napoli, 1844.*

---

# I FRATELLI BANDIERA,

## CANTO

## DI LUISA COLET.

---

(La versione di questo canto in versi italiani è stata liberamente fatta da incognito scrittore; la riproduco per mancanza di altra meglio eseguita.)

### I.

All' età che nell' alma ancor sopito
Dorme di patria il prepotente amor,
Sotto il vessillo dell' Austro aborrito
Il mar s' apria di due forti al valor.

E splendido ai lor guardi disïosi
Orizzonte offeria dell' Adria il mar,
I cui lidi ridenti, armonïosi
Odi un' eterna poësia cantar.

Ma il giorno che il naviglio deturpato
Dall' Aquila bicipite lasciò
Di Trieste l' acque, e pel seno incantato
Che a Venezia fa specchio veleggiò,

Veggendo i prodi Italia e la sua riva
E 'l giallo e 'l nero il lor petto infamar,
Sentîr l'assisa che li ricopriva
Come un' invendicata onta pesar.

Mirâr la patria allor tra le catene
Altera qual regina in suo dolor:
Coronata ed augusta, infra le pene,
Come in dì trionfale, è bella ognor.

Seggio d'arte immortal, sempre fecondo,
Terra beata, prediletta al Sol,
Ah! la più grande non vedrebbe il mondo,
Se libertà su lei posasse il vol!

Per mill' echi essi udiano il vivo accento
Dalle piagge vicine risuonar,
Che bamboli, quetato ogni lamento,
Alla poppa materna balbettâr.

Le città, le campagne, ed il lontano
Vertice del selvoso erto Appennin,
E gli archi, e le ruine, e a mano a mano
Scoperser tutto il bel paese alfin!

Il bel paese, Italia! — Oh! sacro nome!
Qual pura emozïon svegli nel cor!
Oh come all' alma alto favelli! Oh come
Fai palpitar lo stesso traditor!

Ma quei prodi il paese allor scorgendo
Contristato da ferrea schiavitù,
Ah! qui patria non v' ha, disser, fremendo;
Patria non havvi dov' è servitù!

Ahi! lo splendor di questa terra amata
È fatto buio da straniero Sir;
Il servaggio che l' ha doma e snervata,
Ne soffoca il lamento ed il sospir.

Che ti valgono, Italia, le migliaia
Dei forti, onde è fecondo il tuo terren,
Se ad uno ad un l' esilio e la mannaia
I migliori ti strappano dal sen?

Dall' Alpi al fin di questo immenso impero,
Da nugoli sanguigni circondati,
Vitreo lo sguardo spaventoso e fiero,
Pallidi spettri sorgono giganti,
E muti, addolorati,
Passan piangendo a' due marini innanti.

O voi d' Italia
Incliti figli,
A farla libera
Dai crudi artigli
Dell' iniquissima
Orda straniera —
Su su, dal freddo Lete,
Abbracciati, sorgete —
Mostratevi ai Bandiera!

Uscite, o eroiche
Ombre gloriose,
Dall' atre carceri
In che vi ascose
Il sardo Principe
Fra le ritorte. —
Ai tenebrosi ostelli,
Di vivi fatti avelli,
Vi strappava la morte!

Scuotete, o martiri,
Alto-frementi,
Gli anelli ferrei
Sanguinolenti,
Che il piè vi strinsero
Quando a migliaia
In Ravenna atterrita,
Vi fu tolta la vita
Dalla papal mannaia.

Figli di Modena
E di Piacenza,
Cui fu sol palpito
L' indipendenza;
Illustri vittime
D' ira fatale,
Dalle fosse v' alzate,
E tutti vi librate
Sovra il terren natale!

Eccoli — ei passan silenziosi e tardi
Sovra il suol che rinserra i loro avelli;
Ma favellan col gesto e con gli sguardi
Ai due fratelli.

Oh! quei gesti e quei sguardi mille colpe
Narran della codarda Austria tiranna,
Che, a seconda de' fati, or tigre or volpe,
Blandisce e scanna.

Oh! quei gesti e quei sguardi han già destato
De' Bandiera nel sen l' onta e il dispetto,
E gl' itali campioni han palpitato
D' ira e d' affetto!

Primo tra i forti che l' estremo crollo
Tentaron dell' austriaca possanza,
Di rossa striscia circondato il collo,
Menotti avanza.

Poi le vittime innumeri, che tolte
Del mondo ad ogni ben, fêr curvo il tergo
Nelle tane in che tennele sepolte
Lo Spïelbergo.

Lo Spïelbergo! O inferno della terra!
Soggiorno degno dell' austriaca rabbia!
A questo nome sol l' alma ribolle
Dei generosi. — Eppur non è dell' Austria
L' assisa ch' essi accettano, servendo

Ai fieri cenni di tedesco Sire?.....
La visïon sparìo — ma cupamente
Restò nell' alme de' due prodi, come
Quella del fiero Ghibellin, scolpita!

II.

Su queste rive, scorso un anno appena,
I nobili fratelli fean ritorno,
Di sovrumano ardir l' alma ripiena,
Ad affrettar del gran riscatto il giorno,
A schiacciar sotto i pie' l' idra straniera,
A piantare una libera bandiera.

Nè dal piacer, atra vorago, ascosa
Sotto prati di rose e di giacinti;
Nè dall' amor, d' ogni alma generosa
Scoglio fatal, son trattenuti o vinti:
Franger giuraro un rio poter tiranno —
L' han giurato i Bandiera, e vinceranno.

Vinceranno! ingannevole chimera!
Come una madre, Italia a lor distende
Ansie le braccia, e fida in essi, e spera
Vôlte in propizie le sue rie vicende;
E alla voce de' forti, trasmutati
Gli schiavi, a mille a mille, in pro' soldati.

Oh fidanza sublime, fortunosa!
Coraggio raro, audacia sventurata!
La giovinezza incauta in sè riposa,
E al periglio dappoi si volge e guata!
Pel bene il cuor batte men presto, e cede,
Raffreddata dal dubbio, anche la fede.

Giovani eroi, gridaste: Oh! guerra, guerra
Al mostro ingordo che ne calca e sbrana!
Volga il passo lontan da questa terra,
Torni nei geli della vil sua tana!!—
Il sogno che voi fate, alme sicure,
Tosto svanir dovrà sotto la scure!

III.

Ahi! son vinti e condannati!
Pei tiranni è la fortuna!
Son di ferri caricati,
Che un infame preparò!
Questa è dunque la mercede
Che il destino lor serbò?

Qual delitto li fe' rei?
Qual delitto hanno gli eroi?
Roma un tempo fra gli dei
Adorati avriali in ciel!
E Fernando lascia appena
Ai due martiri un avel!

« Vita inutile e codarda
(Sclaman essi) è vil contento;
Dell' Italia che ci guarda
Degni figli noi morrem,
E i tiranni impallidire,
Moribondi, ancor farem.

Ei ne tolgon sangue e gloria,
Ei ne appellan traditori!
Veritiera un dì la storia
Fra noi giudice sarà —
Narrerà la nostra sorte,
Le lor colpe narrerà.

Serbin pur le inique spade,
S' abbian pure l' universo;
Ma dal grido d' ogni etade
Sentiransi maledir!
Noi pel suol che ci diè vita
Siam felici di morir!!

IV.

Tanta grandezza nella sventura,
Giovane etade tanto secura
Poteano l' ira spegner nel core
Dell' oppressore,

Che mal deciso, forse tremante,
Al confessore prostrato innante,
Della coscienza comprar la quiete
Cerca dal prete.

E il prete fulmina cruda sentenza:
Dal tribunale di penitenza,
De' condannati fissa la sorte
E infligge morte.

Ed anche il prete può sull' altare
Al forte il debole sacrificare?
Così la diva legge tradita
È dal levita?

Mai per la vittima, pel boia ognora!
Così la Chiesa, Cristo, t' onora?
Ahi che il Vangelo da Te dettato
Ella ha falsato!

Dio, che de' miseri senti la voce
Qual di fratelli! — sovra la croce
Saresti posto, se tu riedessi,
Dai preti stessi!

Incedendo al supplizio, eran pacati
Dei martiri i pensieri, e quando un vero
Ministro di Colui che ci ha redento
Lor dicea: « perdonate » — Oh generosi,
Nobili cuori! — perdonâr bentosto!! —

Ma il vostro sangue fumigante grida,
E domanda vendetta — nè fia mai
Che della vostra morte Italia assolva
Lo spietato esecrabile Borbone!!

Sia la vendetta delle nazioni;
All' offensore l' uomo perdoni:
Pe' suoi carnefici morente il Cristo
Pregar fu visto.

Ma la Polonia, l' Itala terra
Giurin vendetta — rompano guerra.
Chi pei tiranni pietade ha in petto
Sia maledetto!!!

*Parigi, 1845.*

---

# AGL' ITALIANI

MESSI A MORTE IN COSENZA NEL 1844

SONETTO

DI FRANCESCO LATTARI.

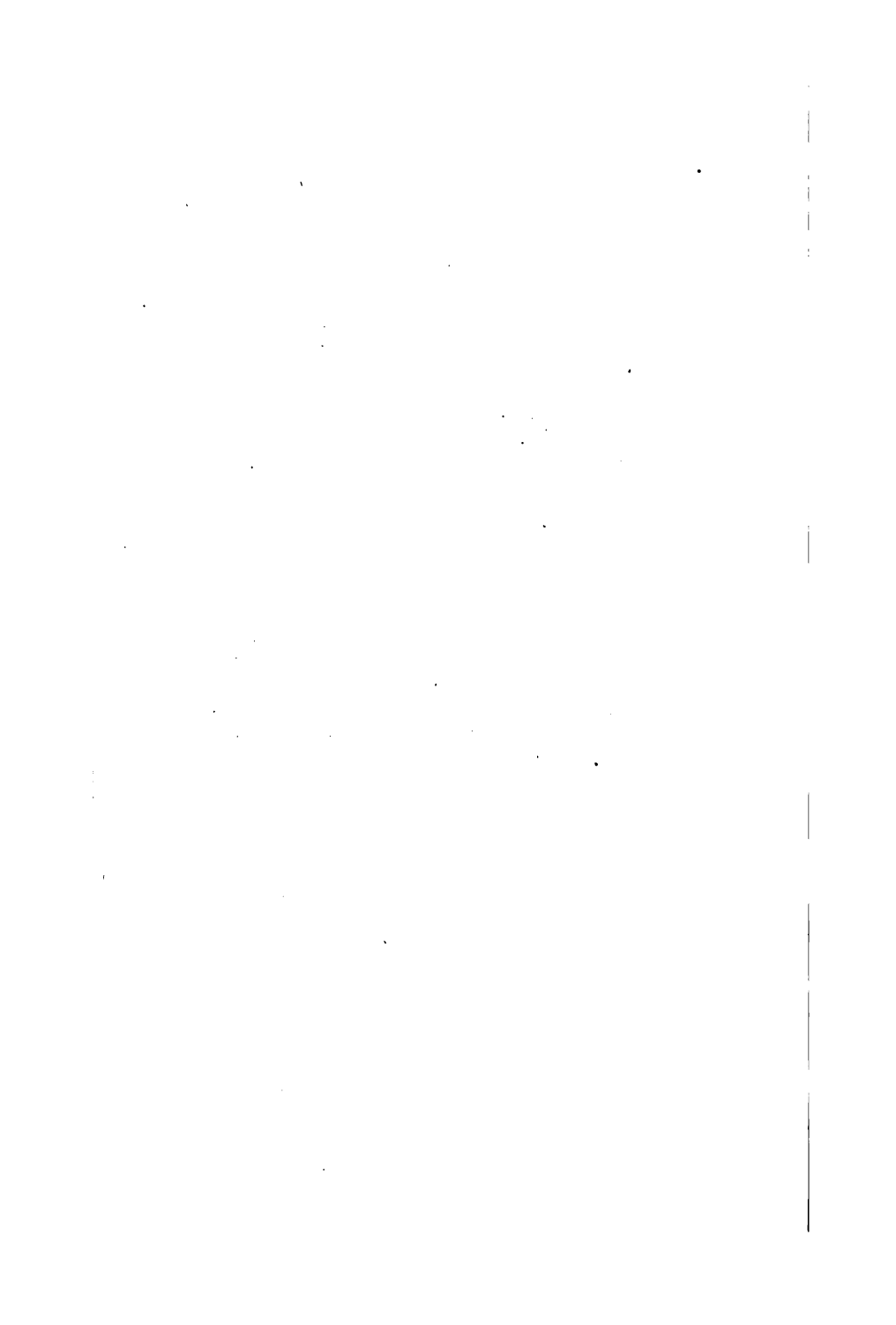
---

Quando dall' Alpi al Mongibello io miro
L' invitta sventolar patria bandiera,
E di tant' anni dopo il lungo giro
Un patto sol regger l' Italia intera,

Tal d' incognita possa un vivo spiro
M' invade l' alma per contento altera,
Che parmi d' ogni popolo al desiro
Nova e ridente si dischiuda un' èra.

Allor, pensando quante fûr sacrate
Vittime a compier sì grand' opra, io loco
Su tutte voi fra i Calabri immolate:

Chè ogn' altra oprò per vincere; voi sole
Per morire e col sangue infonder foco
Del secol molle nell' ignava prole.

*Firenze, giugno del 1863.*

## SENTENZE

### DELLA COMMISSIONE MILITARE DI COSENZA CONTRO GL' INSORTI CALABRESI DEL 1837.

Nel primo paragrafo del capo XXX delle *Illustrazioni* ho parlato della madornale menzogna spacciata dall' autor dell' *Orfanella* allorquando asseverava che nel 1837, *in parte per lo spavento dei minacciati castighi, in parte per la voce dei saggi prelati, ed in parte ancora per lo buon senso dei popoli della Calabria, i maligni suggerimenti dei settarii, da un po' di paura in fuori, non riusciron* (colà) *ad altro sovvertimento.* Ho già smentito siffatta asserzione col racconto genuino dei movimenti politici avvenuti allora nel Cosentino e del barbaro modo con cui il De Liguoro immolò alla tirannide borbonica tanti infelici patriotti. Ho così addimostrato che nè quel che si è chiamato *buon senso dei popoli della Calabria,* nè alcuna *voce di prelato, ne castighi* solamente *minacciati,* ma i torrenti di sangue sparsi dal Regio Commissario sedarono l' incominciata rivolta calabrese.

Per confermare in modo inoppugnabile tutto quel che innanzi ho narrato, mi piace ora di dar testualmente a luce due delle sentenze dettate dalla Commissione Militare di Cosenza intorno agl' indicati movimenti. Essendo questi due documenti del tutto inediti e molto preziosi per la storia italiana, son certo che tor-

neranno graditi agli amatori del paese. E siccome le sentenze mentovate non hanno alcuna attinenza colla spedizione dei fratelli Bandiera, alla quale son consacrate le precedenti *Illustrazioni*, così le pongo nel fine del volume.

Ho accennato che gl'imputati politici del Cosentino non essendo stati arrestati nella flagranza dell'insurrezione, in forza di un decreto del 1834, non eran giudicabili dalla Commissione Militare, ma bensì dalla *Suprema Commissione pei reati di Stato*. Epperò la Commissione Militare di Cosenza, in seguito dell'arringa dell'avvocato Bova colla quale si chiedeva l'invio degl'imputati suddetti innanzi al proprio fôro, dichiarò la sua incompetenza a giudicarli. Ecco la sentenza che quella Corte emise a tal uopo.

FERDINANDO II,

*per grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, ec. ec.*

La Commissione Militare composta dai signori:
Cavaliere D. Mariano Tedeschi, maggiore, comandante la Gendarmeria Reale nelle Calabrie, *Presidente;*
Cavaliere D. Gesualdo Guerra, capitano,
D. Pompeo Svizzeri, capitano,
D. Pasquale Musitani, 1° tenente,
D. Teodoro De Martino, 2° tenente,
D. Antonio Petrone, 2° tenente,
} *Giudici;*
Cavaliere D. Pietro De Martino capitano, *Commissario del Re*, *Relatore;*
Michele Tramontana, 2° sergente, *Cancelliere:*

Coll' intervento del signor Consigliere Procuratore Generale del Re D. Cesare Gallotti, come uomo di legge.

Nominata essa Commissione Militare dal Commessario del Re per le tre Calabrie, Signor Commendatore D. Giuseppe De Liguoro, con ordine del giorno 5 settembre del corrente anno 1837, si è riunita nella sala del Tribunale Civile di questa città alle ore sette antimeridiane del giorno sei del detto mese per giudicare i nominati

1° D. Carmine Scarpelli di S. Sisto, colpevole di aver preso le armi la sera del 22 luglio, riunito gente armata per piombare in Cosenza, liberare i carcerati, promuovere il saccheggio e l' eccidio, sovvertendo l' ordine pubblico, e complice del progetto macchinato in Cosenza per l' oggetto suddetto;

2° D. Benedetto Gervino di Cosenza, uno dei capi dell' officina pestifera riunita in Cosenza per sovvertire l' ordine pubblico, la quale, profittando della circostanza del colera morbo, propagava veleni e morti per indurre la plebe alla rivoluzione; colpevole anche di corrispondenza con D. Carmine Scarpelli, dal quale si recò il 22 luglio con D. Michele Bosco, morto di già, per stabilire l' assalto a Cosenza e spargervi la rivolta;

3° Vincenzo Lio di S. Sisto,
4° Francesco Jantorno,
5° D. Annibale Scarpelli,
6° D. Achille Scarpelli,
7° Michele Scola di S. Sisto,
8° Antonio Zigari di Montalto,
9° Francesco Saverio Benincasa di Cosenza,

} *Complici nei misfatti di D. Carmine Scarpelli e di D. Benedetto Gervino.*

Inteso il signor D. Gaetano Bova, difensore degl' imputati D. Carmine, D. Annibale e D. Achille Scarpelli, nonchè di D. Benedetto Gervino, il quale ha chiesto che la Commissione Militare dichiari la sua incompetenza nella presente causa e la rinvii al giudizio della Suprema Commissione pei reati di Stato residente in Napoli, ai termini dei Reali Decreti del 6 Marzo 1834 e 6 Agosto 1837;

Inteso il Capitano Relatore, il quale ha chiesto di am-

mettersi la proposta eccezione, e che quindi la Commissione Militare dichiari la sua incompetenza nel presente giudizio e ne rinvii la causa alla Suprema Commissione pei Reati di Stato;

Inteso finalmente l'uomo di legge nel suo avviso, col qual ha conchiuso del pari per la incompetenza di questa Commissione e per lo rinvio alla Suprema Commissione suddetta, giusta il parere scritto da lui firmato (*esistente al foglio 12 del volume III*);

La Commissione, pronunziando sulla proposta eccezione di competenza, ritiene e considera quanto segue:

Che la imputazione nascente dal processo a carico dei giudicabili D. Carmine Scarpelli, D. Benedetto Gervino ed altri, è di riunione di Banda armata, nel senso dell'articolo 134 delle Leggi Penali, sotto il titolo dei *Reati contro la sicurezza interna dello Stato;*

Che cotesta Banda armata, riunitasi la sera del 22 luglio ultimo, si disciolse poi la mattina seguente, e che elasso altro tempo furono i giudicabili arrestati, come risulta dalla corrispondenza tenuta dal Signor Commissario del Re sull'oggetto, e trasmessa a questa Commissione Militare — e che quindi manca nella specie il caso della flagranza;

Che le Commissioni Militari hanno competenza di giudicare i reati di cui si tratta, allorchè i colpevoli siano stati arrestati nella flagranza, ai termini dell'articolo 4° del Real Decreto dei 6 Marzo 1834 —, e che fuori di questi casi la competenza nei reati contro la sicurezza interna dello Stato sia della Suprema Commissione residente in Napoli, ai termini dell'articolo 3° di questo Decreto medesimo;

Che coteste disposizioni legislative non sono state finora derogate, poichè il Real Decreto de' 6 agosto ultimo ha unicamente attribuito alla competenza delle Commissioni Militari il giudizio pei reati di spargimento di sostanze velenose o di vociferazioni che si sparga veleno, diretto a turbare la sicurezza interna dello stato;

E che quindi questo Decreto, il quale non può estendersi fuori dei casi che contempla, non fa che confermare le regole stabilite.

Visto e letto l'articolo 4° del Real Decreto dei 6 marzo 1834 concepito così:

Art. 4° « Nondimeno chiunque sia sorpreso in flagranza, ai termini dell' art. 50 delle Leggi di Procedura » penale, allorchè con grida, fatti, provocazione o altro » mezzo qualsivoglia, ecciti ad uno dei reati previsti negli » articoli 120 a 126, a 134 delle Leggi penali, sarà soggetto ad una Commissione Militare, la quale procederà » colle forme del giudizio subitaneo, stabilito nel Capitolo IX del titolo II del libro II dello Statuto penale militare; »

Visto e letto l'art. 3° dello stesso Real Decreto del tenor seguente:

Art. 3° « Nei reati contro la sicurezza dello Stato e » nei reati in materie di sètte, procederanno le attuali Commissioni supreme pei reati di Stato, colle forme e col rito » espresso nel Decreto e nel Regolamento dei 24 Maggio 1826; »

Visto e letto l'art. 1° del Real Decreto dei 6 Agosto 1837 del seguente tenore:

Art. 1° Lo spargimento di sostanze velenose, ovvero » di vociferazioni che si sparga veleno, diretto l'uno e » l'altro da disegno di turbare l'interna sicurezza dello » Stato, saranno reati di competenza della Commissione » Militare. Le Commissioni Militari saranno convocate, e » procederanno ai termini del Decreto dei 6 Marzo 1834; »

*La Commissione Militare*,

Giusta i suddetti Reali Decreti, ad unanimi di voti, si è dichiarata incompetente a decidere nella presente causa, rimettendo gl' imputati all' Alta Commissione pei reati di Stato.

Fatto, deciso e pubblicato in Cosenza oggi li sei del

mese di settembre dell' anno milleottocentotrentasette, alle ore due della sera.

*Firmati* — Mariano Tedeschi, maggiore, *Presidente* — Gesualdo Guerra, capitano — Pompeo Svizzeri, capitano — Pasquale Musitani, 1° Tenente — Teodoro De Martino, 2° Tenente — Antonio Petrone 2° Tenente, *Giudici* — Pietro De Martino, Capitano, *Commissario del Re, Relatore* — Michele Tramontana, 2° *Sergente Cancelliere*.

*Visto*,
Cesare Gallotti.

Nel citato luogo delle *Illustrazioni* ho accennato eziandio che il De Liguoro, osservando che in virtù dell' antecedente sentenza non avrebbe potuto versar sangue ed incuter terrore, fece accusare i soprascritti imputati ed altri di avere sparsò veleni e dicerie di avvelenamenti acciocchè fosser giudicabili dalla Commissione Militare e condannabili a morte. E la stessa Commissione Militare, che con quella decisione si era dichiarata incompetente a giudicarli, dopo alquanti giorni li condannò in parte alla pena capitale ed in parte a pene minori. La principale delle sentenze con cui si consumò tanto assassinio fu la seguente.

Ferdinando II,

*Per grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, ec. ec.*

La Commissione Militare della Provincia di Calabria Citeriore, elevata a Consiglio di Guerra Subitaneo dal Signor Intendente Commendatore D. Giuseppe De Liguoro,

Commissario del Re nelle tre Calabrie, e composta dai signori:

Cavaliere D. Mariano Tedeschi maggiore della Gendarmeria, *Presidente*,

Cavaliere D. Gesualdo Guerra, capitano,
D. Pompeo Svizzeri, capitano,
D. Pasquale Mussitani, 1° tenente,
D. Teodoro De Martino, 2° tenente,
D. Antonio Petrone, 2° tenente, } *Giudici*;

Cavaliere D. Pietro De Martino capitano, *Commissario del Re*, *Relatore*;

Michele Tramontana 2° Sergente, *Cancelliere;*

Coll' intervento del Consigliere signor D. Cesare Gallotti, procuratore Generale del Re, come uomo di legge:

*Pronunziando sul conto dei detenuti,*

1°. D. Carmine Scarpelli di S. Sisto,
2°. D. Benedetto Gervino di Cosenza,
3°. Antonio Zigari di Montalto,
4°. D. Luigi Clausi di S. Sisto,

Accusati come macchinatori ed autori principali, unitamente al medico D. Michele Bosco, già defunto, della congiura organizzata in S. Sisto per dar veleni, congiura che produsse la sommossa della notte del 22 luglio ultimo tendente al cambiamento dell' attuale Glorioso Governo di Ferdinando II (D.G.), ed in pari tempo, mercè la liberazione dei carcerati, ad arrecare la guerra civile, il saccheggio, l' eccidio e la morte tra gli abitanti di Cosenza, Capoluogo della provincia;

Il solo D. Luigi Clausi accusato ancora d' incesso per

la campagna nella provincia di Calabria Ulteriore II alla testa di una banda composta da Benigno Botta, Francesco Franzese ed altri, — e ciò dietro che vani risultarono i tentativi in questa provincia, — sempre coll'iniquo disegno di spingere ed eccitare l'ignorante plebe alla rivolta, accreditando le voci sullo spargimento dei veleni, di cui i congiurati erano gli autori, e che invece calunniosamente attribuivano agli Agenti del Real Governo;

5°. Benigno Botta di Cerzeto,
6°. Francesco Franzese di Cerzeto,
7°. Vincenzo Gullo di Fuscaldo,
8°. Costantino Pugliese di S. Basile, — e il solo Gaetano Guido latitante,

Accusati di complicità in primo grado negli enunciati misfatti, non escluso quello che riflette l'incesso per la campagna in banda armata, sotto gli ordini immediati di D. Luigi Clausi colla divisa di Capo;

9°. Francesco Saverio Benincasa di Cosenza,
10°. D. Annibale Scarpelli di S. Sisto,
11°. Michele Scola di S. Sisto,
12°. Vincenzo Lio di S. Sisto,

Accusati ancora essi di complicità in primo grado nella sola congiura e macchinazione avvenuta in S. Sisto, insieme colle altre circostanze dell'orrendo misfatto;

13°. D. Achille Scarpelli di S. Sisto,
14°. Raffaele Clausi di Montalto,
15°. Saverio Campagna di Montalto,
16°. Pasquale Mazzuca di di S^a^. Maria la Castagna,
17°. Vincenzo Colamino di S^a^. Maria la Castagna,

Accusati di semplice cospirazione nella sola congiura e sommossa di S. Sisto, vale a dire di complicità di secondo grado:

Con sentenza della notte del 24 al 25 Ottobre 1837, seduta permanente in Cosenza:

*Ha condannato*

1°. D. Carmine Scarpelli, } *alla pena di morte col terzo*
2°. D. Luigi Clausi } *grado di pubblico esempio;*

3°. D. Benedetto Gervino } *alla pena di diciannove anni*
4°. Antonio Zigari } *di ferri;*

5°. Francesco Saverio Benincasa *alla pena di cinque anni di prigionia;*

6°. Raffaele Clausi *ad un anno di prigionia;*

7°. D. Annibale Scarpelli *a sei mesi di prigionia:*

*Ha ordinato la libertà assoluta di*

8°. Vincenzo Lio,

9°. Michele Scola,

10. Saverio Campagna,

11°. D. Achille Scarpelli,

12°. Pasquale Mazzuca,

13°. Vincenzio Colamino—questi da rimanere soltanto a disposizione della Gran Corte Criminale della Provincia di Calabria Citeriore,

14°. Benigno Botta,

15°. Francesco Franzese,

16°. Vincenzo Gullo,

17°. Costantino Pugliese — da rinviarsi insieme cogli atti e gli oggetti di reperto, cioè fucile, stile, giberna ed

altro, al giudizio della Gran Corte Criminale della Provincia di Calabria Ulteriore II.

Le spese del giudizio a carico dei condannati.

Ha ordinato in fine che la sentenza venga eseguita fra le ore ventiquattro, e di darsi fuori colle stampe 750 copie del reassunto dell' intera sentenza, a cura del Capitano Relatore, anche per l' esecuzione.

*Firmati*—MARIANO TEDESCHI, maggiore *Presidente* — GESUALDO GUERRA, capitano — POMPEO SVIZZERI, Capitano—PASQUALE MUSITANI, 1° Tenente — TEODORO DE MARTINO, 2° Tenente — ANTONIO PETRONE, 2° TENENTE, *Giudici* — PIETRO DE MARTINO, Capitano, *Commissario del Re, Relatore* — MICHELE TRAMONTANA 2° *Sergente, Cancelliere.*

*Visto,*
CESARE GALLOTTI.

(*Segue il Certificato.*)

Certifico io qui sottoscritto Relatore che la presente sentenza ha avuto esecuzione il giorno 25 Ottobre alle ore ventidue, essendo stati fucilati D. Carmine Scarpelli e D. Luigi Clausi di S. Sisto sulla spianata della piazza del Carmine, e dietro i solenni di legge.

*Cosenza, 25 Ottobre* 1837.

Il Capitano Relatore
PIETRO DE MARTINO.

Mi astengo dal riportare le sentenze colle quali la suddetta Commissione Militare mandò a morte il Belmonte, lo Stumpo, l' Abate e gli altri insorti loro complici, perchè son tutte dello stesso conio. Valgan le due divulgate a dimostrare quante cose restano ancora igno-

rate intorno alla storia della Penisola. Questa ignoranza, nella credenza che sarebbe stata perenne, si è stata uno dei principali mezzi di che si sono avvaluti i nemici del paese, e particolarmente i Gesuiti, per calunniare i patriotti; per cui oggidì non v'ha opera più utile e meritoria presso di noi quanto quella di porre in luce i documenti incotestabili della caduta tirannide italiana.

Intanto, perchè si ravvisi la malvagità gesuitica in tutta la sua pienezza, convien ricordare che l'*Orfanella* è stata compilata in Roma nella infame officina della *Civiltà Cattolica* sulle notizie fornite dai gesuiti che erano stanziati in Cosenza. In questa città i fatti racchiusi nelle riportate sentenze e nelle altre erano notissimi, siccome son tuttavia, e non poteron certamente esser taciuti ai gesuiti che raccoglievan le indicate notizie. Oltreciò, l'*Orfanella* è stata messa a stampa nel 1853, ed in quell'anno già circolava per la Penisola il *Panteon dei Martiri della Libertà italiana*, pubblicato in Torino un anno innanzi. In tale opera v'ha un capitolo speciale intorno ai *Martiri cosentini*, scritto da Enrico Poerio, il quale, se nell'esilio non potè narrare gli avvenimenti calabri del 1837 coll'esattezza e precisione che richiede la storia, porse di essi un cenno sufficiente per far conoscere i macelli compiuti in Cosenza ad occasion del colera. In conforto delle mie parole e per divulgar maggiormente il modo eroico in cui allora morirono i martiri del Cosentino, riproduco dallo scritto del Poerio il brano che viene appresso.

« Cosenza è città delle Calabrie, in cui antica è la fede della libertà. Nè solo in essa venne sempre crescendo l'amore a quella idea, che di fratellanza e d'uguaglianza

ragiona, ma viepiù forte e potente radicavasi il sentimento dell'indipendenza, che è primo elemento di libertà e di vita nei popoli.... Sopravveniva l'anno 1837, e Cosenza, non meno che le provincie tutte delle Calabrie, erano infestate dal crudel morbo asiatico. Corse allora la voce, non altrimenti che in Sicilia, che il governo per odio che nutriva verso quei cittadini fautori di liberi sentimenti, facesse propagare il veleno, avvalendosi, nell'intento di distruggerne quanti più ne poteva, della scusa che gli offriva il carattere contagioso di quel morbo. E dicevasi per bocca di tutti essersi venuta a scoprire la setta degli avvelenatori, la quale componevasi dell'intendente De Liguoro, Commissario con pieni poteri per le Calabrie, che n'era il capo, del capitano Clary, venuto da Napoli sotto colore di requisire cavalli, del barone Mollo, sindaco a quei giorni della città, e del capitano di gendarmeria Guerra, uomini tutti che, per la loro abietta e troppo nota devozione a quel durissimo governo, davano ragion di sospetti. »

« La verità di tali accuse non possiamo noi garantire: solo ci è giovato farne alcun motto per ispiegare l'immediata cagione che spinse i Cosentini a cercar di muovere i popoli all'insurrezione. Ma, non secondando la fortuna i loro tentativi, chè in sul cominciare furono sedate le cose, riebbero vita le Commissioni militari, le quali fulminavano la pena capitale, studiandosi nella loro bassezza di aggiungere infamia ad infamia sul capo di quei miseri che essi colpivano. Ne decretavano quindi la morte pel tentato movimento insurrezionale e li gridavano avvelenatori del popolo! Ma l'opinione pubblica dovea far migliore giustizia: dappoichè i generosi che

furono in quel tristissimo tempo sacrificati, scevri da ogni macchia, vivono venerati nella memoria degli uomini, mentre esecrati saranno, finchè dura senso di onestà, quegli abbiettissimi artefici di efferate sentenze. »

« Tra i molti che allora furono fucilati, ci piace ricordare Scarpelli, Abate, Stumpo di Cosenza, e il sacerdote Belmonte di Marano, che per le qualità sue nobilissime, le quali meglio facevan rispettare il carattere evangelico di cui era rivestito, è rimasto in Cosenza e nelle Calabrie tutte come memoria di vera fede cristiana e politica. Nella sua mente vivea continua l'idea di quella libertà che alle turbe non ancora incivilite andava Cristo predicando; nel suo cuore, intenso era l'affetto pei suoi fratelli: segretamente con questi intendeva agli sforzi politici, e palesemente dava opera affinchè al povero, all'orfano, all'infermo non venisse mai meno l'altrui soccorso e conforto. E morì egli coi tre di sopra mentovati, compiangendo la mano che lo colpiva, ed a quella causa benedicendo che, seguendo l'esempio del Divino Maestro, avea disposata. »[1]

E qui da ultimo debbo avvertire che nel combatter l'asserzione con cui nell'*Orfanella* si attribuisce al fattore del signor Benincasa di aver denunziato i movimenti dei fuorusciti italiani ai paesetti convicini, sembrerà che io mi sia messo in contraddizione col Ricciardi, il quale nella sua *Narrazione* ha registrato la stessa notizia in modo poco differente. A sbandire contraddizione siffatta, è d'uopo render noto che il Ricciardi attingeva tal noti-

[1] PANTEON DEI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA, *opera compilata da varii letterati italiani*, cap. XXIV.

zia ad una fonte orale che pareva meritevole di fede, ma che in realtà non era degna di molta credenza. In effetti le indagini posteriormente eseguite e la mancanza di documenti attestanti il particolare indicato, mi hanno autorizzato a smentirlo, ed avrebbero obbligato il Ricciardi medesimo a sopprimerlo, ove il foglio della *Narrazione* nel quale è contenuto non fosse stato di già impresso allorchè io mi sono accertato del contrario.

Vogliasi osservar, quindi, che il Ricciardi ha accolto la mentovata notizia per quella imparzialità e lealtà che risplendono in tutte le sue scritture ed operazioni. Queste virtù per certo non potea avere il gesuita romanziere, il quale, scombicchierando il suo libello per covrir di onta la Calabria, col massimo compiacimento ha fatto tesoro di ogni falsa notizia che conferiva al suo abominevole oggetto. Appartenendo egli a quella setta, la quale non ha avuto ritegno di negare il tradimento di Francesco di Modena a Ciro Menotti, falsando così la storia più certa dei tempi moderni, dovea esser ben lieto di rinvenire una diceria tanto consona all' accennato proponimento. I gesuiti colla stessa tracotanza negano il vero che torna in loro danno ed affermano il falso che loro produce vantaggio. Epperò, il ripeto, a fine di pôr termine alle menzogne dei nemici della patria, è mestieri di pubblicare i documenti autentici delle politiche vicissitudini d' Italia e di arricchirli delle più ampie illustrazioni.

FINE.

# INDICE.

## AVVISO.

Ad onta della diligenza adoperata nella stampa di questa opera, essendo corsi in talune copie di essa pochi errori, credesi opportuno d'indicarli e di darne a fianco le correzioni.

| Pagina. | Verso. | Errori. | Correzioni. |
|---|---|---|---|
| 20 | 21 | lealmente, a monarchia | lealmente a monarchia |
| 48 | 29 | da Smirne | da Sira |
| 49 | nota | Capo IV delle *Illustrazioni* | Capo V delle *Illustrazioni* |
| 60 | 30 | S. Severino | Santa Severina |
| 61 | 24 | S. Severino | Santa Severina |
| 88 | 5 e 6 | S. Severino | Santa Severina |
| 67 | 5, 6, 11 | Villaci | Villacci |
| 145 | 1 e 2 | Lettera lettera | Lettera |
| 173 | 17 | provvisori | provvisorii |
| 188 | 30 | sgombate | sgombrate |
| 242 | 1 | smentite. | smentite |
| id. | 18 | tener polizia | tener la polizia |
| 248 | 6 e 7 | poche ore dopo | pochi giorni dopo |
| 255 | 30 | nu' | un' |
| 292 | 16 | un chiusa | una chiusa |